BERNARD CORNWELL
FIGLIA DELLA TEMPESTA
(Stormchild, 1991)

A Art e Maggie Taylor

PARTE PRIMA

Il mare stava piangendo.

Era un mare grigio risvegliato da un vento improvviso; un mare tumultuoso e striato di bianco. I pescatori lo chiamavano il mare che piange e dicevano che era presagio di sventura.

«Non durerà.» Mia moglie, Joanna, si riferiva all'improvvisa rabbia del mare.

Eravamo sul molo del nostro cantiere e osservavamo le nubi nere che sorvolavano la Manica. Era il tardo pomeriggio del Venerdì Santo, anche se dalla temperatura dell'aria si poteva pensare di essere in novembre e il mare aveva l'aspetto aspro e grigio che ha in gennaio. Quel tempo burrascoso aveva inevitabilmente indotto gli appassionati di windsurf a uscire in mare e le loro vele colorate sfrecciavano nel grigiore saltando pericolosamente nei cavalloni che si frangevano contro la barra dell'estuario, dove l'alta prora di un peschereccio di ritorno in porto picchiava sull'onda frantumandola in spruzzi che il vento disperdeva. La nostra barca, un Contessa 32 di nome *Slip-Slider*, sobbalzava, rollava e sbatteva contro i parabordi del pontile esterno sotto il molo.

«Non può durare», insisté Joanna nel suo tono più deciso come se, con la sola forza di volontà, potesse mutare quel clima in uno più adatto al periodo pasquale.

«Deve peggiorare prima di migliorare», dissi con futile pessimismo.

«Allora stasera non salpiamo», replicò Joanna con un certo buon senso, «ma potremo di sicuro partire domani all'alba.» Avevamo programmato una traversata notturna fino a Guernsey, dove viveva la sorella di Joanna e dove, dopo la messa della mattina di Pasqua, la famiglia di mia moglie si sarebbe riunita per arrostire agnello e patate novelle. La riunione di famiglia a Pasqua era ormai diventata una tradizione e quell'anno Joanna e io la stavamo aspettando con un piacere particolare perché sembrava che finalmente ci stessimo riprendendo da quelle tragedie che erano state la morte di nostro figlio e la scomparsa di nostra figlia. Forse il tempo non aveva

VISIT…

del tutto guarito le duplici ferite, ma le aveva rimarginate sotto un duro strato di tessuto cicatriziale, e Joanna e io eravamo coscienti che una normale felicità stava tornando di soppiatto dopo un lungo periodo di tremendo lutto e di angoscia. L'esistenza, in breve, stava rientrando nella normalità e, essendo normale, ci riproponeva la solita ridda di problemi.

Il nostro problema più grosso e urgente era rappresentato dal danneggiamento di uno yawl di quattro tonnellate e mezzo che era già pronto per essere varato quando il nostro gruista l'aveva urtato con il braccio della sua macchina. Il danno era superficiale, si trattava solamente della battagliola un po' contorta e di un brutto taglio nel *gel-coat* dello scafo, ma il proprietario dello yawl, un petulante ostetrico di Basingstroke, sarebbe arrivato in cantiere per l'ora di pranzo aspettandosi di trovare la sua barca in acqua, armata e pronta. Billy, il capomastro, si era offerto di rimanere e riparare il danno, ma doveva già sostituirmi durante quel fine settimana pasquale e non avevo intenzione di caricarlo di lavoro.

Così il vento cattivo che aveva fatto piangere il mare aveva per lo meno portato qualcosa di buono a Billy, perché lo mandai a casa dalla sua sposina e mi occupai io di rimorchiare l'enorme yawl nel capannone dove il vento e la pioggia percuotevano il tetto di lamiera ondulata mentre io riparavo il danno alla luce dei potenti riflettori. Mentre lavoravo mi misi a programmare la veleggiata della mattina dopo. Se il bollettino meteorologico era giusto e questo improvviso tempaccio fosse migliorato, avremmo potuto lasciare il fiume all'alba e sopportare un'ora di corrente contraria prima che quella di riflusso ci spingesse oltre l'Anvil e poi fuori, nella Manica. Saremmo giunti a Guernsey in tempo per cena e c'era un unico possibile inconveniente in quel progetto così modificato: ci poteva capitare che all'ora del nostro arrivo il *marina* per le barche in transito a St Peter Port fosse già pieno, nel qual caso avremmo dovuto cercare un ormeggio in rada.[1] All'imbrunire sembrava improbabile che l'indomani all'alba il tempo potesse essere migliore. Il vento ululante sferzava il fiume coprendolo di schiuma bianca. La burrasca imperversava con una tale forza da indurre alcuni soci del Circolo nautico a chiederci in prestito la lancia per rimorchiare un gruppo di derive del circolo, ormeggiate alle boe in mezzo alla corrente, e portarle al riparo ai nostri pontili. Joanna li aiutò, poi passò due ore ad aggiornare i conti del cantiere prima di sfidare quel tempaccio per

[1] Il porto di St Peter è formato da un ampio avamporto soggetto alle variazioni di livello dovute alle maree e da un bacino interno dove l'acqua viene trattenuta da una diga. *(N.d.T.)*

andare a comperare due sacchetti di pesce fritto e patatine sulla High Street. Fu mentre era fuori che telefonò Harry Carstairs. «Grazie a Dio sei ancora lì», mi salutò Carstairs, «temevo che fossi andato via per Pasqua.»

Carstairs era un noleggiatore di yacht che lavorava in un ufficio con aria condizionata a Londra, nel quartiere di Mayfair. I suoi clienti non erano i velisti delle piccole barche che costituivano invece il mio pane quotidiano, ma piuttosto i ricchissimi che potevano permettersi skipper professionisti al timone, modelle nude a prua e posti barca a Monte Carlo a loro disposizione tutto l'anno. Il normale lavoro del nostro cantiere era troppo infimo per la dispendiosa attività di Carstairs, ma quell'anno a me e a Joanna era capitato di mettere in vendita uno splendido sloop di acciaio, *Stormchild*[2] che, con il suo prezzo superiore alle centocinquantamila sterline, rappresentava il meglio della nostra fornitura, anche se riusciva a stento a reggere il confronto con quanto di più economico offriva Carstairs. «Ho un probabile cliente che vuole vedere la bestia, domani», mi disse con quel suo tono da caviale e champagne. «Ti va bene?»

Esitai prima di rispondere. Non molto tempo prima, mentre la nostra vita stava ritornando alla normalità, Joanna e io avevamo parlato di comprare *Stormchild* per noi due. Sognavamo di vendere la casa, assumere un direttore che si occupasse del cantiere, poi salpare lontano verso spiagge bianche e porti esotici. *Stormchild* sarebbe stata la barca perfetta per realizzare quei sogni, ma il problema era che si trattava solamente di sogni, non di progetti, e sapevo che non eravamo pronti per quel cambiamento, proprio come sapevo che non potevo ignorare una buona offerta per la grossa barca d'acciaio. «*Stormchild* è ancora qui», dissi riluttante a Carstairs, «e il cantiere è aperto dalle otto alle sei, quindi vieni pure. Troverai le chiavi di *Stormchild* dal mio capomastro. Si chiama Billy e gli chiederò di riscaldare un po' la barca.»

«Il cliente sarà da te a mezzogiorno.» Harry ignorò completamente le mie parole. «E cercherà di abbassare il prezzo a centodieci, ma l'ho già avvertito che tu non scenderai di un penny sotto i centotrenta.»

«Aspetta!» protestai arrabbiato. Non era stato il prezzo proposto a farmi venire i nervi, bensì il fatto che Harry dava per scontato che sarei stato disponibile a mostrare *Stormchild* al suo cliente. «Domani a mezzogiorno sarò a metà strada tra qui e le isole Normanne. Perché non gliela fai vedere tu, la barca?»

«Perché sarò a Maiorca, a sbolognare un bordello a tre ponti a uno sce-

[2] Figlia della tempesta. *(N.d.T.)*

icco d'Arabia», disse Harry con fare indifferente, poi, dopo una pausa fatta apposta per preoccuparmi, aggiunse: «Va bene, Tim, se non vuoi vendere quello sloop, che mi sai dire del grosso yawl al molo di Cobb? Pensi che sia ancora disponibile?»

«Va' al diavolo», borbottai, provocando così una maliziosa risatina di Harry, che sapeva che Joanna e io non avremmo mai dovuto accettare di includere *Stormchild* nel nostro elenco di barche in vendita. Il grande yacht era al di fuori della portata del nostro tipo di clientela, ma c'era di mezzo un'eredità e la vedova che aveva ricevuto quel lascito era una vecchia amica di famiglia, quindi non eravamo stati capaci di rifiutare la sua proposta e le avevamo promesso di occuparci della vendita. Per sentimentalismo avevamo persino rinunciato alla provvigione, ma nemmeno quella concessione era servita a togliere l'enorme sloop dall'invaso e così, da più di un anno, lo scafo d'acciaio di quindici metri e ottanta di *Stormchild* occupava spazio prezioso nel cantiere e sembrava dovesse rimanervi per almeno un altro anno se non avessimo trovato un acquirente in grado di sfuggire agli altissimi tassi di interesse inglesi. Harry Carstairs sapeva bene che avevo un disperato bisogno di fare spazio nel mio cantiere ormai sovraccarico ed era quello il motivo per cui si sentiva allegramente fiducioso nella mia disponibilità a cambiare i miei programmi per le vacanze di Pasqua. Per qualche secondo contemplai l'idea di lasciare che fosse Billy a occuparsi del cliente di Londra, ma sapevo che il mio capomastro non era né capace né contento di fare contrattazioni di quel tipo, il che significava che dovevo restare e trattare l'affare di persona. «Va bene, Harry», dissi rassegnandomi all'inevitabile, «ci sarò.»

«Sei un bravo ragazzo, Tim. Il cliente si chiama John Miller, capito? È un avvocato più perfido del normale, ma è ricco, naturalmente, ed è per questo che ti garantisco che non stai perdendo il tuo tempo.»

Misi giù il telefono e mi tuffai sotto la pioggia battente per vedere se Joanna fosse tornata. La luce dei lampioni sulla riva opposta del fiume si rifletteva tremolante nell'acqua nera, con movimenti quasi di danza, e mi parve di vedere un'ombra stagliarsi contro una di quelle lance liquide. Sembrava che ci fosse qualcuno a bordo di *Slip-Slider* e pensai che Joanna avesse portato la nostra cena nell'accogliente quadrato del Contessa. «Jo!» gridai rivolto a quell'ombra.

Il cancello del cantiere sbatté richiudendosi alle mie spalle. «Sono qui.» Joanna stava correndo sotto la pioggia sferzante e si riparò nell'ufficio del cantiere. «Vieni a mangiare finché è ancora caldo.»

«Solo un minuto!» Accesi i riflettori di sicurezza del cantiere. La pioggia fendeva il fascio giallo delle luci, ma, a parte quello, nulla di insolito si muoveva sui pontili cullati dalle onde e pensai che l'ombra vista vicino a *Slip-Slider* fosse frutto della mia immaginazione, o forse uno dei tanti gatti randagi che avevano fatto del cantiere la loro dimora.

«Cosa c'è?» mi chiese Joanna affacciata alla porta dell'ufficio.

«Nulla.» Spensi le luci, ma continuai a guardare il fiume martellato dalla pioggia, in direzione delle boe al centro della corrente che il Circolo nautico aveva lasciato libere al tramonto, e lì mi parve di vedere ormeggiata una grande barca scura, ma la mia vista risentiva ancora degli effetti della forte luce dei riflettori e non ero sicuro se stavo vedendo davvero qualcosa o se le ombre nel buio erano solo frutto della mia immaginazione. Andai in ufficio e raccontai a Joanna del cliente di Harry, e fummo d'accordo che l'opportunità di vendere la barca era troppo buona per lasciarsela sfuggire. La vedova del proprietario di *Stormchild* era finanziariamente in cattive acque, cosa di cui Joanna e io ci sentivamo responsabili. Quel senso di colpa era assurdo, perché della situazione economica era responsabile la nostra maledetta classe politica, però, per assurdo che fosse, mi obbligava a sacrificare la riunione di famiglia di quel fine settimana per cercare di vendere la barca. Joanna si offrì di rimanere con me, ma sapevo bene che aspettava con impazienza il giorno di Pasqua, così la incoraggiai a fare da sola la traversata fino a Guernsey. «Magari riesci a raggiungerci in aereo», sospirò Joanna, sapendo bene che il sabato di Pasqua le probabilità di trovare un posto libero su un volo per le isole Normanne erano molto scarse. «Ma pensa al lato positivo», aggiunse malignamente, «adesso non hai davvero alcun motivo per non ascoltare il sermone pasquale di tuo fratello.»

«Oh, Cristo, a questo non avevo pensato.» Mio fratello David, decano di campagna nella diocesi locale e vicario della nostra parrocchia, si lamentava spesso perché io, diversamente da lui che veniva spesso a trovarmi sul mio posto di lavoro, frequentavo di rado il suo. Il cristianesimo vigoroso di David non era esattamente di mio gusto, ma, grazie a un avvocato londinese, sembrava proprio che in occasione di quella Pasqua avrei dovuto far buon viso a cattivo gioco e sorbirmelo in dosi massicce.

Lasciai Joanna ai suoi conti e tornai a finire le riparazioni dello yawl. Mentre attraversavo di corsa il cantiere notai che le boe in mezzo alla corrente erano libere; la barca che credevo di aver visto era solo frutto della mia immaginazione, cosa molto logica perché nessuna persona di buon senso sarebbe uscita in mare con quel vento tremendo. Il tempo sembrava

peggiorare, facendosi beffe delle previsioni del bollettino meteorologico che annunciavano una bella mattina, ma Joanna, più fiduciosa di me, andò a casa alle nove per farsi una buona dormita in vista della partenza mattutina. Quando, tre ore più tardi, la raggiunsi sulla collina, la bufera stava ancora imperversando. Prima dell'alba, destato dalla sveglia, sentii che il vento aveva ruotato a ovest perdendo un po' della furia della notte passata. «Te l'avevo detto», commentò Joanna ancora semiaddormentata. «Hai finito lo yawl?»

Annuii. «Non saprà mai che ha preso un colpo.»

Aprì la finestra della camera e annusò il vento. «Sarà una traversata veloce», disse con gioia. Joanna era cresciuta a Guernsey dove aveva imparato a manovrare una barca a vela con la stessa naturalezza con cui gli altri bambini imparano ad andare in bicicletta. Le piacevano i venti forti e i mari agitati e, pregustando quella giornata che le avrebbe regalato una traversata della Manica rapida e umida, tutta spruzzi, schiuma e onde battenti, era impaziente di partire.

Le preparai la colazione, poi l'accompagnai in auto giù al fiume. Indossava la cerata, e alcuni riccioli disordinati dei suoi capelli rosso-oro, imperlati da una minuta pioggerella, saltavano fuori dall'orlo del suo berretto di lana giallo. All'improvviso mi sembrò così giovane che per un attimo il suo volto impaziente evocò in me il crudele ricordo di nostra figlia, Nicole.

«Sembri infelice», disse Joanna dal pozzetto, colpita dalla mia espressione.

Sapevo di non dover parlare di Nicole, così inventai un altro motivo per la mia evidente tristezza. «Vorrei solo poter venire con te.»

«Lo vorrei anch'io», disse con quel suo tono fin troppo ragionevole che lasciava intendere come non ci fosse modo di cambiare il destino di quel giorno, «ma non puoi. Bene, vedi di essere gentile con l'avvocato di Londra.»

«È ovvio che sarò gentile con lui», replicai con voce irritata.

«Perché *ovvio*? In genere ringhi ai clienti che non ti piacciono e devo ancora incontrare un avvocato che non venga trattato da te come qualcosa che si strofina via dalle suole delle scarpe.» Joanna rise, poi mi mandò un bacio. «Forse dovrei restare e occuparmi io della vendita?»

Sorrisi e scossi la testa. «Sarò buono con lui», le promisi, poi mollai la cima di prua di *Slip-Slider* e scostai l'imbarcazione dal pontile. «Telefona quando arrivi!»

«Lo farò! E va' a sentire il sermone di David! Mangia sano! Insalata e

verdure!» Joanna aveva mollato la cima di poppa e messo in marcia il motore. «Ti amo!»

«Ti amo», risposi, e di nuovo fui colpito dalla somiglianza tra Joanna e nostra figlia; poi, dopo un ultimo bacio mandato col vento, lei si voltò in direzione della bocca del fiume, dove le onde della Manica si rompevano spumeggiando sulla barra dell'estuario. La guardai mentre alzava le vele, poi un grigio e fitto scroscio di pioggia nascose *Slip-Slider* e corsi a rifugiarmi in auto. Guidai fino a un bar frequentato da camionisti vicino allo svincolo, dove facevano una buona prima colazione a base di sanguinaccio, uova, pane fritto, pancetta, salsicce, rognone, funghi e pomodori, da mandar giù con un tè così forte da macchiare la tazza.

Quando aprii il cantiere per mettermi al lavoro la pioggia era diminuita e un sole pallido illuminava il fiume sul quale, una dopo l'altra, le barche alzavano le vele per scivolare poi verso il mare tempestoso. Strappai i teli di copertura dal ponte di *Stormchild* e con una certa invidia pensai a Joanna che portava vigorosamente *Slip-Slider* nel vento fendendo di bianco le onde grigie, mentre io tiravo a lucido l'opera morta di *Stormchild* e accendevo due radiatori industriali nelle cabine per togliere il gelo dell'inverno che aleggiava ancora nello scafo.

L'avvocato londinese arrivò con un'ora di ritardo rispetto a quella prevista. Era un uomo giovane, non oltre i trenta, ma chiaramente stava più che bene a soldi perché giunse su una grossa BMW e, prima di scendere, usò con ostentazione il telefono dell'auto per far capire a noi paesani che lui poteva permettersi un simile oggetto. La maggior parte di noi paesani sarebbe stata però più propensa a notare la ragazza che lo accompagnava, perché era alta ed esile come una modella e allungò fuori dell'auto un paio di gambe sterminate. L'avvocato finì la sua telefonata, poi scese a salutarmi. Indossava una cerata firmata con tanto di giubbotto galleggiante fissato all'interno da una cerniera e con cintura di sicurezza incorporata. «Tim Blackburn?» Tese la mano.

«Sono Blackburn», confermai.

«Sono John Miller. Questa è Mandy.»

Mandy mi porse una mano molle. «Lei è alquanto famoso, non è così?» mi salutò.

«Davvero?»

«Lo dice papà. Dice che lei ha vinto molte regate. È esatto?»

«Tanto tempo fa», risposi, reticente. Ero stato uno degli ultimi inglesi a vincere la traversata atlantica in solitario, prima che i veloci scafi francesi

rendessero la competizione un'esclusiva gallica; poi, per un breve periodo, avevo detenuto il record del giro del mondo in solitario senza scalo. Certamente non erano successi che potessero darmi la notorietà di una rock-star, ma tra i velisti il mio nome suscitava ancora una debole eco.

«In ogni caso papà dice che erano imprese strepitose», replicò la ragazza con educata vaghezza, poi guardò in alto, verso la lunga chiglia di *Stormchild*, sostenuta da massicci puntelli metallici. «Perdinci, è enorme!»

«Devi smetterla di dirlo, e a me, per giunta!» L'avvocato, che non era più alto di un metro e cinquantacinque, ridacchiò della propria battuta, poi mi disse con aria seccata che si aspettava di trovare la barca in acqua, alberata e con le vele a posto.

«Difficile in questo periodo dell'anno.» Ricordai gli ordini di Joanna: essere gentile con quel piccolo rompiscatole e così mantenni il tono della mia voce calmo e paziente. «La stagione è a malapena cominciata e nessuno mette in acqua una barca finché non ne ha bisogno. Inoltre», continuai allegramente, «immaginavo che lei avrebbe voluto vedere le condizioni dello scafo.»

«Certo, certo», disse a denti stretti, anche se dubitavo che fosse in grado, casomai lo scafo fosse stato un groviera di buchi arrugginiti infestato dai ratti, di accorgersene. Era chiaro che John Miller non sapeva nulla di barche, e quell'ignoranza suscitava in lui una palese impazienza mentre io elencavo le virtù di *Stormchild.* Virtù che erano tante, perché lo yacht era stato costruito su richiesta di un armatore esperto ed esigente, che voleva una barca solida da resistere ai mari peggiori, e nel contempo comoda quel tanto da permettere di viverci a bordo per lunghi mesi di seguito. Il risultato era una barca massiccia, pesante, sicura come nessuno yacht da crociera del mondo, con un potente motore diesel turbo nel profondo delle sue viscere. Ma *Stormchild* era anche una bella barca, dalle linee aggraziate, un'attrezzatura elegante, il ponte e la tuga splendidamente rivestiti con il migliore legno di tek.

«E questo è il motivo», dissi all'avvocato, forse un po' troppo seccamente, «per cui gradirei che vi toglieste le scarpe da città prima di salire a bordo.»

A quella mia richiesta Miller si accigliò, ma si sfilò i costosi mocassini. Mandy, che aveva cominciato a tremare per il vento troppo freddo per quella stagione, buttò di lato i suoi tacchi a spillo prima di salire in punta di piedi i gradini di legno per poi scendere nel pozzetto di *Stormchild.* «È davvero bellissima», disse con gentilezza. L'avvocato la ignorò. Stava os-

servando il quadro esterno degli strumenti fingendo di capire ciò che vedeva.

«Accetterebbe centomila?» mi disse di botto.

«Non sia così maledettamente stupido», risposi, seccamente. La mia rabbia nasceva dal fatto che sapevo che *Stormchild* era tremendamente sottostimata anche a centocinquantamila sterline, e avvertii un'altra fitta di rimpianto all'idea che io e Joanna non potessimo comprarla.

Al mio scatto d'ira Miller aveva reagito con rabbia, ma si controllò, forse perché ero più alto di lui di trentacinque centimetri, o forse perché alla mia notorietà in via di estinzione si abbinava la nomea di carattere difficile. Un giornale una volta mi aveva chiamato «il solitario lupo di mare che morde», il che era ingiusto, perché avevo semplicemente quella maschera pungente dietro cui spesso si nasconde una timidezza cronica, alla quale nel mio caso si aggiungeva la naturale avversione di un uomo onesto per avvocati, uomini politici e burocrati di ogni genere e grado, e questo avvocato, malgrado la sua immacolata attrezzatura da cattivo tempo, era chiaramente un idiota di prim'ordine. «Avremmo intenzione di tenerla nel Mediterraneo.» Miller picchiettò sulla bussola quasi fosse un barometro. «Magari si occuperebbe lei stesso del trasferimento?»

«Potrebbe essere possibile», replicai, anche se nel mio tono era implicito che un trasferimento del genere avrebbe comportato enormi difficoltà, perché, per impaziente che fossi di vendere *Stormchild*, non ero affatto sicuro che il suo giusto destino fosse quello di diventare un grasso giocattolo per far colpo sui clienti e sugli amici di Miller. *Stormchild* era davvero una barca seria e io amavo abbastanza le imbarcazioni per non voler vedere questo yacht così splendidamente costruito degenerare tra le mani di un proprietario noncurante. «Se è una barca per passare le vacanze nei climi caldi, quella che lei vuole», dissi con il maggior tatto di cui ero capace, «forse allora dovrebbe pensare a una barca in vetroresina. Necessitano di minore manutenzione e offrono un migliore isolamento.»

«Ci sono molti paesani disoccupati che saranno ben contenti di fare un po' di lavori di manutenzione, nel Mediterraneo», ribatté l'avvocato in un tono sgradevole, «e possiamo sempre installare all'interno qualche condizionatore.»

Il mio scatto d'ira evidentemente non aveva scoraggiato quel nanerottolo, così cercai di avvisarlo che rinfrescare una barca delle dimensioni di *Stormchild* sarebbe stato molto dispendioso.

«Lasci che sia io a occuparmi dei costi», disse Miller, poi scoprì i denti

in una smorfia che avrei potuto, volendo, tradurre in un sorriso. «Nel mio genere di lavoro, Mr Blackburn, devo ogni tanto far colpo su un cliente, e questo non lo si ottiene spendendo poco.»

«Certamente il modo migliore di far colpo sui clienti è tenerli fuori di prigione», suggerii.

Ridacchiò con scherno. «Buon Dio, amico, non sono un penalista! Cristo, no! Mi occupo di contrattazioni tra la Borsa di Londra e il Giappone. È un lavoro altamente specializzato, in realtà.» Insinuò, e a ragione, che non potevo capire quel tipo di specializzazione. «Ma i giap sono pateticamente impressionati dalle grandi barche bianche», poi lanciò un'occhiata alla sua amichetta che tremava dal freddo, «e dalle ragazze che ci sono a bordo.»

Mandy ridacchiò mentre io, soffocando l'impulso di torcere il collo a Miller, lo accompagnai sottocoperta per mostrare l'impressionante esposizione di strumenti posti al di sopra del tavolo da carteggio di *Stormchild.* Miller mi interruppe bruscamente mentre stavo descrivendo il SatNav, il Decca, il radar e il fax meteo, dicendo che il suo supervisore nautico si sarebbe occupato di quei dettagli. A lui interessavano di più le comodità della barca che, pur mancando di lussuosità, erano comunque di suo gradimento. In particolare gli piacque la cabina armatoriale di poppa dove, al caldo di uno dei miei radiatori industriali, Mandy aveva allungato le interminabili gambe sull'enorme cuccetta matrimoniale. «Ciao, marinaio», disse a Miller.

«Ah, niente male.» Miller stava chiaramente pregustando l'effetto della flessuosa bellezza di Mandy sui suoi clienti giapponesi. «Accetta centodieci?» mi chiese all'improvviso.

Aveva ovviamente intuito che *Stormchild* era un affare, e io provai una tremenda tristezza perché sapevo che la barca, dopo essere stata utilizzata da Miller come esca per concludere degli affari da cui lui avrebbe ricavato un bel po' di soldi, sarebbe stata lasciata arrugginire da qualche parte in acque stagnanti. «Perché non date una bella occhiata alle altre cabine?» dissi con il massimo della pazienza. «Dopo potremo discutere il prezzo nel mio ufficio. Vi andrebbe un caffè?»

«Decaffeinato», ordinò Miller categoricamente, «con latte scremato e dolcificante artificiale.»

Mi dissi che avrei rifilato a quello stronzetto caffeina in polvere sciolta nel latte condensato e zucchero bianco. «Il caffè sarà pronto in ufficio», promisi, poi li lasciai lì.

Stavo attraversando il cantiere quando Billy, che aveva finito di armare

lo yawl da quattro tonnellate e mezzo appena riparato, mi piombò addosso. La sua cavalleresca preoccupazione, come quella degli altri uomini sanguigni del cantiere, era per la sensuale e infreddolita Mandy. «Accidenti, capo, che cosa vede in quel piccolo stronzo?»

«Vede il suo portafoglio, Billy.»

«Hai notato la sua cerata?» chiese Billy indignato.

«Il clima può essere molto inclemente sul laghetto di Hyde Park», dissi con aria di rimprovero, poi mi voltai perché un'auto aveva appena oltrepassato il grande cartello che diceva NESSUN VEICOLO NON AUTORIZZATO OLTRE QUESTO SEGNALE, e mi stavo preparando a lanciare qualche improperio all'autista quando vidi che l'auto era la vecchia Riley di mio fratello. «Non ci sono regate oggi, vero?» chiese Billy, e il mio primo pensiero fu che David fosse venuto al cantiere per mettere in acqua il suo 505 da regata. Il mio reverendo fratello maggiore era un regatante spietato e, come tutti coloro che erano succubi della scomodità, fastidiosa e umida, delle fragili barche da regata, fingeva di disprezzare le comodità sibaritiche dei navigatori d'altura come me. «Vuoi dire che su quella chiatta hai un gabinetto?» era solito sbraitare contro qualche povera vittima. «Per pisciare senza il fastidio del vento, non è così? Adesso mi dirai che a bordo hai anche una cucina. Ma perché mai non ti sistemi in qualche albergo di lusso, ragazzo mio?»

«Non avrai intenzione di uscire col tuo guscio di noce con questo vento, vero?» salutai David mentre apriva la portiera della Riley, poi vidi che non era possibile che pensasse di portar fuori il 505 perché indossava tonaca e collare, e persino le miti eccentricità di David non arrivavano al punto di navigare in abito clericale. Era vestito di tutto punto per i matrimoni del pomeriggio pasquale e immaginai che fosse venuto per chiedermi di offrirgli un pranzo al pub prima di andare a fare il suo dovere. Poi la portiera della Riley dal lato del passeggero si aprì e ne scese un altro uomo.

È a questo punto, mentre Brian Callendar scende dall'auto di David, che il mio ricordo di quel fine settimana di Pasqua si trasforma in un sinistro film dell'orrore che viene proiettato e riproiettato nella mia testa. È un film che tento continuamente di cambiare, come se, riscrivendo l'azione o il dialogo, potessi miracolosamente cambiarne il finale.

Brian Callendar viene verso di me. È un conoscente più che un amico, ed è anche il sergente investigativo della polizia della contea, e qualcosa sul suo viso, e sul viso di David alle sue spalle, suggerisce che i due uomini non sono venuti al cantiere per il loro o il mio piacere. Il motore della

Riley è ancora acceso e le portiere sono rimaste aperte. Ricordo il vento che fa vorticare trucioli di legno fuori della bottega del falegname e sui ciottoli dello scivolo del cantiere. «Tim?» dice Callendar con voce forzata. Sto ancora sorridendo, ma c'è qualcosa nella voce del poliziotto che mi fa sospettare che non sorriderò più per molto, molto tempo. «Tim?» ripete Callendar.

E io desidero tanto che il maledetto film si fermi.

Ma non si ferma.

David mi prese sottobraccio e mi accompagnò giù al pontile dove rimase accanto a me mentre Callendar mi diceva che una barca era esplosa in mezzo alla Manica. Erano stati trovati alcuni relitti, e tra quei relitti c'era un salvagente a ferro di cavallo giallo con il nome *Slip-Slider* dipinto a lettere nere.

Fissai il poliziotto. «No», esclamai. Ero incapace di dire altro. «No.»

«Una nave mercantile olandese ha assistito al fatto, Mr Blackburn.» Callendar, come si conviene a un messaggero di sventura, era scivolato in un'affettata formalità. «Dicono che sia stata una brutta esplosione.»

«No.» Quella parola era più di una negazione, era una protesta. La mano di David era ancora sotto il mio braccio. Le campane della chiesa, in città, suonavano a distesa, preannunciando i matrimoni di quel pomeriggio.

Callendar fece una breve pausa per accendere una sigaretta. «Non ci sono sopravvissuti, Mr Blackburn», disse alla fine, «almeno, non ne hanno trovato nessuno. La nave olandese ha cercato a lungo e la Marina ha fatto sorvolare l'intera zona da un elicottero, ma finora sono stati trovati soltanto relitti, e nemmeno molti.»

«No.» Stavo fissando il fiume, ma in realtà non vedevo nulla.

«Chi c'era a bordo, Mr Blackburn?»

Mi girai a guardare negli occhi il poliziotto, ma non riuscii a parlare.

«Era Joanna?» David sembrava a disagio, come sempre quando violente emozioni sconvolgevano la calma superficie della vita, ma sembrava anche col cuore a pezzi perché sapeva esattamente chi si trovava a bordo di *Slip-Slider.* Eppure la domanda andava fatta. «A bordo c'era Joanna?»

Annuii. Avevo un nodo alla gola. Avevo voglia di voltarmi e andar via come se potessi negare l'esistenza di quella conversazione. Tornai a guardare Callendar per vedere se stava scherzando. Feci addirittura un mezzo sorriso, sperando che il poliziotto mi sorridesse e che tutto si rivelasse uno scherzo di cattivo gusto.

«C'era qualcun altro a bordo, Mr Blackburn?» mi chiese invece Callendar.

Scossi la testa. «Solo Joanna.» Stavo tremando. Niente era reale. Il mondo era uscito di senno. Di lì a un secondo David si sarebbe messo a ridere e mi avrebbe dato una pacca sulla spalla e tutto sarebbe tornato di nuovo normale. Solo che David non lo fece, ma rimase immobile con un'aria afflitta, triste e imbarazzata.

«Oh, Gesù», dissi. Avevo smesso di fumare da quindici anni, ma presi la sigaretta dalle dita di Callendar e aspirai una boccata. Pensai che la Marina o la nave olandese dovevano aver comunicato alla Guardia costiera il nome di *Slip-Slider*, e la Guardia costiera aveva cercato nei suoi archivi e scoperto che ero io il proprietario di *Slip-Slider*, dopo di che avevano chiamato la polizia, e Callendar, essendo in termini amichevoli con me, si era offerto volontario per quell'orrendo dovere, ma prima aveva reclutato David per farsi aiutare. «Oh, Gesù», dissi ancora, poi gettai nel fiume quella sigaretta che mi dava la nausea. «Quando?» chiesi. «Quand'è accaduto?» Non che avesse molta importanza, ma ormai tutto ciò che mi rimaneva erano domande con cui tentare di dare un senso alla tragedia.

«Poco dopo le nove, questa mattina», rispose Callendar.

Ma niente aveva un senso, niente. A parte il fatto, di cui mi stavo rendendo conto lentamente, che la mia Joanna era morta, e allora cominciai a piangere.

Ora il film è tutto rigato, rigato e frammentato. Non avrei voluto guardare quel film, eppure, notte dopo notte, mi scorreva davanti agli occhi finché non scoppiavo a piangere o non ero ubriaco, o entrambe le cose, di solito.

Ricordo che dissi all'avvocato londinese e alla sua ragazza di andare a farsi fottere. Ricordo che David mi versò del brandy, poi mi portò a casa sua dove sua moglie, Betty, scoppiò in lacrime. David dovette uscire per celebrare tre matrimoni, così Betty e io restammo seduti nella loro casa, confortevole ma priva dell'allegra presenza di bambini, mentre le campane della chiesa risuonavano di gioia nell'aria scossa dal vento. I primi giornalisti sentirono il puzzo della carogna e telefonarono in canonica per scoprire dove fossi. Betty negò la mia presenza, ma quando David rientrò dai suoi matrimoni un gruppo di paparazzi era in agguato al cancello della canonica. David disse loro di andare all'inferno.

Mi sentii come se fossi già nel recinto delle fiere. David, più a suo agio

con le azioni che con le emozioni, cercò di trovare un motivo tecnico per la morte di Joanna. Formulò l'ipotesi che ci fosse stata una fuga di gas a bordo di *Slip-Slider*, ma scossi la testa. «Avevamo installato un allarme per il gas. Joanna aveva insistito per averlo.»

«Non sempre gli allarmi funzionano», disse David, come se ciò potesse essermi di conforto.

«Ha importanza?» chiesi. Avevo solamente voglia di piangere. Prima era stato ucciso mio figlio, poi era scomparsa Nicole, e ora era toccato a Joanna. Non riuscivo a credere che fosse morta. In qualche modo, disperatamente, pensavo che Joanna potesse essere ancora viva. Durante i giorni seguenti cercai di immaginare che fosse stata sbalzata fuori dalla barca al momento dell'esplosione e che stesse ancora nuotando nella Manica. Sapevo che era una ipotesi impossibile, ma mi convinsi che in qualche modo era salva, e persino quando trovarono i resti di Joanna cercai di persuadere me stesso che non si trattava di lei.

Era lei, naturalmente, e, quando i medici legali ebbero finito con ciò che rimaneva di mia moglie, gli impresari delle pompe funebri misero quei poveri resti in un sacco, il sacco in una bara, poi riempirono la bara di sabbia per darle il giusto peso prima che David la seppellisse nel cimitero in cima alla collina, dove lei e io eravamo soliti sedere a contemplare la Manica. Joanna fu sepolta nella stessa tomba di nostro figlio, Dickie, anche lui morto in un'esplosione proprio quando un nuovo anno stava per iniziare il suo corso.

Un'imbarcazione della Marina raccolse quello che rimaneva di *Slip-Slider;* i relitti furono portati a terra ed esaminati da periti che confermarono ciò che i medici legali avevano già dedotto dall'analisi dei resti di Joanna: era stata una bomba a uccidere mia moglie.

Ricordo che fissai a bocca aperta il sergente Brian Callendar quando mi diede la notizia e ancora una volta cercai di negare l'innegabile. «No, no. »

«Mi dispiace Tim. È così.»

Non erano molti i resti che i periti avevano potuto esaminare; il salvagente, qualche cuscino del pozzetto lacerato, un secchio di plastica, la boetta per l'uomo a mare, il battellino di servizio, un remo, l'asta di un mezzomarinaio e l'asta di legno con ancora attaccata la bandiera rossa inglese[3] sbrindellata dall'esplosione della bomba. Proprio nell'asta della bandiera i

[3] La bandiera della Marina mercantile inglese, usata sulle comuni imbarcazioni da diporto, è rossa con l'Union Jack nell'angolo in alto a sinistra. *(N.d.T.)*

periti avevano trovato una minuscola rotella dentata, più tardi identificata come parte di una sveglia di marca molto comune, e potei confermare che, per quanto ne sapevo, non c'era nessuna sveglia di quel tipo a bordo di *Slip-Slider*, il che voleva dire che quell'economica sveglia era stata usata per azionare il detonatore della bomba.

I laboratori della polizia, a dispetto dell'insufficienza dei resti di *Slip-Slider*, furono in grado di appurare una quantità straordinaria di dettagli sulla bomba. Sapevano quale tipo di esplosivo fosse stato usato, e come fosse stato fatto esplodere. Analizzando la posizione di ogni resto trovato a bordo, i periti arrivarono addirittura a sostenere che la bomba era stata collocata in basso, a sinistra del blocco motore. Lo scoppio dell'ordigno aveva aperto un'enorme falla nella sentina di *Slip-Slider* attraverso la quale il mare doveva essere entrato come un torrente, ma l'esplosione aveva anche fatto schizzare taglienti schegge di vetroresina verso l'alto e verso l'esterno e scagliato in mare qualunque oggetto o persona si trovasse nel pozzetto. In quell'attimo accecante l'esplosione doveva aver creato nelle cabine di *Slip-Slider* una pressione tanto intollerabile da far saltare la coperta staccandola dallo scafo. La barca era affondata in pochi secondi e Joanna, mi assicurò Brian Callendar, non si era accorta di niente.

Callendar era venuto a casa e mi aveva preparato una tazza di tè prima di riferirmi i macabri dettagli delle scoperte dei periti. «Il che significa che faranno venire da Londra alcuni agenti speciali», esitò un attimo, «e significa pure che la stampa ti balzerà addosso.»

I giornalisti mi stavano già assediando. Mi proteggevo come meglio potevo staccando il telefono e barricandomi in casa dove vivevo di whisky, di disperazione e dei panini che mi portava David. I giornalisti gridavano le loro domande ogni volta che vedevano un'ombra alla finestra, ma li ignoravo. E in ogni caso non avevo risposte. I giornalisti, proprio come la polizia, volevano sapere chi aveva messo la bomba. Per un certo tempo la polizia sospettò di me, ma gli agenti speciali di Londra, dopo aver setacciato casa e cantiere, non trovarono nulla di incriminante, e nulla che potesse far supporre che il nostro matrimonio non era felice. La polizia mi martellò di domande sulla mia esperienza nell'esercito, ma nemmeno quello le fu di grande aiuto, perché avevo trascorso quasi tutto quel periodo in compagnia di David a fare violente partite di rugby e inutili ed estenuanti spedizioni che non avevano il benché minimo valore militare. David e io avevamo compiuto il passaggio a nord-ovest in kayak, attraversato la Groenlandia su una slitta trainata dai cani e scalato vette delle Ande presumi-

bilmente inviolate, e tutto per cortese concessione dei contribuenti britannici, la cui unica ricompensa erano state le fotografie sui giornali di due pazzi sorridenti con le barbe imbiancate dal gelo. Quello che non avevo mai fatto nell'esercito era stato imparare a usare gli esplosivi. E non avevo nemmeno un motivo per distruggere *Slip-Slider*. Eppure c'era chi poteva avere un valido motivo per far saltare in aria l'imbarcazione: quegli stessi uomini che avevano fabbricato la bomba che aveva ucciso mio figlio. «Ma quella bomba», disse l'ispettore Fletcher, «era la solita *Provo Milk Churn* modello I dell'esercito irregolare dell'IRA, fatta scoppiare a distanza via radio, e infarcita di Semtex cecoslovacco. Mi aiuti a ricordare dove accadde.»

«Freeduff.» Quel nome mi suonava ancora così stupido. Freeduff, nella contea di Armagh, era la minuscola e irrilevante frazione dove il sottotenente Richard Blackburn, al suo primo comando di una pattuglia, era stato fatto saltare in aria in mille pezzetti di carne dilaniata e ossa frantumate.

«Freeduff», disse Fletcher con il tono di chi ricorda vecchi piaceri, «tra Crossmaglen e Cullyhanna. Giusto?»

Gli rivolsi una lunga occhiata meditabonda. L'ispettore Godfrey Fletcher era il più duro degli agenti speciali a cui era stata affidata l'indagine sull'omicidio di Joanna, e chiaramente non era un poliziotto comune, ma un assassino autorizzato che si muoveva nell'oscuro mondo dell'antiterrorismo e della ferocia politica. Aveva il viso affilato di un rapace e occhi che non erano certo amichevoli come i suoi modi. Il vecchio adagio consiglia di servirsi di un ladro per catturare un ladro, e in quel senso Fletcher era probabilmente l'uomo adatto per prendere degli spietati assassini. «Era anche un uomo a cui era chiaramente piaciuto il periodo trascorso nell'Irlanda del Nord. «Cos'era lei», gli chiesi dopo un po', «un SAS?»

Finse di non avermi sentito e si accese una sigaretta. «Ma la bomba che ha ucciso sua moglie non era una *Provo Milk Churn* modello I, vero?» I suoi occhi da tiratore scelto mi fissavano attraverso il fumo della sigaretta. «E i Provos non hanno mai rivendicato la morte di sua moglie, vero?» Erano passate due settimane dal funerale di Joanna e Fletcher era venuto a casa mia a dirmi, con estrema riluttanza, che non ero più sospettato di essere l'omicida di mia moglie. Ma a suo parere, così almeno sembrava, nemmeno l'esercito irregolare dell'IRA poteva esserne considerato il responsabile.

Era stata la stampa che, in mancanza di altri colpevoli, aveva iniziato a ipotizzare che fosse stata l'IRA a collocare la bomba che aveva distrutto

Slip-Slider. Non era poi un'ipotesi così fantastica come poteva sembrare di prim'acchito, perché Joanna e io avevamo spesso prestato il Contessa 32 a equipaggi dell'esercito britannico che volevano fare qualche esperienza di regata; a dire il vero, *Slip-Slider* aveva vinto nella sua classe la regata del Fastnet con a bordo un equipaggio di Giubbe verdi, e qualche giornale aveva congetturato che Tira fosse convinta che quel fine settimana di Pasqua sul Contessa si trovasse un equipaggio dell'esercito.

«Questa non è stata la solita bomba dell'IRA», continuò Fletcher. «I Provos sono troppo sofisticati per usare suonerie meccaniche. A loro piacciono i timer fatti con chip al silicone presi da forni a microonde o videoregistratori. Di questi tempi usare un aggeggio che fa tic-tac è come piazzare una palla nera con tanto di miccia fumante: crea soltanto confusione, è un sistema rozzo.»

«E se si trattasse di una fazione che si è staccata dall'IRA?» Stavo ripetendo le elucubrazioni della stampa, ma senza nessuna convinzione.

«Allora perché nessuno ha rivendicato l'attentato? A che scopo massacrare una donna innocente per la causa di una Nuova Irlanda se non si mette il mondo al corrente del proprio successo? Se i terroristi non facessero tanto chiasso sui loro omicidi, la Libia non saprebbe dove mandare i soldi e così quelli sprecherebbero semplicemente un colpo, e in questi giorni l'IRA ha bisogno di sempre più soldi per i suoi attentati.» Fletcher era in piedi davanti alla porta aperta della cucina e guardava la lunga valle che si stendeva fino all'irrequieta Manica. Joanna aveva comprato quella casa proprio per il dolce e sconfinato panorama marino. Fletcher soffiò il fumo in direzione dell'orto. «No, Mr Blackburn», disse senza voltarsi, «non credo che sua moglie sia morta per una Nuova Irlanda. Suo figlio sì, ma il suo decesso fu chiaramente causato da un atto di terrorismo politico, mentre in questo caso qualcuno ha fatto in modo che la morte di sua moglie sembrasse un'azione dell'IRA, eppure così non è. L'ira non usa più bombe giocattolo. E allora chi? Chi sono i suoi nemici, Mr Blackburn?» Voltò le spalle alla porta e mi fissò negli occhi.

«Non ho nemici», dissi.

Con un paio di rapide falcate Fletcher attraversò la cucina e picchiò con violenza il pugno sul tavolo. «Chi sapeva della vostra tradizionale riunione di famiglia per Pasqua?» Aspettò, ma non ricevette risposta. «Chi ha pensato che foste entrambi su quella barca?» insistette. «Chi ha cercato di uccidere tanto lei quanto sua moglie?» Nei suoi occhi c'era la cieca crudeltà dello sguardo di un falco. Rimasi ancora zitto e il mio silenzio innervosì

Fletcher. «Chi si prende il bottino se lei muore, Mr Blackburn?» chiese in tono sprezzante.

«Non sia così maledettamente ridicolo», scattai.

«La sua famiglia deve avere un bel po' di quattrini.» La voce di Fletcher era acida come l'acqua di sentina. «Suo padre era un chirurgo di Harley Street, vero? Uno dei migliori, e uno dei più costosi. Quanto ha lasciato a lei e a suo fratello? Mezzo milione di sterline a testa?»

«Questi non sono affari suoi», dissi seccamente.

«Oh, sì, invece.» Si sporse in avanti per soffiarmi in faccia il fumo della sigaretta. «Tutto fa parte dei miei affari, Mr Blackburn, finché non inchioderò il bastardo che ha ucciso sua moglie. O è stata una puttana a farlo?»

Non dissi nulla.

Fletcher lasciò cadere la sigaretta fumata per metà nella mia tazza di tè ancora semipiena. «Se non mi aiuta», disse con asprezza, «probabilmente sarà lei stesso a saltar per aria la prossima volta, e francamente, Mr Blackburn, se lo meriterebbe, a meno che non mi dica dove si trova la ragazza.»

Fissai i suoi occhi spietati, ma non dissi nulla.

«Sa bene che si tratta di lei, vero?» domandò Fletcher.

«No», dissi. «No!» E ancora una volta quella semplice parola era una protesta e una negazione. «No, no, no!»

Fletcher stava insinuando che mia figlia, Nicole, aveva ucciso sua madre. Fletcher era *pazzo.* Non era stata Nicole. Non mia figlia. Non Nicole.

Richard e Nicole erano gemelli. Nicole era sempre il capo, quella più coraggiosa, l'istigatrice alla disobbedienza e alle azioni azzardate, anche se Richard non era da meno di quel maschiaccio di sua sorella. A dieci anni erano stati tratti in salvo dalla scogliera a est della città, anche se Nicole, che aveva guidato suo fratello in quella spedizione alla ricerca dei nidi di gabbiano, aveva insistito nel sostenere, con tono di sfida, che lei e Richard non erano mai stati in reale pericolo. A tredici anni, durante un'improvvisa burrasca primaverile, la loro deriva Heron era stata tirata fuori dalle secche grazie alla lancia di salvataggio della città. Nicole si era infuriata, non con il capitano perché le aveva tirato le orecchie, ma con se stessa per essersi lasciata intrappolare su una costa sottovento con la marea che scendeva.

«È una selvaggia», mi aveva detto il capitano il giorno seguente, «mi ha sputato addosso, come un gatto, davvero.»

Nicole si infuriava selvaggiamente quando era contrariata. La maggior

parte delle volte era lei la causa di tali contrarietà, come quando non riusciva a ottenere un risultato che lei stessa si era prefissa di raggiungere. Non che fallisse spesso, perché era una ragazza intelligente e straordinariamente tenace. Si conosce veramente il carattere di una persona quando si naviga con lei su una piccola barca da crociera, e io avevo imparato molto su Nicole, anche se si gloriava di saper nascondere i propri sentimenti. L'avevo osservata durante le burrasche, al freddo, nella nebbia, e mai una volta l'avevo vista sul punto di cedere. Più duro si faceva il viaggio, più dura si dimostrava Nicole. Suo fratello si affidava al proprio senso dell'umorismo per lenire le difficoltà, ma Nicole dava prova di una resistenza solida come una roccia. A volte quella durezza preoccupava Joanna e me, perché denunciava una mancanza di sensibilità e di comprensione in nostra figlia, ma per il resto non avevamo di che lamentarci. Nicole, come il suo gemello, crescendo diventò una bella adolescente con lisci capelli color paglia, occhi blu come il mare e spalle larghe.

I gemelli avevano il fascino della buona salute e della baldanza fisica, ma nel carattere di Nicole c'era ancora quell'inquietante vena di freddezza. Richard sapeva essere immensamente generoso e comprensivo, mentre Nicole non tollerava nessuna debolezza, sia in se stessa sia negli altri. Nicole doveva essere la migliore... con un'unica eccezione. Al suo gemello Richard, e solamente a Richard, era consentito di starle alla pari, o addirittura di essere superiore a lei. Erano inseparabili, i migliori degli amici, e Nicole considerava le vittorie di Dickie come se fosse stata lei stessa a riportarle, e le sue sconfitte come ferite personali. La volta in cui Richard venne battuto tre volte in un pomeriggio di regate da un estraneo, giunto da poco in città, Nicole andò su tutte le furie. Richard, come suo solito, fu generoso nei riguardi del nuovo arrivato, ma Nicole considerò quelle vittorie come un insulto. Giurò di vendicarsi, ma lei normalmente usava uno Shearwater, un catamarano, mentre Richard preferiva un Fireball, che era un monoscafo. Lo zio David, che non era entrato a far parte della squadra olimpica solo per aver perso una regata e quindi era a conoscenza di un paio di cose sulla competizione in deriva, l'avvertì che il nuovo arrivato era troppo bravo e che lei, con la sua scarsa familiarità con il Fireball, avrebbe dovuto subire una batosta, ma Nicole non gli dette ascolto. Si allenò per una settimana e alla fine, sulla barca di suo fratello con sua madre come prodiere, sfidò il nuovo venuto. Vinse tutte le regate e mai una volta, a sentire Joanna, si lasciò sfuggire un sorriso. «C'è stata guerra là fuori», aveva commentato Joanna. «Terrificante!»

Crescendo, Nicole si calmò. Sulla soglia dei vent'anni aveva imparato a tenere a bada il proprio temperamento e quando si iscrisse all'università era in grado, come era solito dire affettuosamente suo fratello, di fare un'imitazione passabile di un normale essere umano. Richard se n'era già andato di casa, arruolandosi, con mio grande piacere, nel mio vecchio reggimento. Nicole, che aveva sofferto di un temporaneo attacco di antimilitarismo, aveva in principio disapprovato la scelta di Richard, ma col tempo la disapprovazione scomparve. Si iscrisse a un'università del nord con l'intenzione di studiare geologia. Per un certo periodo Joanna e io avevamo temuto che le costrizioni scolastiche potessero irritare Nicole fino alla rivolta, invece si calmò e mostrò addirittura una predisposizione allo studio che sorprese entrambi. Non che la vecchia arrabbiata Nicole fosse completamente svanita. Si buttò a capofitto nella politica universitaria e riuscì a farsi arrestare per aver lanciato uova al primo ministro durante una manifestazione di protesta contro le centrali atomiche. Quando le dissi che era maledettamente stupido farsi arrestare per lancio di cibo fui sottoposto a mezz'ora di feroci accuse alla mia generazione, alle mie idee e alla mia indifferenza per il futuro del pianeta. Comunque, a dispetto della sua appassionata intolleranza per qualsiasi idea diversa dalla sua, Nicole pareva felice e piena di progetti, e Joanna e io avevamo cominciato a pensare seriamente al giorno in cui avremmo realizzato il nostro vecchio sogno di vendere la casa e comprare una barca grande abbastanza da poterci vivere.

Poi, durante una primavera irlandese, mentre i boccioli esplodevano bianchi nelle folte siepi della contea di Armagh, Richard morì.

E qualcosa in Nicole morì insieme a suo fratello.

Abbandonò gli studi e tornò a casa dove, come una furia selvaggia, si scagliò contro l'ingiustizia della vita. Joanna e io fummo persuasi a lasciare a Nicole il tempo perché il dolore uscisse spontaneamente come le schegge di una granata, ma la sua angoscia sembrava accentuarsi sempre più per trasformarsi poi in una tetra e disperata infelicità. Nicole dimagrì, divenne pallida e irritabile, e per un certo tempo si mise a frequentare le varie chiese locali, arrivando addirittura al punto di dichiarare l'intenzione di entrare nell'ordine delle Carmelitane Scalze, in Provenza. Suo zio David le disse di riprendersi, cosa che fece, ma solo per lanciarsi a capofitto nella direzione completamente opposta. Fu arrestata una prima volta per ubriachezza e per aver turbato la quiete pubblica, e tre settimane più tardi, per detenzione di marijuana. Joanna e io pagammo le multe, solo per scoprire che nostra figlia era incinta e non aveva idea di chi fosse il padre. Fu Nicole a

decidere di abortire, dopo di che cadde in un umore cupo e aggressivo, peggiore dei due precedenti estremi di religiosità e carnalità.

«Non è colpa vostra», David aveva cercato di rassicurare Joanna e me, anche se lui, non avendo figli, non era proprio un esperto in fatto di educazione.

«Potrei capire», aveva detto Joanna, «se l'avessimo lasciata cadere sulla testa quand'era piccola, o se avessimo abusato di lei, o se non l'avessimo amata, ma Nickel ha avuto una splendida infanzia!» In famiglia, «Nickel» era il soprannome di Nicole.

«È solamente la sua natura», aveva replicato David. «Ci sono persone eccessivamente ambiziose e competitive, e Nickel è una di queste. È una caratteristica dei Blackburn, e voi non potete far altro che sopportare finché non avrà imparato a incanalarla. In questo momento è come un motore in cui è stato messo un carburante troppo potente, ma alla fine imparerà a controllarlo, e allora sarete orgogliosi di lei. Ricordate le mie parole, un giorno Nickel farà grandi cose!»

Joanna aveva sospirato. «Spero proprio che tu abbia ragione.»

Poi, quella medesima estate, Nicole conobbe Caspar von Rellsteb. Lo incontrò al cantiere, dove lui aveva ormeggiato per riparare lo strallo del suo catamarano. Era un sabato; Joanna e io stavamo tentando di fare un po' d'ordine nel nostro giardino ridotto a una giungla quando, verso la fine del pomeriggio, Nicole tornò a casa e annunciò con tutta calma che sarebbe andata a vivere con un uomo di nome Caspar. «Ci vado immediatamente», aggiunse.

«Adesso? Con Caspar? Caspar chi?» chiese attonita Joanna.

«Caspar e basta.» Nicole non sapeva il resto del suo nome, o non voleva farcelo sapere. «È un ecologista. È anche uno che vive in barca, come volete fare voi», ci disse allegramente, «e parte con la marea di questa sera.»

«Parte per dove?» chiese Joanna.

«Non lo so. Parte e basta.» Nicole entrò in casa e cominciò a cantare mentre prendeva cerata e stivali. Per un momento io e Joanna ci limitammo a fissarci, poi, esitando, ci dicemmo che la repentina e inaspettata felicità di nostra figlia poteva essere una benedizione e che scappare per mare con il misterioso Caspar era probabilmente meglio che passare la vita ad autoflagellarsi a piedi nudi in un convento francese o ubriacarsi stupidamente nei pub della città.

Nicole, preparata in tutta fretta la borsa, non voleva che andassimo al cantiere per vederla partire, ma non riuscì a fermarci e così la accompa-

gnammo al fiume, dove scoprimmo che la barca di Caspar era un grosso bestione di legno, un catamarano di nome *Erebus. Erebus* era una barca sgraziata, di circa quindici metri, dall'aspetto tanto spigoloso e goffo da far pensare a una costruzione amatoriale, il cui artefice avesse compensato la propria scarsa esperienza appesantendo enormemente ogni parte dello scafo. Questa solidità figlia della prudenza si era verosimilmente rivelata una fortuna perché *Erebus* portava i segni inequivocabili di un uso prolungato e duro. L'attrezzatura era consunta, gli scafi erano segnati e la coperta era stata schiarita dalle lunghe giornate trascorse sotto il sole tropicale. Non c'era nulla che stesse a indicare la provenienza della barca, nessun porto di immatricolazione era riportato sulle poppe dei due scafi, e la sua bandiera era un anonimo straccio verde pallido che pendeva molle nel fosco calore del giorno.

Il grande catamarano era ormeggiato al nostro pontile di transito. Alla battagliola erano stesi ad asciugare vestiti e strofinacci, ma non c'erano altri segni di vita a bordo finché, improvvisamente, una tribù di bambini molto piccoli, molto biondi e molto nudi sgorgò dalla cabina gridando e correndo sulla tuga fino al trampolino di rete a prua del catamarano. «Sono figli di Caspar?» chiese Joanna con quella che giudicai una notevole indulgenza.

«Sì», disse Nicole, come se il fatto che una ragazza se ne andasse per unirsi a una famiglia già costituita e conosciuta solamente da due o tre ore fosse la cosa più normale del mondo.

«Allora è sposato?» chiesi.

«Non fare lo stronzo, papà.» Nicole si mise la borsa in spalla e si incamminò lungo il pontile.

I quattro bambini nudi sul trampolino del catamarano stavano gridando, visibilmente eccitati, ma un uomo molto alto e atrocemente magro, con una sciarpa verde pallido intorno al collo, apparve improvvisamente nel pozzetto di *Erebus.* «Silenzio!» Aveva parlato in tedesco, lingua che avevo imparato anni prima e di cui capivo ancora qualcosa.

I quattro bambini si zittirono immediatamente e rimasero immobili.

«Oh, buon Dio», mormorò Joanna, perché l'uomo, a parte la leggera sciarpa verde pallido, era completamente nudo. La sua pelle aveva il colore del mogano vecchio e metteva in un luminoso risalto i suoi lunghi capelli e la sua rada barba bianca. Per qualche secondo guardò torvo i bambini, rannicchiati per la paura, poi al suono dei passi di Nicole sul pontile di legno si voltò. Le sorrise porgendole la mano per aiutarla a salire a bordo.

«È il momento di fare il padre severo», dissi tetro, poi scesi dall'auto sotto il sole del pomeriggio. Billy, che stava riarmando un Bénéteau su un pontile più interno, mi salutò con un sorriso che non ricambiai. Percorsi a lunghi passi il pontile, superai le pompe del carburante e saltai nel pozzetto di *Erebus.* «Nicole!»

Nicole e l'uomo nudo erano scomparsi nell'ampio quadrato del catamarano. Scesi la scaletta e mi ritrovai nell'odore familiare di una barca da crociera, quel tanfo di lenzuola non lavate e cerate puzzolenti. Giunto nel grande quadrato la mia prima visione fu un groviglio di pelli scurite dal sole e capelli unti, poi misi a fuoco e vidi che, nella grande cabina accanto a Nicole e all'uomo con la barba, c'erano altre due ragazze. Avevano tutt'e due, più o meno, l'età di Nicole ed erano entrambe nude. O, meglio, una era completamente svestita, mentre l'altra indossava soltanto un sarong verde pallido annodato mollemente intorno alla vita. Sembrava che la ragazza stesse aiutando Nicole a spogliarsi. «Cosa diavolo sta succedendo?» chiesi furente.

«Questo è mio padre», spiegò laconica Nicole. Le due ragazze, entrambe bionde come lei, afferrarono dei vestiti per coprire le proprie nudità, mentre l'uomo, che immaginavo fosse il seducente Caspar, si voltò lentamente a guardarmi. Non disse nulla, limitandosi a fissarmi con una strana aria interrogativa stampata sul viso scarno.

«Cosa diavolo sta succedendo?» domandai ancora.

«Vuole unirsi a noi?» mi chiese l'uomo in tono cortese.

«Nicole, per amor di Dio», dissi, «vieni via.»

«Papà! Per favore, vattene», ribatté Nicole, come se la mia presenza l'infastidisse.

«Tim?» Era Joanna, che mi chiamava dal pontile.

Caspar si alzò lentamente, torreggiando nella spaziosa cabina. Trovò un paio di pantaloncini color kaki e li infilò, poi mi fece cenno di tornare nel pozzetto. «Vorrei parlare con lei», disse, e i suoi modi erano così educati che capii di non avere altra scelta se non quella di fare ciò che chiedeva. «Lei è infelice?» chiese quando ci trovammo entrambi all'aperto. Parlava inglese con un forte accento tedesco e nella sua domanda c'era una perplessità venata di dispiacere. «Lei teme che a sua figlia stia per accadere qualcosa di brutto, vero? Mi dispiace. È solo che in barca siamo molto informali.» Sorrise contento, come per invitarmi a condividere il piacere che traspariva dalla sua spiegazione.

Ma io ero fuori di me. «Questo è un maledetto bordello!» dissi gridando.

Joanna, in piedi sul pontile, cercò di calmarmi. Caspar le accennò un inchino. «Mi chiamo Caspar von Rellsteb», disse presentandosi, «e vi do il benvenuto a bordo di *Erebus.* Vostra figlia desidera unirsi al nostro piccolo gruppo e io ne sono felice, tanto per lei quanto per noi.» Fece un cenno con la mano magra indicando la barca, comprendendo i bambini spaventati che si stringevano l'un l'altro a prua del catamarano. «Abbiamo del lavoro da fare», aggiunse misteriosamente.

«Lavoro?» chiese Joanna.

«Non navighiamo per il nostro divertimento», disse con molto sussiego Caspar von Rellsteb, «ma per valutare i danni che vengono inferti al nostro pianeta.» La sua voce si era fatta improvvisamente più aspra e notai che, malgrado la sua figura scheletrica, non era affatto mingherlino, ma aveva forti muscoli sotto la pelle molto abbronzata. Mi dissi che doveva avere più o meno la mia età, alle soglie della quarantina, anche se era difficile averne la certezza per via dei lunghi capelli prematuramente bianchi che lo rendevano più vecchio, mentre gli agili movimenti del suo corpo abbronzato e sinuoso denunciavano un'età molto più giovane.

«Nicole ci ha detto che lei è un ecologista», intervenne Joanna sforzandosi di avere un tono cordiale.

«Già, è un'etichetta che può andare, anche se preferisco definirmi un controllore del pianeta. Il mio compito attuale consiste nel valutare l'estensione dell'inquinamento e i rischi di estinzione delle specie. La mia piccola barca è male equipaggiata per combattere queste sciagure, ma le rilevo perché sia possibile comprenderne l'estensione a livello mondiale.»

«Non è un dannato ecologista», interruppi sprezzante, «gestisce un bordello privato.» Spinsi di lato l'alto uomo e gridai, rivolto verso il vano buio della cabina: «Nicole!»

Non ebbi risposta. Caspar von Rellsteb accennò un mezzo sorriso, come a dire che la mancata risposta di Nicole era un punto a suo favore. «Nicole è adulta, Mr Blackburn», mi spiegò in tono condiscendente, «e può decidere della propria vita. Lei può scegliere di usare la violenza contro di me, se vuole, ma niente di quanto lei farà potrà cambiare ciò che è stato deciso.» Si allontanò da me. «Nicole! Vuoi lasciare *Erebus* e tornare a casa dai tuoi genitori?»

Silenzio; si udiva soltanto il rumore delle increspature che colpivano i due scafi e il rauco verso dei gabbiani nell'aria calda.

«Rispondimi, Nicole!» La voce imperiosa di Caspar von Rellsteb lasciò improvvisamente trasparire un insospettabile pugno di ferro.

«Voglio restare.» La voce di Nicole era stranamente timida, quasi temesse di deludere quell'uomo macilento, e sia Joanna sia io, a sentire quell'insolita mitezza nella voce di nostra figlia, rimanemmo attoniti.

«Allora puoi restare», disse magnanimo von Rellsteb, «ma prima è giusto che tu dica addio a tua madre e tuo padre. Vieni!»

Ci lasciò soli con Nicole, che ora indossava una camicia e un paio di pantaloni di quel verde pallido che sembrava essere il colore dell'uniforme dell'equipaggio di *Erebus*, sempre che qualcuno indossasse un abito. «Mi dispiace», disse impacciata, «è qualcosa che devo fare.»

«Che cosa?» domandai in preda alla rabbia.

«Oh, papà!» Sospirò e guardò sua madre che mormorava sommesse frasi pacificatrici e diceva a Nicole di prendersi cura di sé.

«Non sai niente di quest'uomo!» Provai con l'ultima arma che avevo in mano.

Nicole scosse la testa disapprovando la mia rabbia. «Caspar è un buon navigatore e vuole fare qualcosa per questo mondo schifoso, e questa è una cosa buona, non credi?» Alzò la testa riacquistando un po' del suo atteggiamento di sfida. «Voglio cambiare le cose. Voglio che il mondo diventi un posto migliore. È così grave?»

Oh Dio, pensai, ma sapevo che non c'era modo di dissuadere i giovani quando scoprivano che la salvezza del mondo era nelle loro mani appassionate. «Ti voglio bene», dissi impacciato e cercai di darle tutti i soldi che avevo in tasca, ma Nicole non volle accettarli. Invece mi baciò, baciò sua madre, poi, asciugando le lacrime che le rigavano le guance, ci spinse a terra.

Joanna e io ci incamminammo verso l'auto, quindi andammo allo Stave and Anchor da dove si poteva vedere il canale. Joanna sorseggiò un gin tonic, io bevvi una birra. Dopo circa mezz'ora *Erebus* si scostò dal pontile e si avviò a motore nel canale. Le tre ragazze erano in coperta, e tutte indossavano abiti verde pallido.

«Nicole sembra felice», disse Joanna malinconica. Aveva preso un binocolo dall'auto e me lo stava porgendo. «Non la trovi felice? E forse è proprio questo che deve fare per uscire dalla sua situazione.»

«È l'influenza che quell'hippy anacronistico può avere su di lei che mi irrita», replicai tristemente, poi l'hippy in persona apparve sul ponte del catamarano, con i suoi pantaloncini e i suoi capelli bianchi legati in una lunga coda di cavallo. In lui c'era qualcosa che ricordava un caprone, pensai, e c'era qualcosa di molto fastidioso negli abiti uguali delle ragazze, qualcosa

che lasciava supporre che si erano uniformemente piegate all'autorità di von Rellsteb.

«È un uomo che ha molto carisma», osservò tristemente Joanna.

«Balle.»

«È riuscito ad avere la meglio su di te.» Joanna mi accarezzò la mano quando il rozzo catamarano passò davanti a noi diretto verso il mare. La marea stava salendo, il che faceva ritenere che von Rellsteb stesse per intraprendere una traversata verso est, forse per tornare in Germania. Misi a fuoco il binocolo e vidi che Nicole, che davvero sembrava felice, aveva preso il timone del catamarano, mentre Caspar von Rellsteb stava alzando la randa aiutandosi con un verricello. La vela di *Erebus* era a larghe strisce bianche e verde pallido, lo stesso verde delle strane uniformi indossate da Nicole e dalle altre ragazze.

«Si sta arruolando per una causa molto buona, Tim», disse Joanna mentre osservava sua figlia allontanarsi.

«È volontaria in un harem galleggiante», insistetti.

«Sono giovani», replicò pazientemente Joanna, «e sono pieni di idealismo e di speranza. Oltretutto, Nicole è sempre stata una ambientalista, e certamente è meglio così piuttosto che venire arrestati o abortire.»

«E invece avrà un figlio da quel caprone?» chiesi con rabbia.

«Vogliono solo ripulire un mondo inquinato», disse Joanna. «Che c'è di male in questo?»

«Niente», risposi. «Solo che non credo che quel bastardo sia un vero ambientalista. È un opportunista. Sa bene quanto i giovani abbiano un disperato bisogno di una causa, così li attira con una sfilza di paroloni onesti, poi li chiude nel suo harem privato.»

«Non puoi saperlo», disse Joanna in tono paziente.

«Se è un ambientalista così meraviglioso», domandai, «perché i suoi motori sono così sporchi?» I due scarichi di *Erebus* emanavano una nera e sporca nuvola di fumo che si levava sul fiume. «Avrei dovuto fermarla.»

«Non potevi fermarla», ribatté Joanna, con gli occhi fissi sul catamarano che si allontanava. Rimase in silenzio per un lungo momento, poi mi guardò con tristezza. «Non te l'ho mai detto, Tim, perché è davvero troppo ingiusto e troppo stupido, ma Nickel ti ritiene colpevole della morte di Dickie.»

«Cosa?» Fissai stupito Joanna. Quell'accusa era tanto inaspettata e tanto falsa che, invece di sconvolgermi, mi lasciava a bocca aperta. «Ritiene colpevole me?»

«Perché tu hai incoraggiato Dickie a entrare nell'esercito.»

«Oh, Gesù», imprecai esasperato. «Perché Nicole non me ne ha mai parlato?»

«Sa il Signore. Non riesco a capirli, i giovani. Sono sicura che sa che non è davvero colpa tua, ma...» Joanna, incapace di finire la frase, si strinse nelle spalle. «Tornerà, Tim.»

Non feci caso a quelle previsioni consolatorie. Stavo guardando mia figlia, che mi accusava della morte di suo fratello, navigare verso l'ignoto. Per la legge era una donna adulta, capace di fare le proprie scelte, ma era sempre nostra figlia, l'unica figlia che ci era rimasta, e l'avevo appena persa per un uomo che avevo istintivamente odiato a prima vista. Sapevo anche di aver sostenuto molto male il confronto con Caspar von Rellsteb, ma non avevo trovato altro modo per tener testa a quell'uomo che ora ritenevo il rapitore di mia figlia.

«Nicole è tenace.» Joanna cercava di trovare altre rassicurazioni mentre guardavamo nostra figlia che timonava da esperta il catamarano lungo il Bull Sands Channel. «Userà lui e le sue idee per ottenere ciò che vuole, poi tornerà a casa. È un uomo attraente, ma dubito che sia abbastanza intelligente da riuscire a tenerla, ricordati delle mie parole. Sarà a casa per Natale.»

Nicole però non fu a casa per quel Natale, né per quello seguente. Non ci scrisse né ci telefonò. Nostra figlia era scomparsa, andata non sapevamo dove con un uomo che non potevamo rintracciare, su una barca che non potevamo trovare. Era andata via e non era mai tornata a casa, anche se Fletcher, il mio tetro e sgradevole poliziotto, continuava a insistere che Nicole era tornata come un ladro nella notte per mettere una bomba che aveva ucciso sua madre e avrebbe dovuto uccidere anche suo padre.

«No», rifiutai sprezzante le insinuazioni di Fletcher.

Con il suo sorrisetto saccente Fletcher derise il mio diniego. «È sempre inclusa nel suo testamento?» chiese e, quando non risposi, suppose giustamente che così fosse. «Eredita tutto, vero?» insisté.

«Non è affar suo.»

«Cambi il suo testamento.» Fletcher ignorò la mia rabbia. «La escluda. Così, anche se lei salterà in aria con la prossima bomba, sua figlia non ne potrà approfittare. Non vogliamo che i cattivi vincano, vero, Mr Blackburn?»

«Non sia così maledettamente offensivo», gli dissi con ira, ma persino a me quella mia ribellione suonava futile e, per la prima volta in vita mia, a

dispetto della mia fama di navigatore solitario, mi sentii completamente solo.

L'interesse della gente per l'omicidio di Joanna si affievolì con il passare dei mesi e non ci fu nessun arresto. I giornali avevano trovato fatti più succulenti da spremere e la polizia aveva trasferito i suoi sforzi su crimini più freschi e più facili da risolvere. Joanna venne dimenticata e la sua morte fu relegata tra le stranezze inspiegabili come i cerchi nel grano e i dischi volanti.

La mia vita si ristabilì, pur tra mille difficoltà. Con mio grande stupore l'avvocato di Londra, Miller, comprò ugualmente *Stormchild*, o, per meglio dire, lui e i suoi soci acquistarono la barca che, annunciarono, sarebbe diventata una specie di albergo di lusso per ospitare i loro clienti. Lo studio legale pagò un buon prezzo, poi offrì al mio cantiere altri soldi per armare e mettere in acqua la barca. Miller volle far cambiare il nome da *Stormchild* a *Tort-au-Citron*, che probabilmente conteneva qualche scherzosa allusione legale. Pur avendogli detto che cambiare nome a una barca portava sfortuna, insisté sostenendo che era la sua fortuna a essere in gioco, non la mia, e così feci dipingere quel nuovo orribile nome sulla poppa di *Stormchild.* Miller venne da Londra con un gruppo di rumorosi amici per la prima uscita della neobattezzata *Tort-au-Citron.* Non alzarono le vele e si limitarono a uscire a motore oltre la barra dove calarono l'ancora e si misero a bere champagne sotto il sole estivo prima di riportare la splendida barca in cantiere. «Potete tenerla qui finché non viene a prenderla l'equipaggio per il trasferimento?» mi chiese Miller.

«Per quanto tempo?» domandai sospettoso, perché non avevo voglia di impegnare troppo a lungo uno dei nostri preziosi posti barca.

«Un mese al massimo. La faccio portare ad Antibes.» Era evidente che voleva farmi sapere che il suo lavoro si svolgeva in acque alla moda.

Gli concessi di tenere *Tort-au-Citron* in uno dei posti barca del cantiere per un mese, ma alla fine di quel mese non arrivò nessun equipaggio. Passò un altro mese, e a ogni inversione di marea la barca abbandonata continuava a girare al suo gavitello. I venti dell'autunno fecero rabbrividire il fiume e le prime grigie brinate invernali imperlarono di bianco il sartiame di *Tort-au-Citron*, ma ancora nessuno era venuto a prenderla. Lo scafo si coprì di alghe e la tuga era striata dallo sterco dei gabbiani. Dalle telefonate all'ufficio di Miller non si cavavano istruzioni, così gli mandai un conto salatissimo per l'affitto del posto barca, ma il conto, come la barca, venne

ignorato.

Non che quel fatto mi interessasse tanto, perché la morte di Joanna mi aveva lasciato in uno stato di torpore e disperazione. Intorno a me la casa cadeva in rovina, il giardino cresceva selvaggio e incolto, e il cantiere funzionava solo perché il personale mi ignorava e lo dirigeva da sé. Andavo avanti trascinandomi nell'autocommiserazione. Avevo perso un figlio e una moglie, mia figlia era scomparsa, e sembravo intrappolato nella disperazione. Per settimane piansi ogni notte, le lacrime carburate dal whisky. I miei amici correvano in mio aiuto, ma era il legame matrimoniale a mancarmi più di ogni altra cosa; mi mancava a tal punto che spesso desideravo essere con Joanna e Richard nel cimitero che sovrastava il mare. Natale fu un incubo e il compleanno di Joanna un purgatorio. David cercò di confortarmi, ma i suoi sforzi non ebbero successo perché mio fratello non era mai stato il tipo di uomo che sa confortare. La strada per il paradiso secondo David va percorsa con scarponi chiodati, e il maggior pregio di mio fratello come pastore è la sua certezza assoluta nelle dottrine che predica, ma per riuscire di conforto un uomo deve essere molto più sensibile al dolore di quanto non fosse o volesse essere David. «Be', per lo meno potresti tagliarti i capelli», mi disse alla fine, «sembri un dannato hippy.»

L'aver citato un dannato hippy mi fece pensare a Caspar von Rellsteb, poi a Nicole, e per l'ennesima volta mi domandai ad alta voce dove fosse, e come potevo fare per darle la notizia della morte di sua madre. Dal giorno della bomba avevo rinnovato i miei sforzi per trovare Nicole. Avevo contattato un vecchio amico che ora lavorava per il servizio di spionaggio dell'esercito, e lui aveva sfruttato la propria influenza e contattato i canali ufficiali in Germania, ma lì nessuno conosceva un uomo chiamato Caspar von Rellsteb o aveva mai sentito parlare di una barca chiamata *Erebus.* Nicole era semplicemente scomparsa. «Se sapesse che sua madre è morta», insistevo con David, «tornerebbe a casa. So che lo farebbe.»

David mormorò qualcosa a proposito dell'acqua passata che non macina più. Voleva che dimenticassi Nicole, non perché non gli piacesse, ma semplicemente perché dubitava che potesse mai tornare a casa. Mio fratello, con la sua fervida visione della vita, voleva semplicemente che accantonassi il passato e ricominciassi da capo, e un anno dopo la morte di Joanna cercò di forzare quel nuovo inizio presentandomi a una vedova che da Brighton si era trasferita nella nostra città, ma annoiai la signora parlando solamente di Joanna e di Nicole. Non volevo una famiglia di rimpiazzo, volevo soltanto ciò che era rimasto della mia famiglia originale.

Finalmente David affrontò l'argomento Nicole senza mezzi termini. «Hai la benché minima prova che le interessi qualcosa di te? O che voglia avere qualcosa a che fare con te?»

«Se sapesse che sua madre è morta», insistetti, «non farebbe così.»

«O santo Signore», sospirò David. «Ti è mai passato per l'anticamera del cervello, Tim, il pensiero che Nicole potrebbe essere morta? Facciamo le corna, ma il catamarano sul quale se ne è andata non sembrava il vascello più sicuro che abbia mai solcato la superficie del mare.»

«Forse è morta», dissi.

«Speriamo di no», replicò David con foga, «ma, qualsiasi cosa sia successa a Nicole, non puoi rovinarti la vita continuando a chiedertelo. Hai bisogno di nuovi interessi, Tim. Ti sono sempre piaciuti i cani, non è vero?»

«I cani?» Restai a bocca aperta davanti al mio alto, muscoloso fratello, sempre così pieno di energia.

«Cani!» disse ancora. «Voglio dire, capisco che Irene non fosse la persona giusta per te» - Irene era la vedova di Brighton - «ma Betty ha trovato un'affascinante donna che alleva cani su in collina. È divorziata, temo, ma sembra comunque una splendida creatura.»

«Non voglio nessuna maledetta allevatrice di cani», dissi con rabbia. «Voglio trovare Nicole.»

«Ma credevo che fossi d'accordo che potrebbe essere morta.»

«Va' a farti fottere», dissi al mio reverendo e insensibile fratello.

David avrebbe quasi preferito che Nicole fosse morta, eppure stranamente fu proprio lui a trovarla, o, meglio, a portarmi la prova che Nicole poteva ancora essere viva. Accadde la domenica successiva alla nostra breve discussione. Ero a casa, cercando di ignorare la bottiglia di whisky mentre progettavo di aprire una scatola di minestra per pranzo, quando David, ancora con indosso la tonaca, comparve sulla porta di servizio. «Sono io», disse in modo del tutto superfluo, poi lasciò cadere il supplemento a colori di uno dei principali quotidiani della domenica sul tavolo accanto alla scatola di zuppa di pomodoro. «Mrs Whittaker me lo ha dato dopo la messa del mattino, perché ha riconosciuto... be', lo puoi vedere da te. Ti spiace se prendo un whisky?»

Non risposi. Invece, col cuore che batteva come un motore diesel, andai a pagina quaranta. Sapevo che si trattava di Nicole. David non aveva bisogno di aggiungere altro; qualcosa nel suo comportamento mi diceva che mia figlia era finalmente ricomparsa.

C'era Nicole in una fotografia scattata a un gruppo militante di ambien-

talisti che infastidivano una nave da guerra francese al limitare delle acque territoriali di un'isola del Pacifico meridionale dove la Francia faceva esperimenti nucleari. La fotografia era inserita in un lungo articolo sulla crescente militanza del movimento ecologico e lì, proprio al centro della fotografia, c'era Nicole. Il mio cuore impazzì mentre fissavo la fotografia. Nicole. Mi veniva da ridere e da piangere. I quindici mesi di disperazione e di tristezza dalla morte di Joanna vennero improvvisamente rischiarati da una luce abbagliante, come la saetta di un fulmine che guizza tra grigie nubi. Nicole era viva. Non ero solo, dopotutto. Il respiro mi si bloccò in gola e dai miei occhi sgorgarono le lacrime.

L'immagine in bianco e nero, scattata con un teleobiettivo, mostrava un catamarano addobbato di striscioni con slogan antinucleari. In primo piano si vedeva un gommone pieno di marinai francesi armati che si stava dirigendo a motore verso il catamarano, mentre quest'ultimo sobbalzava tra le onde agitate. Sei giovani erano allineati nel pozzetto del catamarano e stavano lanciando richiami al fotografo che presumibilmente si trovava a bordo di una nave da guerra francese, a poppa del gommone. Nicole era uno dei sei manifestanti. Il suo viso, deformato dalla rabbia, era magro e duro.

«Oh, Dio», dissi debolmente, perché alla vista del volto di mia figlia dopo quattro anni mi sentii come risorgere.

«Genesis», esclamò David. Camminava avanti e indietro sulle sporche piastrelle della cucina ed era chiaramente a disagio per la mia emozione.

«Genesis?» gli chiesi, domandandomi se mi fosse sfuggito qualche sottile riferimento biblico.

«Guarda sotto la fotografia, uomo! Nel riquadro!» Nel tono di David era chiaramente implicito che secondo lui questa prova dell'esistenza di Nicole non avrebbe fatto alcun bene alla mia vita. Bevve un sorso del mio whisky, accese la pipa, poi fissò tetramente gli uccelli che svolazzavano nell'orto trascurato.

In fondo alla pagina del giornale c'era un riquadro nel quale erano elencati i vari gruppi militanti che ricorrevano al sabotaggio, da loro ribattezzato eco-sabotaggio, per spingere i governi del mondo a prestare più attenzione all'ambiente. Uno di questi gruppi si chiamava «Comunità Genesis», presumibilmente, asseriva l'autore dell'articolo, perché i suoi membri desideravano riportare la terra alle condizioni originarie. Non si sapeva molto di Genesis se non che era guidato da un uomo di nome Caspar von Rellsteb, uno dei più noti sostenitori dell'eco-sabotaggio, e che i membri del

gruppo erano specializzati in attività marine. Avevano tentato di sabotare le sessanta miglia di reti derivanti con cui pescatori giapponesi e di Taiwan stavano cancellando ogni forma di vita dall'oceano Pacifico, e si supponeva che avessero attaccato due baleniere giapponesi. Attualmente le attività del gruppo si svolgevano limitatamente al Pacifico, dove gli attivisti avevano fatto enormi, anche se inutili, sforzi per fermare gli esperimenti nucleari francesi. «Ma qui non dice dove si trova la loro base!» protestai.

«Nel Pacifico, ovviamente», replicò David.

«Oh, sei di molto aiuto», dissi sarcastico, poi guardai ancora la fotografia come se in quella grana grossa potessero esserci degli indizi su dove trovare mia figlia, ma l'immagine mi diceva soltanto che quando era stata scattata, l'autunno precedente, Nicole era viva. Riconobbi il catamarano, *Erebus*, che, quasi quattro anni prima, aveva fatto sparire Nicole dalla mia vita. Non riuscii a vedere Caspar von Rellsteb nella fotografia; a dire il vero, se c'era uno dei sei manifestanti che dominava la scena, quel qualcuno era proprio Nicole. Quello sguardo fanatico sul suo viso mi era familiare; uno sguardo di una determinazione così forte da tendere all'amarezza. «A rompere le scatole alle bombe francesi, eh?» dissi con entusiasmo. «Buon per lei!»

«Se i mangiarane vogliono una bomba nucleare», ribatté David in tono irritante, «allora devono pur sperimentarla da qualche parte. A noi non dà fastidio, no?»

«Non essere così idiota», esclamai. «Brava Nicole!»

David soffiò una nuvola di fumo dalla sua pipa. «Se tu leggessi il resto dell'articolo», disse con voce molto misurata, «ti renderesti conto che, per attaccare le baleniere giapponesi, hanno fatto ricorso alla dinamite.»

Ci fu un secondo di silenzio, poi esplosi indignato per quello che stava insinuando. «Non essere ridicolo, David!»

«Non sono ridicolo», disse, «sto semplicemente mettendo in evidenza ciò che senza dubbio quel maledetto poliziotto ti farebbe subito notare.»

«Fletcher ormai ha perso qualsiasi interesse in questo caso», replicai. «Inoltre, se non altro, questo articolo prova che Fletcher aveva torto! Prova che Nicole non può avere ucciso sua madre.»

«Davvero?» chiese David. «Come?»

«È nel Pacifico!» esclamai. «Persino Fletcher sarà costretto ad ammettere che è alquanto difficile per qualcuno che si trova nel Pacifico andare in giro a collocare bombe in Inghilterra! Come potrebbe averlo fatto? Una notte è uscita, ha preso la barca, ha fatto mezzo giro del mondo, ha messo

una bomba e poi è ripartita. È così?»

«Certo, hai ragione.» David non voleva che la mia rabbia esplodesse, e cercò di calmarla cambiando argomento. Prese la scatola di zuppa al pomodoro. «E questo sarebbe un pranzo?»

«Sì.»

«Faresti meglio a venire in canonica. Betty ha preparato la lonza di maiale con la salsa di mele.»

«Nessun'allevatrice di cani da presentarmi?»

«Nessuna», giurò.

E così andai al pranzo domenicale del rettorato dove tutti e tre discutemmo dell'articolo, esaminammo la fotografia e concordammo nel dire che Nicole sembrava meravigliosamente in forma. Ero febbricitante dall'eccitazione, il che preoccupava David e Betty che temevano che le mie speranze di ricongiungermi con Nicole potessero essere terribilmente premature. Eppure non potevo resistere alla contentezza; mia figlia era viva e, dal poco che potevo vedere, stava lavorando per creare un mondo migliore. Le sue attività si svolgevano in tutt'altra parte del globo, il che lasciava immaginare che non avesse saputo della morte di sua madre. «La troverò», dissi a David. «La troverò e glielo dirò.»

«Sarà un po' difficile», mi avvisò David. «Quell'articolo non dà molti indizi sul luogo in cui può essere Genesis.»

Ma già quel nome era un indizio e la mattina seguente andai a Londra per saperne di più.

Matthew Allenby era il segretario, fondatore, presidente, ispiratore, portavoce e tuttofare di uno dei più grandi e più attivi gruppi di pressione ambientalista in Inghilterra. Era anche un uomo notevolmente modesto e gentile. Non lo conoscevo bene, ma ci eravamo incontrati a qualche conferenza nella quale io ero il portavoce dell'industria nautica contro chi protestava sostenendo che i porti turistici inquinavano le acque costiere. Allenby aveva sempre controbattuto correttamente alle mie argomentazioni, ed era per quel motivo che mi piaceva. Ora, benché non ci vedessimo da almeno due anni, mi salutò con calore. «Avrei dovuto scriverle una lettera di condoglianze per sua moglie», disse afflitto, «e mi dispiace non averlo fatto.»

«Tanto non ero in grado di leggere alcunché.»

Mi rivolse un sorriso di riconoscente comprensione. «Immagino che debba essere così.» Mi versò del caffè, poi, dopo una breve chiacchierata di routine, mi chiese come mai avessi insistito tanto per vederlo al più pre-

sto.

Per tutta risposta spinsi il supplemento a colori sulla scrivania. Avevo fatto un cerchio a penna intorno alla faccia di Nicole. «È mia figlia», dissi, «e voglio trovarla.»

«Ah, Genesis!» esclamò Matthew Allenby riconoscendoli immediatamente. Aveva pronunciato la parola con la «G» dura, e nella sua voce c'era una nota di disapprovazione.

«Genesis?» ripetei, mettendo in risalto la «G» dura.

«Secondo la pronuncia tedesca», spiegò. «Credo che il leader del gruppo sia nato in Germania.»

«L'ho conosciuto.»

«Di recente?» Allenby si mostrò subito molto interessato. «Non ho mai incontrato von Rellsteb. Non sono molti ad aver avuto quest'onore.»

Descrissi le circostanze del mio impatto con l'harem nudo sul catamarano di von Rellsteb. Allenby parve divertito dal mio racconto, ed era un uomo che aveva un evidente bisogno di divertirsi perché il suo ufficio era tappezzato di manifesti che ritraevano cadaveri straziati e sanguinanti di foche, delfini, balene, lamantini, focene e lontre marine. Altre immagini mostravano paesaggi avvelenati, fiumi luridi e inquinati, spiagge sommerse dal petrolio, cieli appesantiti da nubi tossiche. Non era un ufficio allegro, ma non erano certo allegri nemmeno i disastri contro cui Allenby combatteva da una vita e che lo avevano segnato imprimendogli una gravità solenne che lo faceva sembrare più vecchio di quanto fosse. «Quello che in verità voglio sapere», conclusi, «è chi sono questi Genesis e dove posso trovarli.»

«Genesis», disse Allenby continuando a fissare la fotografia di Nicole, «è un gruppo militante di ambientalisti sfegatati. Sono, se vuole, attivisti verdi. Sono anche terribilmente reticenti, e in quanto tali sono abbastanza famosi.»

«Famosi?» dissi un po' sorpreso. «Ma se non ne avevo mai sentito parlare fino a ieri!»

Allenby spinse il supplemento a colori verso di me. «È perché fino a ora la Comunità Genesis ha limitato le sue attività al Pacifico, ma, mi creda, all'interno del nostro movimento sono famosi.»

«Si direbbe che lei non li approvi», lo punzecchiai.

«In effetti non li approvo del tutto.» Aveva espresso la sua disapprovazione con qualche riserva, forse perché non voleva apparire poco leale verso un gruppo che sposava la stessa causa della sua organizzazione. «Quelli

di Genesis sono convinti che il tempo della persuasione e della negoziazione sia passato da tempo e che i nemici dell'ambiente capiscano soltanto una cosa: la forza. È un punto di vista come un altro.» Si mosse un po' a disagio sulla sedia. «Ma il problema dell'eco-sabotaggio, Mr Blackburn, è che può trasformarsi facilmente in eco-terrorismo.»

«L'eco-sabotaggio di Genesis prevede anche l'uccisione di esseri umani?» chiesi, e odiai me stesso per quell'ammissione del sospetto che Nicole fosse davvero la responsabile della morte di sua madre, ma l'articolo aveva parlato di dinamite seminando in me un minuscolo dubbio che volevo sradicare.

«Per quello che ne so, no», rispose Allenby con mio sollievo, «anche se, a mio parere, molte delle loro azioni sono state un po' sporche. Hanno fatto vari tentativi di rimorchiare dei paramine equipaggiati con attrezzi taglienti nelle reti pelagiche derivanti dei giapponesi, ma credo che abbiano perso più attrezzatura di quante reti abbiano distrutto, ed è un peccato. Sa cosa sono le reti pelagiche derivanti?»

«Non ne so molto», ammisi, e Allenby me le descrisse: erano costituite da una striscia lunga da cinquanta a sessanta miglia con le quali i pescatori del Giappone, di Taiwan e della Corea stavano distruggendo la vita sottomarina del Pacifico.

«Nessun essere vivente può sfuggire a una rete del genere.» Allenby non riusciva a celare la propria amarezza. «È l'arma nucleare dell'industria ittica e lascia dietro di sé una striscia di mare morto. A breve termine, naturalmente, questo sistema permette di ottenere profitti straordinari, ma a lungo termine estinguerà ogni forma di vita dell'oceano. Chi usa queste reti lo sa, ma se ne frega.»

«Il giornale dice che i membri di Genesis hanno usato la dinamite in qualche attacco, è possibile?» dissi sperando che Allenby smentisse categoricamente quell'accusa.

«Ah, sono voci», replicò in tono molto neutro.

«Solo voci?» insinuai.

Fece una pausa, come se stesse soppesando l'opportunità di raccontare dettagliatamente delle semplici voci, poi si strinse nelle spalle quasi avesse deciso che in ogni caso non potevano nuocere. «Lo scorso anno due baleniere giapponesi erano in secca per fare carenaggio nella Corea del sud quando alcune bombe distrussero i meccanismi della porta del bacino. Così le due navi restarono bloccate nel bacino di carenaggio. Una dozzina di organizzazioni verdi rivendicarono l'eco-sabotaggio, ma pare che vi siano

prove concrete che indicano Genesis come il gruppo responsabile.» Si accigliò pensieroso. «Naturalmente i giapponesi hanno sostenuto a tutto spiano che le baleniere venivano usate solamente per ricerche scientifiche, ma i giapponesi lo dichiarano da sempre. Sicuramente avrà notato, Mr Blackburn, una certa ambivalenza nel mio atteggiamento verso Genesis. Da un lato credo che non facciano altro che nuocere al nostro movimento, alienandoci proprio le persone del cui aiuto abbiamo bisogno se vogliamo raggiungere i nostri scopi. Dall'altro, a volte mi ritrovo ad applaudire l'immediatezza delle loro azioni.»

Cercai di immaginare Nicole come un soldato d'assalto «verde». Avrebbe corso il rischio di finire in una prigione coreana per mettere una bomba? E in tal caso avrebbe rischiato una prigione inglese per un crimine simile? Dentro di me avevo il sospetto che mia figlia fosse una bombarola, sospetto seminato da Fletcher e poi coltivato dai giornali, che non riusciva a morire. «Ha mai sentito parlare di attività di Genesis nell'Atlantico?» chiesi ad Allenby, forzandomi di usare la pronuncia tedesca con la «G» dura.

«Assolutamente nessuna, ma ciò non significa che non abbiano mai operato qui. Sono specializzati in azioni 'toccata e fuga' e potrebbero, immagino, entrare e uscire dall'Atlantico a vela senza che nessuno di noi lo sappia. Ma certamente lei può, meglio di chiunque altro, valutare questa possibilità, non è così?»

Attraversare l'Atlantico, pensai tra me, era più difficile di quanto Allenby facesse mostra di credere. Era ovvio che Nicole non aveva messo la bomba! Certo che no! «Come posso trovare Genesis?» chiesi ad Allenby smettendo di pensare all'eventuale colpevolezza di Nicole.

«Onestamente non lo so.» Matthew Allenby allargò le lunghe mani pallide in un gesto di impotenza. «Una parte del fascino che esercita questo gruppo sta proprio nella segretezza che lo circonda.»

«Devono pur avere una base da qualche parte!»

Fece ancora una volta quel gesto di impotenza, curiosamente aggraziato. «Per parecchio tempo la loro base era nella Columbia Britannica. Von Rellsteb è cresciuto lì, perciò è naturale...»

«È canadese?» chiesi sorpreso, perché avevo dato per scontato che von Rellsteb fosse tedesco.

«È nato in Germania», spiegò Allenby, «ma è cresciuto nei pressi di Vancouver.»

«Non lo sapevo», dissi, ma finalmente capivo perché le mie sporadiche ricerche in Germania non avessero avuto esito.

«Ma non servirà a niente cercare Genesis in Canada, ora», mi avvertì Allenby. «Avevano un punto di ritrovo in un'isola sulle coste della Columbia Britannica, ma l'hanno lasciato quattro o cinque anni fa, e sembra che nessuno sappia dove sono andati.»

La mia immediata supposizione fu che la Comunità Genesis si trovasse ancora nella Columbia Britannica, perché le sue coste erano un groviglio infernale di isole, stretti e insenature e, se si cercava un posto in cui nascondersi dal mondo, non c'era niente di meglio delle acque a nord di Vancouver.

Allenby stava rovistando in un mucchio di biglietti da visita che aveva rovesciato sulla sua scrivania da una ciotola. «Se c'è qualcuno che può aiutarla», disse, «sono queste persone.» Mi porse un biglietto sul quale c'era il nome Molly Tetterman e un indirizzo di Kalamazoo, Michigan, usa. Sotto il nome era stampata una dicitura: *Presidente del Gruppo di sostegno dei genitori di Genesis.* «La figlia di Mrs Tetterman, proprio come la sua, si è unita a Genesis e da allora nessuno l'ha più vista», spiegò Allenby, «e Mrs Tetterman mi scrisse per chiedere il mio aiuto, ma, ahimè, non disponevo di informazioni più dettagliate di quelle che ho potuto dare a lei.»

«Mi è stato di grande aiuto», dissi educatamente. Presi il supplemento a colori sul quale era stampata la fotografia di Nicole e sfogliai le pagine cercando il nome del giornalista che aveva scritto l'articolo. «Forse lui può aiutarmi?»

«Ne dubito», e Allenby sorrise. «Anche perché la maggior parte di quelle informazioni le ha avute da me.»

«Ah.» Provai quel senso di frustrazione che si avverte quando la pista che si sta seguendo si rivela un vicolo cieco.

«Però una cosa posso farla», aggiunse Allenby, «cioè chiedere in giro e passarle ogni informazione che riesco a ottenere. Non posso incoraggiarla a sperare, ma è strano come a volte le cose capitino quando meno le si aspetta.»

«Gliene sarò molto grato», dissi, ma il mio ringraziamento per la sua offerta era meccanico come per lui era stato meccanico farmela, perché dal tono di Allenby era chiaro che in realtà non si aspettava di scoprire qualcosa di nuovo su Genesis. «Forse dovrei parlare lo stesso con questo giornalista», diedi un colpetto all'articolo sulla rivista, «non si sa mai, potrebbe aver trovato un'altra buona fonte.»

«Se lei va a parlare con un giornalista», disse Allenby, pesando bene le parole, «allora costui vorrà sapere perché si interessa tanto a Genesis, e al-

la fine anche il giornalista più sprovveduto metterà in relazione le sue domande sulle bombe alle baleniere in Corea con il caso ancora insoluto di una bomba nella Manica. Sono certo che non c'è alcun collegamento», aggiunse con gentilezza, «ma il giornalismo prospera su ipotesi del genere.»

Guardai perplesso il volto intelligente di Allenby e capii quanto fosse astuto, e anche quanto fosse gentile, perché aveva appena evitato che mi buttassi alla cieca in un letamaio di pubblicità indesiderata. «Non ci sono collegamenti», dissi, fedele alla mia convinzione dell'innocenza di Nicole.

«Naturale che non ce ne sono», fu d'accordo Allenby, «ma la coincidenza è troppo palpabile perché un giornalista possa ignorarla. Quindi perché non lascia che sia io a parlare con i giornalisti?» propose. «Non farò il suo nome. Mi informerò anche presso alcuni colleghi americani e canadesi e, se scopro qualcosa, qualsiasi cosa, glielo comunicherò immediatamente. Nel frattempo, quello che lei può fare, Mr Blackburn, è continuare a dirigere un cantiere nautico non inquinante.»

Lo ringraziai e seguii il suo consiglio di tornare al lavoro, però, malgrado i suggerimenti di Allenby, non riuscii a resistere dal cercare di scoprire per conto mio qualcosa di più su Genesis. Telefonai a Fletcher, il mio sardonico poliziotto, ma non sapeva nulla dell'organizzazione di von Rellsteb. «Ho sentito parlare di un gruppo rock chiamato Genesis, ma non di un gruppo verde», disse aspramente, poi mi chiese il perché di tanto interesse. Rivelai che Nicole faceva parte di Genesis e avvertii immediatamente un'attenzione professionale che rese più taglienti le parole di Fletcher. «Mi sta suggerendo che forse sono collegati all'omicidio di sua moglie?» chiese.

«No, affatto», dissi con fermezza.

«I verdi sono tutti così maledettamente puri, non è vero?» Fletcher aveva ignorato completamente il mio diniego. «Ma questo non significa che non siano sanguinari come chiunque altro. Dopotutto, noi inglesi abbiamo l'Animai Liberation Front che ritiene sensato usare le bombe contro gli esseri umani. Crede in Dio, Mr Blackburn?»

«Sì.»

«Allora vorrei che me lo spiegasse lei. Perché, se c'è un Dio e se è stato Lui a creare la terra, allora ha fatto un lavoro maledettamente strano. Voglio dire, al limite posso capire le motivazioni dell'IRA, ma far saltare in aria la gente nel nome di un gatto!» Il poliziotto fece una pausa. «Si metterà alla ricerca di questa banda, Genesis?»

«È fatica sprecata, vero? Non so neppure dove si trovino.»

«Be', se ho qualche informazione in merito gliela comunicherò.»

La promessa era semplice prassi, e non ebbi più notizie da Fletcher. Matthew Allenby fu in grado di mandarmi solamente alcuni opuscoli scritti da Caspar von Rellsteb risalenti a cinque anni prima. Gli opuscoli, stampati in California su carta riciclata da un oscuro editore ambientalista, contenevano attacchi furiosi ma imprecisi all'industria e, a parte l'intemperanza del linguaggio con cui erano scritti, erano assolutamente irrilevanti. Non vi si faceva parola di Genesis, il che suggeriva che il nome del gruppo non era ancora stato coniato all'epoca in cui gli opuscoli erano stati stampati, anche se uno di quegli ingiuriosi pamphlet tracciava le linee per uno stile comunitario di *eco-esistenza*, un'*eco-comunità* nella quale i bambini sarebbero stati educati a pensare *eco-rrettamente* e l'avidità individuale sarebbe stata sottomessa all'*eco-idealismo* del gruppo. L'ipotesi non aveva nulla di nuovo, era il vecchio ideale di Utopia trasferito all'ambientalismo, e immaginai che le idee dell'opuscolo fossero divenute realtà nella Comunità Genesis.

L'opuscolo non forniva alcuna indicazione sul luogo in cui poteva essersi trasferita la Comunità Genesis dopo aver abbandonato la base nella Columbia Britannica. Scrissi a Molly Tetterman a Kalamazoo, e in risposta ricevetti alcuni notiziari del suo Gruppo di sostegno dei genitori di Genesis scritti a macchina e fotocopiati, che però aggiungevano ben poco a ciò che già sapevo. Caspar von Rellsteb aveva installato la sua eco-comunità canadese su un'isola privata a nord dello stretto di Johnstone, ma poi era sparito e i notiziari, lungi dal risolvere il mistero del presente indirizzo della comunità, lo rendevano solo più intrigante per via dell'appello, rivolto a chiunque avesse informazioni di qualsiasi genere, di contattare gentilmente Molly Tetterman a Kalamazoo, Michigan.

«La gente non può sparire così dalla faccia della terra!» mi lamentai con David.

«Certo che può. Succede ogni giorno. È per questo che l'Esercito della salvezza ha un ufficio apposito per ricercare le persone scomparse.»

«E allora cosa dovrei fare? Denunciare la Comunità Genesis all'Esercito della salvezza?»

Anziché con l'Esercito della salvezza tentai con la Marina militare francese, domandando educatamente se avevano qualche informazione sugli attivisti che si erano opposti ai loro test nucleari nel Pacifico, ma la sola risposta che ottenni fu una formale smentita di un qualsiasi attacco. Sembrava, col passare delle settimane, che von Rellsteb fosse davvero riuscito a

svanire dalla faccia di questo inquinato pianeta.

Poi Matthew Allenby trovò il tesoro.

«A onor del vero non ho fatto niente», disse con modestia quando mi telefonò per comunicarmi la notizia, «è stato uno dei nostri gruppi americani a scovarlo.»

«Dove?» chiesi impaziente.

«Ha mai sentito della Zavatoni Conference?» mi chiese Allenby.

«No.»

«È un convegno biennale, fatto apposta per permettere agli ambientalisti e ai politici di incontrarsi, e avrà inizio a Key West tra due settimane. La maggior parte di noi vorrebbe che si tenesse in qualche posto più significativo dal punto di vista ecologico, ma i politici, se non si vedono offrire le comodità di un albergo a cinque stelle, non si fanno vedere per nessun motivo. Tuttavia ciò che conta, Mr Blackburn, è che gli organizzatori hanno mandato un invito a von Rellsteb...»

«Sapevano dove scrivergli?» lo interruppi furioso, pensando a tutti i miei inutili sforzi per scoprire dove fosse Genesis.

«No che non lo sapevano», disse Allenby cercando di calmarmi, «hanno messo annunci su tutte le riviste ambientaliste della costa occidentale degli Stati Uniti, ma la cosa incredibile è che lui ha accettato l'offerta. Ha acconsentito a tenere il discorso conclusivo. È davvero un bel colpo per gli organizzatori perché la maggior parte di coloro che si danno all'ecosabotaggio si rifiuta di discutere con le organizzazioni principali e...»

«Dove avrà luogo esattamente il convegno?» chiesi interrompendo ancora Matthew Allenby.

«Gliel'ho detto, a Key West, in Florida.» Mi diede il nome dell'albergo.

«E come faccio a entrare?»

«Se lei si organizza il viaggio per conto suo e si trova un posto dove dormire», propose Allenby con una generosità distaccata, «posso farla passare per uno dei miei delegati. So che in quell'albergo non ci sono più camere, perciò potrebbe avere qualche difficoltà a trovare un letto.»

«Non me ne frega niente.» Ero già eccitato all'idea che la caccia stava per cominciare. «Dormirò per strada se sarà il caso!»

«Non sia troppo impaziente!» mi avvertì Allenby. «Von Rellsteb potrebbe anche non farsi vedere. In realtà, se devo dire la mia, ci sono scarse probabilità che compaia davvero.»

«Quelle probabilità sono più che sufficienti per me!»

«È un viaggio molto lungo», mi avvertì ancora Matthew.

Ma ero convinto che solo alla fine di un lungo viaggio avrei ritrovato Nicole, così comprai un biglietto per Miami. David disse che ero pazzo, un'opinione che continuò a sostenere fino al momento in cui lasciai l'Inghilterra. Mi accompagnò a Heathrow con la sua vecchia Riley. «Nicole non sarà a Key West! Te ne rendi conto o no?»

«Come fai a saperlo?»

«Ovvio che non lo so!» ribatté. «È solo che, come ogni altro essere umano dotato di buon senso, baso le mie azioni, specie quelle dispendiose, sulle probabilità e non su vaghe speranze che quasi sicuramente saranno causa di una delusione struggente.»

«Come, non credi nei miracoli?» lo canzonai.

«Certo che ci credo», disse risoluto, «ma credo anche nell'esistenza delle false speranze, delle delusioni e degli sforzi vani.»

«Quello che voglio fare», gli spiegai con molta calma, «è semplicemente rintracciare Nicole e dirle della morte di sua madre. Nient'altro.» Non era del tutto vero. Volevo anche, perché ne avevo bisogno per me stesso, sentirmi dire da Nicole che non mi riteneva più responsabile della morte di suo fratello. Quell'idea di Nicole poteva anche essere irrazionale, ma si era insinuata nel mio cuore e ne soffrivo ancora. «E per trovarla», continuai, «sono disposto a spendere parecchi dei miei soldi. È una cosa così deplorevole?»

Invece di rispondere alla mia domanda, David sbuffò, poi per qualche chilometro meditò in silenzio sulla mia ostinazione. «Hanno i taxi rosa, lì, lo sapevi?» chiese alla fine mentre svoltavamo per l'aeroporto.

«Taxi rosa?»

«A Key West», disse in tono sinistro, come se l'esistenza dei taxi rosa fosse l'argomento decisivo che poteva dissuadermi dal partire. Frenò di fronte al terminal della British Airways. «Taxi rosa», ripeté, ancora più minacciosamente.

«Sembra divertente», commentai, poi scesi dall'auto e mi avviai alla ricerca di mia figlia.

David aveva ragione. A Key West i taxi erano proprio di un rosa brillante.

E io fui improvvisamente contento di trovarmi là perché era una città assurda, smodata e inutile; un posto da fiaba fatto di case di legno in stile vittoriano costruite su una barriera corallina immersa nel sole in fondo a un'autostrada di centosessanta chilometri che collegava una catena di isole

ricoperte di palme e attraversava un mare incredibilmente azzurro.

Mi sentivo come se fossi stato strappato al grigiore e gettato in un inatteso e vivido mondo in crudele contrasto con la spenta monotonia in cui avevo vissuto da quando era morta Joanna. Il mio morale abbattuto cominciò a risollevarsi mentre il taxi rosa mi portava dal lindo aeroporto di Key West al labirinto di strette vie della città vecchia. Ero diretto a una pensione privata che il mio agente di viaggio era in qualche modo riuscito a trovare, una bella casa in una strada ombreggiata dagli alberi. Quando arrivai, il proprietario, un certo Charles de Charlus, era sdraiato sotto una Austin Healey 3000 sollevata da un martinetto. Scivolò all'indietro e si alzò per salutarmi; era un bell'uomo, alto e molto abbronzato, col viso impiastricciato di olio del motore. «Il nostro ospite dall'Inghilterra, che piacere», mi accolse de Charlus ieraticamente pulendosi le mani con uno straccio. «Ha l'aria esausta, Mr Blackburn. Venga dentro.» Mi accompagnò in un atrio sontuoso arredato con splendidi mobili vittoriani e prese la chiave di una camera dal cassetto dello scrittoio. «Le do una stanza che si affaccia sulla jacuzzi nel cortile. La può usare quando vuole. E abbiamo anche una sala con i pesi, se ha bisogno di fare un po' di esercizio.»

Sul momento non risposi. Ero rimasto a fissare, come affascinato, un imparaticcio splendidamente incorniciato e ricamato con abilità dove, al centro della cornice di lettere e numeri, spiccava la scritta: «Usa un cancellino Bubba!» «Scusi?» dissi a de Charlus, avendo completamente perso le sue ultime parole.

«Ho detto che abbiamo una sala con i pesi», e l'uomo piegò il braccio destro, mettendo in evidenza un'impressionante muscolatura, «e una spiaggia elettrica.»

«Una spiaggia elettrica?»

«Una sala con le lampade per abbronzarsi. Per i giorni nuvolosi.»

«Dubito che avrò tempo per rilassarmi», dissi, cercando di non lasciar trasparire l'imbarazzo che mi aveva improvvisamente fatto arrossire. «Sono qui per la Zavatoni Conference.»

«Oh, è un verde! Be', è naturale, in fondo lo siamo tutti di questi tempi, non è così?» Charles mi accompagnò al piano superiore e mi fece entrare in una camera meravigliosamente confortevole. «Mi perdoni se non entro per mostrarle dove si trova tutto.» A mo' di spiegazione alzò le mani ancora sporche di grasso dell'auto, poi lanciò sul letto la chiave della camera. «Il suo bagno è dietro la porta blu e i comandi del condizionatore sono sotto la finestra. Si diverta!» Mi lasciò nella frescura dell'aria condizionata.

Le tende erano accostate, probabilmente per oscurare il forte sole; le aprii per lasciar entrare un po' di luce e mi ritrovai a fissare il cortile ombreggiato dalle palme dove troneggiava la jacuzzi piastrellata di azzurro, con l'acqua che brillava e spumeggiava nel caldo. Due uomini vi erano immersi, tutti e due completamente nudi. Uno di loro mi vide e alzò languidamente una mano accennando un saluto.

Lasciai cadere la tenda. Mi sentii avvampare. Questa mia reazione, pensai, avrebbe divertito Joanna e quasi sentii la sua voce accusarmi di essere ridicolo nel mio imbarazzo. Presi dalla sacca da barca la sua fotografia incorniciata e la misi sul comodino pensando a quanto mi mancava.

Poi mi sedetti sul letto e tirai fuori il biglietto da visita che mi aveva dato Matthew Allenby. Composi il numero di Molly Tetterman a Kalamazoo, Michigan. Il telefono squillò quattro volte, poi una segreteria telefonica annunciò che Molly non poteva venire al telefono in quel momento e di lasciare cortesemente un messaggio. Lasciai il mio nome e dissi che ero venuto in America perché Caspar von Rellsteb avrebbe dovuto tenere un discorso alla Zavatoni Conference a Key West e che, se il Gruppo di sostegno dei genitori Genesis aveva qualche rappresentante al convegno, sarei stato felice di incontrarlo. Dettai il numero di telefono della pensione alla segreteria telefonica di Molly Tetterman, poi, sopraffatto dalla stanchezza, mi sdraiai sul bel *quilt* lavorato a patchwork e mi addormentai.

La mattina seguente, lunedì, era il giorno di apertura della Zavatoni Conference. Andai a piedi fino all'hotel in cui si teneva il convegno e scoprii che Matthew Allenby era stato fedele alla parola data e aveva lasciato il mio nome al banco di registrazione al foyer d'ingresso. Scoprii anche che ero solamente uno tra un centinaio di delegati, cosa che mi sorprese perché mi ero immaginato che si trattasse di un piccolo e oscuro convegno come quelli a cui avevo partecipato in Inghilterra, ma avevo dimenticato l'entusiasmo che gli americani riversano in ogni loro attività. Non era l'apologetico approccio britannico, per loro la Zavatoni Conference doveva essere una completa celebrazione dell'ambiente e degli sforzi che si stavano facendo per conservarlo. Compresi quale fosse l'atmosfera fin dal momento in cui comunicai il mio nome all'accettazione e in cambio ricevetti una tessera di riconoscimento con la scritta: «Ciao! Sono Tim! E a me importa!» La tessera era stampata in un verde brillante. «È di plastica riciclata», mi rassicurò il cordiale addetto alle registrazioni, poi mi indicò un grande tabellone sul quale erano elencate le iniziative previste per quel giorno di

convegno.

In gran parte erano quelle prevedibili in un convegno del genere: potevo scegliere tra assistere a un filmato sul lavoro di Greenpeace, oppure ascoltare una conferenza sull'industria del legname in Malesia, o prendere un pullman che avrebbe portato i delegati a Big Pine Key a vedere il cervo delle Key in via di estinzione. Però c'era anche un lato politico, con argomenti di prim'ordine: un parlamentare svedese avrebbe parlato a proposito delle «Tasse per l'ambiente: una strategia per l'eco-rafforzamento fiscale», mentre il gruppo «Donne contro i carnivori» aveva organizzato un faccia a faccia con la «Coalizione per un'America libera dall'alcol» nella sala Hemingway. La «Lega proletaria europea contro i produttori di petrolio» stava tenendo nella Henry Morgan Suite un simposio multiculturale che aveva scelto come sua celebre ospite un'attrice inglese, e mi chiesi, per l'ennesima infruttuosa volta, perché mai la professione di attore conferisse a chi la praticava, anche se in modo scadente, il diritto di dire al resto di noi come organizzare le nostre vite.

Decisi di lasciar perdere l'attrice e tutti gli altri incontri e visitai la mostra al Versailles Mezzanine dove tutti i gruppi ambientalisti rappresentati ufficialmente al convegno esponevano le loro opere. Si andava da un *tableau vivant* creato dalle «Madri contro la fisica nucleare», dove donne dal volto falsamente ustionato reggevano informi bambole di plastica in pose rigide e straziate da post-catastrofe, all'esposizione della «Terra del Latte e Miele» ben presentata da ben vestiti fondamentalisti cristiani recentemente rinati. L'organizzazione di Matthew Allenby aveva preparato una mostra intelligente e sobria, e altrettanto avevano fatto il Sierra Club e altri importanti gruppi di pressione, ma, benché Caspar von Rellsteb avesse acconsentito a partecipare al convegno, non c'era niente a illustrare la vita e il lavoro della Comunità Genesis.

Tornai nell'atrio dove venni avvicinato da una donna con un costume da pagliaccio che mi chiese di firmare una petizione per la messa al bando delle perforazioni petrolifere nei mari di tutto il mondo. Altri attivisti stavano cercando di bandire le centrali nucleari, il sessismo, le pellicce, il mercurio nelle otturazioni dentali, i pesticidi. Firmai la petizione per le pellicce, poi intravidi Matthew Allenby in piedi sulla soglia di una sala affollata dove stava ascoltando un oratore che dichiarava appassionatamente che il marxismo era l'unica soluzione possibile per combattere l'inquinamento globale. Matthew, riconosciutomi, accennò un sorriso, poi mi trascinò lontano dall'oratore e dal folto pubblico rapito in estasi. «È un pro-

fessore di Cambridge», si scusò Matthew.

«Credevo che i sistemi economici di tipo marxista avessero dato al mondo i paesi più inquinati», dissi, sinceramente perplesso.

«I bravi professori ritengono che il marxismo debba ancora essere provato come sistema di governo», replicò Matthew gravemente. «È un gran segno di civiltà da parte degli americani ascoltare così educatamente. Mi sento alquanto in colpa.»

«Per Cambridge?»

«Buon Dio, no. Per averle parlato di questo convegno. Temo di averla indotta a perdere un bel po' del suo tempo e del suo denaro. Non c'è il minimo segno di von Rellsteb e mi è stato detto che è tipico da parte sua acconsentire a partecipare e poi non farsi vedere.»

«Non sarà colpa sua se le cose andranno così», replicai. «Qualsiasi genitore coglierebbe al volo la più piccola opportunità pur di trovare suo figlio, non crede?»

«Certo, naturalmente», disse Matthew, ma sembrava ancora dubbioso. Eravamo giunti alla porta dell'albergo; fuori alcuni dimostranti insultavano i delegati in arrivo. La loro rabbia era diretta contro chiunque arrivasse in automobile, contribuendo così all'inquinamento da gas di scarico e all'effetto serra. «Sono di WASH», mi spiegò Matthew riferendosi ai manifestanti arrabbiati.

«Wash?» Pensai che si trattasse di una città di cui non avevo mai sentito parlare, oppure di un'abbreviazione per Washington.

«È un acronimo», esclamò Matthew, «W.A.S.H., ossia World Alliance to Save Humanity: la Lega mondiale per salvare l'umanità.» Fece una smorfia. «Per un po' la loro filiale inglese ha picchettato il mio ufficio.»

«Il suo ufficio?» chiesi stupito. «E di che cosa vi accusavano?»

«Secondo loro la mia organizzazione dovrebbe sostenere la richiesta di abolizione delle auto private.» Matthew sospirò. «Il movimento verde è corroso da un atteggiamento di superiorità che fa sì che gli estremisti siano perennemente intenti a dimostrare di essere di gran lunga più puri dei maggiori gruppi di pressione. Naturalmente tutto ciò è alquanto controproducente. Se cooperassimo e ci mettessimo d'accordo su alcuni specifici obiettivi potremmo davvero ottenere qualcosa. Senza dubbio riusciremmo a far dichiarare illegale la pesca con le reti derivanti nel Pacifico. Probabilmente potremmo farla finita con l'uso del CFC nei frigoriferi e negli spray, ridurre seriamente le emissioni di monossido di carbonio e addirittura salvare ciò che è rimasto delle foreste amazzoniche. Ma ciò che non possiamo fare

è bandire tutte le automobili dalla strada, e certamente non aiutiamo la nostra causa sostenendo che è una cosa possibile. La gente comune non vuole rinunciare alla propria automobile, esattamente come non vuole soffrire il freddo d'inverno semplicemente perché qualcuno sostiene che le centrali a carbone e il petrolio inquinano l'aria e che l'energia nucleare non è sicura. Questo lo so, perché anch'io sono un uomo comune e non voglio smettere di usare l'automobile e non voglio che d'inverno i miei figli abbiano freddo. Il problema del nostro movimento, Mr Blackburn, è che vogliamo sempre e solo bandire le cose. Vogliamo bandire il petrolio e il carbone, il nucleare e la plastica, le reti derivanti e gli spray, ma non offriamo alternative. E intendo alternative pulite che riscaldino le case della gente e lascino in commercio i deodoranti per le ascelle e facciano funzionare i motori delle auto. La gente ci ascolterebbe se le offrissimo una speranza, e sarebbe disposta a pagare qualche lira in più se fosse convinta che il maggior costo aiuta il pianeta, ma se le offriamo solamente la catastrofe, accetterà la distruzione e deciderà che può benissimo godersi tutte le comodità finché è possibile. È la sindrome della via del piacere: perché patire disagi se in ogni caso si è destinati all'inferno?»

Sorrisi. «Lei parla come se si stesse preparando a tenere il discorso di chiusura del convegno.»

«Mi hanno appena chiesto di farlo, qualora von Rellsteb non si facesse vedere mercoledì sera. Certo, il mio discorso non riscuoterebbe grandi applausi, il buon senso non è mai interessante quanto il fanatismo. Se von Rellsteb viene e si mette a sbraitare che bisogna ripagare l'inquinamento con la violenza, se ne parlerà su tutti i giornali del mondo, mentre la mia visione realistica dei fatti non otterrà nemmeno due righe sul giornale locale.»

Indubbiamente l'interesse della stampa e della televisione per il convegno era consistente. I numerosi giornalisti non portavano la tessera verde brillante dei delegati, ma un cartellino rosso dall'aria molto ufficiale, dove sotto il loro nome era indicato il giornale o la rivista per cui lavoravano. Mentre Matthew e io parlavamo davanti all'ingresso, contro una giornalista si levarono le grida di odio del WASH. Era una ragazza pallida e nervosa con qualcosa di così scombinato nel suo aspetto e con un'espressione così impaurita che provai d'istinto il desiderio di proteggerla. Indossava una lunga gonna gialla che le dava un aspetto fresco e primaverile. Doveva essere arrivata in auto o in taxi perché i manifestanti del WASH le stavano facendo passare un momento particolarmente difficile. «Come può ben ve-

dere», commentò tranquillamente Matthew, «è facile che il fanatismo sfoci nel terrorismo.»

«Intende dire che gli WASH sono terroristi?»

«No, ma credono che la loro causa giustifichi ogni tipo di azione, e non passerà molto tempo prima che la delusione per gli scarsi risultati li spingerà ad azioni più violente. Probabilmente sarà questo il messaggio di Caspar von Rellsteb mercoledì sera. Se viene.»

La fragile giornalista, con i capelli biondi scompigliati, era appena riuscita a entrare sana e salva nell'albergo e stava tirando un sospiro di sollievo quando fece cadere un'infinità di carte e cartellette. Parve sul punto di scoppiare in lacrime, ma uno dei portieri dell'albergo corse ad aiutarla a raccogliere il mucchio di carte sparpagliate.

«Mercoledì sera», ripeté Matthew, «se von Rellsteb verrà, Blackburn, lo vedrà mercoledì sera. Fino ad allora, sospetto, non ha bisogno di annoiarsi con queste cose.»

La ragazza pallida e preoccupata, dopo aver messo in salvo le sue carte, era scomparsa tra la folla, ma qualcosa del suo viso si era impresso nella mia mente. Non era stata la sua bellezza a colpirmi, perché la ragazza era poco appariscente; era piuttosto la sua vulnerabilità che la rendeva attraente, o forse lo sguardo ansioso e innocente dei suoi occhi verdi. Sorrisi, perché quell'improvviso risveglio del mio interesse era il primo segno della rinascita di qualcosa che credevo fosse morto con Joanna tra le acque della Manica sconvolte dalla bomba. Key West, con i suoi avvenimenti vividamente assurdi, mi stava facendo sentire di nuovo vivo e, Genesis o non Genesis, fui contento di essere lì.

Il giorno seguente, fidandomi dell'intuizione di Matthew Allenby che non avrei dovuto preoccuparmi del convegno fino a mercoledì, esplorai i bei viali alberati di Key West, pensando che a Joanna la città vecchia sarebbe piaciuta molto. Le case erano state costruite nel diciannovesimo secolo da abili mastri d'ascia, le cui tecniche per lavorare il fasciame di una nave in modo da farlo resistere alle onde più forti avevano consentito a quelle case di sopravvivere ai tremendi uragani che si abbattevano sulla regione. Le facciate erano ornate con elaborati intarsi e ombreggiate da alberi in fiore. In ogni via e in ogni cortile aleggiava il profumo del mare, e persino il calore era reso sopportabile dalla brezza che spirava dall'acqua. Charles, il mio ospite, sosteneva che Key West doveva la sua bellezza al fatto che per anni la vecchia città era stata troppo povera per permettersi

nuove costruzioni e quindi era stata obbligata a tenersi quelle vecchie, e ora le belle casette di marzapane erano considerate tesori architettonici americani. «Anche se è tutto merito nostro», aggiunse Charles in tono indignato.

«Merito vostro?»

«Sai, Tim, cosa dicono gli agenti immobiliari? Seguite i gay. Perché noi troviamo sempre i posti più belli e dimenticati, e poi li riempiamo di splendidi ristoranti e magnifici negozi. Se vuoi far crescere il valore degli immobili nella tua città, invita una colonia di gay a trasferirsi là.» Vide la mia fugace espressione allarmata e si mise a ridere.

Era martedì pomeriggio ed ero grondante di sudore per la fatica fatta nel sollevare il motore dalla Austin Healey di Charles. Charles era venuto a sapere che un tempo avevo un'auto simile e che mi intendevo un po' di motori, così mi aveva reclutato per aiutarlo a installare una nuova frizione. Mentre lavoravamo mi cavò fuori tutta la storia del mio viaggio a Key West: gli raccontai di Joanna e Nicole, della Comunità Genesis e di von Rellsteb. «E cosa farai se domani sera von Rellsteb arriva?» mi chiese Charles.

«Agguanto quel bastardo e gli chiedo di portare un messaggio a Nicole.» Non era gran che come progetto, ma era tutto ciò che riuscivo a immaginare.

«Forse sarebbe meglio se venissi ad aiutarti», si offrì Charles, «sono bravo ad agguantare la gente.» Piegò i muscoli del braccio e, anche se dubitavo che ci sarebbe stato bisogno della forza fisica, il pensiero di essere spalleggiato da Charles mi parve confortevole.

Il giorno seguente telefonai agli organizzatori del convegno, ma nessuno seppe dirmi se von Rellsteb era o no arrivato. Ammesso che il leader di Genesis fosse in Florida, stava facendo di tutto perché la sua apparizione fosse una sorpresa dell'ultimo minuto. Quando quella sera Charles e io arrivammo in albergo sulla Austin Healey finalmente riparata, non sapevamo ancora se l'ospite d'onore si sarebbe degnato di fare la sua comparsa. Charles era su di giri e pregustava già l'avventura, sebbene io sospettassi che la serata non avrebbe portato altro che delusione.

Infatti, mentre i delegati si avviavano verso la sala dei banchetti, non c'era traccia di von Rellsteb. Trovai Matthew Allenby che metteva freneticamente a punto il suo moderato discorso, in previsione di dover colmare il vuoto lasciato da von Rellsteb. «Mi dispiace», mi disse, come se fosse la causa diretta della mia probabile delusione.

«Non ha importanza», lo rassicurai.

«Può ancora arrivare», disse Matthew, e con quella speranza Charles e io prendemmo posto in fondo alla sala dei banchetti. Avevamo deliberatamente evitato di cercare un tavolo, preferendo aspettare vicino alla porta principale della sala immaginando che, se von Rellsteb fosse venuto, sarebbe entrato nella sala da quella porta e, secondo il nostro nuovo piano d'attacco, proposto con entusiasmo da Charles, avremmo dovuto piombargli addosso non appena arrivava. Avevo passato il pomeriggio a pensare a cosa scrivere nella lettera a Nicole, lettera che ora si trovava nella tasca della mia giacca. Charles sosteneva che von Rellsteb, assalito sulla porta, pur di liberarsi di noi avrebbe acconsentito a prendere la lettera, ma, mentre la cena continuava e ancora non c'era alcun segno dell'ospite d'onore, sia la mia lettera sia l'entusiasmo di Charles iniziavano a sembrare irrilevanti.

I discorsi cominciarono. Il presidente della conferenza fece una breve introduzione decantando la vita di Otto Zavatoni che aveva donato la sua fortuna, un capitale enorme guadagnato fabbricando birra, per rendere possibile quel convegno biennale. Poi furono presentati e applauditi i politici presenti. In gran parte, notai, rappresentavano piccoli partiti europei d'opposizione ed erano uomini le cui speranze di ottenere il potere erano svanite da tempo e le cui carriere, perciò, non potevano essere rovinate dall'associazione ai verdi più estremisti. C'era un irrilevante numero di politici del Terzo mondo ai quali andò l'accoglienza più calda e sentita, mentre l'unico senatore americano di spicco intervenuto al convegno era un uomo il cui passato sessuale garantiva che non sarebbe mai potuto diventare presidente, il che significava che poteva denunciare senza conseguenze i loschi intrallazzi dei suoi vecchi colleghi con le centrali elettriche e l'industria automobilistica. Le presentazioni furono lunghe e tediose e, in mancanza di meglio per passare il tempo, mi guardai intorno nella vasta sala dei banchetti cercando la giornalista dalla gonna gialla, ma non riuscii a vederla.

Né c'era traccia di von Rellsteb. Gli organizzatori del convegno, sperando ancora nel suo arrivo, andavano e venivano dalla sala, comunicando le loro scarne notizie al presidente. Il pubblico era inquieto. Notai che erano presenti molti giornalisti, chiaramente attratti dalla possibilità di incontrare il misterioso esponente dell'eco-sabotaggio, ma ancora von Rellsteb non si vedeva e alla fine il presidente si alzò e annunciò desolato che sfortunatamente si rendeva necessario un cambiamento di programma a causa dell'assenza dell'oratore ospite e che comunque potevano considerarsi davvero

fortunati perché al convegno era presente Matthew Allenby, che aveva acconsentito a sostituire l'assente Caspar von Rellsteb. L'annuncio fu accolto da un applauso fiacco e poco caloroso.

Matthew tenne il suo ragionevole e sensato discorso. Era un bravo oratore, ma mi accorsi che i delegati più estremisti scuotevano la testa scontenti mentre lui parlava di consenso e educazione, di accordi e cooperazione. Molti dei delegati non erano venuti per sentire parlare di consenso, ma di confronto, e dopo cinque minuti del discorso di Matthew iniziarono le prime manifestazioni di dissenso; da un tavolo alcuni attivisti scandinavi presero a punzecchiarlo con domande imbarazzanti e Matthew alzò la voce, zittendo temporaneamente i suoi critici. Fuori si era fatto buio e le grandi finestre affacciate sul mare erano un nero specchio in cui si riflettevano i fulgidi lampadari, illuminati da migliaia di lampadine accecanti. Matthew parlò di mete raggiungibili e dell'importanza di non alienare la gente comune che voleva sinceramente poter dare una mano a riparare il danneggiato tessuto della terra. Un uomo che non era d'accordo con la moderazione delle proposte di Matthew iniziò a battere il manico del coltello contro il bicchiere vuoto. Altri si unirono al violento reclamo e improvvisamente la sala rimbombò di urla di dissenso. Il presidente richiamò all'ordine, mentre una voce contraria ingiungeva a Matthew di sedersi e tacere. Stavo per gridare la mia protesta contro chi contestava quando improvvisamente le luci della grande sala si spensero, a occidente il cielo si illuminò di rosso e dagli ospiti si levarono esclamazioni di terrore.

Perché finalmente era arrivata Genesis.

Alle nostre spalle le porte vennero spalancate violentemente. Una donna, seduta a un tavolo vicino a noi, gridò terrorizzata. Mi voltai e vidi le sagome di tre uomini barbuti stagliarsi contro le luci del corridoio che risplendevano abbaglianti. I tre uomini balzarono sulla soglia della sala dei banchetti. Stava accadendo tutto così in fretta che non trovai neanche il tempo di raddrizzarmi per scostarmi dalla parete alla quale ero pigramente appoggiato e, quando i tre uomini lanciarono dei razzi verso l'interno della sala buia, mi voltai maldestramente e freneticamente di lato. Vidi scie di fumo levarsi dietro quegli oggetti. Cristo! pensai, questi bastardi stanno lanciando delle granate! e istintivamente mi rannicchiai per proteggermi mentre il primo razzo scoppiava emanando un maleodorante fetore chimico. Le *granate* erano bombette puzzolenti.

«Vieni, Tim! Vieni!» Charles si era ripreso più in fretta di me e stava già

seguendo i bombaroli in fuga.

Feci per seguirlo, ma venni schiacciato dalla pressante folla di delegati che tossivano e gridavano in preda al panico e si accalcavano cercando di raggiungere l'atrio per respirare aria più pulita. Un allarme anti-incendio cominciò a suonare e il suo scampanellio si diffuse negli enormi spazi dell'albergo con un terribile senso di calamità incombente. Le bombe puzzolenti emanavano un fumo tossico e soffocante che si insinuava nei condotti dell'aria condizionata. Udii lo schianto di un tavolo colmo di bicchieri, posate e piatti che veniva rovesciato. Davanti a me una donna con un sari inciampò cadendo. La sollevai, l'allontanai dalla mia strada con una spinta, poi caricai con una spalla la ressa di gente in fuga per farmi largo tra il confuso vociare.

«Da questa parte, Tim!» Charles si era liberato dalla folla terrorizzata e si era messo a correre verso i giardini dell'albergo. Gli uomini che avevano sferrato l'attacco al convegno stavano attraversando velocemente quei giardini in direzione del mare, sparpagliando dietro di sé alcuni volantini. Riuscii a vedere solamente le tre sagome che correvano nella luce irreale delle fiamme tremolanti che illuminavano i giardini dell'albergo.

Mi liberai dalla folla e corsi dietro a Charles. Aveva già oltrepassato una porta ed era saltato giù dalla terrazza con i tavoli apparecchiati per la prima colazione. Le palme sul limitare della spiaggia stavano bruciando e mi resi conto che proprio da loro veniva quella luce rossa che aveva riempito il cielo. L'aria della notte puzzava di fuoco e di benzina, che immaginai fosse stata usata per incendiare gli alberi. Il tetto di palme di un bar sulla spiaggia aveva preso fuoco e lanciava scintille furiose nel vento della notte.

Charles stava raggiungendo i fuggiaschi che correvano verso il mare appena oltre gli alberi in fiamme. I tre uomini indossavano tute verdi e fasce intorno alla testa come i ninja, e con un'improvvisa eccitazione mi resi conto che era lo stesso verde pallido dell'uniforme che Caspar von Rellsteb aveva fatto indossare a Nicole quando era partita a bordo di *Erebus.* Uno dei fuggiaschi, più lento dei suoi compagni, stava sgattaiolando tra le sdraie vuote accanto alla piscina dell'albergo e Charles, incurante degli arredi da spiaggia che lo intralciavano, si lanciò placcandolo al volo alle spalle con un'azione degna di un giocatore di rugby durante una partita internazionale. Ci fu un tremendo schianto e, mentre i due uomini cadevano fra tavoli e sedie di legno, udii il seguace di Genesis lanciare un alto gemito di dolore. «Tienilo!» gridai a Charles incoraggiandolo senza che ce ne fosse bisogno.

Gli altri due fuggiaschi si voltarono, decisi ad aiutare il loro compagno. Raggiunsi la staccionata della piscina e, oltrepassati di corsa Charles e il suo prigioniero che si dimenava, caricai i due uomini. Diedi una spallata al più vicino che inciampò, gridò per la paura, poi cadde all'indietro nell'acqua nera della piscina. Il secondo uomo cercò, scartando, di schivarmi, ma lo afferrai per un braccio, lo costrinsi a girarsi e gli vibrai un pugno nello stomaco. Poi gli appioppai un violento schiaffo, che fu però attutito dalla folta barba dell'uomo, nella quale affondai le dita per afferrarla, ma l'uomo riuscì a ritrovare l'equilibrio e a liberarsi, e rimasi con una manciata di peli ricciuti nel pugno destro. Abbandonando i suoi due compagni l'uomo si lanciò di corsa verso la spiaggia.

Quello che avevo buttato in acqua stava già uscendo dalla piscina dalla parte opposta; la sua tuta verde era coperta di chiazze nere che, sommate all'odore acre che inquinava l'aria della notte, mi fecero capire che nella piscina erano stati deliberatamente versati litri di petrolio nero e puzzolente. Non ebbi il tempo di soffermarmi su quel fatto perché, alle mie spalle, improvvisamente Charles emise una specie di grugnito; mi voltai e vidi che la sua preda stava ancora lottando disperatamente. Corsi verso di loro e sferrai un calcio all'uomo colpendolo nel diaframma. «Portalo tra i cespugli!» dissi.

I delegati del convegno stavano invadendo i giardini. Non volevo dividere la mia preda con nessuno, volevo cavare da quell'uomo qualche informazione utile. Charles, che si stava dimostrando un lottatore svelto, forte e nient'affatto vile, trascinò la figura barbuta nelle profonde ombre dietro il capanno in cui venivano tenuti gli asciugamani da bagno dell'albergo. Il prigioniero fece un ultimo disperato sforzo per sfuggire alla presa di Charles; ma in cambio ricevette un colpo nello stomaco. Mentre si piegava su se stesso, afferrai la sua barba e gli spinsi indietro la testa; il suo cranio urtò dolorosamente contro la parete del capanno. «Vuoi che ti consegni alla polizia?» gli chiesi.

L'uomo non rispose. Riuscivo a stento a vedere il suo viso, a causa della penombra, ma vidi che non si trattava di Caspar von Rellsteb. «Parli inglese?» gli chiesi.

Di nuovo non rispose. Sentii accanto a me Charles fare un movimento e il prigioniero gemette dal dolore. «Parlo inglese», si affrettò a rispondere. Aveva l'accento americano e l'alito cattivo.

«Sei di Genesis?» chiesi, e nella mia eccitazione lo pronunciai all'inglese. «Ghenesis?» mi corressi.

«Sì!» rispose, con qualche difficoltà perché lo tenevo per la gola.

«Ascolta», dissi, e parlando allentai leggermente la pressione delle dita. «Mi chiamo Tim Blackburn. Mia figlia si chiama Nicole Blackburn. Conosci Nicole?»

Annuì sollecito. Vidi il bianco dei suoi occhi quando guardò con terrore di lato, da dove arrivavano le voci, fitte ed eccitate, dei delegati al convegno diretti verso la piscina imbrattata. Potevo sentire l'odore della paura trasudare dalla nostra preda. Charles gli aveva fatto male e ora lui temeva che io gli causassi altro dolore o, peggio, che lo lasciassi in balìa della folla vendicativa.

«Nicole è qui questa sera?» chiesi pressante.

Mormorò qualcosa che non capii.

«È qui?» insistetti.

«No! No!»

«Allora dov'è?» domandai.

«Non lo so!»

«Ma è con Genesis?»

«Sì!» disse.

«Dov'è Genesis?» sibilai verso di lui. «Dov'è la vostra base?»

Non disse nulla.

«Rispondimi!» esclamai a voce fin troppo alta.

Anche questa volta l'uomo restò in silenzio, così gli sferrai un pugno nella pancia. «Dove diavolo è mia figlia?» gli gridai, senza preoccuparmi che qualcuno potesse sentirmi. L'uomo scosse ostinatamente la faccia barbuta. Evidentemente aveva deciso di fare il prigioniero eroico; mi avrebbe detto il suo nome, grado e numero di matricola, ma era determinato a non rivelare dove viveva la Comunità Genesis. «Dove?» lo afferrai per la gola e lo scossi come un cane scuote un ratto.

«Svelto!» mi incalzò Charles. I fasci delle torce stavano rastrellando i cespugli vicini ed era solo questione di minuti, se non di secondi, prima che ci vedessero. «Svelto!» ripeté Charles.

«Von Rellsteb era qui questa sera?» chiesi al prigioniero.

«Sì!»

«Voglio vederlo. Diglielo. Digli che ho notizie importanti per Nicole. Chiedigli di darle questa lettera, ma digli che prima mi piacerebbe parlargli.» Presi la lettera dalla tasca della giacca, poi chiesi una penna a Charles e sul retro della busta scrissi il numero di telefono della pensione. Quindi tastai la tuta del prigioniero finché non trovai una tasca nella quale infilai

la preziosa lettera. «Di' a von Rellsteb di telefonarmi al numero sulla busta. Digli che non è una trappola. Voglio solamente incontrarlo. Hai capito?»

L'uomo assentì piagnucolando. Dietro di noi il fascio di luce di una torcia fendette i cespugli e la fronda di una palma in fiamme sfrecciò sopra le nostre teste. L'allarme anti-incendio dell'albergo era stato finalmente spento, ma da qualche parte, lontano nella notte, si sentiva avvicinarsi il grido viscerale delle sirene.

«E la prossima volta che vedi Nicole», dissi tenendo ancora l'uomo di Genesis per la gola, «dille che le voglio bene.» L'uomo parve alquanto sconcertato dall'assurdità di quelle ultime parole, ma riuscì ad annuire in segno di comprensione.

Lo spinsi lontano da me. «Sparisci!» dissi.

Per una frazione di secondo l'uomo rimase fermo, allibito, poi si voltò e corse all'impazzata verso il mare. Ora era un messaggero diretto da mia figlia, e in silenzio incitai la sua fuga, augurandogli di riuscire a scappare ai delegati rabbiosi che, alla vista del fuggiasco che usciva dai cespugli vicino alla piscina, avevano lanciato l'allarme ed erano partiti all'inseguimento.

Il mio messaggero riuscì a raggiungere la libertà per un soffio. Soltanto pochi metri lo dividevano dai suoi inseguitori. Lo vidi saltare giù dal muro verso il mare e pensai che fosse stato sopraffatto dagli uomini che aveva alle calcagna, ma, quando Charles e io raggiungemmo la cima del muro, il nostro uomo aveva ancora un minimo vantaggio. Vedemmo anche un grosso gommone a pochi metri dalla riva con a bordo alcune persone che gli gridavano frasi d'incoraggiamento mentre lui si tuffava nell'acqua bassa. «Di' a Nicole che le voglio bene!» gli urlai dietro, ma la mia voce fu sopraffatta dal crepitio delle fiamme, dallo strepito della folla, dal rombo del fuoribordo del gommone e dal grido delle sirene dei pompieri di Key West che stavano raggiungendo l'albergo. Il fuoribordo rombò mentre il timoniere virava in direzione della spiaggia, dirigendo la tozza prua di gomma verso i frangenti dove il fuggiasco barbuto si stava buttando in un'onda schiumosa. «E così la tua lettera è andata!» disse Charles.

La rabbiosa folla dei delegati si lanciò in mare dietro al fuggiasco, facendo ribollire l'acqua con le loro violente falcate. Ora l'uomo stava nuotando. Una donna si tuffò su di lui, ma sprofondò mancandolo di pochissimi centimetri, poi delle mani si sporsero dal gommone, l'uomo fu tirato per metà sul bordo, il motore accelerò e l'imbarcazione inclinata si allontanò rombando verso il mare aperto. L'uomo era riuscito a fuggire.

«Tornate indietro!» gridò dalla riva, a qualche metro da noi, una vocetta

disperata. «Oh, per favore! Tornate indietro!»

Guardai in direzione della voce e vidi l'esile giornalista bionda in piedi sulla riva. Indossava ancora la gonna gialla e sembrava avere il cuore infranto alla vista del gruppo di attivisti di Genesis che si allontanava rombando lasciandosi alle spalle un albergo inquinato e una bianca cicatrice sul mare. Stavo per andare a chiederle perché avesse gridato in maniera così patetica, ma a un tratto la spiaggia fu invasa da zelanti poliziotti e da pompieri dall'elmetto colorato, così me ne andai.

«Credo proprio che tu mi debba offrire qualcosa da bere», disse Charles con voce offesa. «Qualcosa di forte. Per colpa tua ho rovinato un paio di splendidi pantaloni.» I suoi calzoni di cotone bianco si erano strappati, probabilmente quando Charles si era lanciato a placcare la nostra preda.

Lasciammo l'albergo prima che qualcuno potesse farci domande e offrii a Charles un doppio scotch in uno dei tanti bar che proclamavano di essere stati la casa spirituale di Hemingway. Per me ordinai un whiskey irlandese e, mentre lo bevevo, aprii e lessi uno dei volantini che i fuggiaschi di Genesis si erano lasciati alle spalle. Erano scritti a mano e riprodotti con una vecchia fotocopiatrice che aveva lasciato macchie di inchiostro sulla carta lucida.

«Ai Traditori dell'Ambiente», cominciava gentilmente il volantino, «voi avete Tagliato e Bruciato la Foresta Pluviale della Terra, così noi Taglieremo e Bruceremo i vostri Alberelli Finti. Il vostro Petrolio ha Insozzato le Vie d'Acqua del Mondo, e noi Insozzeremo la vostra Piscina Giocattolo. Avete Intossicato i Cieli della Terra con Fumi Tossici, e noi vi faremo Respirare la stessa Puzza. Voi che cospirate con il Nemico, con i Politici e con i Burocrati, come potete pensare che un Vero Guerriero dell'Ecosistema Mondiale possa Parlare al vostro Convegno di Traditori!» Il volantino continuava con la stessa vena di odio scritto a lettere maiuscole e finiva in tono megalomane: «Noi siamo Genesis. Facciamo Pulizia Distruggendo Chi Sporca».

«Davvero incantevole», disse Charles con infastidito disgusto dopo aver letto quegli scarabocchi. «Ma perché attaccano i loro colleghi ambientalisti? Perché non se la prendono con un convegno di industriali?»

«Suppongo che sia così che von Rellsteb cerca di ottenere la leadership verde. Evidentemente ritiene che Greenpeace e tutti gli altri siano degli smidollati asserviti al potere e questo è il suo modo di dimostrarlo.»

«Sembra molto puerile», replicò Charles, e in effetti era proprio così. Petrolio e bombette puzzolenti erano armi da bambini cattivi, non da eco-

guerrieri quali i membri della Comunità Genesis volevano diventare, ma se non altro, mi consolai, non avevano fatto uso di dinamite.

«Mi dispiace per i tuoi pantaloni», dissi a Charles.

«Sono stato stupido io a metterli.» Charles guardò afflitto lo strappo nel cotone bianco.

Non riuscii a non sorridere sentendo quella nota di dolore nella sua voce, né potei evitare di paragonarla al coraggio dimostrato mezz'ora prima. «Per essere una checca dai calzoni laceri, Charles», mi complimentai, «ti batti maledettamente bene.»

Parve ancora più afflitto. «Devo metterti al corrente che Alessandro Magno era gay, e sai da chi era composta la Schiera Sacra di Tebe? Da centocinquanta coppie di gay, ecco da chi, ed è tuttora considerata l'unità più letale che abbia mai marciato in battaglia. E il vostro Lawrence d'Arabia era quanto mai a suo agio in un bagno turco, eppure in combattimento non era propriamente una schiappa. Dovresti rallegrarti del fatto che la maggior parte di noi gay sia pacifista, altrimenti con ogni probabilità governeremmo il mondo.» Finì il suo scotch e mi mise davanti il bicchiere vuoto. «Forse, prima di esternare i tuoi patetici pregiudizi nei confronti del mio genere, mi potresti offrire un altro bicchiere?»

Gli risparmiai i miei pregiudizi, ma gli pagai ugualmente un altro bicchiere, continuando a chiedermi se von Rellsteb avrebbe chiamato.

Giovedì non arrivò nessuna telefonata e ora di sera avevo perso ogni speranza. Perché von Rellsteb avrebbe dovuto mettersi in contatto con me? Aveva fatto di tutto per nascondere sé e i suoi seguaci al resto del mondo e non vedevo il motivo per cui avrebbe dovuto mettere in forse quel nascondiglio, solo perché così chiedeva lo sconvolto padre di uno dei suoi attivisti. Inoltre, il numero di telefono, come il contenuto della lettera, probabilmente era stato cancellato dall'acqua del mare.

«Ci hai provato!» cercava di consolarmi Charles.

«Sì. Ci ho provato.» E il mio tentativo era fallito, perché venerdì, ultimo giorno del convegno, non giunse nessun messaggio. Avevo pranzato con Matthew Allenby, che aveva tristemente paragonato le due righe che i giornali della Florida avevano dedicato al suo discorso al lungo articolo provocato dall'attacco di Genesis. La televisione locale aveva dedicato tutto il notiziario all'assalto di Genesis, riferendo che la polizia e la guardia costiera non avevano trovato tracce dei responsabili. «La pubblicità, ecco il motivo di queste azioni di von Rellsteb, non c'è dubbio», disse Matthew

Allenby malinconicamente.

Pensai a Fletcher, il poliziotto scontroso, e a quando aveva parlato di terroristi che volevano più soldi per i loro colpi. «E la pubblicità porta contanti a Genesis?» chiesi.

Matthew si accigliò. «Non vedo come sia possibile. È questo che mi lascia perplesso. Dopotutto, non comunicano alcun indirizzo al quale mandare un'offerta, eppure devono aver bisogno di soldi. Devono spostarsi per il mondo, comprare l'equipaggiamento, mantenere le barche, reclutare la gente. Devono anche mangiare, e gira voce che siano più di cinquanta. Che abbiano un benefattore segreto?» Sbriciolò un panino. «Se fossi un giornalista», continuò lentamente, «è questa la domanda a cui vorrei dare una risposta. Dove trovano i soldi?»

Mangiucchiavo distrattamente l'onnipresente insalata che gli americani servono con ogni piatto. Matthew, accorgendosi della mia delusione per gli avvenimenti della settimana, si scusò ancora per avermi indotto ad andare a Key West. «Potrebbe ancora chiamare.»

«Forse», annuii, ma il mio volo da Miami sarebbe partito tra meno di quarantott'ore e sapevo di aver inutilmente attraversato un oceano in cerca di Nicole.

Poi, la mattina seguente, proprio quando avevo ormai perso ogni speranza, von Rellsteb telefonò.

Avevo lasciato la pensione per comprare qualche regalino per David e per lo staff del cantiere, Charles era fuori, così il messaggio fu ricevuto da qualcuno del personale di cucina che mi disse che la telefonata era stata fatta da un uomo dall'accento neutro. Il messaggio diceva soltanto che, se volevo l'incontro richiesto, avrei dovuto aspettare in fondo alla principale strada sterrata di Sun Kiss Key, a mezzanotte. L'uomo precisò che dovevo andarci solo, altrimenti non ci sarebbe stato nessun appuntamento.

Mi sferrai un pugno nel palmo della mano, in preda a una frenesia non condivisa dal più cauto Charles. «Non devi andarci da solo!» insisté, ma non ribattei. Ero troppo eccitato per preoccuparmi della cautela. «Mi hai sentito?» chiese Charles. «Piedi per terra, Tim! Piedi per terra!»

«Certo che vado da solo!» Non avrei rischiato di perdere la minima notizia su Nicole disobbedendo a quell'ordine enigmatico.

«E se fosse una trappola?» chiese Charles.

«Perché diavolo dovrebbe essere una trappola?» ribattei con testarda incomprensione.

«Perché è tutto così misterioso», disse Charles. «Strade sterrate a mez-

zanotte, nessun altro presente. Io direi che è una trappola, non credi?»

«Ma per quale motivo avrebbe intenzione di tendermi un agguato?»

«Perché hai colpito quel tipo, ecco perché, e probabilmente vuole vendicarsi.»

«Assurdo!»

«Non mi piace, non mi fido», disse scontento Charles. Aveva preso una delle guide turistiche dal banco della reception della pensione, e scoprì che Sun Kiss Key era il nome di un quartiere, un progetto di sviluppo residenziale di una delle isole centrali a circa venti miglia da Key West. Telefonò a un amico che faceva parte dell'organizzazione e venne a sapere che nessuna delle case era ancora stata costruita, e che di conseguenza sull'isola non c'era nulla oltre ai canali per le imbarcazioni scavati da poco e una rete di strade non asfaltate. «Se resto a un centinaio di passi dietro di te», suggerì Charles, «forse non se ne accorgeranno.»

«No!» insistetti.

«Allora prendi questa.» Aprì il cassetto di una scrivania e tirò fuori una pistola in una fondina. «Ha il permesso!» disse, come se ciò potesse giustificare il fatto di possedere una rivoltella. Ebbi quella reazione di sorpresa e repulsione che la maggior parte degli europei avverte nei confronti della facilità con cui gli americani maneggiano le pistole, tuttavia allungai la mano per prendere l'arma. Era una Ruger calibro 22 a canna lunga, a colpo singolo, ma dall'aspetto abbastanza letale. «Hai mai sparato con una pistola?» mi chiese Charles.

Annuii, anche se l'ultima volta risaliva a vent'anni prima, nell'esercito, e anche allora avevo sparato solamente sei colpi riluttanti, per accontentare un istruttore troppo insistente. «Sono sicuro che non ne avrò bisogno», dissi a Charles, anche se la sua supposizione che l'incontro fosse voluto per farmi pagare il male che avevo fatto all'attivista di Genesis da noi catturato bastò per convincermi a tenere la piccola pistola.

«Se non ne avrai bisogno, non tirarla fuori. Ma se dovesse servirti, sarai contento di averla portata.» Charles prese la pistola dalle mie mani e inserì le cartucce nel cilindro.

«Perché tieni una pistola?» gli chiesi.

Per un attimo rimase in silenzio. «Una volta», disse, «la mia auto si ruppe, in Texas. Avevo deciso di andare fino a San Francisco con una vecchia Packard. Era un'auto d'epoca, molto rara, e mi era stato detto che in California avrei potuto venderla a un ottimo prezzo, ma giunto in Texas si ruppe l'asse posteriore. Due tizi su un camioncino si fermarono. Credetti che

volessero aiutarmi, ma...» Si fermò bruscamente e mi pentii di avergli rivolto quella domanda, perché mi resi conto che il ricordo gli faceva male. Ma poi sorrise e mi porse la pistola. «Arma da checche, Tim. Tira leggermente verso l'alto e a destra. Immagino che tu voglia che ti impresti anche la macchina.»

«È possibile?» chiesi.

«È possibile», disse in tono magnanimo, «certo, è possibile. Ma riportala intera. Tu puoi essere sostituito, ma le Austin Healey sono davvero rare.»

Passai il pomeriggio a scrivere un'altra lettera a Nicole in caso la prima fosse diventata illeggibile. Era molto simile alla prima. Dicevo a mia figlia quanto le volevo bene, che avevo voglia di vederla, che sentivo la mancanza di una famiglia. Aggiunsi che non avevo ucciso suo fratello, e che ero certo che anche lei lo sapeva. Non era un messaggio lungo, ma mi ci volle molto tempo per scriverlo. Poi, pieno di speranze e di paure, aspettai.

Il bollettino meteorologico accennava alla possibilità di un temporale sulle Keys, così mi feci prestare da Charles un impermeabile di nylon nero che indossai sopra pantaloni neri, scarpe nere e una camicia blu scuro. «Ti dona il nero», disse Charles in tono di approvazione.

Per tutta risposta borbottai qualcosa di sgradito.

«Non montarti la testa per un complimento», mi disse, «perché il tuo aspetto può ancora essere notevolmente migliorato. Una crema idratante fluida per la pelle, un taglio di capelli decente e qualche bel vestito, tanto per cominciare.»

«Sta' zitto», replicai e infilai la pistola con la fondina nella tasca destra dei pantaloni. La lettera per Nicole era nel taschino della camicia dove, se si fosse messo a piovere, sarebbe stata protetta dall'impermeabile di nylon.

«E, per amor di Dio», continuò Charles, «in autostrada non superare il limite di velocità. Se la polizia ti trova con quella pistola siamo tutti e due nei guai fino al collo.»

Non superai il limite di velocità mentre guidavo sulla Overseas Highway che serpeggiava su pilastri attraversando i canali tra le isole. Ero partito da Key West alle nove perché volevo arrivare molto presto a Sun Kiss Key, in modo da poter perlustrare il luogo dell'appuntamento in cerca del più piccolo indizio di pericolo. Non che mi aspettassi dei guai, ma la stranezza della situazione e la pesantezza dell'aria che faceva presagire un temporale conferiva un tocco irreale all'intera notte. Davanti a me, come un tetro segno del destino, il cielo settentrionale era striato da nuvole nere, mentre

sopra la mia testa le stelle sfavillavano come brillanti. A est una mezzaluna rendeva la parte del cielo non coperta dalle nuvole più luminosa di quanto mi aspettassi.

Trovai la strada sterrata che si allontanava dall'autostrada. Quando rallentai per svoltare, gli abbaglianti illuminarono un enorme cartello che pubblicizzava «Sun Kiss Key, la Vostra Casa Nel Sole! Lotti affacciati sul Mare a partire da Soli 160.000 dollari!» Oltrepassato il cartellone lo sterrato serpeggiava come un nastro bianco attraverso il terreno coperto da arbusti. Alla mia sinistra, in uno spiazzo di terreno sgombro, erano piantati alcuni pali. Probabilmente dovevano servire alle fondamenta della casa campione del progetto, ma il lavoro sembrava essersi bloccato perché quei pali servivano da piedistallo per un paio di nidi di falco pescatore. L'acqua nel canale appena scavato era nera e tranquilla.

Guardai nello specchietto retrovisore. Nessuno mi stava seguendo. La polvere si sollevava dietro le gomme dell'auto sportiva e svolazzava tra i cespugli. Passai un altro dei canali che secondo il progetto dovevano servire da darsene per le ville che sarebbero state costruite. Dietro di me le luci delle auto risplendevano e svanivano lungo l'autostrada, ma nessun veicolo svoltò per seguire la Austin Healey su quella strada solitaria e irregolare.

Giunsi al termine dello sterrato e parcheggiai la Austin Healey in una macchia d'ombra nera come l'inchiostro. Quando spensi il motore la notte mi parve molto silenziosa, poi le mie orecchie si sintonizzarono sui rumori di una miriade di insetti e sul lontano ronzio del traffico della Overseas Highway alle mie spalle. Scesi dall'auto. La notte era tiepida e tranquilla. Lontano, alla mia sinistra, udivo lo sciacquio e il risucchio del mare sui bassi fondali che orlavano le isole, mentre oltre la barriera uno yacht da crociera con le luci di via che brillavano splendenti correva veloce verso sud-ovest. Alla mia destra, al di là dell'autostrada, vedevo le luci delle case sulla riva dell'isola affacciata sull'Atlantico. La mezzaluna era sospesa sopra quegli edifici, mentre a nord le nubi si erano fatte ancora più dense e più nere. Il bagliore di un lampo illuminò improvvisamente le nuvole scure, rivelando un acquazzone sulle Everglades. Camminai fino al limitare dell'acqua e vidi che si trattava di un canale orlato di mangrovie che conduceva in mare aperto. Era un posto solitario, per i falchi pescatori e i pesci-lisca, gli aironi e le egrette, un luogo purtroppo destinato a essere distrutto dalle ruspe e dai battipali, dalle case e dai garage, dai motoscafi e dai barbecue.

Le onde si frangevano sulla barriera corallina. A nord altri lampi saetta-

rono silenziosi. Qualcuno, pensai, si stava sorbendo un gran brutto tempo, anche se sembrava che le nuvole non si spostassero più a sud. Il pensiero del cattivo tempo mi riportò alla mente l'improvvisa immagine incredibilmente reale della pioggia fitta sul mare; un'immagine di acqua pulita e fresca che sferza le vele di una barca tamburellando sulla tuga e scorrendo lungo la falchetta, e mi chiesi quanti mesi fossero passati dall'ultima volta in cui avevo fatto una vera veleggiata.

Era passato troppo tempo, mi dissi, troppo tempo. A parte i soliti trasferimenti nella Manica e gli spostamenti delle barche da un pontile all'altro del cantiere, non avevo più fatto una navigazione decente da quando Joanna era rimasta uccisa. Non avevo trovato la forza di approvvigionare una barca, né di affrontare i problemi della navigazione, e ora, improvvisamente, nell'aria umida della notte di Sun Kiss Key, sentii la mancanza dell'oceano. Desiderai sentire di nuovo il freddo morso del vento. Desiderai allontanarmi dalla terraferma, immergermi nell'immensità vuota delle carte dove l'unica guida per sopravvivere è credere in Dio e nella lontana e fredda luce delle sue stelle. Pensai a *Tort-au-Citron*, o meglio a *Stormchild*, e provai una fitta di risentimento perché era ferma a un gavitello, a marcire, mentre lei e io avremmo potuto navigare spinti dai lunghi venti della Terra di nessuno. Quell'inaspettato e ardente desiderio mi fece capire che finalmente mi stavo risvegliando da un incubo e promisi a me stesso che, non appena tornato a casa, avrei armato una barca, una barca qualsiasi, e, benché la stagione fosse ormai avanzata, avrei attraversato la Manica e doppiato Ouessant, avrei sentito i cavalloni del golfo di Biscaglia rompersi spumeggiando contro la prua della mia barca.

Sorrisi a quel pensiero, poi guardai l'orologio. Ancora due ore di attesa. Era stato stupido da parte mia, pensai, arrivare così presto, e ancora più stupido portare la pistola dura e ingombrante nella mia tasca.

«Buona sera, Mr Blackburn.»

«Cristo!» Sussultai saltando come un insetto spaventato, voltandomi verso quella voce inaspettata. L'avevo riconosciuta immediatamente, perché l'inglese dall'accento tedesco di von Rellsteb non era cambiato dal giorno del nostro scambio di opinioni sul ponte di *Erebus*. Come diavolo aveva fatto ad avvicinarsi così senza che lo udissi? Ora riuscivo a vederlo; una sagoma scura a soli quindici metri da me. Era venuto in barca? Era solo?

«Sono completamente solo.» Ridacchiò, come se si divertisse ad anticipare le mie domande. Si avvicinò di qualche passo e vidi alla luce della lu-

na che il suo aspetto, come la sua voce suadente, non era affatto cambiato. Il suo viso da caprone era ancora sottile come lo ricordavo, e aveva ancora i bianchi capelli lunghi fino alla vita raccolti in una coda di cavallo. Si avvicinò con tranquilla fiducia per stringermi la mano. «Speravo proprio che lei arrivasse in anticipo», disse. «Mezzanotte è un'ora da streghe per un incontro, non trova? Ma, ahimè, quando l'ho deciso non pensavo di riuscire a raggiungere questo posto prima della mezzanotte. Fortunatamente le cose si sono sistemate. Come sta?»

Gli avevo stretto la mano con diffidenza, ma non risposi alla sua cordiale domanda, preferendo fargliene una io. «Dov'è Nicole?»

«Ah, sta bene! Ed è sana e salva!»

«Ha ricevuto la mia lettera?»

«Era alquanto rovinata dall'acqua di mare. Il numero di telefono era scritto con una penna a sfera, e decifrabile, ma il resto? Sospetto che sia stato lavato via. Mi spiace.» Alzò le spalle in cenno di scusa.

«Ne ho un'altra.» Presi la lettera dal taschino della camicia e la porsi a von Rellsteb. Mi sentivo estremamente impacciato. Von Rellsteb, e non io, aveva il controllo di quell'incontro.

Von Rellsteb prese la lettera e la infilò in tasca. «Ha detto a George di avere una notizia importante per Nicole. Immagino che quella notizia sia nella lettera.»

«Volevo dirle che sua madre è morta.»

«Sua madre è...» Von Rellsteb cominciò a ripetere le mie parole, poi un'espressione terribilmente addolorata passò sul suo viso. Pensai al sospetto della polizia che fosse stata la Comunità Genesis a collocare la bomba che aveva ucciso Joanna e capii che, se quei sospetti si fossero rivelati veri, quest'uomo era uno dei migliori attori che fossero mai esistiti. Von Rellsteb chiuse gli occhi per un attimo. «Mio caro Mr Blackburn», disse alla fine, «mi dispiace davvero tanto. È stata una malattia?»

«No», risposi, senza specificare altro.

«Povera Nicole!» esclamò von Rellsteb. «Povera Nicole! E anche lei. Che cosa triste. Non mi stupisce che sia così ansioso di vederla!» Stava trattando la notizia della morte di mia moglie con una straordinaria disinvoltura. Molti di noi, davanti alla notizia di una morte, non riescono a trovare le parole e si confondono, ma la calorosa partecipazione di von Rellsteb era stata immediata e verosimilmente autentica, e finalmente cominciai a capire perché mia figlia fosse stata attirata da quell'uomo scarno. Ricordai che Joanna l'aveva definito attraente, e vidi perché: il suo lungo e

magro viso aveva il fascino della sensibilità e dell'intelligenza, che lo rendeva adatto a occuparsi dei dolori segreti di chi lo incontrava. «Deve però capire», continuò von Rellsteb, «che sua figlia è spaventata.»

«Nicole? Spaventata?» chiesi.

«È convinta che lei non potrà mai perdonarla.» Von Rellsteb fece una pausa e si accigliò pensieroso. «A volte, sa, facciamo delle cose e poi scopriamo di essere andati troppo in là per potervi porre rimedio. Capisce cosa intendo?»

«Non proprio», dissi.

Von Rellsteb mi rivolse un rapido sorriso di scuse. «A volte faccio fatica a esprimermi in inglese. Nicole è spaventata perché non le ha né scritto né parlato per tanto tempo: ogni giorno che passa le rende sempre più difficile rischiare di affrontare la delusione che è convinta di suscitare in lei.»

«Ma io le voglio bene.»

«Certo, è più che naturale.» Sorrise, apparentemente partecipe del mio dolore, poi agitò in aria la mano come se, frustrato nei suoi sforzi per trovare le parole adatte, potesse cavarle dall'oscurità della notte. «Credo che Nicole sappia che le vuole bene, ma ha paura che lei sia arrabbiato per la sua assenza. Mi ha addirittura detto che teme di essere stata diseredata!» Von Rellsteb alzò leggermente le spalle, come per condividere con me l'idiozia di una simile idea, e io non pensai che quel riferimento all'eredità era strano in un appuntamento già così strano.

«Diseredarla?» chiesi invece. «Certo che no.»

«Non che abbia importanza», ribatté von Rellsteb con voce altera. «Dovremmo essere al di sopra di questioni così terrene, non crede?»

«E io voglio vederla!»

«Ma certo che la vedrà, naturalmente!» assentì con cordiale comprensione. Alle mie spalle i lampi saettavano quasi irreali illuminando l'acqua increspata nel canale di mangrovie. «Ma è difficile», mormorò dopo una breve pausa.

«Che cosa?» dissi con voce ostile.

«Faccio di tutto per tenere la Comunità Genesis separata dal mondo.»

«Perché? Credevo che il vostro scopo fosse di salvarlo, il mondo.»

Sorrise. «Non ci siamo isolati dal mondo, ma da chi lo contamina. Le colpe dei padri, Mr Blackburn, ricadono sui figli, così noi figli dobbiamo essere puri se vogliamo redimere il mondo dei nostri padri.» Il suo viso sottile ed espressivo fu improvvisamente illuminato da un lampo che passò sulle Everglades. «Mi sto esprimendo male», continuò von Rellsteb.

«Quello che sto cercando di dire è che noi di Genesis abbiamo abbandonato le nostre famiglie, Mr Blackburn. E questo è un indice della serietà delle nostre intenzioni.»

Fui colpito dall'assurda presunzione delle sue parole. «Serietà?» lo aggredii. «E lei chiama serie le bombe puzzolenti? Il petrolio in una piscina?»

Sorrise a quell'accusa. «Certo, le bombe puzzolenti sono state uno scherzo, ma quelle persone al convegno sono così piene... Come dire? Piene di autocompiacimento! Parlano, parlano, parlano, e si congratulano l'uno con l'altro per la purezza del loro impegno, ma mentre loro parlano i delfini continuano a morire, le foreste della terra continuano a essere abbattute e il petrolio continua a riversarsi in mare. Credo che saranno la Comunità Genesis e altri gruppi simili a ripulire il nostro pianeta, non questi ambientalisti alla moda con i loro discorsi leccati e le loro mani morbide. Volevo che i giornalisti presenti al convegno si rendessero conto che per salvare il mondo sono necessarie misure estreme, così ho usato le bombe puzzolenti. Avrebbe preferito che usassi bombe vere?»

«Sareste stati capaci di farlo?» gli chiesi freddamente.

«No, Mr Blackburn, no.» La sua voce era molto accomodante, come se avesse a che fare con un bambino stizzoso.

«Dov'è Nicole?» gli chiesi.

«Nel Pacifico.»

«Dove, esattamente?» insistetti.

Von Rellsteb rimase in silenzio per un momento. «Non glielo dirò.» Fece un gesto per farmi capire che era inutile che protestassi, poi, come se avesse bisogno di muoversi per riuscire a pensare ed esprimersi correttamente, cominciò a camminare lentamente avanti e indietro sull'argine del canale. «Ho sognato a lungo una comunità che potesse dedicarsi all'unione con la terra. Una comunità biocentrica, senza distrazioni, che vive immersa in un silenzio nel quale si possono udire l'eco del creato e la musica della vita.» Mi rivolse un inatteso sorriso. «Lei, più degli altri, può capire cosa voglio dire! Lei sicuramente ha conosciuto quella sensazione meravigliosa dalla quale ci si sente come trasformati, quell'impressione di governare un vascello tra le stelle che si prova in piena notte stando su una piccola barca in mezzo a un oceano. Quel momento potrebbe durare in eterno. Non esistono più storia, rabbia, orgoglio, solo noi e il creato e un terribile, affascinante mistero. Se voglio penetrare quel mistero, e trovarne il significato, allora devo vivere al centro del silenzio. Ed è quello che noi facciamo.»

Tacque un attimo, cercando altre spiegazioni che potessero soddisfarmi. «Forse stiamo fondando la prima eco-religione. Non è di una fede simile che il nuovo millennio avrà bisogno? Ma, per forgiarla, dobbiamo vivere senza distrazioni, e così la nostra prima regola, la nostra regola d'oro, è rimanere nascosti. Ecco perché, Mr Blackburn, non le dico dove viviamo.»

Mi aveva quasi sedotto con la sua voce dolce e accattivante, ma una parte di me, una solida parte di me, non si lasciò trascinare nella sua visione. «E lei crede che vivere al centro del silenzio significhi versare petrolio in una piscina?»

«Oh, cielo!» Von Rellsteb parve deluso da me. Rimase zitto qualche secondo, poi mi offrì un'ulteriore spiegazione. «Non vogliamo essere egoisti. Non vogliamo ritirarci completamente dal mondo. La maggior parte dei membri della nostra comunità vive segregata, ma qualcuno, e siamo in pochi oltre a me e Nicole, deve andare nel mondo e dare una scossa a quanti riempirebbero il pianeta di rumore e disgusto, di sporcizia e rancore. Un giorno, Mr Blackburn, il mondo intero vivrà in armonia, e la Comunità Genesis vive anticipando quell'era e cercando di accelerarne l'inizio, ma se io svelassi dove viviamo so che arriverebbe gente per vedere, distraendoci e forse anche indebolendoci.»

«Non ha molta fiducia nel suo ideale, vero?»

«Non ho fiducia in quelli che non condividono il mio ideale», disse fermamente von Rellsteb, «e, anche se sono sicuro che lei non è contrario, non è ancora uno di noi. Sempre che non voglia unirsi a noi.»

«No!»

Rise, poi indietreggiò di qualche passo. «Darò la sua lettera a Nicole. So che sarà molto addolorata per sua madre.»

«Voglio vederla!»

«Forse potrà.» Von Rellsteb fece un altro passo indietro. Stava entrando nell'oscurità.

«Che diavolo vuol dire?» domandai.

«Se Nicole vuole vederla, allora la vedrà.» Indietreggiò ancora.

Le mie possibilità di vedere Nicole svanivano al ritirarsi di von Rellsteb. «Le dica che le voglio bene!» gli gridai.

«Il mondo è amore, Mr Blackburn.» I lampi illuminarono il mare, riempiendo il cielo con la loro luce improvvisa, e in quel fugace bagliore vidi per un attimo, di sfuggita, il viso di von Rellsteb, e mi parve che stesse ridendo di me con una gioia caprina, satanica. Quello che poco prima era apparso confortante e intelligente ora appariva malvagio, ma, quando i

miei occhi si riabituarono al buio, von Rellsteb era svanito. Dalla notte era giunto e nella notte sembrava essersi dissolto.

«Von Rellsteb!» gridai.

Non ci fu risposta. L'acqua gorgogliava tra le radici delle mangrovie.

«Von Rellsteb!»

Ma c'erano solo silenzio e oscurità.

Mi voltai. Ero stordito, quasi ubriaco, come se fossi stato ipnotizzato dalla voce di von Rellsteb, ma non riuscivo a cancellare il ricordo di quell'improvvisa apparizione satanica. Stava davvero ridendo di me? La sua vittoria questa notte era consistita nel prendersi gioco di un uomo del quale aveva ucciso la moglie e sedotto la figlia? Mi fermai e, nonostante il caldo, rabbrividii. Mi resi conto inoltre che il mio incontro non aveva portato a nulla. Non avevo raggiunto nessuno scopo e non avevo appreso nulla di nuovo.

Allora perché, mi chiesi a un tratto, von Rellsteb aveva acconsentito a vedermi? Che cosa si era prefisso di ottenere con l'incontro di questa notte? Prendermi in giro? Poi pensai che aveva negato la possibilità di usare bombe vere invece di bombe puzzolenti, e mi ricordai che le due baleniere giapponesi erano state bloccate nei bacini di carenaggio coreani da bombe vere. Venni assalito dal terrore. E se Nicole fosse morta? E se von Rellsteb l'avesse uccisa, e ucciso Joanna, e ora volesse uccidere me? Il poliziotto, Fletcher, aveva ragione quando aveva supposto che mio padre avesse lasciato a David e a me un cospicuo patrimonio. Non eravamo stranicchi, ma non eravamo nemmeno a corto di soldi, e da sempre l'eredità era un movente per l'omicidio. E per quale altra ragione von Rellsteb avrebbe tirato fuori l'argomento dell'eredità di Nicole? Quel pensiero mi colpì all'improvviso. Dio mio, pensai, ma era così che von Rellsteb trovava i soldi, facendo in modo che i suoi intimoriti discepoli ereditassero!

Dio, quant'era intelligente! Ricordai quella specie di uniforme che Nicole aveva indossato il giorno in cui era partita con von Rellsteb; quegli abiti suggerivano una sottomissione perversa ai desideri di von Rellsteb. Aveva un ascendente ammaliatore sulle sue donne? E, dopo averle piegate alle sue volontà, manipolava le loro vite per arricchire la propria? Anche Matthew si era chiesto dove la Comunità Genesis trovasse i soldi per vivere, e ora lo sapevo. Io sapevo.

Ma dovevo ancora riuscire a trasmettere ad altri quella mia consapevolezza, fuori di Sun Kiss Key. Se infatti von Rellsteb mi voleva morto per-

ché Nicole potesse ereditare i miei soldi, quale luogo migliore per uccidermi di quest'isola deserta, nel pieno di una notte squarciata dai fulmini? Venni sopraffatto dalla paura e mi misi a correre verso la macchina. Sfilai la pistola dalla fondina, scivolai sul sedile e frugai alla ricerca delle chiavi. Il motore rombò rassicurante. Stavo ansimando. Il sudore mi gocciolava sul viso quando staccai la frizione e l'auto fece un balzo in avanti.

Mi stavano aspettando? Mi avevano messo qualcuno alle spalle per scongiurare una mia fuga? Misi accanto a me sul sedile la pistola di Charles, poi inserii la seconda. Avevo lasciato i fari spenti. L'auto sobbalzava violentemente sulla strada dissestata. Cambiai marcia, accelerando forte e sollevando una nuvola di polvere bianca alle mie spalle mentre l'auto rossa fiammante correva verso l'autostrada. La luna illuminava lo sterrato e a nord il cielo lampeggiava.

Nessuno mi sparò. Non vidi canne di pistola scintillare e fiammeggiare nella notte, eppure quel panico irrazionale continuava a tenermi rannicchiato e basso dietro il volante rivestito di pelle mentre la piccola auto sobbalzava, sbatteva e rombava nella notte. Vidi i fari di un grosso camion avvicinarsi rapidamente lungo l'autostrada e sapevo che avrei dovuto rallentare e lasciar passare il camion, ma ero certo che la posizione migliore da cui Genesis poteva tendere un agguato era il punto in cui lo sterrato si immetteva nella strada principale. Così ignorai il buon senso e schiacciai il pedale a tavoletta tentando di arrivare prima del camion.

Il fragore dell'automezzo riempì la notte. La sua carrozzeria cromata brillava alla luce delle lampadine arancioni che l'autista aveva appeso in cima all'alta cabina. Quel mostruoso camion era un diciotto ruote, uno dei bisonti delle autostrade americane, e stava sfrecciando verso sud portandosi dietro il rimorchio: e io stavo per infilare la piccola auto di Charles sotto le sue mostruose ruote.

Cristo, era troppo tardi per fermarsi! Scalai la marcia, facendo gridare di protesta il motore ritoccato della Austin Healey, poi le ruote posteriori slittarono perché la strada principale era vicina, molto vicina, e nessuno mi aveva ancora sparato, ma ciò non aveva più alcuna importanza perché stavo per morire ugualmente schiacciato sotto quel bestione. Il camionista accese gli abbaglianti suonando i clacson e la notte piena di lampi risuonò improvvisamente del fragore delle sue trombe giganti. Accelerai al massimo e il camionista continuò a frenare; l'estremità posteriore del camion sbandò mettendosi di traverso sulla strada mentre io continuavo ad accelerare inserendomi sulla sua traiettoria. Le ruote della Austin Healey stridet-

tero e fumarono sull'asfalto, poi il volante vibrò, le ruote di destra dell'auto si sollevarono e il minuscolo veicolo sbandò dirigendosi verso i mastodontici pneumatici del camion, verso un'ineluttabile distruzione. L'enorme automezzo rischiò di rovesciarsi e l'imponente griglia cromata del radiatore riempì la notte rumorosa a pochi centimetri dal mio paraurti posteriore. I clacson ululavano alla luna, il fumo delle gomme offuscò l'aria pungente, poi le ruote di destra della Austin Healey morsero l'asfalto, la piccola auto fece presa e di colpo mi trovai a sfrecciare sulla strada allontanandomi sano e salvo mentre alle mie spalle un camionista infuriato continuava a suonare il clacson in segno di protesta rabbiosa e impotente.

Proseguii per almeno un miglio prima di accendere i fari e di rallentare. Grondavo di sudore. Mi sentii uno stupido. Da anni non provavo un simile terrore, dal giorno in cui David mi aveva spinto giù da una parete di roccia sulle Dolomiti e io ero rimasto completamente bloccato da una paura folle. Era successo più di vent'anni prima, e quella volta il mio terrore era pienamente giustificato, ma questa notte il panico era stato opera mia. La mia immaginazione aveva lavorato sulle mie paure, mutando il viso sinistro di von Rellsteb in una diabolica minaccia che non c'era mai stata. Stavo ancora tremando.

Rallentai, temendo che il camionista avesse avvertito la polizia con la sua radio, ma non trovai nessuna autopattuglia ad aspettarmi nelle vie affollate di Key West, e nemmeno davanti al viottolo della pensione di Charles. Parcheggiai, spensi il motore e rimasi in auto per alcuni secondi, ascoltando il martellio del mio cuore ancora spaventato.

La pistola era caduta dal sedile quando avevo sbandato imboccando l'autostrada. Annaspai sul pavimento in cerca della rivoltella, poi, con circospezione, scesi dall'auto. La pensione era buia, anche se ero certo che Charles fosse alzato ad aspettarmi, se non altro per rassicurarsi che la sua splendida Austin Healey fosse tornata intatta. Chiusi la portiera.

Poi dal portico scuro giunse il fruscio di un passo. Mi voltai e in me si riaccese un terrore profondo mentre mi dicevo che era ovvio che mi stessero aspettando lì. Dove altro? Se fossi morto lì per strada, la colpa sarebbe stata data a uno dei tanti criminali che si aggirano nelle città di notte, così strappai la pistola dalla fondina, cadendo quasi contro l'auto mentre mi voltavo per sottrarmi disperatamente alla minaccia dello sconosciuto in attesa nel buio. Stringendo la Ruger con entrambe le mani l'alzai e la puntai dritta al centro dell'ombra che dal portico veniva verso di me.

«No!» Era una ragazza. Scartò bruscamente per togliersi dalla minaccia

della pistola e, in preda a un terrore cieco quanto il mio, urlò: «No! Per favore! No! No!»

Era la ragazza del convegno, la ragazza dalla gonna gialla, la ragazza che mi aveva segretamente fatto sentire felice di essere vivo.

E per poco non le avevo sparato.

«Odio le armi!» La ragazza ansimava dal terrore. «Odio le armi!»

«È tutto a posto», dissi con una frenesia pari alla sua paura. «Va tutto bene!»

«Le odio!» La sua paura era assolutamente sproporzionata alla causa. Alla vista della pistola aveva fatto uno scarto così brusco che la sua enorme borsa le era sfuggita di mano e tutto il contenuto si era riversato sul vialetto. «Ha messo via la pistola?» chiese con voce flebile. Stava ancora tremando come una vela lasca sotto un vento tempestoso.

«È tutto finito», dissi.

«Oh mio Dio, io le armi le odio. E quella era puntata proprio su di me!» Si buttò in ginocchio per recuperare un'incredibile quantità di taccuini, penne, audiocassette, rossetto, gomme da masticare e monetine, tutto sgorgato dalla sua enorme borsa. «Lei è Tim Blackburn?» Si girò ansiosa verso di me.

«Sì». Mi chinai per aiutarla a raccogliere le sue cose sparpagliate. «Mi dispiace di averla spaventata.»

«Non è stato lei a spaventarmi, è stata la pistola. È la prima volta che mi ritrovo con una pistola puntata contro. La stavo aspettando.»

«Perché non ha suonato il campanello e non mi ha aspettato dentro?»

«Ho telefonato», spiegò mentre raccoglieva le monete dalle aiuole di Charles, «e mi è stato detto che lei era fuori, ma che sarebbe rientrato più tardi, così sono venuta direttamente qui, però da basso era tutto spento. Ho pensato che fossero già tutti a letto e non volevo disturbare nessuno. Allora ho aspettato.»

«A lungo?»

Annuì. «Abbastanza a lungo.»

«Credevo che i giornalisti non si facessero tanti scrupoli di svegliare qualcuno.»

Mi guardò di sottecchi con aria un po' stupita. «Come fa a sapere che sono una giornalista?»

«L'ho notata al convegno», confessai, «e ho visto che portava il tesserino della stampa.»

«Wow!» Sembrava più che altro stupita del fatto che qualcuno si fosse accorto di lei. Recuperò da terra l'ultima matita e si alzò. «Mi chiamo Jackie Potten. A dire il vero mi chiamo Jacqueline Lee Potten, ma non uso il Lee perché era il cognome di mio padre e lui ha lasciato la mamma quando ero molto piccola, e Molly Tetterman dice che le dispiace molto di non essersi trovata a casa quando lei l'ha chiamata, ma era nel Maine, sa, suo figlio vi frequenta il college e lei era andata a trovarlo, in questi casi sta via tutta la settimana, e ha ricevuto il suo messaggio solamente oggi e io le ho telefonato questa sera e mi ha detto del suo messaggio sulla segreteria telefonica e mi ha chiesto di parlare con lei, ed è per questo che volevo vederla, e mi dispiace che sia così tardi, ma parto domani...»

«Uh!» Alzai le mani per frenare quella valanga di parole, trovai la chiave e aprii la porta della pensione. «Entri a bere qualcosa», dissi a Jackie. Non sapevo ancora che rapporti avesse con il Gruppo di sostegno dei genitori di Genesis, e nemmeno capivo esattamente perché volesse vedermi, ma c'era qualcosa, in quel suo modo di parlare saltando di palo in frasca, che mi piaceva. La sua presenza inoltre mi aveva fatto bene, perché la sua vulnerabilità mi aveva costretto a controllare il panico che mi aveva assalito e stava per trasformarsi in terrore.

«Non bevo né alcol né caffè», mi informò Jackie in tono ansioso, come se stessi per cacciarle quei veleni giù per la gola.

«Entri lo stesso», dissi.

«Tim!» gridò Charles dal salottino privato al primo piano, avendo udito aprirsi la porta d'ingresso. Mi stava aspettando alzato, come avevo immaginato, e per prima cosa gli diedi la notizia che voleva sentire, cioè che la sua preziosa Austin Healey era intatta.

«Pensavo che rientrassi molto più tardi.» Charles, con indosso una magnifica vestaglia di seta cinese, comparve in cima alle scale. «Cos'è successo?»

«Era in anticipo», dissi, poi appoggiai la pistola sul tavolo dell'atrio. «Non ne ho avuto bisogno, ma grazie lo stesso.»

«E lei chi diamine è?» domandò Charles in tono imperioso a Jackie Potten che, alla vista di quella creatura in cima alle scale, si ritrasse timidamente sulla soglia.

«Mi chiamo Potten», disse, «Jackie Potten.»

«Suppongo», ribatté Charles con una certa alterigia, «che sia stata lei a telefonare poco fa. Può aspettare Mr Blackburn nel salottino degli ospiti, mentre lui mi aiuta a preparare un caffè.» Charles scese lentamente le sca-

le. «Vieni, Tim.»

Non appena ci trovammo in cucina Charles lasciò perdere le sue assurde maniere pretenziose. «Allora, cos'è successo? Dimmi tutto!»

«Non c'è molto da dire. Era in anticipo, abbiamo parlato, ha preso la lettera, poi è letteralmente svanito. Non sono riuscito a scoprire niente di nuovo.»

«Tutto qui?» Charles era deluso.

«Tutto qui.» Mi sedetti su uno sgabello e scossi la testa. «Non so, Charles. C'è stato un momento in cui quel bastardo mi ha quasi conquistato, ma alla fine mi è sembrato che stesse ridendo di me.» Avevo anche pensato che von Rellsteb mi volesse morto, in modo che Nicole potesse ereditare, ma non c'era stata nessuna imboscata, così anche quella teoria non stava molto in piedi.

«Non hai bisogno di un caffè», disse Charles accorgendosi della stanchezza sul mio viso, «hai bisogno di qualcosa di più forte. Il solito irlandese?»

«Sì, grazie.»

Charles aprì un armadietto e cercò tra le bottiglie. «Che cosa sai di quella creatura?» Indicò vagamente in direzione del salottino dove Jackie Potten aspettava.

«È una giornalista», spiegai, «e immagino che debba essere interessata alla Comunità Genesis perché ha detto che Molly Tetterman le ha parlato di me. Non ti spiace che sia qui, vero?»

Si esibì in una melodrammatica alzata di spalle. «Certo che mi spiace. È una cosina così insulsa.»

«Insulsa?» replicai, offeso. «Non la ritengo affatto insulsa.»

«No? E quei capelli? Quell'orribile blusa trasandata? E la gonna? La gonna non è fatta su misura, Tim, sembra che sia stata tagliata da una sega elettrica. Tieni!» Mi passò una bottiglia di Jameson's.

«Io la trovo abbastanza attraente», dissi ostinatamente.

«Oh, buon Dio!» Charles alzò gli occhi al cielo, poi si versò un bicchiere di vodka. «Ti spiacerebbe scoprire che cosa vuole bere questa accattivante creatura dei tuoi sogni sconvolgenti?»

«Mi ha detto niente caffè né alcol.»

«Un'acqua tonica con ghiaccio, allora», decise Charles. «Di certo non spreco un buon succo di frutta per una simile creatura.»

Portai l'acqua tonica nel salottino dove Jackie stava fissando con aria solenne una riproduzione in alabastro del David di Michelangelo. Charles mi

seguì. «Allora raccontaci quello che è successo», mi domandò fingendo che in cucina non ne avessimo parlato.

Cominciai il mio racconto, saltando i dettagli della mia spericolata fuga da Sun Kiss Key, altrimenti Charles avrebbe pensato che non ero stato affatto prudente con la sua preziosa auto. Non che ci fosse molto da dire, perché dal mio incontro con von Rellsteb non era uscito niente di rilevante. «Avrei dovuto venire con te», disse Charles.

«E credi che le cose sarebbero andate meglio?» chiesi.

«Avrei puntato la pistola contro di lui e gli avrei detto che aveva cinque secondi per dirmi dove vive la Comunità Genesis. Che c'è?» Quest'ultima domanda, alquanto brusca, era rivolta a Jackie.

«I cubetti di ghiaccio», disse la ragazza indicando la sua acqua tonica, «sono fatti con l'acqua di rubinetto?»

«Naturalmente.»

Arrossì. «Le dispiace?» Cominciò a pescar fuori il ghiaccio, che buttò in un portacenere. Charles era divertito, ma si finse esasperato. Jackie Potten, dopo essersi assicurata che tutto quel ghiaccio nocivo fosse decisamente fuori della sua bibita, bevve un cauto sorso, poi frugò nella sua capace borsa e ne estrasse un blocco per appunti e una matita. «Che mezzo di trasporto ha usato von Rellsteb questa notte?»

«Non lo so.»

«Voglio dire, è venuto in barca? In macchina?»

«Non lo so. È apparso così, dal nulla, poi è svanito.»

«A cavallo di una scopa», disse allegramente Charles.

«Perbacco! Gesù!» Jackie mi guardò accigliata. «Voglio dire, avevano una barca l'altra notte, quindi suppongo che siano arrivati in Florida via mare. Ho noleggiato un motoscafo per cercarli e ho perlustrato quasi tutti i posti da qui a Marathon Key, ma non sono riuscita a trovarli.»

«Che cosa stava cercando?» le chiesi. «*Erebus*?»

«*Erebus*?» Si accigliò. «Oh, il catamarano! L'hanno ribattezzato *Genesis One*. Hanno altre due barche, per quanto ne sappiamo, *Genesis Two* e *Genesis Three*.»

«Come fa a saperlo?»

«Molly si è informata presso il dipartimento di Stato, e ci hanno dato una copia delle denunce presentate dai pescherecci giapponesi. In realtà il dipartimento di Stato non aveva niente a che fare con questa storia, perché nessuna delle barche di Genesis è americana, ma i giapponesi hanno comunque inoltrato una denuncia anche a loro.»

«E lei ha cercato qui una delle barche?»

Annuì. «Ma non ne ho trovato traccia. Mi sono chiesta se von Rellsteb e gli altri non siano venuti qui in aereo, e forse dovrei provare a vedere se sono registrati sui computer delle linee aeree, non le pare?»

Sembrava desiderare un mio consiglio, ma non mi intendevo di cose del genere e non avevo niente di utile da dirle, così mi limitai ad alzare le spalle. Avrei voluto poterla aiutare di più, perché la trovavo stranamente attraente. Non riuscivo a capire il motivo di una simile attrazione, dato che era una ragazza insignificante, eppure ero cosciente della sua presenza. Decisi che gli occhi erano la sua cosa più bella. Erano grandi e di un curioso verde argenteo, anche se forse era solamente il riflesso dei paralumi verde acqua che Charles aveva scelto per il salottino degli ospiti. A parte gli occhi, Jackie aveva il mento affilato e la fronte larga. La sua pelle era bianca come gesso e sembrava che sotto gli ampi abiti tanto criticati da Charles fosse terribilmente magra. I suoi capelli biondi erano in disordine malgrado le forcine e i fermagli con cui cercava di tenerli a posto. Dimostrava ventiseiventisette anni, ma la sua ingenuità la faceva sembrare un'orfanella di quattordici anni, lasciata sola al mondo da qualche spietata tempesta.

«Le dispiacerebbe dirmi», chiese Charles con la sua voce più vellutata, «chi è lei esattamente, Miss Potten?»

«Oh, cielo.» Entrò subito in agitazione. «Sono qui per il Gruppo di sostegno dei genitori di Genesis.» Fece una pausa, come se aspettasse un nostro commento, poi, dato che nessuno di noi due aveva aperto bocca, aggiunse nervosamente una spiegazione. «Sono l'investigatrice di Molly», disse, come se questo potesse rassicurarci ulteriormente.

«Investigatrice?» chiesi, incredulo.

«Indago su Genesis», replicò Jackie, sulla difensiva.

«Allora non è una vera giornalista?» Charles pose la domanda con un tono di derisione.

«Oh, sì! Lavoro per un giornale di Kalamazoo...» fece una pausa perché Charles aveva ridacchiato, poi decise di non badare al suo scherno, «e il mio" direttore non è affatto sicuro che la Comunità Genesis sia una storia adatta al nostro giornale. Cioè, il nostro unico collegamento con Genesis è Molly Tetterman, ma al direttore Molly non va molto a genio. Non che lei non sia una brava persona, perché lo è, ma può essere molto insistente. Vede, non è solo impegnata nel Gruppo di sostegno dei genitori di Genesis, ma vuole che Kalamazoo diventi una zona denuclearizzata. Cioè, anch'io lo voglio, naturalmente, ma Molly fa le manifestazioni con gli stri-

scioni e continua a tormentare Norman, che è il direttore del giornale, perché si faccia promotore di questa campagna, ed è anche la presidentessa delle Madri del Michigan contro...»

«Jackie», la interruppi educatamente, ma mi stavo rendendo conto che quest'orfana della tempesta avrebbe potuto parlare ininterrottamente per un anno se nessuno la fermava. «Cosa stava facendo al convegno?»

«Oh!» Per un momento apparve confusa, come se cercasse di ricordare di quale conferenza stavo parlando. «Ci sono andata perché speravo di poter ottenere un'intervista da Caspar von Rellsteb. Cosa che non è accaduta, naturalmente.» Mi lanciò un'occhiata un po' patetica. «È stato davvero un viaggio inutile.»

«Anche il mio», dissi come se ciò potesse consolarla.

«Ha chiesto a von Rellsteb dove vive la Comunità Genesis?» mi domandò Jackie.

Annuii. «Ma non ha voluto dirmelo. Mi ha solo propinato un sacco di assurdità mistiche sul perché Genesis ha bisogno della sua intimità.»

«Io credo che siano in Alaska», disse Jackie.

«Alaska?» chiesi.

«La base di Genesis è sempre stata nel Pacifico», spiegò Jackie. «Quando hanno lasciato la Columbia Britannica sono convinta che avessero intenzione di rimanere su quella stessa costa, e von Rellsteb è sempre stato attratto dall'Alaska. E se fossero lì nessuno lo saprebbe, perché alcune zone di quella costa sono davvero inaccessibili, così non devono preoccuparsi dei permessi di immigrazione e cose del genere.»

«Ma perché l'Alaska?» insistetti.

«Perché ho trovato l'uomo con il quale ha diviso la cella quando era in prigione nel Texas e costui mi ha detto che von Rellsteb parlava sempre dell'Alaska, e del perché la considerasse la nuova frontiera, un posto dove un uomo poteva...»

«Prigione?» la interruppi.

Jackie annuì, ma, per una volta, non aggiunse altro.

«Perché è finito in prigione?» chiesi.

«Tentata rapina», rispose Jackie, «ma l'ho scoperto solo un mese fa e non ho avuto il tempo di scriverlo sul notiziario di Molly. È accaduto dieci anni fa, e lui ha scontato due anni di pena su otto e quando è stato rilasciato l'hanno rispedito in Canada perché in ogni caso non avrebbe mai potuto vivere in Texas. Ha cercato di assaltare un furgone blindato, sa, di quelli che ritirano i soldi dai negozi e dalle banche. Ma è andato tutto storto e alla

fine non ha rubato nemmeno un centesimo. Tutta la faccenda era davvero alquanto stupida, a parte il fatto che aveva una pistola, e questo non ha aiutato la difesa in tribunale. Il suo avvocato ha tentato di dichiarare che von Rellsteb era pazzo e che il suo era solamente un atto di protesta contro la società.»

«Ha sparato?» chiese Charles.

Jackie scosse la testa. «La polizia sostiene che l'arma si è inceppata. Ma per qualche motivo la pistola non è stata ammessa come prova a carico.»

«In caso contrario», dissi scandendo bene le parole, «von Rellsteb sarebbe stato giudicato per tentato omicidio?»

Jackie annuì lentamente, come se non avesse mai pensato prima a quella possibilità. «Credo di sì.»

«Accidenti!» esclamai.

Charles, chiaramente annoiato dalla mancanza di notizie interessanti su quella sera, sbadigliò senza ritegno, e Jackie si affrettò a dire che doveva andare. Il giorno seguente ripartiva per il nord e acconsentì a darmi un passaggio fino all'aeroporto di Miami. Le centocinquanta miglia di viaggio ci avrebbero offerto l'opportunità di approfondire ciò che entrambi sapevamo su Genesis l'uno dall'altro. «Comunque l'utilità di una creatura così noiosa continua a sfuggirmi», disse Charles molto pomposamente quando Jackie uscì per tornare al suo motel.

Alle dieci del mattino seguente la ragazza tornò a bordo di un'utilitaria giapponese ricoperta di adesivi; ce n'erano talmente tanti che, oltre ai paraurti, stavano invadendo tutta la carrozzeria dalla verniciatura ormai sbiadita. «I vegetariani lo fanno su un letto di lattuga», diceva uno degli adesivi, mentre un altro, con la scritta «Io freno davanti agli invalidi», sembrava dire implicitamente che tutti noi altri ci lanciamo contro le sedie a rotelle con gioiosa premeditazione. «È la sua auto?» chiesi a Jackie.

«Sì. Ho fatto un po' di conti e ho constatato che il viaggio in auto è meno costoso di quello in aereo, a patto di fermarsi in motel molto economici.» Jackie mi spiegò di nuovo che il suo direttore a Kalamazoo non era interessato a Genesis e che perciò lei era venuta per proprio conto al convegno, a spese sue e di Molly Tetterman.

Misi la mia sacca da barca sul sedile posteriore e dissi addio a Charles, chiedendomi quale angelo custode mi avesse portato alla sua porta amica. Poi mi accomodai sul piccolo sedile del passeggero dell'auto di Jackie dove un adesivo sul cruscotto mi ringraziava della scelta di non fumare e un altro mi invitava a mettere la cintura.

Per quattro volte prendemmo la strada sbagliata, nei nostri reciproci tentativi di uscire dalla città, ma alla fine Jackie riuscì a imboccare la sicura Overseas Highway dove accelerò allegramente raggiungendo le quarantacinque miglia all'ora. «Ha veramente intenzione di guidare fino a Kalamazoo?» chiesi stupito.

Evidentemente ritenne che fosse una critica rivolta alla sua auto e non alla sua guida nervosa. «Sembra di stare in un frullatore se si va troppo veloci.» Cominciò a descrivere altri sintomi dell'auto e, mentre parlava, la esaminai senza che se ne accorgesse domandandomi che cosa in lei mi attirasse. Certamente non era una bellezza folgorante, e non la conoscevo nemmeno quel tanto da capirne il carattere, eppure in sua compagnia provavo una strana eccitazione. Era, decisi alla fine, quella toccante e sincera innocenza che la faceva apparire così fragile e destava in me sentimenti paterni. Era, dopotutto, abbastanza giovane da poter essere mia figlia.

Esauriti i problemi causati dal possedere un'automobile, le chiesi che cosa l'avesse spinta a interessarsi a Genesis.

«Berenice», disse Jackie, come se quel nome potesse spiegare tutto; poi, rendendosi conto che non spiegava nulla, si affrettò a darmi ulteriori ragguagli. «È la figlia maggiore di Molly, sa, e se ne è andata con von Rellsteb circa cinque anni fa e Molly è convinta che lui abbia fatto il lavaggio del cervello a Berenice, perché non ha mai nemmeno scritto una lettera a sua madre, ed erano davvero molto unite! E Berenice era la mia migliore amica, cioè ci raccontavamo tutto! Tutto! È per questo che ho cercato di trovarla, perché so che non sarebbe mai stata capace di mollarmi così, cioè la gente non lo fa, non le pare?»

«Forse voleva solo un po' di tranquillità e silenzio», suggerii con un tocco di malignità.

Assunse di colpo un'aria contrita. «Parlo troppo», ribatté mestamente. «So che è così. Mia madre dice sempre che parlo troppo, e anche Molly, e anche il professor Falk, sa, il mio professore di 'etica del giornalismo'.»

«Esiste un'etica del giornalismo?» chiesi.

«Certo!» Mi lanciò un'occhiata di rimprovero che, distogliendo il suo sguardo dall'autostrada, ci fece avvicinare pericolosamente alla linea gialla di mezzeria.

Allungai una mano sul volante e riportai la macchina in salvo. «Così Berenice è scappata?»

«Frequentava una scuola in Virginia che è... be', proprio in capo al mondo, capisce? E lì ha conosciuto quel ragazzo, e stava frequentando l'ultimo

anno quando lui l'ha portata nella Columbia Britannica a passare le vacanze primaverili, e io ho pensato che fosse strano perché prima era sempre andata in Florida, perché, capisce, tutto il bello di essere uno studente è poter andare in Florida durante le vacanze primaverili e vomitare giù dai balconi, invece Berenice è andata nella Columbia Britannica e lì ha incontrato quelli di Genesis. Allora non si chiamava Genesis, quello è venuto dopo. Era solo una comune, di quelle un po' alternative, sa cosa voglio dire? E ha ingoiato Berenice viva! Nessuna lettera, nessuna telefonata, niente!»

«Ha cercato di mettersi in contatto con lei da allora?»

Jackie annuì. «Sono anche stata nella Columbia Britannica, ma loro hanno minacciato di chiamare la polizia e di farmi arrestare per violazione di domicilio! Non potevo credere alla loro sfacciataggine!» Si accigliò. «Ma almeno non mi hanno puntato contro una pistola.»

Pensai che mi stesse rimproverando per il mio comportamento della notte precedente, e mi scusai ancora una volta.

«Non intendevo questo», disse frettolosamente, «ma Genesis fa profondamente parte del survivalismo. Non lo sapeva?»

«Non so nemmeno che cosa sia il survivalismo.»

«Cielo!» Si mordicchiò il labbro inferiore mentre pensava a come formulare la definizione. «È una specie di cosa da orrore apocalittico, sa cosa intendo?»

«No.»

«I survivalisti sostengono che l'olocausto nucleare è inevitabile, ma sono decisi a sopravvivere a ogni costo, è chiaro? Allora vanno a vivere in posti davvero remoti e hanno una gran quantità di armi, così, se qualche altro sopravvissuto cerca di prendere le loro donne o i loro viveri, possono tenerlo alla larga.»

«Una prospettiva allegra», dissi.

«Già, è abbastanza spaventoso», fu d'accordo Jackie, poi smise di parlare quando un camion a diciotto ruote, simile a quello che la notte prima mi aveva quasi ammazzato, ci sorpassò assordandoci e facendoci vibrare. Jackie era chiaramente terrorizzata dagli automezzi pesanti in avvicinamento e mi chiesi come avrebbe potuto sopravvivere alle centinaia di miglia che la separavano da Kalamazoo.

«Perché hanno lasciato la Columbia Britannica?» chiesi.

Scosse la testa. «Non lo so. A meno che non volessero semplicemente un posto più isolato. Voglio dire, la loro isola era abbastanza terribile, di quelle dove non vedi altro che immensi serbatoi per l'acqua potabile e fan-

go dappertutto, proprio primitiva, ma una simpatizzante gliela lasciava usare gratuitamente e c'era un porto ben riparato per le loro barche. Credo che le barche abbiano una certa importanza per von Rellsteb. Lei sa qualcosa di barche?»

«Qualcosina», dissi ritornando subito all'argomento principale. «Chi era la simpatizzante che aveva dato loro l'isola?»

«È una ricca vedova seguace del movimento New Age. Sa, sedute spiritiche e sfere di cristallo con tutti gli annessi e connessi soprannaturali. Credo che fosse affascinata da von Rellsteb. Cioè, è rimasta davvero sconvolta quando lui l'ha lasciata senza dire niente. Non le ha nemmeno fatto sapere dove andavano.» Jackie tacque un attimo. «Probabilmente lei gli dava dei soldi, e immagino che lui ci sia andato a letto.» Mi lanciò un'occhiata in tralice come per assicurarsi che quella sua frase non mi avesse messo in imbarazzo. «Quella donna mi disse che probabilmente von Rellsteb aveva trasferito Genesis in Europa, perché sono scomparsi tutti poco dopo il suo ritorno dal viaggio nel vecchio mondo. Ma io non credo che le cose stiano così. Secondo me sono ancora nel Pacifico settentrionale.»

«Con mia figlia», commentai mestamente, e Jackie allora volle sapere di Nicole; passai mezz'ora a raccontarle la storia della mia famiglia, poi ci fermammo a pranzare in un locale in riva al mare; Jackie ordinò un'insalata di sedano, lattuga e una roba biancastra chiamata tofu che, mi disse, era un prodotto a base di soia, sebbene a me ricordasse la schiuma isolante che ogni tanto in cantiere viene pompata nello spazio vuoto tra uno scafo d'acciaio e la pannellatura interna. «Se ho ben capito lei è vegetariana?» le chiesi.

«Non mangio carne morta da quando avevo sei anni», disse con entusiasmo. «Mamma ha cercato di farmi mangiare pollo o tacchino, e anche pesce, perché diceva che avevo bisogno di proteine per crescere sana, ma non potevo fare a meno di pensare a tutte le sofferenze di quelle povere bestie e anche il giorno del Ringraziamento mi facevo il mio finto tacchino con pane e verdure. Le mescolavo e...»

«Jackie!» dissi ammonendola.

«Già», replicò, contrita. «Sto parlando troppo.» Represse un fremito alla vista della bistecca sanguinante sul mio piatto, poi tornò al più sicuro argomento della Comunità Genesis. Mi spiegò quanto fosse difficile ottenere la benché minima informazione. «Non possiamo nemmeno parlare con chi ha fatto parte del gruppo, perché, per quanto ne sappiamo, nessun membro di Genesis ha mai lasciato la Comunità da quando se ne sono andati dalla

Columbia Britannica! Nessuno. Prima di allora qualcuno se n'era andato, ma di questi nessuno sa dove sia sparito von Rellsteb.»

Mi occorse qualche secondo per afferrare le implicazioni della notizia che Jackie mi aveva appena dato. «Crede che li uccida se cercano di fuggire?»

Jackie era restia ad accettare l'idea dell'omicidio, ma riteneva più che probabile che qualche membro della Comunità Genesis venisse trattenuto contro la propria volontà. «Non sono riuscita ad andare più in là del molo quando sono stata nella Columbia Britannica», disse, «ma ho questa netta sensazione. Voglio dire, come fa von Rellsteb a tenerli tutti sotto controllo? Applica una disciplina severa? Ho parlato con questo professore di Berkeley e mi ha spiegato che molti gruppi legati a un'utopia finiscono per sostituire un sistema di controllo al consenso perché in realtà i vari capi non sono favorevoli ai compromessi e agli accordi, ma hanno un progetto ben chiaro sul quale insistono, sostenendo che può funzionare solamente se viene seguito alla lettera, e in qualche modo riescono a imporlo al gruppo, poi lo rafforzano con riconoscimenti o punizioni. Capisce cosa intendo?»

Annuii ansiosamente perché Jackie stava rafforzando la mia teoria secondo cui von Rellsteb esercitava in certo qual modo un sinistro controllo sui suoi seguaci, e quanto la ragazza mi aveva rivelato offriva una spiegazione al silenzio di mia figlia. Nicole mi aveva ignorato perché non aveva scelta. Lei non era una convertita, ma una forzata, e descrissi a Jackie l'immagine sconcertante delle tre ragazze con le strane uniformi verdi di von Rellsteb il giorno in cui Nicole era partita.

«Non si tratta solamente delle uniformi», replicò Jackie. «Quel tizio di Berkeley dice che questi gruppi si organizzano secondo strane gerarchie che essi stessi inventano. In alcuni casi si arriva a una degradante suddivisione in schiavi e padroni, mentre in altri i subalterni devono compiacere chi sta in alto per poter salire i gradini della gerarchia.»

«È tutto logico!» scattai. Che cosa avrebbe potuto piegare il carattere determinato di Nicole, se non l'obbligo di sottostare a metodi violenti? Nicole, e a un tratto ne fui più che convinto, era prigioniera, e il mio sospetto che von Rellsteb usasse i suoi discepoli per arricchirsi mi parve più che reale, confermato dalle descrizioni di Jackie di come gli ideali utopici si deteriorino dando origine a regimi di tipo fascista.

All'improvviso Jackie parve *molto* turbata. «Non mangia la sua insalata?»

«No di certo. Non sono un coniglio.»

«Le farebbe bene.» Aspettò per vedere se il suo consiglio mi faceva cambiare idea, poi, quando ebbe capito che non l'avrei toccata, tirò verso di sé il piatto con l'insalata.

La guardai mentre mangiucchiava la lattuga. «Perché il suo direttore non vuole che *lei* scriva su Genesis?» le chiesi.

«Perché non crede realmente che dietro Genesis ci sia qualcosa di brutto come sostengo, e il giornale non può permettersi di lasciarmi girare il mondo per scoprire se ho ragione, e io non ho né prove né esperienza sufficienti per persuadere un giornale più importante a lasciarmelo fare. Se proponessi la storia a un giornale di Chicago, per esempio, incaricherebbero uno dei loro, il che significa che lascerei a qualcun altro la mia migliore occasione per ottenere il Pulitzer, perciò utilizzo il mio tempo libero per trovare spunti per l'articolo. Con l'aiuto di Molly, naturalmente.»

«E così potrebbe ottenere un Pulitzer?»

«Certo, perché no?» Rispose come se il successo fosse già nelle sue mani, e decisi che nella signorina Jackie Potten c'era molto di più di quanto il suo poco attraente aspetto esteriore lasciasse sospettare. «Dipende dai fatti, naturalmente», spiegò. «Voglio dire, se von Rellsteb davvero trattiene la gente contro la propria volontà, allora sarà un articolo da Pulitzer, ma, se si tratta solo dell'ennesima comune di survivalisti, allora sono poche righe in ultima pagina.»

«Non ci sarà nessun articolo», dissi, «se non riesce a trovarlo.»

«Quello che vorrei è scoprire dove trova i soldi. Cioè, certo che mi piacerebbe rintracciare la località in cui vivono, ma suppongo che sia molto difficile perché la costa dell'Alaska è davvero intricata. Cioè, è enorme! E con un'infinità di insenature e isole, e loro potrebbero essere da qualsiasi parte. E magari non sono nemmeno in Alaska!» Parve improvvisamente disperata di fronte alla difficoltà del compito che si era assegnata da sé, poi si rallegrò. «Ma ci potrebbe essere un altro modo per trovarli. La pista di carta.»

«La pista di carta?» chiesi stupefatto.

«La gente non può sparire del tutto», disse Jackie con rinnovato entusiasmo. «Ci sono sempre i documenti! Come fa la Comunità Genesis a ricevere i soldi? Devono pur rivolgersi a qualche banca e, se utilizzano una banca, l'ufficio delle imposte deve avere qualche dato su di loro. Forse dovrei provare proprio con questa strada.»

«Io so dove prendono i soldi», dissi con una punta di soddisfazione.

«Dove?» Il suo interesse si era focalizzato su di me.

Così parlai a Jackie dei miei sospetti che von Rellsteb si procurasse dei fondi facendo ereditare i suoi timorosi seguaci i quali avrebbero poi consegnato i soldi a von Rellsteb. Dopotutto, se io fossi morto insieme a Joanna nella Manica, Nicole avrebbe ereditato la nostra costosa casa che dominava il mare, i nostri risparmi e il nostro cantiere con i suoi abbondanti introiti, e se Nicole era davvero un'indottrinata reclusa della Comunità Genesis, come ero ormai convinto che fosse, allora von Rellsteb sarebbe diventato l'effettivo proprietario di quella cospicua somma. E non avevo dubbi che von Rellsteb fosse ancora interessato all'eredità di Nicole: per quale altro motivo, chiesi, avrebbe sollevato quell'argomento?

«Cosa ha fatto?»

Dissi a Jackie della strana frase di von Rellsteb riguardo alla possibilità che Nicole fosse stata diseredata. «Non è ovvio il motivo per cui ha sollevato questo argomento?» le chiesi.

«Non saprei.» Jackie era chiaramente poco convinta dalla mia teoria. «Non ho mai sentito di altri genitori di Genesis scomparsi in questo modo e, poi, perché von Rellsteb dovrebbe andare fino in Europa a cercare una vittima? Molti dei suoi seguaci vengono dal Canada o dagli Stati Uniti, quindi perché non loro?»

«Perché», suggerii, «è molto più difficile che un omicidio in Europa venga collegato a una comune in Alaska.»

Jackie pareva ancora poco convinta. «Sarebbe un modo un po' macchinoso per far soldi. Pensi a tutti gli altri membri della famiglia, per non parlare dei notai. Anche se è innegabile» - evidentemente temeva che potessi offendermi se lei non avesse preso in considerazione la mia teoria, quindi cercò di addolcire la pillola - «che sappiamo ben poco dei mezzi di sussistenza di von Rellsteb. Non ho ancora scoperto perché quattro anni fa sia andato in Europa, ma di sicuro doveva esserci un motivo importante, perché è stato dopo quel viaggio che l'intera comunità è sparita.»

Jackie si riferiva al viaggio durante il quale lui aveva conosciuto Nicole, e suggerii che forse von Rellsteb era partito in cerca di nuove reclute.

«Può darsi», disse Jackie, ma senza mostrarsi entusiasta.

«Forse stava tornando in Germania», aggiunsi. «Deve avere dei parenti laggiù.»

Jackie mi fissò stupita, poi, molto lentamente, posò la forchetta. «Scommetto che è per questo che è andato in Europa!» disse con un tono di voce che tradiva l'affiorare di un'idea.

«Perché?»

«Che scema! A questo non avevo pensato!»

«A cosa?»

«Cielo!» Era infuriata con se stessa. «Wow! Che idiota sono stata! Sa una cosa? Davvero idiota! Suo padre!»

«Suo padre?»

«Solo sua madre emigrò in Canada. Non c'è nessun documento che accenni a un padre, ma scommetto che è questo il motivo!» Poi Jackie, tanto per non smentirsi, mi raccontò dettagliatamente tutta la storia fin dal principio, dal momento in cui Caspar von Rellsteb era nato ad Amburgo negli ultimi mesi della seconda guerra mondiale, il che significava, come mi resi conto con una fitta di dolore, che aveva più o meno la mia stessa età. Jackie confessò di non aver scoperto nulla sul vero padre di von Rellsteb, perché aveva invece concentrato le sue ricerche sulla madre, una tedesca di nome Eva Fellnagel. Nel 1949 questa Eva Fellnagel aveva sposato un sergente dell'esercito canadese di nome Skinner e in seguito era andata a vivere con lui a Vancouver. Caspar, il figlio di Eva, aveva seguito la coppia e, anche se il matrimonio col sergente Skinner non era durato a lungo, era riuscito a garantire a Eva e a suo figlio la cittadinanza canadese. Jackie disse che aveva sempre creduto che l'aristocratico cognome di Caspar fosse una finzione voluta da sua madre. «Ma forse è realmente esistito un von Rellsteb!» concluse eccitata. «E forse è per questo che Caspar è andato in Europa! Per trovare il suo vero padre!»

«E se lo cercassimo anche noi?» suggerii.

«Certo!» Jackie era eccitata, sicura che ripercorrendo i passi europei di von Rellsteb avrebbe potuto rintracciare la sua attuale sistemazione. Poi si rabbuiò. «C'è solo un problema», disse abbattuta, «dovrei andare in Germania.»

«E non può permetterselo, giusto?» esclamai, indovinando il motivo della sua esitazione.

«Non ho soldi», confessò, «e Molly ha speso quasi tutti i suoi risparmi.»

«Ma io i soldi li ho», dissi semplicemente, perché a un tratto la vita era diventata estremamente facile. Nicole, ora ne ero convinto, era tenuta prigioniera da un uomo che stava cercando di forgiare la propria folle Utopia. Perciò avrei trovato il nascondiglio di quell'uomo e avrei liberato mia figlia. Una ricerca simile richiedeva soldi, ma io li avevo, e ora avevo anche una causa per cui lottare.

La caccia era cominciata.

«Che cos'hai fatto?» mi chiese David quand'ebbi finito di raccontargli i risultati del mio viaggio in America.

«Ho assoldato un investigatore.»

«Oh, buon Dio! Buon Dio! Hai assoldato qualcuno! E per far cosa?»

«Per trovare Nicole, che domanda!»

«Buon Dio!» Dapprima pensai che David fosse sconvolto dalla mia prodigalità, poi capii che era preoccupato dalla mia ossessione per Nicole e temeva che mi aspettasse soltanto una tremenda delusione. «Racconta, per amor di Dio!»

Gli raccontai di Jackie Potten, e il resoconto durò tutto il viaggio dall'aeroporto di Heathrow alla costa dove, prima di accompagnarmi a casa, David si fermò allo Stave and Anchor per pranzare. Sedemmo al solito tavolo vicino al camino dove assaporai con piacere una pinta di birra decente, mentre David provava un eguale piacere a prendermi in giro. «E va bene! Celebriamo il tuo successo, Tim: sei riuscito a farti spillare milleseicento sterline da una ragazza americana. Mi congratulo con te, Tim, davvero.»

Era ora di pranzo, ma una depressione aveva portato una burrasca carica di pioggia e vento sulla Manica accompagnata da una massa di nubi così scure che pareva che fuori del pub fosse calata la notte. Le luci del bar erano accese e un gruppo di pescatori oziosi ascoltavano divertiti la nostra conversazione. Cercai di difendermi dall'ironia di David. «Jackie Potten è una giornalista molto intraprendente», insistetti con tutta la dignità che la stanchezza mi concedeva. «È questo che mi piace degli americani. Sono sempre così entusiasti! Non come noi.»

«Vuoi dire che non se ne vanno raminghi per il mondo regalando le loro ricchezze alla prima donna che incontrano?» chiese deciso David. «Buon Dio, Tim, quella sgualdrinella deve aver pensato che Natale fosse arrivato in anticipo! Ti riterrà l'uomo più stupido del Creato! Non hai mai avuto il minimo senso di responsabilità nelle questioni finanziarie.»

«Sto semplicemente finanziando le indagini di Jackie», replicai, insistente.

«Oh Signore», esclamò disperato mio fratello. Fregò un fiammifero sulla pietra del camino, poi accese laboriosamente la sua pipa preparandosi a un nuovo attacco. «Mi fai venire in mente Tuppy Hargreaves, te lo ricordi? Tuppy aveva quella ricca parrocchia nel Dorset e una gran bella moglie, ma le ha abbandonate tutt'e due per scappare con una ragazza tanto giovane da poter essere sua nipote, e in meno di un momento il poveretto si è ri-

trovato senza più un capello in testa a trangugiare vitamine ed estratto di ghiandole d'asino. È morto per un attacco cardiaco a Bognor Regis, se ben ricordo, e la sgualdrina è scappata con un parrucchiere italiano sulla Wolseley di Tuppy. Mi sono occupato io della messa funebre prima della cremazione in un posto spettrale vicino a Southampton. Mi hanno pagato solamente due sterline, mi ricordo. Due misere sterline! Non c'è dubbio, ti aspetta un destino simile, Tim, con questa creatura di nome Jackie.»

«Non essere ridicolo», dissi.

«Non sono ridicolo», ribatté pomposamente David, poi mi lanciò un'occhiata più che sospettosa. «È bella, questa bimba americana? Ti guardava sbattendo le ciglia finte, vero?»

«Sto semplicemente pagando perché Jackie possa continuare le sue indagini su Genesis.»

«Le sue indagini sulla dabbenaggine!» specificò David allegramente. «Buon Dio, Tim, fino a che punto un uomo adulto può diventare stupido? Questa Miss Potten ti si presenta con qualche brandello di informazione sulla Comunità Genesis e tu la ringrazi dandole tutti i soldi che hai in tasca, rimanendo a malapena con gli spiccioli per una pinta di birra! Credi davvero che andrà in Germania per conto tuo?» David, nonostante la sua vocazione, aveva una scarsa fiducia nell'umanità. «Non che si possa far molto, ormai», continuò, «sei a casa, il danno è fatto, ora sarà bene che ricominci a occuparti del tuo lavoro.»

«Cosa vuoi dire?» chiesi sospettoso.

«Voglio dire che il tuo cantiere, ora che hai fatto la bella vita, potrebbe trarre profitto dal polso fermo di un principale.» David era solito dare un'occhiata al cantiere durante le mie assenze. «Non che Billy non faccia del suo meglio», aggiunse immediatamente, «è bravo, ma certamente non è il cervello più fino che abbia mai incontrato tra i miei parrocchiani, e come venditore è una frana. E di questo hai bisogno tu, Tim, di un venditore! Perché devi riuscire a liberarti di una parte di quello che c'è in cantiere o tra un po' non ci sarà più spazio! Non ci crederai, ma *Tort-au-Citron* è di nuovo sul mercato. Sa Dio che cosa pensava quel presuntuoso avvocato quando l'ha comperata, ma ora è di nuovo tua, e ti toccherà tirarla fuori dell'acqua e occupare altro spazio nel cantiere.»

«*Stormchild* è di nuovo in vendita?» chiesi lievemente stupito.

«*Stormchild*, già, o *Tort-au-Citron*», confermò David. «Sembra che comprando quella barca il giovane Miller abbia fatto il passo più lungo della gamba e adesso i suoi soci non vedono l'ora di togliersi quella bestia

dai piedi... e dai libri contabili. Li ho avvisati che, data l'attuale situazione del mercato, non riusciranno a vendere in tempi molto brevi, ma se riesci a trovare un acquirente, Tim, credo che siano disposti ad abbassare alquanto il prezzo. In realtà ritengo che siano disposti a perderci pur di dimenticare quell'acquisto.»

«Credi che scenderebbero a novantacinque?» chiesi.

«Buon Dio, no!» David pareva offeso. «Dovrai chiedere un prezzo maggiore di quello! Almeno centodiecimila! Ricordati, Tim, che a te va una percentuale da mediatore, e loro sono avvocati! Per usare le parole del Signore, spremi i disgraziati finché non cantano.»

«Novantacinque», ripetei. «Ho già un acquirente in lista.»

David mi fissò con lieto stupore. «Davvero?»

«Sì», dissi. «Io.»

A quella risposta David si raggelò. Mi guardò per qualche secondo sopra l'orlo del bicchiere, bevve una lunga sorsata di birra, poi chiuse un attimo gli occhi. «Potrei giurare di averti sentito dire che hai intenzione di comprare personalmente *Tort-au-Citron.* Per favore, dimmi che ho sentito male.»

Invece di rispondere portai i bicchieri al banco e li feci riempire. Quando tornai al tavolo con le due birre confermai i peggiori sospetti di David. «Ho deciso di vendere la casa», dissi, «mettere un direttore vendite in cantiere e comprare *Stormchild.*» Mai e poi mai sarei andato per mare con una barca che portava un nome ispirato a qualche beffa legale. Le avrei reso il suo vecchio nome. «Con un po' di fortuna partirò prima di Natale. Salute!» Alzai il bicchiere verso David.

«Va' a trovare il dottor Stilgoe e fatti prescrivere un ricostituente», mi consigliò mio fratello.

Sorrisi. «Sinceramente, David. Ho avuto parecchio tempo per pensare alla mia vita e non voglio continuare ad andare avanti così. Inoltre, non sono mai stato capace di gestire gli affari: era Joanna a occuparsi dei conti; e io sono più bravo come velista che come venditore, quindi compro *Stormchild* e vado a cercare Nicole.»

«Non puoi sparire così!» esplose David.

«E perché mai? Nicole l'ha fatto.»

«Era giovane! Era stupida! Era irresponsabile!»

«E io sono solo», dissi, «e quali responsabilità ho?»

«Hai delle responsabilità verso Nicole, tanto per cominciare», disse tagliente David. «Se quella stupida dovesse decidere di tornare a casa, le riu-

scirà molto difficile farlo se casa sua è in giro per il mondo e in continuo movimento!»

«Nickel non tornerà a casa, David. Mai nessun membro della Comunità Genesis ha lasciato von Rellsteb, almeno da quando si sono nascosti. Può darsi che qualcuno dei suoi seguaci abbia tentato la fuga, ma lui ha fatto in modo che nessuno raccontasse in giro qualcosa.»

«E allora cosa diavolo conti di fare? Girovagare su una barca e farti crescere la barba?»

«Vado in cerca di Nicole, ovviamente», dissi, poi alzai una mano per evitare che David mi interrompesse. «Credo che venga trattenuta contro la sua volontà. Non ho prove, ovviamente, a meno di non riuscire a trovarla, ed è proprio quello che farò.»

David espresse sonoramente la sua derisione. «Sei pazzo.» Era sprezzante, eppure sentii il dubbio insinuarsi nelle parole di mio fratello, come se si fosse reso conto che avevo ragione ma fosse riluttante ad ammetterlo.

«No», dissi molto seriamente, «faccio quello che io e te abbiamo spesso sognato di fare. Parto per un'avventura. E questa è realtà, David, proprio come una storia di John Buchan, con un cattivo dal nome straniero e un luogo misterioso in cui viene tenuta segregata una tribù di bambini dispersi, e...»

«...e una sgualdrina», mi interruppe David con disprezzo. Una volta mio fratello si era lamentato che ormai il mondo non offriva più avventure per chi si sentiva un eroe alla John Buchan. «I trentanove gradini», aveva esclamato con voce triste, «sono stati chiusi con una corda e dichiarati pericolanti, e il mantello verde è riposto per sempre.» David aveva pronunciato quella frase di rimpianto perché da giovane anelava a simili avventure e ora, sentendomi progettare un'avventura, non riusciva a nascondere la sua gelosia.

«No.» Fissai il fuoco. «Nessuna sgualdrina, David, e nemmeno nessun tesoro, e neanche spie dalla testa quadrata, e nessun castello tetro, per quel poco che ho appurato finora, ma è comunque un'avventura vecchio stile; una ricerca che mi porterà attraverso vasti mari remoti e, forse, alla fine della ricerca troverò Nicole.»

«Mio caro Tim, che cose terribili ha fatto il sole della Florida alla tua mente», esclamò David, ma la nota di gelosia non accennava a svanire.

«Perché non vieni con me?» gli chiesi.

Rise. «Caro Tim, ho da fare.»

«Dio ti concederà un anno sabbatico, non credi?»

«Sarebbe ora», disse con rammarico, e vidi che era tentato, ma anche spaventato da una simile tentazione. In un certo senso il rapporto tra David e me era simile a quello che c'era stato tra Nicole e suo fratello. Nicole, come me, era la più spericolata, quella che istigava alle malefatte, mentre David, come Dickie, era più cauto. Mio fratello, con i piedi ben piantati per terra, non amava imbarcarsi in imprese incerte. Spesso avevo pensato che fosse quello il motivo per cui preferiva la deriva alla crociera d'altura. Per quanto veloce ed eccitante possa sembrare una deriva da regata, viene usata quasi sempre in acque riparate e in vista della terraferma, alla luce del giorno. Invece le imbarcazioni dà altura navigano in acque profonde e vaste, dove le tempeste, l'oscurità e i pericoli sono sempre in agguato. «Accidenti, Tim, mi piacerebbe da matti venire», disse finalmente David, «ma il dovere me lo proibisce.»

Fuori del pub la pioggia grigia cadeva scrosciante sui tetti della città e il vento portava il lontano frastuono delle onde selvagge che si frangevano sulla barra del fiume. Quel rumore per me era musica, era il suono che mi avrebbe riportato nuovamente sul mare, mi avrebbe accompagnato fino all'altro capo del mondo e, se Dio lo voleva, mi avrebbe ricondotto da Nicole.

A bordo di una barca chiamata *Stormchild.*

Tirai fuori dall'acqua *Tort-au-Citron*, grattai via dalla carena alghe e conchiglie, poi le offrii un trattamento speciale di tre strati di vernice antivegetativa. Per prima cosa, comunque, cancellai quel ridicolo nome dallo specchio di poppa e al suo posto dipinsi il nome originale. Era tornata a essere *Stormchild*, e io ero abbastanza sentimentale da pensare che quella splendida barca mi fosse grata per il cambiamento.

Pagai novantaseimila sterline per averla. Valeva quasi il doppio, ma ero riuscito a convincere i soci di Miller che avevano trascurato troppo lo sloop, fino a farlo deteriorare gravemente. Gli avvocati avrebbero dovuto insistere per ottenere una perizia, ma si fidarono della mia parola sulle condizioni della barca, confermando così il sospetto di David che i soci di Miller non vedessero l'ora di liberarsi dello yacht. Cosa che a me andò più che bene, perché ora possedevo una barca splendidamente adatta ai miei scopi. *Stormchild* era solida come un paio di vecchi scarponi ed era anche veloce, sicura e confortevole. Avevo in progetto di rifornirla di ogni cosa e poi, lasciando a David il compito di concludere i miei affari, di salpare diretto a sud attraverso il golfo di Biscaglia. Mi aspettava una traversata tur-

bolenta perché ormai l'anno volgeva al termine, ma ero diretto verso le regioni dell'estate perpetua e, non appena la cintura degli alisei si fosse trovata a nord, avrei messo la prua a ovest, verso l'America.

«Nessuna notizia da quella stupidina americana, immagino?» David non chiamava mai Jackie con il suo nome, ma era solito riferirsi a lei con un insulto. Non lo faceva per scortesia, bensì per la paura che David aveva dell'ignoto. Jackie, essendo americana, era una strana creatura nel bestiario di David e io, che conoscevo molto bene i punti deboli di mio fratello, non sarei mai stato in grado di cancellare i suoi pregiudizi secondo i quali Jackie, straniera e giovane, rappresentava una minaccia per me.

«Non ho sentito niente», confermai.

«Uno stolto si separa facilmente dai propri soldi», disse David con un compiacimento ipocrita. Erano passate cinque settimane dal mio ritorno dalla Florida e, in una giornata di freddo pungente, mi stava aiutando ad armare *Stormchild.* L'avevamo rimessa in acqua il giorno prima e ora dondolava solitaria e gloriosa ai pontili invernali.

«Potrebbe ancora mettersi in contatto con me», dissi difendendomi, anche se in verità avevo quasi abbandonato la speranza di avere notizie da Jackie Potten. Non diedi credito nemmeno per un momento all'idea di David che mi avesse imbrogliato, ma temevo che le sue capacità investigative non si fossero dimostrate sufficienti per scoprire il motivo che aveva spinto von Rellsteb a fare quel viaggio in Europa. Non avevo sentito nulla da Jackie, e nemmeno da Nicole. Avevo nutrito la segreta speranza che la lettera scritta con tanta cura e consegnata a von Rellsteb a Sun Kiss Key potesse indurre Nicole a rispondermi, ma finii per sospettare che non le fosse mai stata recapitata.

«Se quella ragazza americana non si fa viva con qualche buona notizia», disse acidamente David, «parti verso destinazione ignota, non è così?»

«Non proprio. Credo che i posti in cui cercare siano l'Alaska e la Columbia Britannica.» Avevo comprato le carte nautiche del ministero della Marina di quelle lontane, inospitali e riservate coste e più studiavo le carte, più mi convincevo che von Rellsteb poteva davvero aver trovato rifugio in una delle tortuose insenature del Pacifico settentrionale. In base a quella supposizione preparai *Stormchild* per acque gelide e desolate. In quadrato avevo montato una stufa alimentata a gasolio e inserito nuovi strati di isolante nel freddo scafo d'acciaio. Avevo installato ulteriori serbatoi per l'acqua e per il gasolio in sentina e riempito ogni stipetto di materiale di rispetto e di attrezzi. Mi ero concesso i migliori capi di vestiario disponibili sul

mercato per affrontare i climi rigidi e le intemperie e stavo rifornendo la cambusa di *Stormchild* con il genere di vivande che scaccia la malinconia dell'inverno: cartoni di nutrienti zuppe, scatole di pasticcio di carne e rognoni, e lattine di pasticci di interiora di maiale e di budini di prugne e uva passa. Così, via che a una giornata fredda ne seguiva un'altra, la mia barca era sempre più bassa sull'acqua.

Tra le attrezzature necessarie ce n'erano alcune che non avrei trovato nel mio magazzino, né su alcun catalogo di articoli per la nautica. La descrizione delle credenze survivaliste della Comunità Genesis che mi aveva fatto Jackie Potten mi aveva messo in allarme, ed ero rimasto impressionato dalla tesi che le comuni utopiche spesso degenerano perché sottoposte a una severa disciplina e a un controllo ferreo; non avevo intenzione di affrontare disarmato un gruppo bellicoso, perciò, senza dar troppo nell'occhio, feci sapere in giro che stavo cercando un buon fucile. Billy, il capocantiere, risolse il problema rivelandomi che suo padre aveva gelosamente conservato due fucili dell'esercito britannico, in ricordo del suo servizio in guerra. «Quel vecchio sciocco non dovrebbe neanche averli», mi disse Billy, «non alla sua età. Non li ha denunciati, quei maledetti aggeggi, e un giorno o l'altro finirà per spararsi in un piede. Mi faresti davvero un gran favore se me li portassi via di casa.»

Voleva che li comprassi tutti e due. Erano dei Lee-Enfield 303, la versione 4 del modello I, una solida arma a otturatore, robusta e bonaria, con un caricatore da dieci colpi e una gittata massima di mille metri, anche se solo un ottimista poteva pensare di mirare a un bersaglio che distasse più di trecento passi. Un tempo il Lee-Enfield era il fucile d'ordinanza delle forze armate britanniche, e veniva ancora usato da qualche militare che ne apprezzava la rozza solidità. Entrambi i fucili avevano ancora le regolamentari cinghie di stoffa con i puntali di ottone originali e il fodero del calcio e la canna erano stati amorevolmente lucidati con olio di semi di lino.

David mi aiutò a nascondere per bene i due fucili a bordo di *Stormchild*; ne mettemmo uno in uno scomparto apposito nascosto sotto il generatore a prua, mentre l'altro trovò posto dietro il rivestimento di legno della scaletta di poppa. «Hai avuto una buona idea a prenderne due», disse David con un piacere davvero poco cristiano, «così, se se ne rompe uno, puoi sempre usare l'altro per sparare a von Rellsteb.»

«Non essere stupido», replicai, «non ho intenzione di spararg li. I fucili sono solo una precauzione.»

«Non lasciare che sia lui a sparare per primo», mi consigliò David. Per mio fratello il viaggio di *Stormchild* si era trasformato da un inutile esercizio di stile in un'invidiabile dimostrazione del giusto trionfo finale del bene sul male. L'iniziale opposizione di David alla mia spedizione era venuta meno quando gli avevo detto che le comuni idealistiche come la Comunità Genesis venivano spesso inquinate dalla logica della sopraffazione. Da quel momento Nicole era diventata per David una povera fanciulla vittima di un malvagio prussiano, e il suo sdegno si intensificò dopo che gli ebbi raccontato la mia conversazione con von Rellsteb, quando aveva espresso il desiderio di vivere in simbiosi con il pianeta. Era proprio il genere di misticismo eretico che scatenava nel mio religioso fratello l'istinto del crociato cristiano, e così, animato da una virtuosa indignazione, mi incoraggiava a trucidare il malvagio nemico e liberare Nicole dalla sua schiavitù. Ma quel nemico era ben armato, e io stavo partendo solo: era quello uno dei motivi per cui avrei desiderato che David, che oltre a essere mio fratello era il mio più caro amico, venisse con me. Tentai di tutto per fargli cambiare idea il giorno in cui finalmente facemmo una lunga veleggiata per risvegliare *Stormchild* percorrendo la costa meridionale dell'Inghilterra. «Nulla mi farebbe più piacere dell'accompagnarti», disse David, «ma è impossibile.»

«A Betty non dispiacerebbe, non è vero?»

«Lei sarebbe più che felice! Dice che mi farebbe bene.» David era al timone di *Stormchild* e, come spesso fanno molti bravi timonieri di derive quando si ritrovano a governare una barca più grossa, lo muoveva troppo di frequente. Avevamo lasciato il fiume molto prima dell'alba e avevamo risalito la Manica sotto le sferzate di un pungente vento da est che ora aveva cambiato direzione, calmandosi fino a divenire un lieve sussurro serale. *Stormchild* si era comportata egregiamente nelle onde spumeggianti e, serena e splendida, tracciava adesso la sua scia sulla marea montante, diretta verso casa. «Naviga molto dolcemente», disse David guardando la randa altissima illuminata dal sole del tramonto.

«Davvero», fui d'accordo, «ma non mi dispiacerebbe avere a bordo un altro paio di mani.»

«Senza dubbio, senza dubbio.» David si accoccolò per ripararsi dalla brezza e accendere la sua pipa, poi buttò fuoribordo il fiammifero spento. «Anche il vescovo ha detto che un anno sabbatico mi farebbe bene», aggiunse malinconicamente.

«Allora vieni!» esclamai, esasperato dal suo rifiuto.

«Sarebbe irresponsabilità bell'e buona», ribatté con una punta di irascibilità. «Inoltre sono più vecchio di te. Non crederai che riesca ad affrontare le scomodità di una crociera d'altura?»

«Idiozie.»

Alzò le spalle. «Se potessi trovare qualcuno che si occupasse della parrocchia, potrei, forse.» Sembrava molto indeciso.

«Vorrei proprio che tu venissi. Pensa a tutti gli uccelli dell'Alaska!»

«Già, c'è anche questo», osservò con un certo rimpianto. David e Betty erano entrambi appassionati ornitologi e la loro casa era piena di libri e stampe sugli uccelli.

«Allora vieni», lo spronai.

Scosse la testa. «È da anni che desideri fare un lungo viaggio, Tim. È passato troppo tempo da quando hai fatto il giro del mondo a vela. Ma io non desidero la stessa cosa. Sono diventato un essere abitudinario. La gente mi considera un vecchio parroco musone, ed è esattamente quello che voglio essere. Vai tu, e io starò a casa e pregherò per te. E terrò anche un occhio pastorale sul cantiere.»

«Se cambi idea», esclamai, «puoi sempre prendere un aereo e raggiungermi.»

«Questo è vero, questo è vero.»

Ora la nostra scia era solo un fremito nella luce della sera, prova della buona tenuta al mare del sottile scafo di *Stormchild.* Stavamo correndo verso casa nel crepuscolo autunnale, scivolando lungo una costa scura dove i primi lumi appannavano di giallo le colline nebbiose. C'era un brivido nell'aria, un annuncio dell'inverno, un invito a seguire gli uccelli migratori e a puntare la prua della nostra barca verso sud. Di fronte a noi il mare era scuro, costellato dalle luci lampeggianti delle boe, mentre a poppa di *Stormchild* il mare vuoto era sfiorato dal tocco dorato del sole morente e sembrava una strada brillante che conducesse all'estremità più lontana della terra dove tutte le nostre speranze segrete e i nostri sogni più improbabili potevano un giorno divenire realtà.

Chiamai uno specialista per la compensazione delle bussole di *Stormchild*, poi un tecnico per mettere a punto il radar. Ero venuto a sapere che le coste dell'Alaska erano soggette a nebbie che potevano rivelarsi letali per le barche, così il radar non era tanto un optional quanto una necessità. L'antenna era installata sulle crocette alte dell'albero e mandava i segnali a due schermi: quello principale al di sopra del tavolo da carteggio ai piedi

della scaletta e uno schermo secondario montato nel pozzetto centrale.

Arrivò il nuovo paraspruzzi. Era di robusta tela blu con finestre di plastica trasparente e avrebbe riparato la parte anteriore del pozzetto di *Stormchild* dalle sferzanti onde dei mari del nord e dai venti pungenti. *Stormchild* aveva una piccola timoneria ausiliaria montata nella parte prodiera del pozzetto, mentre la ruota principale era più indietro. A poppavia della grande ruota del timone c'era la tuga rivestita di listelli di tek della cabina di poppa. Era la cabina più comoda a bordo, ma non in caso di mare agitato, quando il movimento a centro barca era sempre più attenuato, perciò l'avevo adibita a stiva. Pensavo di vivere, dormire, navigare e cucinare nel quadrato a centro barca. Sul lato di dritta della zona centrale c'era l'angolo del carteggio, attrezzato con un grande tavolo, un bel cassetto per riporre le carte e un sacco di spazio per le radio e gli strumenti. A poppa del tavolo da carteggio c'erano un bagno e una doccia, mentre dal lato opposto, a sinistra della scaletta, c'era un'ampia cucina. A proravia della cucina trovava posto la *dinette* con i suoi due grandi divani, il tavolo e una parete di scaffali in cui avevano trovato posto libri e cassette di musica. La stufa a gasolio ricordava un po' una piccola e complessa stufa a legna e conferiva alla *dinette* un'atmosfera decisamente intima, sensazione incrementata dai quadri incorniciati e dalle lampade a petrolio con i paralumi di vetro.

A proravia del quadrato c'erano due cabine più piccole con un bagno in comune. Una delle cabine era diventata un laboratorio, mentre l'altra era piena di provviste. Ancora più a prua c'erano due gavoni per le catene, la cala vele, e un compartimento a tenuta stagna dove si trovava il piccolo generatore diesel di *Stormchild* sotto il quale era nascosto uno dei due fucili.

In coperta c'era una zattera autogonfiabile nel suo contenitore, un battellino di servizio assicurato alla tuga a poppa, e una solida rastrelliera colma di gaffe, buttafuori e remi. Sullo specchio di poppa, su una corta asta, alzai la bandiera dilaniata dalla bomba che aveva sventolato a bordo di *Slip-Slider* e che la Marina aveva recuperato nella Manica. Avrei portato quella bandiera sgualcita fino alla fine del mio viaggio in ricordo di Joanna.

Stormchild era stata riarmata, riverniciata e ricolmata. Il lavoro mi aveva preso otto settimane esatte e finalmente era pronta. La vendita della casa procedeva senza problemi, il cantiere aveva un nuovo direttore e l'unica cosa di cui avevo bisogno erano le giuste condizioni di tempo per scivolare giù per la Manica e doppiare Ouessant. Quelle condizioni arrivarono all'inizio di novembre e allora riempii i serbatoi di *Stormchild* di acqua e di

gasolio, controllai per l'ennesima volta l'inventario, poi andai a terra per passare la mia ultima notte in Inghilterra. Rimasi da David e Betty e usai il loro telefono per fare un estremo tentativo di mettermi in contatto con Jackie Potten. Non ebbi nessuna risposta dal telefono di Jackie e, quando chiamai Molly Tetterman, trovai soltanto la segreteria telefonica. È tutto dalle signore di Kalamazoo, pensai, e riattaccai senza lasciare messaggi.

La mattina seguente, sotto una pioggia fredda e un vento a raffiche, portai le ultime cose al cantiere dove *Stormchild*, pesantemente carica, aspettava al pontile. Gli amici erano venuti per dirmi addio; applaudirono quando la moglie di David, Betty, ruppe una bottiglia di champagne sul dritto di prora di *Stormchild.* David disse una preghiera di benedizione per la barca e poi scendemmo tutti da basso a bere altro champagne. David e Betty mi diedero due regali di addio: un libro sugli uccelli dell'Alaska e un Libro di Preghiere. «Non sono le schifezze moderne», mi rassicurò David, «è un'edizione del 1662.» Era uno splendido libro antico, con una copertina di cuoio marocchino e pagine dal bordo dorato.

«È troppo bello da tenere in barca», protestai.

«Non dire idiozie. Comunque non è decorativo, è da usare. Prendilo.»

Billy, da parte del personale del cantiere, mi regalò una campana da barca che appese cerimoniosamente al di sopra della scaletta. «È vero ottone, capo», mi disse, «perciò si ossiderà maledettamente, ma così penserai a noi ogni volta che la lucidi.»

Stappammo altro champagne, ma io, in attesa di portare *Stormchild* dall'altra parte della Manica con la marea calante, ne bevvi solo due bicchieri. Fu un giorno triste e dolceamaro; un addio, ma anche un inizio. Partivo in cerca di mia figlia, ma stavo anche per realizzare un sogno che avrebbe reso felice Joanna: il sogno di vivere a bordo di una barca a vela, di seguire i caldi venti e le lunghe onde. Stavo andando via, senza lasciare né indirizzo né promessa di ritorno.

A mezzogiorno, quando la corrente diventò favorevole, i miei ospiti tornarono sul pontile. Gli amici gridavano i loro addii mentre la pioggia rendeva scuro e lucido il tek del ponte di *Stormchild.* Avviai il grosso motore. Billy staccò la presa di corrente a terra, poi mollò i traversini e la grande imbarcazione fu trattenuta soltanto dalle cime di prua e di poppa. David fu l'ultimo a scendere a terra. Mi strinse forte la mano. «Buona fortuna», disse, «e che Dio ti benedica.»

«Sei sicuro di non voler venire?»

«Lo sai che non posso», replicò, prima di scendere dalla barca. Guardai

davanti a me, oltre la prua di *Stormchild*, verso il fiume battuto dalla pioggia lungo il quale Joanna era salpata verso la morte e Nicole era partita per l'oblio. Ora toccava a me partire, e alzai lo sguardo verso la collina dove erano sepolti mia moglie e mio figlio e mormorai la mia piccola preghiera d'addio.

La gente gridava salutando. La maggior parte rideva, pochi piangevano. Qualcuno lanciò delle stelle filanti. Billy aveva già mollato la cima di prua e David era pronto con quella di poppa. «Ci sei, Tim?» gridò.

«Molla!» ordinai.

«Mr Blackburn!» strillò un'esile voce, ma fu subito sopraffatta dalle altre.

«Sei libero, Tim!» David lanciò l'estremità della cima di poppa sul ponte di *Stormchild.* «Buona fortuna! Dio ti benedica! *Bon voyage!*»

Inserii la marcia. L'acqua ribollì a poppa mentre *Stormchild* scivolava pesante e lenta allontanandosi dal pontile. Prossima fermata, le Canarie!

«Arrivederci!» gridò un coro di voci. «Buona fortuna, Tim!» Altre stelle filanti svolazzarono sulla battagliola di *Stormchild* e rimasero sospese sulla striscia d'acqua grigia e bianca che si allargava sempre più. «*Bon voyage!*»

Salutai con la mano, e i miei occhi si riempirono di lacrime quando le stelle filanti si distesero, vorticarono e si staccarono cadendo. Uno dei lavoranti del cantiere stava suonando un rauco addio con un corno da nebbia. «Arrivederci!» gridai per l'ultima volta.

«Mr Blackburn!» Un'esile ma decisa voce ebbe la meglio sul frastuono. Mi voltai indietro per guardare oltre la striscia d'acqua smossa dall'elica e là, schiacciata tra gli amici, con un maglione largo e pantaloni informi, con l'enorme borsa rigonfia stretta in una mano pallida, c'era la fanciulla di Kalamazoo. Jackie Potten era riapparsa, alla fin fine. Non mi aveva mollato, dopotutto. «Mr Blackburn!» gridò ancora.

Inserii di colpo la retromarcia. L'acqua bianca spumeggiò e ribollì quando l'elica lottò per fermare il peso morto delle oltre venti tonnellate di barca e rifornimenti. Lanciai una cima a terra, David e Billy alarono e, vergognosamente, solo trenta secondi dopo la partenza io e la mia barca ritornammo a casa.

Jackie Potten ansimava perché aveva attraversato il cantiere correndo con la valigia in una mano e la sua enorme borsa nell'altra. «Un uomo alla capitaneria del porto mi ha detto che lei stava per salpare, così ho fatto tutta la strada di corsa», disse per spiegare il motivo per cui era senza fiato,

«e non riesco ancora a credere di averla trovata! Wow! Questa sì che è una barca! È sua?»

«Sì, mia.» Feci strada a Jackie nel pozzetto di *Stormchild* dove la presentai a David e Betty che, della folla alquanto divertita che era venuta a salutarmi, erano gli unici tornati a bordo. Mio fratello, dopo gli innumerevoli insulti che aveva tirato a Jackie, ora la trattava con fastidiosa galanteria. L'accompagnò in quadrato, invitandola a fare attenzione ai gradini e a non fracassarsi il cranio contro i bagli della tuga.

«Ho cercato di chiamarla dall'aeroporto di Londra» - Jackie continuò a parlare con me ininterrottamente mentre scendevamo in quadrato - «ma mi hanno detto che il numero di casa sua è stato scollegato, poi ho telefonato al cantiere e hanno detto che era in partenza, e sarei arrivata qui ore fa, ma le ferrovie britanniche sono una specie di farsa, non pare anche a lei? Come fanno a pretendere di essere una ferrovia? Non è giusto? Comunque alla fine ho preso un pullman, ed è stato abbastanza interessante. Oh, cielo! Questa sì che è una cabina! Questi sono libri veri? Legge Yeats?»

«Quel volume di Yeats era di Nicole», risposi. Avevo messo molti dei libri di Nicole sugli scaffali dotati di listelli di legno verniciato per evitare che i movimenti delle onde facessero cadere quanto vi stava sopra.

«È una stufa vera? Che bella! Non sapevo che si potessero riscaldare le barche. E la moquette! Wow! È più confortevole del mio appartamento!»

David, in piedi accanto a me al tavolo da carteggio, osservava la ragazza americana mentre esplorava il grande quadrato. «Credo di essere stato ingiusto con te», disse piano.

«Che vuoi dire?»

«Non è proprio una Salomè, vero? E nemmeno una Cleopatra. Nient'affatto la focosa Jezabel che avevo immaginato.»

«L'ho assunta per le sue capacità giornalistiche», replicai seccato, «non per il suo aspetto.»

«Ringrazio Dio per questo», ribatté David divertito, e in effetti Jackie, con i suoi abiti voluminosi e incolori, assomigliava più che mai a una sciatta ed esangue orfanella, impressione che non veniva certo migliorata da un cappello di feltro marrone incredibilmente brutto.

«Posso usarlo?» Jackie Potten si riferiva al tavolo del quadrato al quale subito dopo si sedette coprendolo di pezzi di carta sporchi e spiegazzati. «Devo fare un po' di conti per i suoi soldi, capisce? Credo di aver combinato un bel po' di pasticci, e non sono del tutto sicura di aver separato tutte le spese tedesche di Molly dalle mie...»

«Ha portato Mrs Tetterman in Germania?» le chiesi interrompendola.

«Sicuro! Ma non con i suoi soldi. Davvero!» Sembrava molto agitata.

«Parola d'onore?» David, avendo subito compreso l'innocenza della ragazza, non riuscì a resistere alla tentazione di stuzzicarla.

«Parola d'onore?» Jackie lo guardò, un po' accigliata. «Oh, vuol dire come fanno le scout? Certo, parola di scout. Tuttavia può darsi che qualche ricevuta si sia mescolata alle altre e perciò ho bisogno di rivedere tutto con lei, Mr Blackburn, perché non si era detto che dovesse venire anche Molly, ma, vede, ha insistito ed è veramente difficile farle cambiare idea, capisce cosa intendo? Oltretutto parla tedesco, così mi è stata davvero d'aiuto; e poi siamo riuscite ad avere quei biglietti che si prenotano trenta giorni prima e abbiamo viaggiato a metà settimana, solo che il mio biglietto costa molto di più perché io dovevo venire anche qui e Molly no. Lei è tornata direttamente a Detroit mentre io sono venuta qui a riferirle tutto. Non credo che abbiamo esagerato con le spese. Voglio dire, abbiamo scelto quell'albergo pulcioso, un vero 'Château della Sciatteria'! Era assurdo. C'era una piscina, e quella sembrava abbastanza pulita, ma i tedeschi nuotano nudi! Quei grassoni, capisce! Un vero schifo! Secondo Molly era naturale e salutare, e ha fatto il bagno nuda con loro, ma io non ce l'ho fatta, davvero no. E il cibo era letteralmente orribile. I tedeschi non hanno la minima idea di cosa voglia dire mangiare vegetariano, ed era alquanto imbarazzante perché né Molly né io sopportiamo di mangiare carne e...»

«Silenzio!» esclamai.

«Stavo solamente cercando di dirle...» Jackie fece un ulteriore valoroso sforzo per continuare mentre David e Betty si trattenevano a fatica dallo scoppiare a ridere a crepapelle.

«Silenzio!» Avevo completamente scordato la capacità di eloquio di quella ragazza. Misi un dito sulle labbra per farla stare zitta mentre mi avvicinavo lentamente al tavolo del quadrato. Quando vi giunsi appoggiai le mani sul bordo del tavolo e mi chinai verso il viso indignato e pallido di Jackie Potten. «Ha scoperto perché Caspar von Rellsteb quattro anni e mezzo fa è andato in Europa?» riuscii finalmente a chiederle.

«È esattamente ciò che stavo per dirle!» rispose Jackie con aria molto indignata. «Davvero!»

«Oh, benedetta ragazza.» Mi sedetti di fronte a lei. «Allora, parli.»

«Stavo già per dirle tutto!»

«Va bene.» Alzai le mani in segno di resa. «Per favore, continui.»

«Dunque, dov'ero rimasta?» chiese Jackie. «Mi ha fatto perdere il filo.»

«Ci stava dicendo della sua opinione sulla carne degli animali morti», le ricordò David seccamente.

Jackie lo guardò accigliata. «Davvero? Wow! Comunque, Molly ha insistito per andare ad Amburgo, perché da lì veniva la madre di von Rellsteb, ricorda? E Molly ha detto che due teste erano meglio di una ed è stata davvero una buona idea perché parla tedesco molto bene e poi ha trovato quest'avvocato che ci è stato davvero di grande aiuto, cioè, era stupendo! Ha un cugino che vive a Detroit, e penso che ciò abbia aiutato, perché noi potevamo dirgli tutto su Detroit e lui era davvero interessato perché non ha mai visitato gli Stati Uniti e pensava di andarci, anzi, pensava di andarci addirittura per Natale e Molly...»

«Jackie!» scattai. «Non me ne importa un accidente di dove passerà le sue vacanze il vostro maledetto avvocato di Amburgo. Voglio sapere di Caspar von Rellsteb!»

David stava quasi soffocando dalle risa mentre Betty, più abituata a trattare con orfani e derelitti della società, sembrava voler accogliere Jackie sotto la sua ala protettrice e portarla via per sfamarla. Jackie, stupita dal mio rimprovero, mi fissò a occhi spalancati per qualche secondo, poi assunse un'aria afflitta. «Mi dispiace», disse, «ma il fatto è che Friedrich, l'avvocato di cui le parlavo, era davvero splendido e non ci ha fatto pagare un centesimo, ed era quello che stavo cercando di spiegarle, perché lei deve rivedere questi conti» - spinse verso di me la disordinata pila di foglietti sgualciti - «così potrà rendersi conto che non abbiamo speso i suoi soldi in sciocchezze, e poi Friedrich, ed è questo che stavo cercando di spiegarle, solo che lei continua a interrompermi, Friedrich sa tutto dell'eredità di von Rellsteb perché è stato un caso di cui si è parlato molto, e ha tirato fuori tutti gli incartamenti dagli archivi e ci ha dato delle copie, e naturalmente gli abbiamo pagato le fotocopie, è segnato in fondo a pagina tre, lì, vede? Quei ventinove marchi. Ed è poco per delle fotocopie perché in America probabilmente costerebbero quindici centesimi l'una! Quindici! E noi abbiamo pagato molto meno per due copie di ognuna delle centodieci pagine. Ho una ricevuta anche per le fotocopie.» Rovistò nella sua enorme borsa. «So che c'è. L'ho messa da parte apposta.»

David, estremamente divertito da Jackie, si avvicinò al tavolo e si mise a sfogliare i conti scritti a mano con tanta precisione. «Cos'è questo?» chiese con ironica severità. «Sei marchi e trentasette pfennig per un gelato?»

«Oh, Gesù.» Jackie arrossì per l'imbarazzo. «Avevo detto a Molly che non era il caso di prendere il gelato, ma lei ha replicato che nessuno avreb-

be avuto nulla da ridire perché dopotutto meritavamo una ricompensa per tutto il nostro lavoro, e il cibo tedesco è davvero terribile, veramente. Tutte quelle salsicce che nessuna di noi due mai e poi mai avrebbe mangiato, ed eravamo rimaste senza soldi e avevamo solamente voglia di un po' di gelato e la rimborserò, Mr Blackburn, davvero.»

«Le abbuono il gelato», le dissi magnanimo, «se mi parla di Caspar von Rellsteb.»

Lo fece, anche se ci volle quasi mezz'ora. Betty preparò il tè per tutti e sedemmo nell'accogliente quadrato ad ascoltare il sospiro del vento tra le sartie, il ticchettio della pioggia sulla tuga e le onde leggere che sbattevano sullo scafo di *Stormchild*, mentre lentamente Jackie Potten svelava il mistero.

Il padre di Caspar von Rellsteb, raccontò Jackie, non era vivo; era morto durante un combattimento aereo alla fine della seconda guerra mondiale. Caspar von Rellsteb aveva scoperto l'identità di suo padre esaminando i documenti della madre quando questa era deceduta, e quegli stessi documenti gli avevano suggerito che poteva aver diritto alle considerevoli proprietà del suo defunto padre. Era andato via mare in Germania per rivendicare quelle proprietà, portandosi dietro una lettera nella quale, poco prima della sua morte, l'*Oberstleutnant* August von Rellsteb lasciava in eredità tutti i suoi averi alla madre di Caspar, Fräulein Eva Fellnagel. La lettera, spedita da una base della Luftwaffe verso la fine della guerra, non poteva essere considerata un testamento legale, ma August von Rellsteb non aveva lasciato altre istruzioni riguardo alle sue proprietà prima che il suo Focke-Wulf 190 fosse abbattuto da un Mustang americano e lui ci lasciasse la pelle. Alla validità legale della lettera si opposero gli amministratori fiduciari delle proprietà, ma i giudici tedeschi rifiutarono le loro tesi e sostennero la validità delle ultime volontà dell'*Oberstleutnant* August von Rellsteb. Caspar von Rellsteb aveva vinto la sua causa.

«E quanto ha ereditato?» chiese Betty, affascinata dal racconto che Jackie aveva fatto senza tirare il fiato.

«È abbastanza difficile a dirsi», rispose Jackie, poi spiegò che l'eredità risaliva agli inizi del diciannovesimo secolo, quando un certo Otto von Rellsteb, figlio cadetto di una famiglia di nobili proprietari terrieri della Prussia orientale, aveva attraversato l'Atlantico per sbarcare nella nuova repubblica indipendente del Cile. Otto von Rellsteb, come altre migliaia di tedeschi pieni di speranze, era andato a comprare un appezzamento di terra nell'estremità meridionale del Sudamerica, una zona così popolata da emi-

granti tedeschi da guadagnarsi il nomignolo di Nuova Baviera. Otto, non riuscendo a comprare la più fertile terra delle pampas argentine, aveva acquistato un economico ma vasto appezzamento sulla costa cilena dove aveva fondato la sua *finca*, il suo podere, e dove aveva allevato migliaia e migliaia di pecore. Aveva anche scoperto sulla sua *finca* un giacimento di pietra calcarea facile da estrarre e, così aiutato dalla natura, aveva prosperato, e altrettanto avevano fatto i suoi discendenti fino al suo pro-pronipote August, che, avendo in odio quelle coste aride e tempestose, detestando il verso delle pecore e non sopportando le facce stupide e insolenti della gente che lavorava per lui, era tornato in Europa dove, inneggiando al Reich, si era arruolato nella Luftwaffe, aveva messo incinta una puttana ed era morto per il suo Führer su un aereo in fiamme.

Jackie Potten aprì con cura la fotocopia di una mappa e la distese sul tavolo del quadrato di *Stormchild*. «È qui», disse, «questo è quanto rimane della *finca* di von Rellsteb.»

Non guardai la mappa. I pensieri vorticavano nella mia mente perché all'improvviso mi ero reso conto che la Comunità Genesis non era in Alaska, ma in Patagonia.

«Quant'è grande questa proprietà?» David girò il foglio verso di sé. Come mappa non era di grande aiuto, perché non vi era segnato alcun dato geografico e si limitava a far vedere qualche isola evidenziata a tratteggio tra la miriade di isole che orlavano la selvaggia costa occidentale del Sudamerica.

«Caspar ha ereditato circa duemila acri», disse Jackie. «La proprietà si era molto ridotta nel periodo in cui Allende era al potere, ma Pinochet ne ha restituito una gran parte agli amministratori fiduciari tedeschi. Al generale Pinochet piacevano davvero i tedeschi, sapete, e immagino che probabilmente sperava che un tedesco tornasse a vivere alla *finca*. È chiaro che c'è una grande fattoria, e ci sono ancora alcuni edifici industriali alla cava perché hanno continuato a estrarre pietra calcarea fino alla seconda guerra mondiale.»

«Quella terra non può avere alcun valore», disse David in tono sbrigativo.

«Ma è un luogo perfetto per nascondersi», esclamai e, tirando verso di me la mappa fotocopiata, vidi che Otto von Rellsteb aveva fondato la sua *finca* nell'arcipelago Sangre de Cristo, Sangue di Cristo, nella provincia cilena di Magallanes, alla fine del mondo, nell'ultimo luogo creato da Dio, nella regione più remota in cui un uomo possa cercare i suoi nemici: in Pa-

tagonia.

Sapevo qualcosa sulla costa della Patagonia perché una volta avevo progettato una spedizione per l'esercito inglese, un progetto andato all'aria quando il ministero della Difesa aveva inopportunamente richiesto una giustificazione scientifica o militare per quella vacanza. Forse l'inflessibilità del ministero era stata per me una vera fortuna perché, anche se esistono uno o due luoghi più selvaggi della Patagonia, su nessun'altra costa mare e vento si uniscono per scatenare senza sosta la loro furia implacabile. La costa della Patagonia è frutto di un incubo, è la costa dell'inferno.

La sua fascia litoranea è ancora in formazione, erosa, bruciata e forgiata com'è dagli scorrimenti delle faglie e dall'opera dei vulcani, degli oceani e dei ghiacciai. Osservando una carta sembra che la costa sia stata sbriciolata in tante isole così numerose che non è possibile contarle. Vi si aprono scogliere da capogiro, è spazzata da mortali correnti di marea, è devastata da venti ululanti, vortici, incendi improvvisi e ghiacci che si chiudono come morse. È lì che gli imponenti cavalloni del Pacifico dopo aver percorso distanze enormi muoiono con assordante violenza. Dal golfo del Corcovado al limite settentrionale della Terra del Fuoco ci sono cinquecento miglia di isole frastagliate intorno alle quali si riversa il mare tempestoso frantumandosi in spruzzi bianchi. Non esistono strade lungo la costa. Qualche rudimentale pista proveniente dalle pianure erbose dell'Argentina attraversa le Ande, ma è impossibile costruire una strada parallela alla tortuosa costa cilena, e l'unico modo per andarci è via mare, percorrendo gli stretti canali tra i ghiacciai interni e la barriera esterna di isole. Comunque anche i canali più interni non offrono un riparo sicuro al marinaio. Una volta una nave della Marina cilena, addetta al rifornimento di uno dei pochi fari della costa, venne bloccata in uno di questi canali per quaranta giorni mentre le impetuose onde del Pacifico si accanivano contro gli scogli affacciati sull'oceano vibrando nel cielo pungenti frustate di spuma gelida. All'interno dei canali, dove folte vegetazioni di alghe bloccano le eliche e fitte nebbie accecano timonieri e vedette, i *williwaw* o *ráfagas*, improvvise raffiche di vento violente come un uragano, irrompono scendendo dalle montagne per far esplodere acque apparentemente riparate in una follia frenetica. Bastano pochi secondi perché simili venti distruggano una barca.

La costa, malgrado la sua inospitalità, è comunque popolata da qualche raro abitante. Un piccolo numero di fattorie abbarbicate sulle isole e sulle colline del continente, un insediamento di pesca dall'improbabile nome di

Puerto Edén e una cava di pietra calcarea ancora in funzione sono le uniche testimonianze dell'esistenza dell'uomo, mentre il resto della lunga costa selvaggia è stato abbandonato alle onde e ai venti, alle bocche fumanti dei vulcani, ai ghiacciai e ai terremoti che rivelano come in questo luogo ci sia ancora uno strato del pianeta che si sta sbriciolando e distruggendo. Quella costa da incubo finisce alla Terra del Fuoco, la Tierra del Fuego, a capo Horn, dove, prima che venisse scavato il canale di Panama, molte grandi navi hanno fatto naufragio e dove le onde più grandi del mondo continuano a sollevarsi torreggianti nello stretto e poco profondo canale di Drake tra la Terra del Fuoco e l'estremità settentrionale dell'Antartide. È una costa terribile, una costa aspra, una costa pericolosa e disseminata di scogli dove uomini e barche trovano facilmente la morte. Ma era una costa che, se volevo trovare mia figlia e liberarla dalla tirannia di quell'uomo, dovevo esplorare.

«Ricordi Peter Carter-Pirie?» chiesi a David.

«Stavo giusto pensando a lui.»

«Carter-Pirie?» chiese Betty.

«Un pazzo della Royal Marine», spiegai. «Aveva l'abitudine di perlustrare luoghi impossibili con una barca di legno. David e io lo conoscemmo in Groenlandia, mentre facevamo da cavie per mettere alla prova l'attrezzatura da sopravvivenza dell'esercito, e ci entusiasmò molto, facendoci venire l'idea di navigare lungo la costa della Patagonia. Lui c'era stato già un paio di volte, capisci, e ricordo che ci raccontò molte cose su quella costa.»

«E nulla di particolarmente piacevole», aggiunse tetramente David.

«Diceva che gli uccelli sono straordinari», replicai quasi volessi rimproverare a David il suo pessimismo. «Un'infinità di condor, anatre, pinguini, quel genere di creature. Se ben ricordo, Carter-Pirie era andato laggiù per provare che la Patagonia era il luogo dove nidificano i beccaccini dalla grande cresta, o qualcosa di simile.»

«Non esistono beccaccini dalla grande cresta», disse Betty con la naturale autorità di un esperto, «ma c'è una specie di colibrì della Patagonia: il colibrì dal dorso verde.»

Jackie Potten ci fissò tutti e tre come se fossimo sul punto di dare i numeri. «Colibrì?» ripeté debolmente.

«Mi piacerebbe proprio vederlo, quel colibrì», disse David con ardore.

«Certo che la Patagonia non dev'essere un posto molto confortevole per un colibrì», ipotizzai. «Credevo che succhiassero nettare nei climi caldi.»

«Nemmeno per von Rellsteb e per la Comunità Genesis dev'essere un luogo confortevole», esclamò David osservando la mappa, «ammesso che siano lì.»

«E dove altro?» chiesi.

«Ma la Patagonia significa un drastico cambiamento dei tuoi piani, Tim, non è così?» si informò David.

«Non molto.» Avevo parlato con una sicurezza che non provavo del tutto. «Vorrà dire che quando arrivo nel Pacifico girerò a sinistra anziché a destra.»

«Vuol dire...» Jackie Potten mi fissò accigliata.

La guardai al di sopra del tavolo. «Oh, mi dispiace, non le ho ancora detto dove stavo andando, vero? Quando lei è arrivata stavo giusto partendo in cerca della Comunità Genesis.»

«Con questa?» Fece un gesto indicando la spaziosa cabina di *Stormchild.*

«È di gran lunga più adatta e più comoda di una Ford Escort», dissi molto seriamente.

«E stava giusto per partire?» Ignorò la mia stupida battuta. «Ma se non sapeva da che parte dirigersi!»

«Avevo idea di provare in Alaska», le spiegai, «ma probabilmente avrei cercato di telefonarle appena arrivato dall'altra parte dell'Atlantico, e immagino che allora mi avrebbe detto della Patagonia.»

«E così adesso andrà in Cile?» Sembrava che Jackie trovasse difficile credere che una simile decisione potesse essere presa tanto alla leggera. «E come ci arriva?»

«Dritto a sud finché il burro si scioglie, poi la prima a destra», rispose David, ricorrendo a una vecchia battuta.

«Farò rotta a sud fino alle Canarie», spiegai più sensatamente, «lì aspetterò che gli alisei si stabiliscano, quindi farò la traversata fino alle Indie Occidentali. Poi una navigazione rapida e corta fino a Panama, e da questo punto vado a intuito, perché non conosco quelle acque, ma suppongo che sia più facile inoltrarsi nel Pacifico dirigendo verso ovest per tornare indietro verso il Sudamerica, piuttosto che lottare contro la corrente di Humboldt seguendo la costa. E con un po' di fortuna dovrei arrivare in Cile entro marzo dell'anno prossimo, più o meno alla fine dell'estate australe, e, se esiste un periodo buono per navigare nelle acque della Patagonia, allora probabilmente la fine dell'estate è il periodo giusto.»

«Wow!» esclamò Jackie Potten, esprimendo apparentemente una certa

ammirazione, poi toccò a lei lasciarmi di stucco. «Posso venire anch'io?»

Stormchild salpò con la marea successiva, poco dopo mezzanotte. Scivolò invisibile lungo il fiume con le luci di via leggermente offuscate dalla pioggia. Non ci fu un nuovo addio con champagne e stelle filanti, dal pontile ci giunsero solamente i saluti di David e Betty e quando le loro voci si spensero nella notte a farci compagnia restarono soltanto il suono del potente motore nel ventre di *Stormchild*, lo sciacquio delle onde sul dritto di prua e il sibilo del vento umido. Era un vento da sud, ma il bollettino prometteva che all'alba sarebbe girato a est e se le previsioni erano giuste non potevo sperare in un vento migliore per la partenza. Soffiava ancora forte, ma *Stormchild*, grande, appesantita dal carico e dallo scafo d'acciaio, aveva bisogno di un buon vento per spostare il proprio peso poderoso.

Alla foce del fiume alzai le vele, spensi il motore e mi portai al traverso. La scia spumeggiava bianca nell'oscurità a poppa mentre le luci della costa brillavano affievolendosi nella pioggia che continuava a cadere tamburellando sul ponte e sgocciolando dall'attrezzatura. Le luci verdi e rosse delle boe del fiume scomparvero a poppa e ben presto l'unico segnale che guidava *Stormchild* fu il bagliore lampeggiante del lontano faro di Portland. Ormai avevo perso il conto di quante volte avevo iniziato un viaggio in questo stesso modo, scivolando su una rapida corrente di marea per uscire dalla Manica, dirigendomi verso sud per evitare le onde tumultuose causate dalla corrente che si abbattono sui grandi promontori dell'Inghilterra meridionale, lasciando che la mia barca solcasse le onde diretta verso ovest, verso l'aperto Atlantico, ma per quanto innumerevoli fossero state quelle volte provavo sempre la stessa eccitazione.

«Cielo, che freddo», disse a un tratto Jackie Potten.

«Se intende lamentarsi per tutta la traversata dell'Atlantico», replicai seccamente, «allora faccio dietro-front subito e la faccio scendere senza tanti indugi.»

Seguì un silenzio sbalordito. Mi stupii di me stesso per la rabbia che aveva fatto capolino nella mia voce, gettando Jackie in uno stato di depressione. Mi pentii di quello scatto, anche se in un certo senso giustificavo la mia rabbia perché non ero del tutto sicuro di volerla a bordo di *Stormchild*, ma l'idea che Jackie venisse con me era piaciuta molto a David e Betty e il loro entusiasmo aveva sopraffatto le mie obiezioni. Betty aveva portato Jackie a fare acquisti ed erano tornate con l'auto piena di provviste vegetariane e un costoso abbigliamento per i climi freddi che avevo dovuto paga-

re io. Avevo osato chiedere alla ragazza americana se avesse una qualche esperienza di vela, e per tutta risposta mi aveva detto che una volta lei e sua madre avevano passato una settimana su una nave da crociera ferma a Miami. «Ma sa almeno cucinare?» aveva chiesto David.

«Un po'.» A quella domanda Jackie era rimasta interdetta.

«Allora non sarà del tutto inutile.» La franchezza caratteristica di David aveva lasciato Jackie sbalordita.

Sbalordita o no, adesso Jackie era la mia unica compagnia su *Stormchild*, il che era un inconveniente perché dovevo dividere la barca con una totale inesperta. Non potevo permettermi di farle fare un turno di guardia o di affidarle il timone se prima non le insegnavo le nozioni basilari, e insegnare quelle cose voleva dire rallentare. Peggio ancora, poteva saltar fuori che soffriva il mal di mare o che era una totale inetta. Tutto sommato, pensai aspramente, era stato maledettamente sconsiderato da parte di David e Betty incoraggiarla a venire a bordo.

Ma c'era un altro e più oscuro motivo per la mia scontentezza. Provavo un'inspiegabile attrazione per quella strana ragazzina randagia e non volevo che quel sentimento irrazionale venisse nutrito dalla coabitazione forzata in una piccola barca. Dissi a me stesso che non avevo bisogno di ulteriori complicazioni e che questa ragazza era troppo giovane, troppo ingenua, troppo idealista, troppo rumorosa e troppo patetica. «Credevo che avesse degli impegni di lavoro», dissi scortesemente, come se, ricordandole il suo impiego, potessi indurla a chiedermi di farla sbarcare immediatamente. «Non è lei la giornalista migliore della *Kalamazoo Gazette*?»

«Mi hanno licenziata», replicò mestamente.

«Per quale motivo? Parlava troppo?» Mi pentii immediatamente di averle detto quella cattiveria e mi scusai.

«È vero che parlo troppo», rispose, «lo so. Ma non è per questo che mi hanno licenziato. Sono stata buttata fuori perché ho insistito per andare ad Amburgo. Ero stata incaricata di scrivere alcuni articoli sulla violenza tra i ragazzi dei licei, ma secondo me la Comunità Genesis era un argomento migliore, perciò ho lasciato il giornale. E adesso mi si presenta l'opportunità di attraversare l'Atlantico a vela, quindi, come può vedere anche lei, avevo ragione. Molly dice che bisogna sempre cogliere le occasioni che la vita ci offre, perché ogni lasciata è persa.»

«Già, è un vero peccato perdersi il roast-beef», replicai scortesemente. «Che cosa sono quelle porcherie germoglianti che ha portato a bordo?»

«Non sono porcherie», ribatté in tono offeso. «Si mettono i semi in alcu-

ni contenitori, si innaffiano due volte al giorno e si raccolgono i germogli. È un'ottima fonte di proteine fresche.»

Alzai lo sguardo verso la chiara massa della randa. «Sapeva che Hider era vegetariano? E anche il tizio che ha fondato il KGB?»

Ci fu una pausa, poi la signorina Jackie Potten mi mostrò un altro lato del suo carattere. «So che lei è il capitano di questa barca», disse, «ma credo che sia importante rispettare le idee di ognuno e non prendersi gioco delle convinzioni personali altrui. Credo che sia un punto fondamentale.»

Ero appena stato messo a tacere da una ragazzina tanto giovane da poter essere mia figlia. Ero così mortificato che non replicai, ma strinsi la ruota del timone e abbassai lo sguardo sulla chiesuola per accertarmi di seguire ancora la rotta di 240 gradi.

«Perché tutti abbiamo bisogno del nostro spazio privato», continuò Jackie ostinatamente, scambiando con ogni probabilità il mio silenzio per incomprensione, «e se non prendiamo atto delle caratteristiche umane del nostro prossimo, Mr Blackburn, allora viene a mancare il rispetto reciproco, mentre io credo fermamente che sia il caso di rispettarci l'un l'altro dato che saremo costretti a passare molto tempo insieme.»

«Ha ragione», mi affrettai a dire, «e mi dispiace.» Le mie scuse erano sincere, anche se la mia voce probabilmente era troppo ferma per comunicare la mia genuina contrizione, ma mi ero comportato veramente da maleducato e Jackie aveva perfettamente ragione a protestare. Aveva avuto anche molto coraggio, ma fu evidente, dall'imbarazzato silenzio che seguì, che tutto il suo coraggio si era esaurito in quella provocazione. «C'è qualcosa che posso fare per aiutare, allora?» chiese alla fine con voce bassa e timida.

«Puoi chiamarmi Tim», dissi, «e puoi scendere dabbasso e prepararmi una tazza di caffè, di quello non decaffeinato e con un po' di latte, ma senza zucchero, e un panino con carne in scatola, burro e senape, ma nient'altro, e soprattutto nulla di verde.»

«Bene, Tim», ribatté e andò a farlo.

Quando finalmente attraccammo a Las Palmas, alle Canarie, provavo ormai un notevole rispetto per quella gracile ragazza. Che poi non era più neanche tanto gracile, perché dopo millecinquecento miglia di mare le sue guance avevano assunto un colorito sano e i suoi capelli grigio topo si erano schiariti assumendo una tinta color oro pallido. Si era lamentata per il freddo soltanto la prima notte di navigazione; in seguito non aveva più

manifestato alcuna sensazione di disagio, anzi aveva dimostrato di possedere pazienza e tenacia, doti ideali per la vela, e, benché fosse orgogliosa di una dieta che avrebbe fatto morire di fame un insetto anoressico, il suo stomaco sopportava i mari peggiori. All'inizio, quando *Stormchild* solcava le grandi onde grigie della Manica dalle creste sibilanti e ribollenti di bianco, Jackie aveva dato segni di nervosismo, specie quando la prima fosca alba aveva rischiarato un paesaggio fatto solo di mare. Per me è sempre stato un momento molto speciale quello in cui finalmente si può guardare l'orizzonte da ogni lato e non vedere altro che il meraviglioso oceano di Dio; ma Jackie, quando aveva visto attorno a sé soltanto fredde colline d'acqua increspata e impetuosa, rendendosi conto di essere un nulla insignificante era stata assalita dal terrore. Quel terrore non era durato a lungo. Aveva cominciato a provare piacere in quella sfida, a prendere confidenza con la barca e ad avere fiducia nella propria capacità di controllare *Stormchild.* Dopo due giorni aveva iniziato a rimanere di turno da sola, dapprima soltanto nelle ore diurne, ma nel giro di una settimana era già in grado di assicurare le veglie notturne e ogni traccia del suo iniziale nervosismo era sparita. Era davvero un marinaio nato, e, a mano a mano che la sua competenza aumentava, anche la sua insicurezza aveva cominciato a lasciare il posto a un certo piglio autorevole. Parlava persino di meno, dal che avevo capito che quel suo saltare di palo in frasca era semplicemente un sintomo di timidezza.

Avevamo delimitato i nostri territori privati a bordo. Jackie si era scavata una tana tra le scorte ammucchiate nella cabina di dritta, a prua, dove si rifugiava tranquilla come un animaletto domestico. Ogni tanto la udivo che, chiusa nella sua cabina, parlava ad alta voce. All'inizio avevo pensato che stesse semplicemente chiacchierando tra sé, poi avevo scoperto che dettava degli appunti in un piccolo registratore. Stava registrando il viaggio, ma non aveva voluto lasciarmi ascoltare la cassetta. «Sono solo delle note», aveva detto, minimizzando, «solo appunti abbozzati.»

Avevamo attraversato rapidamente il golfo di Biscaglia dove Jackie, aiutandosi con la copia di *Uccelli inglesi ed europei* che era a bordo di *Stormchild*, aveva imparato a riconoscere i vari uccelli marini che ci facevano compagnia. Eravamo circondati da fulmari, da procellarie che svolazzavano sopra la nostra scia, da berte dalle ali sottili che ci sfioravano senza sforzo. Mentre Jackie imparava a riconoscere gli uccelli, io apprendevo ulteriori aspetti del carattere di *Stormchild.* Era una barca caparbia, ottima nei mari grossi, ma si era rivelata lenta e scontrosa quando, dieci giorni

dopo la partenza, avevamo incontrato i venti leggeri a nord e a est di Madera. Alla fine il vento era venuto a mancare del tutto e in quella calma piatta la barca rollava sull'onda lunga facendo sbattere le vele inutili. Avevo avuto la tentazione di accendere il potente motore, ma non c'era motivo di sprecare carburante, perché non sarebbe comunque servito ad anticipare gli alisei, e pensavo che aspettarli in mare fosse meglio che pagare quotidianamente settanta pesetas per ogni metro di lunghezza in un porto delle Canarie.

Dopo tre giorni il vento aveva ricominciato a soffiare e *Stormchild* aveva affondato la prua nelle lunghe onde dell'oceano. Il clima si era fatto caldo. Ero passato ai pantaloncini, ma Jackie non aveva abiti estivi e continuava a portare i suoi soliti vestiti larghi. Avevo riposto in un armadio l'equipaggiamento da cattivo tempo supponendo che, a parte qualche tempesta, non avremmo avuto bisogno di quei pesanti abiti caldi prima di aver passato da giorni il canale di Panama, perché eravamo entrati nelle latitudini degli eterni sognatori e per settimane saremmo rimasti in quelle calde latitudini.

Avevamo avvistato le Canarie una domenica mattina e a metà pomeriggio avevamo completato le pratiche di ingresso a Las Palmas. Jackie era rimasta a bocca aperta scoprendo che in quel vecchio porto Colombo aveva aspettato gli alisei che lo avrebbero condotto verso le ignote terre a occidente.

Il giorno seguente, per mancanza di spazio a Las Palmas, ci trasferimmo al porto di Mogàn, sulla costa meridionale dell'isola. Mogàn, come tutti gli altri porti dell'isola, era affollato da barche da crociera in attesa di attraversare l'Atlantico. In altri tempi questo scalo era a malapena frequentato da una dozzina di barche, ma oggi i porti delle Canarie riescono a stento a soddisfare le richieste di ormeggi. Centinaia di barche avrebbero fatto la traversata con noi, un grande stormo di vele che avrebbe percorso l'azzurro cuore dell'Atlantico.

«Allora, per quanto tempo dobbiamo aspettare gli alisei?» chiese Jackie.

«Un mese, forse più.»

Passammo a ritirare la posta nel pub inglese dove David, grazie a Dio, aveva spedito tutte le carte nautiche della costa della Patagonia che era riuscito a trovare. Mi aveva anche mandato ragguagli sulle norme cilene riguardanti le barche in transito, norme alquanto complicate, consigliandomi anche di andare a far visita a un console cileno in America Centrale. «Parlerò con Peter Carter-Pirie», mi scrisse, «per avere la sua opinione in merito alla navigazione nei canali della Patagonia. Farò in modo che le sue

sagge parole ti aspettino al fermo posta di Antigua, e ne spedirò una copia a Panama. Betty e io mandiamo i nostri migliori saluti alla signora di Kalamazoo, sempre che voi due vi rivolgiate ancora la parola!» Potevo quasi sentire la risatina maligna di David mentre scriveva quella frase.

Portai le carte a bordo di *Stormchild* con l'intenzione di passare il pomeriggio a studiare la terribile costa dove la Comunità Genesis aveva apparentemente trovato rifugio. *Stormchild* era a mia totale disposizione, perché Jackie aveva preso la bicicletta pieghevole di bordo per esplorare la campagna circostante e cercare dei negozi in cui acquistare delle provviste. Le avevo anche detto di comprarsi qualche abito estivo perché il clima era soffocante e non poteva continuare a portare quei maglioni informi e quei larghi pantaloni. Aprii le carte della Patagonia nel pozzetto di *Stormchild*, sopra il quale avevo montato un tendalino di cotone bianco, poi mi sedetti, tenendo a portata di mano un bicchierone di Bloody-Mary.

Scoprii che l'arcipelago Sangue di Cristo era un intricato gruppo di isole circa duecento miglia a nord di Puerto Natales, zona in cui cominciavano gli insediamenti della Terra del Fuoco. Da Puerto Natales risalii verso nord, tracciando la rotta col dito attraverso un labirinto di isole, fiordi, canali e ghiacciai, e notai l'incredibile miscuglio di lingue che saltava fuori dai nomi di quei luoghi. Ve n'erano di inglesi, eredità dei grandi esploratori della Marina del diciottesimo e diciannovesimo secolo; c'era un'isola che si chiamava Darwin, uno stretto aveva preso il nome di Nelson, altre due isole erano state battezzate Duque de York e Victoria. La maggioranza dei nomi, naturalmente, era spagnola; alcuni legati alla religione, come l'isola Madre de Dios, e altri lugubri come l'isola Desolación; ma in quella miscela anglo-spagnola c'era anche una discreta quantità di nomi tedeschi. Trovai infatti un Puerto Weber, il canale Erhardt, l'isola Stubbenkammer e il monte Sigfried: un numero sufficiente di nomi teutonici da farmi ricordare quanta gente piena di speranze fosse emigrata dalla Germania per stabilirsi nelle brulle e inospitali coste cilene.

Su nessuna delle carte era riportata la *finca* di von Rellsteb, ma del gruppetto di isole che formavano l'arcipelago Sangre de Cristo soltanto una sembrava grande abbastanza da contenere una fattoria. Portava il sinistro nome di Isla Tormentos, isola dei Tormenti, e mi chiesi se fosse stata chiamata così da qualche naufrago che aveva sofferto sulle sue coste inospitali. Il lungo lato affacciato sul Pacifico era indicato come una linea netta di gigantesche scogliere, rotte solamente da un unico fiordo che penetrava tanto profondamente all'interno da tagliare quasi in due metà l'isola.

L'altra parte della costa era molto più frastagliata rispetto alla scogliera sull'oceano; sembrava quasi creata dall'incubo di un cartografo perché era come se l'isola fosse stata strappata via dal resto dell'arcipelago lasciando dietro di sé schegge, frantumi, brandelli, cioè un caos disseminato di scogli, isole e secche che rappresentavano altrettanti pericoli per la navigazione in quel tratto di mare dal nome minaccioso di Estrecho Desolado, stretto Desolato. La costa della Patagonia era costellata di nomi deprimenti, ma l'arcipelago Sangre de Cristo sembrava avere più della sua meritata parte di infausta nomenclatura, a suggerire che la navigazione tra i suoi canali labirintici era un'impresa difficile e pericolosa. Seguii l'impervia rotta lungo l'Estrecho Desolado e mi resi conto che non c'era assolutamente nessun canale, ma solo uno stretto passaggio cieco che terminava vanamente nel cuore dell'Isla Tormentos.

Venni distolto dalle mie demoralizzanti ricerche dal rumoroso ritorno di Jackie. Arrivò carica di borse di rete piene di papaie, avocado, pomodori, porri, ananas, cavoli, mazzetti di ravanelli e le piccole gustose patate dell'isola. Era chiaramente deliziata dalle Canarie. «Ho parlato con quella donna olandese, sai, quella che sta su una delle barche ormeggiate vicino a quel muro, e parla spagnolo e ha fatto quattro chiacchiere con la signora del negozio, e ci ha spiegato che tutto quello che c'era nel negozio era coltivato biologicamente. Tutto! Non è semplicemente fantastico, Tim?»

«È assolutamente incredibilmente sorprendentemente meraviglioso», dissi con assoluta mancanza di entusiasmo. «Hai comprato un po' di carne organica per il tuo skipper organico?»

«Sì, certo. Naturale che ci ho pensato.» Estrasse un pacchetto di plastica che conteneva la più piccola e la più incredibilmente scarna porzione di pollo anemico, poi si tuffò piena di entusiasmo giù per la scaletta con i suoi acquisti. «Il pollo va bene, vero? Avevano anche dei conigli, ma non sarei mai riuscita a comprare un coniglietto morto, Tim. Mi dispiace.» Gridò le sue scuse dalla cucina dove probabilmente stava riponendo il cibo negli stipetti. «I coniglietti morti! Bleah!»

«I coniglietti morti avevano ancora le zampe?»

Ci fu una pausa, poi il suo piccolo viso spigoloso mi guardò con cipiglio dal tambucio. «Non ho guardato. Perché, è importante?»

«Se la carcassa ha ancora le zampe, è probabile che si tratti proprio di un coniglio», risposi, «se invece le zampe non ci sono è quasi sicuro che il morto sia un gatto.»

Una pulsazione di silenzio. Poi: «No!»

«Non è poi così cattiva la carne di gatto», continuai fingendomi indifferente. «Dipende tutto da come la famiglia lo ha nutrito, credimi. Quelli che sono stati tirati su con cibo per gatti liofilizzato sanno di merda, gli altri invece sono buoni.»

«Smettila!» disse ma scoppiò a ridere, poi tornò al suo lavoro. Cominciò a cantare e la sua voce si affievolì quando entrò nella cabina a prua. In porto io utilizzavo la cabina di poppa perché entrambi potessimo avere un po' di intimità. In navigazione potevo crollare sul divano del quadrato, ma fermi in porto era più difficile rispettare il reciproco pudore se io mi spaparanzavo nel principale spazio di soggiorno.

Nella barca scese il silenzio e immaginai che Jackie stesse riposando dopo l'eccitazione della scoperta, nel bel mezzo dell'Atlantico, di cibo organico da insetti rinsecchiti. Sorseggiai il mio Bloody-Mary e tornai alle carte dell'arcipelago Sangre de Cristo. Secondo le mie ipotesi, se la *finca* di von Rellsteb si trovava davvero sull'Isla Tormentos, doveva essere situata sull'intricata costa orientale, affacciata sullo stretto Desolato, perché nell'Ottocento, se i proprietari volevano vendere la lana delle loro pecore o far avere al mondo civile i minerali che venivano estratti sul posto, dovevano per forza usare navi da cabotaggio per portare i prodotti a nord, a Puerto Montt. Quelle navi non avrebbero mai trovato riparo lungo la costa occidentale, battuta dall'oceano, quindi ero certo che l'insediamento, se era sull'Isla Tormentos, doveva trovarsi sulla costa orientale dove, sempre che le vecchie carte fossero precise, molte baie parevano promettere un possibile rifugio.

«Tim? Cosa ne pensi?» Il tono stranamente civettuolo di Jackie mi distolse bruscamente dalle mie oziose ricerche. Era comparsa in coperta, ma, invece di usare la scaletta, si era arrampicata dal boccaporto di prua ed era uscita alla forte luce del sole sul ponte di prua di *Stormchild.* Alzai gli occhi dall'Estrecho Desolado e li strinsi, momentaneamente abbagliato dalla luce tropicale contro la quale, con mia grande sorpresa, si stagliava una timidissima Jackie Potten con un bikini nuovo di zecca. «Non ti piace», rispose ansiosa al mio mezzo secondo di silenzio.

«Lo trovo molto carino», esclamai con una goffa sensazione di disagio, e sapevo che non mi stavo riferendo al bikini, giallo e più o meno simile a un qualsiasi bikini, ma a Jackie che si era inaspettatamente svelata sinuosa e ben fatta, cosicché dovetti abbassare in fretta lo sguardo sulla carta come se non avessi notato nulla fuori del normale. «Spero che tu abbia comprato una buona crema solare.»

«Sì, l'ho presa. In abbondanza.» Sembrava molto inibita, e immaginai che fosse la prima volta che indossava qualcosa di così audace come un bikini. «È stata la donna olandese a farmelo comprare», spiegò. «Mi ha detto che era stupido coprirsi troppo ai tropici. Ho comprato anche dei pantaloni corti e una gonna», aggiunse frettolosa, «perché la signora del negozio ha detto che in città è più decoroso girare con un abbigliamento decente, e che il bikini va bene sulla spiaggia e a bordo. Davvero mi sta bene?» chiese molto francamente.

«Sì», dissi più che sincero, «stai benissimo.» Aveva ancora bisogno di essere rassicurata. «È un costume davvero molto, molto bello», aggiunsi, sempre un po' goffamente, «e tu sei bellissima», e non appena mi accorsi di aver detto la verità provai un enorme imbarazzo perché Jackie aveva solamente un anno più della mia Nicole, e inoltre mi resi conto che stavo arrossendo, perciò abbassai la testa e tornai alle mie carte cercando di pensare alla velocità del vento che si incanalava nell'Estrecho Desolado. Ma non riuscii a concentrarmi sui venti e sulle correnti. Guardai di nuovo a prua, ma Jackie era sdraiata, nascosta dal grosso mucchio di drizze che pendevano dalle gallocce alla base dell'albero. Sospirai e chiusi gli occhi. Dissi a me stesso che portarla in quel viaggio era stato un errore, che ora a un tratto minacciava di trasformarsi in qualcosa di peggio perché avvertivo la tentazione di perdere la testa per una ragazza di Kalamazoo.

Allora mi versai un'enorme dose di cocktail.

Aspettavamo che gli alisei venissero a portarci via. Arrivò il giorno del mio compleanno e Jackie, che chissà come era riuscita a scoprirne la data, con fare solenne mi porse in regalo un libro di poesie di Robert Frost, miracolosamente scovato in un negozio di libri usati a Las Palmas, e quella sera mi fece trovare per cena uno stufato di coniglio - l'averlo preparato fu un vero trionfo dell'amicizia sulle convinzioni - e due invitati: la donna olandese che l'aveva aiutata a fare acquisti e il marito, che erano ormeggiati poco lontano da noi. Sedemmo tutti e quattro intorno al tavolo sotto il tendalino e noi tre bevemmo fino a quando Jackie decise che non sarebbe morta se avesse provato anche lei, dopo di che fummo in quattro a bere vino raccontando lunghe storie di mari lontani e provai il sottile e lusinghiero piacere di essere scambiato per l'amante di Jackie.

«Non avevo realizzato», disse Jackie quando la coppia olandese se ne fu andata, «che eri una persona famosa.»

«È una fama davvero remota», replicai, «se è mai stata fama.»

Il giorno dopo, ancora in attesa degli alisei, prendemmo un traghetto per Lanzarote dove noleggiammo un'automobile per esplorare la famosa isola nera. Jackie voleva andare su uno dei cammelli che portavano i turisti sul vulcano e io, che avevo già fatto in precedenza quello scomodissimo viaggio, la lasciai andare da sola. I cammelli erano attrezzati con strani sedili di legno sul quale prendevano posto tre persone affiancate, due ai lati e una in cima sulla gobba dell'animale, e Jackie si ritrovò seduta accanto a un giovane francese. Il ragazzo era chiaramente attratto da lei e mentre la guardavo rispondere animatamente alle sue osservazioni sentii una fitta della più stupida gelosia, una gelosia comunque così forte che dovetti voltarmi e fissare il paesaggio di lava nera.

Joanna: ripetei il nome di mia moglie in continuazione, quasi fosse una formula magica che poteva aiutarmi. Da una parte avrei voluto insistere perché Jackie tornasse a casa in aereo, dall'altra non volevo più che se ne andasse. Le cose sarebbero migliorate, dissi a me stesso, una volta ripartiti, perché allora la routine della navigazione ci avrebbe tenuti impegnati. In mare, su una barca con equipaggio ridotto, le persone passano pochissimo tempo insieme. Io sarei stato sveglio mentre Jackie dormiva, e lei sveglia quando dormivo io, e, nei brevi momenti in cui avremmo diviso il ponte o il pasto, saremmo stati troppo occupati con i problemi della navigazione e del governo della barca perché le mie fantasie da adolescente potessero rappresentare una preoccupazione.

Col passare dei giorni salpavano sempre più barche. Io aspettavo, non perché volessi prolungare quei giorni oziosi, ma perché i venti intorno alle isole erano ancora tremendamente leggeri e non volevo che *Stormchild*, pesante com'era, percorresse tutta la rotta verso sud fino alla zona in cui gli alisei costanti soffiavano attraverso l'Atlantico. Stavo aspettando che un vento da nord ci portasse via, e ogni giorno mi presentavo alla splendida stazione meteorologica di Mogàn per studiare le carte sinottiche. «Tra poco, Tim, tra poco!» mi salutava ogni mattina uno dei meteorologi di turno.

Jackie scambiò la mia irritabilità per impazienza di ripartire dalle Canarie. Mi confessò che anche lei era un po' impaziente, dichiarando che aveva sviluppato un inaspettato gusto per la vela e la navigazione. «Cioè, andavo sempre a vedere le barche sul lago Michigan, sai? Ma non mi è mai neanche passato per l'anticamera del cervello che un giorno avrei potuto trovarmi a bordo di un'imbarcazione. Credevo che gli yacht fossero solo per i ricchi, o almeno per la classe media!»

«E tu non fai parte della classe media?» le chiesi oziosamente.

«Gesù, no! Mamma lavora in un negozio di ferramenta. Mio padre l'ha lasciata quando noi figli eravamo molto piccoli e non ha mai mandato un centesimo, così le cose sono sempre state un po' difficili.» Jackie aveva parlato senza il minimo accenno di autocompatimento. Sedeva rannicchiata in un angolo del pozzetto con il mento appoggiato sulle ginocchia nude e abbronzate. Era pomeriggio tardi, il sole stava tramontando oltre gli alti moli del porto inondando di luce i capelli scompigliati di Jackie e rendendoli di una bellezza splendente. Lei scoppiò a ridere all'improvviso. «Mamma sverrebbe se mi vedesse in questo momento.»

«Vuoi dire che sarebbe contenta?»

«Non essere sciocco, Tim, certo che sarebbe contenta! Mamma dice sempre che dovrei stare di più all'aria aperta, perché quand'ero piccola ero una gran divoratrice di libri. Mio fratello era sempre fuori, ma io ero perennemente a casa. Mamma rimarrebbe a bocca aperta se mi potesse vedere in questo momento.» Si voltò a guardare un aggraziato sloop francese che si dirigeva lentamente a motore verso l'ingresso del porto. Molte barche preferivano partire al tramonto, pensando di sfruttare la brezza notturna che le avrebbe spinte oltre la zona delle calme equatoriali.

«È strano», esclamai, «come non conosciamo affatto i nostri figli. Crediamo di conoscerli, ma non è vero. Non avevo mai pensato che Nicole potesse fare qualcosa di stupido. Poi, naturalmente, suo fratello è morto e lei ne è rimasta sconvolta.»

«Era molto legata a suo fratello?»

Annuii. «Erano inseparabili...» Feci una pausa, pensando all'infanzia di Nicole, smuovendo le antiche ceneri della colpa per capire se fossi stato in qualche modo la causa della sua infelicità. «Il guaio è che sono stato via molto a lungo quando erano piccoli. Era il periodo in cui ho fatto il giro del mondo a vela, e godevo di un po' di notorietà. E Joanna era sempre occupatissima, così i gemelli sono rimasti molto soli. Ma erano felici. Facevano tutte le cose che si immagina debbano fare i bambini.» Mi versai un altro dito di whisky irlandese. «Ero davvero orgoglioso di lei. Era una bambina cocciuta, ma credevo fosse assennata.»

Jackie sorrise. «Ed essere assennati è importante per te, Tim, non è così?»

«Assolutamente.»

«E credi che quando Nicole è scappata con von Rellsteb non si stesse comportando da persona assennata?»

«Certo che no», dissi convinto.

«Forse sì, Tim.» Mise dei cubetti di ghiaccio nel suo bicchiere, poi aggiunse un goccio di diet-coke. Uno dei vantaggi di essere ormeggiati a un pontile era che potevamo collegare il frigorifero della barca alla presa a terra e soddisfare così l'insaziabile appetito tipicamente americano di Jackie per i cubetti di ghiaccio, anche se lei, col suo terrore di ingerire qualcosa che potesse contenere anche un solo microbo, insisteva nel ghiacciare solamente acqua minerale in bottiglia e non quella potabile che usciva dal tubo del pontile. Sul pontile non solo c'erano acqua ed elettricità, c'erano anche i cavi per le antenne per permettere alle barche lussuosamente equipaggiate di guardare *Dallas* in spagnolo, francese o inglese. Jackie, quando la sua bibita fu talmente fredda da perdere tutto il sapore, mi guardò accigliata. «Il fatto che tu e io crediamo che Caspar von Rellsteb sia uno strano tipo non vuol dire che il suo gruppo non abbia ottenuto buoni risultati. Hanno indubbiamente ragione a voler fermare la pesca con le reti derivanti e la caccia alle balene, non credi?»

«Sì», fui d'accordo, «se si limitano a questo.»

Jackie avvertì la tensione nella mia voce e mi guardò gravemente da sopra il bordo del suo bicchiere. «Ti sei davvero autoconvinto che sia stato von Rellsteb a mettere la bomba che ha ucciso Joanna, non è così?»

Mi strinsi nelle spalle. «Non riesco a pensare chi altro possa averlo fatto.» Non era certamente la prova più convincente della colpevolezza di von Rellsteb, ma era l'unica spiegazione che potevo dare alla morte di Joanna, e quella spiegazione mi convinceva. Sapevamo che era stato grazie all'eredità del padre che von Rellsteb si era reso indipendente dalla sua benefattrice canadese, e questo per me aveva un tragico significato: se von Rellsteb avesse avuto bisogno di altri soldi, avrebbe cercato un'altra eredità, la mia. Credevo anche che Nicole fosse nelle mani di von Rellsteb, una vittima della sua malvagia gerarchia, e che di conseguenza fosse incapace di evitare la sua macchinazione. «Sappiamo che von Rellsteb usa la violenza criminale», cominciai per giustificare i miei sospetti, «e...»

«È stata una sola volta!» mi interruppe Jackie con aria di riprovazione. «Sappiamo che in Texas ha commesso un crimine, Tim, ma è accaduto più di dieci anni fa e non fu ferito nessuno.» Aggrottò le sopracciglia, pensierosa. «Stiamo facendo questo viaggio per appurare certe cose, tutto qui. Scopriremo chi sia von Rellsteb esattamente, perché in realtà non sappiamo nulla di lui. Non sappiamo se davvero trattiene le persone contro la loro volontà, o se usa la violenza. Potremmo anche scoprire che si tratta di un'operazione perfettamente legittima; un po' fanatica, forse, ma giusta.»

«Balle», dissi.

Jackie rise. «Sei così prevenuto, Tim!»

«Ascoltami.» Toccava a me parlare con franchezza. «Non sto facendo il giro di mezzo globo a vela solo per appurare qualcosa. Sto navigando perché credo che von Rellsteb sia un eco-terrorista. I suoi fini possono essere giusti, ma non si può approvare il terrorismo solamente perché si è d'accordo con i suoi obiettivi politici. Questa è l'attenuante invocata da tutti i terroristi del mondo! Gli innocenti devono soffrire perché l'Irlanda possa finalmente essere unita, o le balene salvate, o Israele distrutto, o l'apartheid dissolto, o qualunque altra sia la causa del mese, e il terrorista pretende di non essere giudicato dalla giustizia civile sulla base che la sua causa è troppo nobile. Anzi, sostiene di non essere affatto un terrorista, ma un combattente per la libertà! Ma se non sei d'accordo con questo combattente per la libertà allora ti ammazza o rapisce tua moglie o fa saltare in aria i tuoi figli.» Avevo parlato con una rabbia maggiore di quella che l'argomento richiedesse, e così facendo avevo detto più di quello che probabilmente pensavo, perché non ero certo che von Rellsteb fosse veramente un terrorista. Per quel poco che ne sapevo poteva essere solamente un folle mistico, anche se sospettavo che fosse molto più pericoloso. In ogni caso, però, ero convinto che von Rellsteb fosse un manipolatore che nascondeva le sue attività dietro la facciata virtuosa dell'attivismo ambientalista, dando addirittura alle sue idee survivaliste una dubbiosa rispettabilità prendendo posizione contro il nucleare. Ma, come aveva detto Jackie, non avevo nessuna prova diretta che fosse un terrorista. Mi accorsi che la mia rabbia aveva sconcertato Jackie e, mentre la furia fuoriusciva da me come una violenta marea, mi scusai con lei.

Jackie liquidò le mie scuse con un movimento del capo. «Stai pensando a tuo figlio, vero?»

«Certo. E a Joanna.»

«Oh, Dio, mi dispiace.» Guardò il porto dove un peschereccio dai colori vivaci sbuffava diretto verso il mare. «È una crociata per te, Tim?»

«Una crociata?» chiesi.

«Voglio dire, hai già condannato von Rellsteb? È per questo che stai andando in Cile? Per punirlo?»

Era una domanda perspicace e stavo per rispondere, senza riflettere, che era naturale che volessi sparare a quel bastardo simile a un malefico caprone. Ricordai quell'attimo a Sun Kiss Key in cui avevo avuto l'impressione che stesse ridendo di me, e mi chiesi, come facevo spesso, se per ca-

so non avesse acconsentito a incontrarsi con me in Florida solamente per godere alla vista dell'idiota che lui stesso aveva reso vedovo, dello stupido padre della ragazza che si era portato a letto. Era naturale che volessi ucciderlo, e invece dissi che andavo in Patagonia per trovare mia figlia.

Jackie annuì a quella risposta, poi, mentre faceva roteare il ghiaccio nel bicchiere, si accigliò. «E se Nicole non volesse lasciare von Rellsteb?» chiese dopo un po'.

«Allora può restare, naturalmente», replicai, «purché sia lei stessa a dirmelo, e purché io sia certo che von reste non la obblighi a dirlo, o non la costringa a rimanere in Patagonia contro la sua volontà.»

«E cosa farai se riterrai che la stia obbligando a fare ciò che egli desidera?»

Ricordando la sua assurda reazione alla pistola a Key West, liquidai la domanda con un cenno della mano.

Ma Jackie non era il tipo da lasciarsi mettere in disparte così facilmente. «Non starai pensando di affrontare von reste, vero?» Aspettò, ma non ottenne risposta. «Faresti meglio a rinunciare, Tim, perché ti ho detto che era un survivalista, e scommetto che lo è ancora, il che significa che deve avere un sacco di armi.» Rabbrividì al solo pensiero, poi mi lanciò un'occhiata penetrante. «Non hai armi, vero?» Il suo tono era indignato, quasi avesse già indovinato la vera risposta.

«No», dissi un po' troppo affrettatamente, poi, come uno stupido, rafforzai la menzogna. «Certo che non ho armi. Sono inglese! Noi non giriamo armati come voi pazzi yankee!»

«Ma a Key West ne avevi una», mi accusò.

«L'ho fatto per via di Charles. Voleva che non mettessi a repentaglio la sua preziosa auto.»

«Il fatto è che io odio le armi.» I sospetti di Jackie stavano diminuendo. «Sono solamente una stupida dichiarazione d'intenti, giusto? La gente sostiene che le armi servono solo in caso di difesa, ma è un'assurdità, cioè, puoi difenderti senza usare un ordigno fatto per ammazzare la gente. Non sei d'accordo?»

«Certo che sono d'accordo», replicai chiudendo l'argomento, perché non avevo nessuna voglia di parlare di armi. Appoggiai la testa alla battagliola di *Stormchild* e oltre il bordo del tendalino vidi la prima stella brillante scavare un buco di luce nella crescente oscurità del cielo. Poi, poiché il sole era calato dietro il muraglione del porto e poiché comandavo una barca alla vecchia maniera, il che implicava che la nostra bandiera rovinata dalla

bomba sventolava soltanto durante le ore di luce, scavalcai Jackie e tolsi la bandiera dall'asta, poi con riverenza piegai il rettangolo di cotone sbiadito e sgualcito.

«Va tutto bene, Tim?» Jackie aveva intuito la mia improvvisa tristezza.

«Tutto bene,» risposi, mentendo di nuovo, perché non stavo affatto bene; improvvisamente mi sentii solo, e dissi a me stesso che quella crisi di autocompatimento era stata scatenata dai ricordi in agguato tra la stoffa, riscaldata dal sole, della bandiera che tenevo in mano. «Sto bene», ripetei, eppure quella notte, sdraiato senza riuscire a prender sonno nella cabina di poppa, udii una coppia che faceva l'amore nella barca accanto e provai una fortissima invidia. Udii le risa calde e soffocate di donna, spontanee e piene di piacere, un suono fatto per irritare i puritani, le femministe e la solitudine, un suono vecchio come il tempo, tenero e pieno di gioia. La dolce risata si spense nell'appagamento e io mi consolai con l'amaro pensiero che non aveva alcuna importanza perché prima o poi dobbiamo morire tutti, poi cercai di addormentarmi mentre l'acqua colpiva petulante lo scafo di *Stormchild.*

La mattina successiva, incapace di sopportare ulteriormente il supplizio della frustrazione e dell'ozio, mandai un fax a David, comunicandogli la nostra prossima destinazione e la data prevista di arrivo, poi mollai gli ormeggi di *Stormchild.* Jackie, ben sapendo che il vento non era ancora propizio, fu sconcertata dalla nostra partenza precipitosa, ma, dato il suo rispetto per la mia esperienza di mare, accettò le mie spiegazioni quando borbottai che, nonostante le deprimenti previsioni, il vento da nord sarebbe arrivato da un momento all'altro. Ci portammo al largo a motore e improvvisamente, a cinque miglia da terra, contrariamente a tutte le previsioni dei meteorologi, iniziò a soffiare un vento stabile da nord-est. Spensi il motore, regolai le vele e lasciai correre liberamente *Stormchild.* Il vento inatteso confermò a Jackie che ero un genio, ma io sapevo di essere semplicemente un impostore. Due giorni più tardi incontrammo gli alisei, puntammo la prua a ovest e da quel momento percorremmo la rotta di Colombo, diretti verso le Americhe.

Avevamo ammainato la grande randa, rizzato il boma in coperta, poi armato i buttafuori delle trinchettine gemelle, uno a sinistra l'altro a dritta. Il vento era in poppa piena, le trinchettine gemelle ci spingevano, il segnavento ci indicava la rotta, i pesci volanti atterravano in coperta e *Stormchild* attraversava l'Atlantico, rollando come un maiale ubriaco, esatta-

mente come migliaia di altre navi avevano percorso l'immutabile rotta degli alisei dal giorno in cui la *Santa Maria* di Colombo aveva sguazzato per prima lungo queste latitudini, al comando di un uomo che insisteva a dire che stava navigando verso l'Oriente e che, fino ai suoi ultimi giorni, negò con rabbia di avere scoperto le Americhe.

Jackie e io veleggiammo tra giorni illuminati dal sole e notti fosforescenti. Non incontrammo nessun'altra barca. Lì fuori c'erano centinaia di imbarcazioni, legate tra loro in ordine sparso su quell'invisibile nastro trasportatore fatto di acqua alle latitudini degli alisei, ma veleggiavamo in un'apparente solitudine, persi nell'immensità del caldo mare e del cielo infinito, ricadendo nella routine dei turni di guardia. Io coprivo il primo turno da mezzanotte alle quattro, poi Jackie saliva in coperta fino alle dieci del mattino. Quindi dormiva fino alle sei del pomeriggio, quando mi raggiungeva in pozzetto per il pasto principale della giornata. Alle otto andavo dabbasso e cercavo di dormire fino a mezzanotte, quando Jackie mi svegliava per il primo turno con una tazza di caffè. Ero sempre pronto a essere chiamato in caso di necessità, ma non ci fu mai bisogno di svegliarmi; in realtà, Jackie sosteneva che nemmeno le trombe del giudizio sarebbero riuscite a svegliarmi, visto come dormivo profondamente e bene in mare. Cominciavo a russare, secondo Jackie, nel momento stesso in cui scendevo dabbasso.

Dormivo veramente bene. Per la prima volta dalla morte di Joanna riuscivo a dormire tutta la notte senza essere torturato dai rimpianti. Solamente una mattina, in tutto il viaggio di duemilasettecento miglia, mi svegliai presto. Quella mattina aprii gli occhi poco dopo le otto, un'ora prima rispetto a quella solita in cui rotolavo fuori del sacco a pelo, e per qualche strano motivo non riuscii a riaddormentarmi. Non era stata quella sensazione di pericolo che provano i navigatori solitari a svegliarmi, perché non c'era nulla di insolito nel movimento della barca né rumori strani che tradissero una rottura all'attrezzatura, e sapevo che Jackie era sana e salva perché sentivo i suoi piedi saltare e strusciare sulla coperta a prua. Mi domandai se non fosse andata a prua per far fronte a una piccola emergenza, che mi aveva destato ma che, prim'ancora che ne fossi pienamente cosciente, era già stata messa sotto controllo. Non riuscii a trovare altra spiegazione per il mio risveglio.

Sbadigliai, sgattaiolai fuori dal telo anti-rollio che impediva al mio corpo addormentato di cadere e mi arrampicai verso il pozzetto. Mi fermai a metà scaletta e mi voltai a guardare verso prua, per scoprire solo che Ja-

ckie stava facendo faticosi esercizi di aerobica sul ponte assolato. Mi fermai di colpo con un acuto e improvviso imbarazzo perché stava facendo i suoi piegamenti e saltelli nuda. Per qualche secondo rimasi a fissarla, stupito e ammirato, poi, prima che si accorgesse della mia apparizione insolitamente anticipata, scesi silenziosamente in cucina dove di proposito cominciai a sbattere rumorosamente padelle e casseruole.

«Ti sei svegliato presto», gridò qualche secondo dopo.

«Non riuscivo a dormire. Com'è lassù?» le domandai gridando perché credesse che non ero ancora uscito.

«Come sempre. Sole, caldo e vento forza quattro. Ho sei pesci volanti per il tuo pranzo.»

«Ributtali in acqua!» Arriva un momento in cui il sapore dei pesci volanti diviene nauseante. «Lo prendi adesso il tuo tè?» le chiesi. Jackie aveva portato a bordo una miscela di erbe fatte con foglie prive di qualsiasi contenuto di caffeina ma descritte come «tè» e che io gentilmente preparavo per lei ogni volta che le davo il cambio.

«Grazie!»

Quando salii in coperta si era infilata il bikini e ora sembrava fin troppo vestita. «Puoi smettere prima, se ne hai voglia.»

«Non sono stanca.» Si sedette a gambe incrociate sulla panca opposta e improvvisamente fui assalito dal vivido ricordo del suo corpo snello e abbronzato che si fletteva e si inarcava tra le scotte delle vele di prua. Guardai in su in modo che Jackie non potesse vedere che arrossivo e, alto sopra la testa d'albero ondeggiante di *Stormchild*, vidi un jet transatlantico tracciare la sua bianca scia nel cielo. «Dicono che si può navigare seguendo quei jet», dissi, giusto per distrarmi.

«Cosa si può fare?» Jackie si stava concentrando sul raccolto dei suoi germogli che crescevano nelle vaschette di plastica con un vigore stupefacente e che lei mangiava con un piacere altrettanto stupefacente.

«Mi hanno detto che c'è gente che ha attraversato l'Atlantico con successo seguendo le scie dei grossi aerei.»

Guardò verso la linea bianca che si stendeva tra le soffici nuvole. «Caspita. Più economico che comprare un sestante.»

La mattina seguente, mentre ero ancora turbato dal ricordo della sua nudità, sei delfini comparvero per scortare *Stormchild.* Il loro arrivo mandò letteralmente in estasi Jackie, non avevo visto tanta gioia in una persona dal giorno in cui, dodici anni prima, avevo svegliato Nicole a quello stesso spettacolo. Sul viso felice di Nicole era comparsa un'insolita dolcezza, e

ora l'entusiasmo di Jackie mi richiamò alla mente quel ricordo, un'immagine nitida e inaspettata, e non mi parve poi così strano che Nicole fosse diventata seguace di un uomo che si dichiarava un ambientalista fanatico. «Oh, Tim, come sono belli!» esclamò Jackie.

«E sono anche buoni.»

«Oh, zitto!» Rise e mi sferrò un leggero pugno. C'erano momenti in cui sembrava incredibilmente giovane, e odiavo quei momenti. La maggior parte delle volte, per nascondere i miei sentimenti, la trattavo in un modo fin troppo formale, e lei sembrava comportarsi alla stessa maniera, ma ogni tanto, come ora mentre guardava i delfini che saltavano, lasciava cadere la sua maschera di indifferenza e io mi sentivo lacerare nell'intimo. Ero convinto che la morte di Joanna mi avesse reso estremamente vulnerabile al fascino di una giovane donna e mi corazzavo contro ogni possibile esibizione di quella vulnerabilità con il mio comportamento dolorosamente corretto. A bordo di una piccola imbarcazione, come era stata *Slip-Slider*, un simile comportamento sarebbe stato quasi insopportabile, ma *Stormchild*, più grande, offriva abbastanza spazio per nascondere i nostri sentimenti.

In questo modo continuammo la navigazione. *Stormchild* ci diede qualche problema, ma nessuno particolarmente grave; saltò una coppiglia di acciaio della timoneria automatica e la barca si portò improvvisamente prua al vento, mentre le vele cominciavano a sbattere come ali di un pipistrello impazzito. Era di turno Jackie, ma quando raggiunsi il ponte aveva già messo a posto il timone e aveva aperto il gavone dove tenevamo le cinghie di rispetto. Un altro giorno mi accorsi che dalla sentina entrava lentamente dell'acqua e trovai che dipendeva da un buco della misura di uno spillo in uno dei serbatoi di scorta dell'acqua. Ogni tanto una vela si scuciva ma mai nulla che un breve lavoro di ago e filo non potesse riparare.

Giorno dopo giorno il tratto a matita che rappresentava il progredire di *Stormchild* si allungava di qualche centimetro sulla carta. Misuravo il cammino fatto prendendo dei rilevamenti con il sestante, un'operazione che dapprincipio Jackie amava verificare accendendo il satellitare e aspettando che i piccoli numeri verdi annunciassero la posizione della barca, ma gradualmente anche lei imparò a fidarsi del sole più che dell'intelligente scatola di chips al silicone, e ben presto volle imparare a maneggiare da sola il sestante. Le insegnai a farlo e un bel giorno potei congratularmi con lei per aver determinato la posizione con un errore di cinquanta miglia.

Scoppiò a ridere, giustamente contenta del suo risultato, poi allargò le braccia come per comprendere tutta *Stormchild* e tutto l'infinito cielo e l'infinito mare. «Potrei farlo in eterno, Tim.»

«Vuoi dire navigare in eterno?»

«Certo.» I suoi occhi brillavano.

«Non c'è nulla che te lo impedisca», dissi e sentii il cuore battere forte con una ridicola e futile speranza.

«Invece sì, c'è.» Si voltò. «I soldi e un lavoro e tutto il resto.»

«Vero», replicai scioccamente, mentre la barca rollava a dritta, poi di nuovo a sinistra, cosicché la treccia di Jackie dondolò da una scapola all'altra seguendo il moto perpetuo di *Stormchild.* I capelli di Jackie, spenti e corti la prima volta che l'avevo vista, ora erano cresciuti lunghi e selvaggi e si erano schiariti diventando biondo oro per il sale e il sole, contrastando piacevolmente con la sua pelle abbronzata. Aveva ormai un aspetto esotico e sano, ed era difficile ritrovare in questa ragazza magra, dagli occhi brillanti e sicura di sé l'orfanella nervosa, timida, con i pantaloni larghi che mi aveva avvicinato in Florida.

Veleggiammo miglio dopo miglio; era la più perfetta traversata dell'Atlantico sulla rotta degli alisei che avessi mai fatto. Mai una singola onda franse alta abbastanza sul dritto di prua da bagnare il ponte di *Stormchild*, e solamente alla fine, quando già ci avvicinavamo ai Caraibi, due brevi groppi inzupparono la coperta con una pioggia improvvisa e scrosciante. Poco dopo i groppi, mentre il vapore saliva dal ponte che si asciugava sotto il sole tropicale, avvistammo finalmente gli ariosi castelli di nubi bianche e spumeggianti, alte sull'orizzonte, e spiegai a Jackie che erano nuvole che si formavano sulla terra. Quel pomeriggio una fregata dalla coda stravagante sfrecciò vicino a *Stormchild* e Jackie e io fummo colti dall'apprensione causata dall'approdo imminente. È un'apprensione che deriva dalla riluttanza ad abbandonare la sicurezza e la confortevole routine della vita in navigazione per andare incontro ai pericoli di un porto sconosciuto e della sua gente imprevedibile.

Lavai i nostri abiti da terra sbattendoli in un sacco per la spazzatura riempito a metà di acqua di mare e detersivo. Più tardi, mentre gli abiti asciugavano stesi tra le sartie, liberammo il boma, alzammo la grande randa e portammo *Stormchild* al traverso, con le mure a sinistra. Smise immediatamente di rollare e i rumori della barca, rimasti costanti per quattro settimane, cambiarono seguendo la nuova andatura. Accesi il VHF e l'intrusivo ronzio di voci riempì l'etere.

Due mattine più tardi eravamo al sicuro all'English Harbour di Antigua dove, fortunatamente, avevamo trovato un posto al molo dell'arsenale. La coppia olandese, con cui avevamo cenato il giorno del mio compleanno e che era partita dalle Canarie un mese prima di noi, ci accolse afferrando le nostre cime di ormeggio, e Jackie, per celebrare la sua prima traversata atlantica, insisté per comprare una bottiglia di champagne non troppo caro che bevemmo tutti e quattro a pranzo. «Non credevo che avessi dei soldi», dissi piano quando la coppia olandese se ne fu andata.

«Ho usato i miei ultimi dollari sgualciti», replicò, «anche se ho una carta di credito, ma non oso usarla perché i rendiconti non mi arriverebbero mai e la banca mi metterebbe in croce. Le banche americane sono così. Sono dirette da veri ladri.» Si appoggiò sulla panca, all'ombra del tendalino che avevo rimesso a posto. «Questa è vita, Tim», disse con un calore languido, poi si allungò e sfiorò la mia mano. «Grazie per avermi lasciato venire. Dio, questa è vita.»

Una settimana più tardi, con la barca ornata di tutte le bandiere che ero riuscito a trovare e la biancheria che colmava i vuoti, festeggiammo il Natale. Regalai a Jackie una collana di corallo e lei mi offrì una sciarpa di lana che aveva fatto di nascosto. «Non ho altro da regalarti», si scusò, «e tu hai detto che in Patagonia farà freddo.»

«È stupenda», osservai, «grazie.»

«Non è molto. Ho comperato la lana alle Canarie. È davvero una bella lana, non trovi?»

Provai un'improvvisa voglia di baciarla, per puro ringraziamento, ma non avevo il coraggio di muovermi, o forse avevo troppo buon senso per farlo, e Jackie dovette intuire che qualcosa non andava perché mi guardò in modo strano, poi sorrise e sgattaiolò su per la scaletta. «Non ti sembra magico», disse, «passare il Natale al caldo?» Sospettai che volesse nascondere un momento di imbarazzo reciproco con una conversazione banale. «Ho una zia che ogni inverno va in Florida e prepara il tacchino e tutte le decorazioni, ma deve accendere l'aria condizionata prima di poterlo mangiare. Lo trovo alquanto buffo. Oh, guarda quello!»

Quello era uno stupendo yawl francese con gli ottoni lucidi, che aveva alzato la randa pronto a prendere il mare. Invidiai l'equipaggio francese perché anche a me sarebbe piaciuto trovarmi ancora in mare dove, in qualche modo, la convivenza con Jackie era più facile che in porto, ma stavo aspettando la lettera che David mi aveva promesso e nella quale avrei trovato le istruzioni per navigare lungo la costa cilena. Gli telefonai il giorno

di Natale, ma non rispose nessuno. Decisi di attendere fino a capodanno, dopo di che, lettera o non lettera, Jackie e io saremmo ripartiti.

Jackie riuscì a chiamare sua madre il giorno di capodanno, poi chiamò Molly Tetterman. «Voleva venire qui e unirsi a noi!» mi disse raggiungendomi fuori del telefono pubblico. «Non avrei potuto sopportarlo! Non sta zitta un momento! Mai!» Poi scoppiò in una risata ricordandosi che l'avevo accusata dello stesso peccato. «Sono cambiata, Tim?»

«Sì», dissi, «sei cambiata.» Stavamo tornando verso il molo sotto l'abbagliante luce del sole.

«È un cambiamento in positivo?» chiese Jackie timidamente.

«Sì.» Sorrisi. «Credo proprio che lo sia.»

A un tratto, con quello che sembrò un impulso spontaneo, mi prese a braccetto. «Ero così spaventata da te, all'inizio. Immagino che non avrei mai dovuto chiederti di venire con te, è stato un po' scortese da parte mia, vero? Ma quando sono stata a bordo mi hai trattata in modo così orribile!»

«Non è vero.»

«Sì! Solo per aver detto che faceva un po' freddino mi sei saltato alla gola! Credevo che stessi per buttarmi giù dalla barca!»

Risi. «Non voglio che tu scenda dalla barca...» esitai, cosciente che non avrei dovuto pronunciare la parola seguente, ma la dissi lo stesso, «mai», e non appena l'ebbi pronunciata mi sentii maledettamente stupido e avrei voluto ritirare la parola perché Jackie si fermò, poi tolse il braccio dal mio e mi fissò. Sembrava scioccata e io stavo arrossendo.

«Tim?» Improvvisamente la sua voce si era fatta seria.

«Ascolta...» cominciai a cercar di spiegare il mio impeto, e nello stesso preciso istante Jackie cominciò a dire qualcosa, ci fermammo entrambi per lasciar continuare l'altro, e mi maledissi per essere stato così idiota, impacciato e insensibile, poi fummo interrotti da una voce tuonante proveniente dall'altra parte dalla strada che si rivolgeva a noi.

«Eccoti qui. Tim! Bravo! Ben fatto! Non muoverti! Splendido! E Miss Potten, anche lei! Ottimo! Stavo andando al porto, pura fortuna trovarvi qui! State lì, adesso!» Era mio fratello David che, trascinando due enormi sacche da barca, zigzagò tra le biciclette e i taxi colorati e ci raggiunse. «Ho deciso di arruolarmi», disse lasciando cadere le borse ai miei piedi sul marciapiede.

«Sei venuto a unirti a noi?» chiesi terrorizzato.

«Proprio così, ragazzo mio. Ho deciso che avevi ragione. Ho bisogno di un cambiamento. Santo cielo, ne ho davvero bisogno! Mi hanno dato un

anno sabbatico! Vent'anni, Miss Potten, ho lavorato nel vigneto del Signore e ora posso bere il vino di una stagione di ozio.» Irradiò il suo piacere rivolgendosi a me. «Betty ti saluta con tutto il suo affetto.»

«Ti ha lasciato il guinzaglio più molle?»

«Lo ha tagliato del tutto! Ha quasi insistito perché venissi! Così le ho lasciato le chiavi della Riley e ho messo al mio posto un untuoso curato di campagna che probabilmente distruggerà la fede della mia congregazione, ma non mi importa!» David girò il suo viso felice verso Jackie che, pensai, non sembrava affatto sopraffatta dalla gioia per il suo arrivo. «Mia cara Miss Potten, mi consenta la libertà di osservare che ha un aspetto positivamente diverso!»

Jackie sorrise forzatamente. «Salve.»

«Salve, davvero.» David sollevò le sue borse dal marciapiede. «L'ultima volta che sono stato qui l'Admiralty Inn serviva una birra quasi decente e un ottimo pranzo. C'è sempre?»

«C'è ancora», dissi.

«Allora accompagnami là, ragazzo mio. Accompagnami là.»

E una nuvola coprì il sole.

Trovammo un tavolo al pub, e immediatamente un certo imbarazzo si insinuò tra noi, ma David, ricco di notizie da casa, parve non accorgersene. Il cantiere, disse, sopravviveva alla mia assenza. C'era stato un incendio in un negozio di ferramenta nella strada principale della città, ma nessuno era rimasto ferito. Il vescovo si era rotto una gamba su una pista da sci artificiale del centro commerciale locale. «Tutta colpa sua», esclamò David con un piacere dissacrante, «capisco che la Chiesa debba mostrarsi interessata alla vita moderna, ma certamente non c'è bisogno di provarlo buttandosi giù da scivoli di plastica. È davvero un vescovo bizzarro», spiegò a Jackie, «gli piace che la gente si tenga per mano in chiesa e ascolti musica rock. Temo che sia un po' americano!»

Il sorriso di Jackie avrebbe fatto inacidire anche il nettare più dolce.

«Al vescovo non importa che tu prenda un anno sabbatico?» chiesi a David.

«È completamente d'accordo. Pensa che io abbia lavorato troppo. E crede anche che un contatto con le culture straniere possa allargare i miei orizzonti, ma gli ho risposto che era un'assurdità e che intendevo solamente fare un po' di *bird-watching*.» David si fregò le mani allegramente. «Pensa, Tim! Il colibrì dal dorso verde!»

«Credevo che ti sentissi troppo vecchio per affrontare le scomodità di una barca», replicai in tono di accusa.

«Vecchio?» David rise. «Ho solo cinquant'anni! Appena tre più di te, Tim.» Jackie mi lanciò un'occhiata, distogliendo immediatamente lo sguardo. «Allora!» David allargò le braccia stringendo i due bordi opposti del tavolo. «Che cos'hanno in serbo per noi i prossimi tre mesi?»

«Sei qui per tre mesi?» chiesi, senza fiato. Chissà perché avevo pensato che fosse venuto solo per un paio di settimane.

«Dovrebbero bastare per spegnere le ceneri di von Rellsteb», disse allegramente David, «e lasciarci anche il tempo di vedere qualche colibrì. Ma prima dobbiamo sconfiggere il mostro nella sua tana in Patagonia. Come pensi di farlo?»

Spiegai un tovagliolo di carta, presi una penna e, ancora stordito dalla radiosa felicità di David, feci un approssimativo schizzo del Sudamerica. «Salpiamo per Panama il più presto possibile», dissi, «poi facciamo un salto nel Pacifico per evitare la corrente di Humboldt. Ho paura che non ci sarà molto tempo per visitare l'isola di Pasqua o per far sosta in uno dei porti del Cile settentrionale, ma andremo dritti verso la costa meridionale, probabilmente a Puerto Montt.» Tirai un frego nella parte bassa della mia rozza mappa della costa cilena.

David accese la pipa. «Sembri avere una fretta del diavolo.»

«Se tutto ciò che ho sentito dire è vero, è meglio fare uno scalo in Patagonia prima della fine di febbraio», replicai, «e prima di arrivarci abbiamo quasi cinquemila miglia da percorrere, perciò, sì, ho una fretta del diavolo.» Feci una pausa. «Sarà un viaggio molto difficile, David.»

Lui rise. «Crede che sia diventato un rammollito», confidò a Jackie, poi tornò a guardarmi. «Ti garantisco che sono in forma quanto te, Tim.»

«E chi si occupa del cantiere mentre tu sei via?» chiesi allarmato.

«Il tuo nuovo manager. Gran bravo ragazzo, a proposito. Sa il fatto suo.»

«Oh, Cristo!» sospirai perché l'arrivo di mio fratello minacciava di mandare in frantumi la mia vita. Solo due mesi prima avevo implorato la sua compagnia, ma ora, isolato nella strana relazione con Jackie, non desideravo più la chiassosa intrusione di David. Ma mi era piombato tra i piedi e non potevo mandarlo indietro, il che voleva dire che la fragile sfera in cui Jackie e io avevamo vissuto così delicatamente fino a quel momento stava per essere infranta dalla bufera di sincera buona volontà di David.

Jackie evidentemente provava la stessa sensazione che la nostra intimità fosse stata in qualche modo violata, perché non aveva più aperto bocca da

quando ci eravamo seduti al pub, ma a quel punto si sporse verso di me e un'ombra passò sul suo viso abbronzato. «Credo che ora tu non abbia più bisogno di me, Tim. Adesso c'è tuo fratello.»

«Ma certo che ho bisogno di te!» dissi affrettatamente.

«Ogni nave deve avere un cuoco!» David si intromise con la sua spaventosa insensibilità.

«E chiudi quella dannata bocca!» gli dissi con asprezza, poi tornai a guardare Jackie. «Non puoi lasciare la barca proprio adesso!»

«Stavo pensando», replicò lei, senza nemmeno far caso alla presenza di David al nostro tavolo, «che dovrei volare a casa per vedere se va tutto bene. C'è mia mamma, capisci? E il mio appartamento. Voglio dire, me ne sono andata così su due piedi! Immagino che ci siano cose a cui devo badare.»

«Stai abbandonando la Comunità Genesis?» le chiesi incredulo.

«No! Devo solo fare un salto a casa, è tutto! E quando sarò là cercherò di tirar su un po' di soldi per venire in Cile in aereo e raggiungerti. Capisci, se davvero troviamo la Comunità Genesis devo essere pronta, e non ho nemmeno una macchina fotografica! Che razza di giornalista sono senza una macchina fotografica?»

«Ce l'ho io una macchina.» David sembrava ignaro dell'effetto provocato dal suo arrivo, ma non era mai stato un uomo sensibile. Un brav'uomo, ma nient'affatto psicologo. Aprì la lampo di una delle sue borse e tirò fuori una macchina fotografica da 35 mm che mise sul tavolo. «È una macchina efficiente, ma se la trovi troppo complicata, mia cara, possiamo sempre comperare uno di quegli aggeggi a prova di idiota con cui basta inquadrare e scattare, non è vero, Tim?»

Ignorai David, mentre Jackie, impallidita sotto l'abbronzatura, continuava a parlare come se mio fratello non avesse aperto bocca. «E forse se vado a casa, Tim, riesco a vendere la storia a un quotidiano. Ora so molto di più di Genesis di quanto sapessi prima, e magari un giornale davvero importante potrebbe darmi ascolto.»

«Certo che ti daranno ascolto se dici che il famoso circumnavigatore Tim Blackburn sta veleggiando alla volta del Cile per sparare a un ecologista!» David rise rumorosamente della propria battuta spiritosa.

«Zitto», sibilai minaccioso a mio fratello, poi guardai Jackie. «Perché non scrivi prima l'articolo e poi lo vendi a un giornale?»

«Non lo so, Tim.» Jackie lanciò una fugace occhiata a David, facendomi così capire che il suo improvviso e irruente arrivo era il vero motivo della

sua partenza. Sembrava che non avesse dato peso alle sue parole sullo sparare a von Rellsteb e ne fui sollevato, ma David non era tipo da lasciare in pace un can che dorme e spinse la macchina fotografica sul tavolo verso Jackie.

«Prendila, cara ragazza, con la mia benedizione.»

«No, davvero.» Jackie cercò di respingere la macchina.

«Ma certo che devi prenderla. Siamo uno per tutti e tutti per uno, non è vero?» David rivolse a Jackie il suo sorriso più benevolo. «Inoltre, hai l'aria troppo fragile per usare uno dei fucili. Non che io creda che ne avremo bisogno. Davvero», David cambiò sensibilmente atteggiamento e si rivolse a me con la massima serietà, «devo parlarti, Tim, proprio a proposito di quello che pensiamo di fare in Patagonia. Spero che tu non mi ritenga un pusillanime, ma non credo proprio di potermi lasciar coinvolgere dalla violenza. Non farebbe proprio un bell'effetto sul *Church Times*! Naturalmente, se mai venissimo attaccati, e se dovessimo difenderci, allora ti assicuro che sarò al tuo fianco.» Sorrise a Jackie. «Per parlare in tutta franchezza, quei vecchi Lee-Enfield hanno un rinculo tremendo e dubito che lei sia forte abbastanza per maneggiarne uno. Non che io pensi che ne avremo davvero bisogno, ma non si sa mai.»

«Sta' zitto», dissi mestamente, ma era troppo tardi.

«Lee-Enfield?» chiese Jackie. «Cosa sono i Lee-Enfield, Tim?»

Non risposi. Ero stato colto in castagna e stavo disperatamente pensando a come trovare un'elegante via d'uscita, ma non ce n'erano.

«Sono armi?» mi domandò Jackie.

«Sono due fucili, che abbiamo a bordo di *Stormchild*», le risposi seccamente. «Li ho nascosti prima di partire. Sembrava una buona idea, all'epoca.»

«Un'idea maledettamente buona!» esclamò David con un tatto da elefante.

Jackie mi guardò molto freddamente. «Stai pensando di usarle contro von Rellsteb, Tim? È quello che hai pensato fin dall'inizio?»

«Voglio solo trovare mia figlia», replicai con tutta la calma che riuscii a trovare.

«E a che scopo ci vai armato?» mi chiese Jackie in tono d'accusa.

«È stata lei ad avvertire Tim che quei delinquenti sono survivalisti», David stava cercando di limitare il danno che finalmente si era accorto di aver provocato, «e non può davvero pensare che noi affrontiamo disarmati quei pazzi, no?»

Jackie lo ignorò. «Sto andando all'arcipelago Sangre de Cristo in cerca di una storia, Tim, e credevo che tu mi aiutassi...» fece una pausa sforzandosi di controllare la collera che stava sopraffacendo la sua voce, ma invece di calmarsi sembrò tremare di una rabbia improvvisa, «ma ora scopro che mi hai mentito! Che hai delle armi! E ti aspetti che io ti aiuti nella tua stupida crociata sciovinista?»

Cadde il silenzio. Alcuni americani seduti al tavolo accanto, imbarazzati dall'intensità del tono di Jackie, alzarono la voce come a dimostrare che non stavano ascoltando, mentre David, realizzando di aver scatenato lui quella tempesta, cercò disperatamente di calmare le acque. «Cara ragazza! Per favore, non esageri!»

Jackie continuò a ignorarlo, fissandomi con sguardo altero. «Hai mentito sui fucili?»

«Sì», dissi, sconfitto. «Mi dispiace.»

«Così, per tutto questo tempo, mentre parlavi di trovare tua figlia e ragionare con lei, in realtà stavi progettando di ricorrere alla violenza?»

«No!» insistetti, sebbene debolmente, perché ancora una volta stavo mentendo. Ero convinto che von Rellsteb avesse ucciso Joanna e sapevo che mi sarei vendicato appena possibile. Capii che Jackie non credeva al mio diniego, così provai con una giustificazione più plausibile. «Se veniamo attaccati», dissi, «dobbiamo essere in grado di difenderci.»

«Il solo fatto di portare un'arma è offensivo», replicò con ardore Jackie, «ed è possibile che incoraggi la violenza negli altri.»

«Suvvia!» disse David. «Il semplice fatto che un uomo abbia un estintore fa di lui un piromane?»

Jackie sbatté il tovagliolo sul tavolo. «Credevo che stessimo andando in Cile per trovare una storia! Per scoprire una verità! Non posso far parte di uno stupido progetto per dare inizio a una battaglia!» Stava tremando, gli occhi lucidi per le lacrime, chiaramente sopraffatta da un'emozione travolgente. «E non mi lascerò coinvolgere nemmeno in una microscopica parte della vostra futile, sciovinista e primitiva violenza!» Guardò David. «Nemmeno come fottuta cuoca!»

La sua voce acuta aveva attirato l'attenzione di mezzo bar. Qualcuno applaudì alle sue ultime parole.

«Per amor di Dio, ragazza!» David cercò freneticamente di farla ragionare, ma Jackie non ne volle sapere. Tirò indietro la sedia e se ne andò a lunghi passi tra i tavoli. Un gruppo di americani divertiti le tributarono un forte applauso e le offrirono una cuccetta sul loro yacht.

«Oh, Dio mio», mormorò David, «mi dispiace, Tim.»

«Pensa al conto», gli dissi, poi cercai di raggiungere Jackie, ma era corsa dal pub al molo e, quando uscii alla forte luce del sole, stava già saltando sul ponte di *Stormchild.* «Jackie?» chiamai mentre spariva giù per la scaletta della barca.

«Maledizione, Tim! Lasciami sola!»

Quando raggiunsi il quadrato di *Stormchild*, Jackie si era già chiusa nella sua cabina. «Non voglio che te ne vada!» gridai attraverso la porta.

«Non ho nessuna intenzione di far parte di una spedizione omicida! Non è per questo che sono venuta! Voglio scrivere un buon pezzo di giornalismo e voglio aiutare i genitori dei ragazzi che sono scappati con von Rellsteb, ed è solo questo che voglio fare! Non voglio rientrare nei vostri violenti piani, così d'ora in avanti mi arrangerò da sola!» Sentii un mezzo singhiozzo nella sua voce.

«Jackie!» Cercai di aprire la porta, ma la serratura era troppo solida e non riuscii a forzarla. «Non voglio uccidere nessuno», dissi, ma suonò alquanto debole come difesa, anche per me.

«Allora butta i fucili fuoribordo! Lo sai che odio le armi! Li butterai fuoribordo?»

«Esci e parliamo», dissi, «per favore.»

«Butterai via i fucili?»

«Potrei farlo se esci e parliamo», replicai, ma la mia concessione solo in parte sincera non mi procurò altro che il silenzio di Jackie, o meglio i rumori che può fare una ragazza mentre riempie una borsa di abiti sporchi. «Jackie!» Scossi ancora la porta.

«Vattene.»

«Non puoi andartene», ribattei, «non hai soldi.»

«Ho la carta di credito!» mi gridò come se l'avessi insultata.

«Mi dispiace», dissi. «Ti preparo un po' di tè, poi ne parliamo, va bene?» Andai in cucina, appoggiai le mani al fornello e sospirai. Dannazione, pensai, dannazione. Poi, prendendo tempo per lasciare che Jackie si calmasse, preparai una tazza dell'infuso di erbe che le piaceva tanto. Lasciai macerare il miscuglio, poi lo versai nella sua tazza preferita: una tazza con due gatti che intrecciavano la coda come due amanti, circondati da cuoricini. Portai il tè alla sua cabina. «Jackie?»

Non ci fu risposta.

Bussai più forte. «Jackie?»

Il silenzio era assoluto.

«Jackie!»

Attraversai di corsa il quadrato, salii la scaletta e quando fui in coperta vidi che il boccaporto di prua era aperto. L'uccello era scappato. Doveva essersi arrampicata in coperta mentre preparavo il tè, andando a poppa in punta di piedi, poi era salita sul molo ed era scomparsa. Attraversai di corsa l'arsenale, ma di lei nessuna traccia. Presi addirittura un taxi e corsi al piccolo aeroporto dell'isola, ma nemmeno lì la trovai. La mia compagna di barca era svanita; si era dissolta nell'aria; se ne era andata.

«C'è una spiegazione ovvia al comportamento della ragazza», mi disse David una settimana più tardi. Era stata una settimana difficile. Avevamo discusso di banali argomenti come la navigazione e i turni di guardia, ma nessuno di noi due aveva parlato della repentina partenza di Jackie. David, realizzando che ad Antigua si era comportato con la sensibilità di una valanga, sembrava vergognarsi di se stesso per aver scatenato quell'esplosione emotiva, mentre io ero semplicemente del tutto a terra. Ma ora, mentre *Stormchild* picchiava nelle onde terribilmente ripide, mio fratello cercò finalmente di rompere il silenzio che si era così dolorosamente instaurato tra noi.

«Dimmi che cosa è ovvio», lo invitai alla fine.

«La ragazza era innamorata di te.»

«Grazie, David», replicai con caustica stizza, «e adesso per piacere sta' zitto.»

Per tre giorni avevamo aspettato che Jackie tornasse a bordo di *Stormchild*, ma non era ricomparsa, non riuscivo nemmeno a ottenere risposta dal suo telefono di casa, cosicché alla fine, convinto che l'azione fosse un diversivo migliore della rabbia, avevo ripreso il mare alzando tutte le vele per portare la grande barca attraverso i Caraibi come se fossimo inseguiti dal diavolo in persona. Si stava dimostrando una traversata dura, perché i venti orientali spingevano le acque dell'Atlantico nel basso bacino caraibico e lì le sollevavano in onde ripide e corte. David e io avevamo armato delle correnti da ogni lato della coperta e avevo insistito perché indossassimo le cinture di sicurezza ogni volta che si usciva dal pozzetto. Avevamo alzato il nuovo para-spruzzi in modo che il timoniere potesse ripararsi dietro i pannelli di perspex quando le onde si frantumavano sollevando spruzzi bianchi a prua che colpivano il ponte come schegge di vetro. Ora, quattro notti dopo aver lasciato English Harbour, dividevamo il turno del tramonto e David timonava *Stormchild* che correva velocemente verso il ca-

nale di Panama. Stava cercando di rattoppare lo strappo che si era creato tra noi. «Penso che mi darai ragione», disse dolcemente, «ne mostrava tutti i sintomi.»

«Credevo che tu fossi un vicario, non una zia asfissiante.»

Si chinò per accendere la pipa. Quando finalmente il tabacco prese a bruciare dolcemente, si raddrizzò per controllare *Stormchild* nella successiva ripida onda. «Un uomo che fa il mio mestiere è perennemente sottoposto a richieste di aiuto da parte di persone in crisi emotiva, e così impara a riconoscerne i segni.»

Ebbi la tentazione di fargli notare che un parrocchiano con problemi emotivi che chiedeva aiuto a David era come un malato grave che chiede i servizi di un becchino, ma mi limitai a domandargli come diavolo faceva il comportamento di Jackie a suggerirgli un difficile caso amoroso. «Secondo me», continuai sarcastico, «se la ragazza fosse innamorata di me sarebbe rimasta a bordo. Difficilmente sarebbe fuggita!»

«L'amore è un grande mistero», replicò David, come se quello potesse spiegare tutto. Era in vena di confidenze, sicuro che la sua diagnosi fosse incontestabile. «Come hai appena notato», continuò, «la reazione della ragazza alla situazione è stata anormale, il che porterebbe qualsiasi persona abbastanza intelligente a pensare che stava cercando un motivo, un qualsiasi motivo, per sfuggire a un dilemma che le sembrava insopportabile e sempre più fastidioso.»

«In nome del cielo, di cosa stai cianciando?»

«Versami un altro whisky irlandese, ragazzo mio, e ti spiegherò tutto.»

Gli versai il whisky, scegliendo l'attimo in cui *Stormchild* era tra due creste bianche. «Ecco!» Gli servii il whisky in una di quelle tazze di plastica col beccuccio che usano i bambini e che ci permettevano di non rovesciare il prezioso Jameson's sulla coperta.

«Come ti ho detto, la ragazza americana», David aveva ancora difficoltà a pronunciarne il nome, «è innamorata di te. L'ho letto sul suo viso nel momento stesso in cui vi ho incontrato ad Antigua. C'è un che di sciocco nei giovani quando sono innamorati, e lei aveva quello sguardo un po' ebete. Senza dubbio è in cerca di una figura autoritaria, ed è per questo che trova attraenti gli uomini più vecchi. Oserei dire che suo padre è morto quand'era giovane.»

«Ha abbandonato la famiglia.»

«Ah! Vedi! Non c'è bisogno di farsi crescere la barba e chiamarsi Sigmund Freud per capire una così! È in cerca di una figura paterna, non cre-

di? Tu, naturalmente, essendo un uomo d'onore, non ricambiavi la sua cotta da scolaretta, il che la frustrava e, poiché è una ragazzina ingenua e insicura, non sapendo come superare l'ostacolo della tua indifferenza ha preso la saggia decisione di dare un taglio alle sue pene e fuggire precipitosamente. Era una questione chiaramente troppo delicata per lei perché potesse spiegarsi con calma, così invece, e dal mio punto di vista molto saggiamente, ha colto al volo la prima scusa per fare la sua uscita precipitosa e togliersi dall'imbarazzo.»

Il mio reverendo fratello mi sorrise molto compiaciuto. «*Quod erat demonstrandum*, credo?»

Il mio sguardo era fisso sul mare tormentato dietro le gocce fumanti sulle finestre del paraspruzzi. «Non era innamorata di me, David», dissi dopo una lunga pausa, «ero io a essere innamorato di lei.»

David sorrise, convinto che si trattasse di una sottile battuta, poi a un tratto capì che potevo aver detto la verità e parve atterrito. «Oh, cielo», fu tutto ciò che riuscì a dire.

«Ho preso una bella cotta», confessai. «Sono io l'imbecille, non lei.»

David aspirò violentemente dalla pipa. Per un momento credetti di averlo ammutolito, poi mi guardò con aria torva da sotto le sopracciglia incredibilmente folte. «Quella ragazza è abbastanza giovane da poter essere tua figlia!»

«Credi che non lo sappia, per amor di Dio!» esplosi. Jackie aveva solo ventisei anni, uno più di Nicole. In effetti, Jackie non era ancora nata quando Joanna e io ci eravamo sposati.

«È tutta colpa mia», disse David con nobile aria di abnegazione.

«Tua? E perché sarebbe colpa tua?»

«L'ho incoraggiata a venire con te, non ricordi? Ma solo perché pensavo a qualcuno che potesse risparmiarti la fatica di cucinare e di pulire. Buon Dio, figliolo, non avrei mai pensato che tu potessi essere così idiota!»

«Be', ormai è fatta», dissi amaramente.

«Allora è un bene che lei abbia rinunciato in tempo e che sia fuggita», replicò seccamente David. «Hai detto tu stesso che sarebbe stata un'avventura alla John Buchan. Sicuramente non una storiellina d'amore.»

«Possiamo smettere di parlarne?» lo pregai.

«Vecchio abbastanza da essere suo padre!» David, senza il minimo accenno di tatto, tentava di tirarmi fuori dalla malinconia prendendomi in giro. «Ottobre che si innamora di aprile! Il mio fratello predatore di culle!»

«Sta' zitto!»

Continuammo a navigare in silenzio mentre il fumo della pipa di David piroettava alle nostre spalle portato via dal vento. Sembrava molto soddisfatto di se stesso e sicuro della propria superiorità morale. Io dovevo avere un'aria terribilmente avvilita. Non riuscivo a togliermi Jackie dalla mente e l'unica cosa a cui potevo pensare era che forse ci avrebbe atteso al porto di Colòn, all'ingresso atlantico del canale di Panama.

Entrammo a Colòn due settimane dopo. Ammainammo le vele quando oltrepassammo il frangiflutti, quindi sotto una pioggia torrenziale proseguimmo a motore verso i gavitelli riservati agli yacht. Rombi di tuono invadevano il cielo illuminato da fulmini rabbiosi che saettavano al di sopra di Fort Sherman. Non appena la lancia con i funzionari della dogana e dell'ufficio immigrazione ebbe finito di occuparsi di noi, insistetti per slegare il battellino di servizio, tirare fuori il fuoribordo dal gavone nel vano motore e avviarmi verso il Panama Canal Yacht Club. Dissi a David, in modo ben poco convincente, che volevo parlare con il servizio meteorologico. Lui mi lanciò un'occhiata incredula, ma non cercò di dissuadermi né di suggerire che, per avere le previsioni del tempo, bastava usare il radiotelefono di *Stormchild.* Un tuono riecheggiò dalle colline mentre il piccolo barchino si faceva strada sbuffando tra l'acqua lurida. Lo Yacht Club era il punto di incontro per gli equipaggi delle barche, ma Jackie non era lì ad aspettare e la posta per *Stormchild* si limitava a un messaggio di Betty che ci augurava buona fortuna e ci rassicurava dicendo che al cantiere tutto andava bene. Per quel che me ne importava, il personale del cantiere poteva anche essere impazzito e aver bruciato e raso al suolo ogni cosa. Non mi interessava null'altro che Jackie. Le telefonai a casa e finalmente udii la sua voce, ma era soltanto registrata su una nuova segreteria telefonica. «Salve! Qui è Jackie Potten e mi piacerebbe davvero parlare con voi, ma in questo momento non posso rispondere, quindi per favore lasciate un messaggio dopo il segnale. Oh! Vi auguro anche buona giornata!»

«Sono Tim», dissi, «e mi piacerebbe davvero parlare con te. Domani passiamo il canale di Panama, poi dirigiamo a sud per Puerto Montt. Puoi lasciarmi un messaggio al Balboa Yacht Club» - cercai il numero dello yacht club che si trovava all'estremità del Canale sul Pacifico - «al 52-2524; saremo lì domani sera.»

«Allora che cosa dice il bollettino?» mi gridò David quando rientrai.

«Non sono riuscito a parlare con i meteorologi», mentii. «Sembra che la pioggia abbia interrotto le linee telefoniche.» David emise un gorgoglio derisorio, ma si zittì quando gli porsi una bottiglia di brandy che avevo

comperato a terra. «Qualcosa», dissi, «per celebrare il nostro primo passaggio del Canale.»

Era un passaggio che in una situazione normale avrei apprezzato; un passaggio straordinario, tra iguane che si beavano al sole e massicce e turbolente chiuse dalle cui altissime pareti i manovratori locali, imbarcati appositamente per il transito, tenevano lontana con perizia la falchetta di *Stormchild.* Attraversammo le chiuse seguendo un cargo tedesco, e *Stormchild* veniva sbalzata su e giù nella scia del mercantile come se stesse affrontando una tempesta del mare del Nord. David lanciò un evviva quando passammo l'ultima chiusa, poi stappò il brandy.

Non trovai nessun messaggio al Balboa Yacht Club e l'unica risposta che ottenni dal telefono di Jackie fu la segreteria che mi augurava una buona giornata, così David e io, sotto un vento umido e su un mare grigio, riprendemmo la navigazione.

Ci inoltrammo in calme nauseanti e correnti avverse contro le quali, giorno dopo giorno e centimetro dopo centimetro, ci facemmo lentamente strada nel vasto e desolato Pacifico fino a quando, a una settimana da Panama, finalmente un vero vento ci risvegliò dal letargo e piegò le vele di *Stormchild* verso il mare. L'acqua sibilava a prua e frangeva in una scia cremosa a poppa.

Il vento ci portava verso l'aria fredda spinta a nord dalla corrente di Humboldt. A dieci giorni da Panama misi via i pantaloni corti e tirai fuori quelli lunghi, e tre giorni dopo presi l'attrezzatura da maltempo dall'armadietto delle cerate di *Stormchild*; vi trovai anche la cerata di Jackie e la infilai in una sacca che stivai sotto la cuccetta che era stata usata da lei e che ormai era tornata a essere invasa dalle provviste di bordo. Per giorni avevo continuato a trovare le sue cose disseminate per tutta la barca. I suoi germogli erano impazziti, lussureggiavano come una foresta in miniatura nella loro casetta di plastica, e alla fine buttai il tutto fuoribordo. Avevo trovato il suo bikini in una borsa di roba da lavare, e, come la cerata, lo stivai a bordo. Trovai una cassetta vuota per il suo registratore, una penna, il suo orribile cappello di feltro e un patetico paio di calzini rosa. «Buttale», mi incoraggiò fermamente David quando mi vide tenere le calzette con la stessa riverenza che un cattolico potrebbe mostrare per una scheggia della croce di Cristo.

«Non sono mie, non posso buttarle.»

«Su questa nave sei padrone dopo Dio, il che ti dà il diritto inalienabile,

secondo le leggi internazionali, di decidere che fare di tutte le persone e gli oggetti e le calze puzzolenti che trovi nel tuo dominio. Lascia che sia io ad alleggerire la tua barca, Tim, se non ne hai la forza.» Mi tolse di mano le calze e le scagliò lontano nel vento. Vidi il rosa brillante della lana galleggiare per un breve istante in una massa di schiuma bianca sulla grigia china di un'onda, poi le calze scomparvero per sempre. La mattina seguente buttai fuoribordo la stupida tazza con i gatti in amore, ma trovai un conforto perverso nell'indossare la sciarpa che Jackie aveva fatto per me.

Continuammo di buona lena, aggirando la protuberanza di un continente, poi dirigemmo *Stormchild* decisamente verso sud. Vidi il primo albatro: enorme e sereno, cavalcava il cielo come un angelo. Nel mare grigio-verde c'erano balene e sopra di noi brillarono stelle sconosciute quando ci lasciammo alle spalle l'emisfero settentrionale per addentrarci nel deserto meridionale. Procedemmo in solitudine miglio dopo miglio, senza mai vedere né vele né navi, nemmeno un aereo sopra di noi. Percorrevamo un mare deserto, vuoto come quando Alexander Selkirk, che un genio trasformò in Robinson Crusoe, fu per punizione sbarcato su un'isola in mezzo a quella desolazione.

Man mano che ci inoltravamo a sud il tempo peggiorava. Sembrava che fossimo entrati in una zona di nubi perenni che scurivano il mare come una sinistra colata d'ardesia. I groppi passavano sibilando sul mare di un grigio plumbeo. Il vento macchiava l'acqua di bianco e sollevava spruzzi che permeavano ogni millimetro della cabina di *Stormchild.* David e io, quando eravamo di turno, restavamo rannicchiati dietro il para-spruzzi cercando di non muovere troppo la testa perché la pelle del nostro collo, disabituata alla rigida stretta del collo delle cerate, si era screpolata e irritata. Il mio umore, già tormentato dalla scomparsa di Jackie, era ulteriormente inasprito dal maltempo. Il solo modo per cancellare l'angoscia era far rendere al massimo *Stormchild,* trovando piacere nelle cose fatte bene. Quand'ero dietro il timone riuscivo a non pensare a lei, immaginando che il mio cammino senza fine tra le colline tracciate dalle grandi onde potesse durare per sempre.

C'erano troppe nuvole per la navigazione astronomica e non mi diedi il disturbo di utilizzare il SatNav, ma sapevo che ci stavamo avvicinando a una costa invisibile per il numero sempre crescente di sule, gabbiani grigi, sterne e procellarie che si avvicinavano a *Stormchild.* Un giorno, miracolosamente, il sole splendette, ma continuava a far freddo e, quando immersi un termometro in mare, la temperatura risultò essere di soli sei gradi centi-

gradi, il che significava che eravamo nel cuore della gelida corrente di Humboldt che trascina tonnellate di acqua proveniente dai ghiacci antartici sciolti verso il nord del Pacifico. Tirai fuori la bandiera di cortesia cilena, rossa, bianca e azzurra comperata a Colòn e riposta, pronta all'uso, in un gavone del pozzetto.

Quella notte la fosforescenza dell'acqua formò un sentiero abbagliante dietro la poppa di *Stormchild.* Un branco di delfini cileni ricamarono quella scia fulgente tessendovi tutt'intorno strisce di frammenti luminosi, ma la bellezza di quel momento era ingannevole perché il cielo era minaccioso e le onde ancora più grandi. Fino ad allora, nelle novemila miglia del viaggio di *Stormchild,* ero sfuggito a tutte le tempeste violente, ma quella notte, come se la Comunità Genesis sapesse del nostro arrivo e avesse chiamato a raccolta gli spiriti degli abissi per fermare *Stormchild*, una nera burrasca si precipitò strepitando da nordest. Il barometro scese rapidamente e il mare, per la corrente che lottava contro il vento, divenne spaventosamente ripido e turbolento. I delfini fecero un ultimo splendido salto nella scia di *Stormchild*, poi se ne andarono.

David, tirato fuori dalla cuccetta, mi aiutò a ridurre la velatura. Eravamo entrambi avvolti dalle cerate e portavamo gli stivali, e la nostra cintura di sicurezza ci legava ai golfari d'acciaio inseriti nel pagliolo del pozzetto. Un'ora più tardi ammainammo tutto lasciando a riva solo la piccola vela di cappa e un fiocco piccolo, ma il vento continuò ad aumentare, e a mezzanotte avevamo ridotto le vele fino a rimanere soltanto con quel fazzoletto di tela dalle triple cuciture che era la tormentina e che ci trascinava attraverso vortici di onde furenti e il vento ululante. *Stormchild* reggeva splendidamente la tempesta. Saliva colpendo quelle onde bastarde, sfrecciando tra le loro creste confuse prima di tuffarsi giù nei neri cavi. A volte un'onda proveniente da un'altra direzione piombava improvvisamente sulla barca di lato e il pozzetto si riempiva di ribollenti turbini d'acqua ghiacciata, ma *Stormchild* manteneva saldamente la sua rotta per affrontare la successiva onda inseguita dal vento.

Sembrava che la furia del fortunale non smettesse di aumentare. A un certo momento, quando un lampo tagliò il cielo, vidi che David stava pregando. Qualche istante dopo, quando il vento si era ormai trasformato in un urlo assordante e demoniaco, scese coraggiosamente dabbasso e in qualche modo riuscì a scaldare una zuppa e portarla in equilibrio in pozzetto. Raramente il cibo mi era parso più buono. La barca continuò a sgroppare e fremere nel peggiore dei mari, ma al sopraggiungere dell'alba sentii

che la rabbia del vento stava finalmente scemando. Le prime luci ci mostrarono le acque impazzite, imbiancate dalla furia della tempesta, ma quella follia si stava calmando e, mentre il giorno grigio si rischiarava e il vento ormai stanco si affievoliva, potemmo finalmente ammainare la tormentina, alzare un fiocco e puntare la prua della nostra barca stremata verso la costa nascosta. «Se tutto ciò che ho sentito della Patagonia è vero», osservò tetramente David, «questa piccola bufera è solo un anticipo di ciò che verrà.»

«Hai ragione.»

«Però questa barca è degna del suo nome», disse con molta soddisfazione, ed era vero, perché *Stormchild* aveva resistito alla violenta ferocia della tempesta con una disinvolta sicurezza. Sapevo che il peggio doveva ancora venire, e dir peggio era poco, perché ci avvicinavamo a una costa rinomata per la sua capacità di distruggere le navi, ma il nostro battesimo del fuoco lasciava sperare bene. «Temo che la cucina sia inzaccherata di zuppa di pomodoro», confessò David, ma a parte ciò i danni erano limitati. I punti di una cucitura della tormentina avevano cominciato a strapparsi, qualche bicchiere da vino mal riposto si era rotto e un'onda errante che ci aveva colpito a poppa aveva trascinato con sé uno dei due salvagenti, però tutto sommato *Stormchild* aveva davvero mantenuto la promessa del suo nome.

Quella sera, sorseggiando il nostro whisky mentre la veloce e sibilante scia di *Stormchild* ribolliva sulle lunghe onde esauste dell'oceano dopo la tempesta, apparvero le lontane vette del Cile simili a nubi frastagliate contro l'orizzonte orientale. Eravamo finalmente giunti alla meta, alle alte Ande dalle vette innevate che si innalzavano alle spalle della costa della Patagonia. David scrutò le montagne col binocolo, poi alzò la sua tazza di plastica per tributare sentiti omaggi alla mia navigazione. «Ben fatto, mio buon ed eccellente fratellino, ben fatto.»

Lì per lì non risposi. Mi limitai a fissare con occhi arrossati i riverberi rosa del sole sulla neve in lontananza e pensai all'innocente piacere con cui Jackie Potten avrebbe salutato quell'arrivo. «È davvero uno strano vecchio mondo», dissi alla fine e alzai la mia coppa in risposta al complimento di mio fratello. La notte si avvicinava e il mare si scuriva, riflettendo il bagliore del cielo e lasciando gli alti e luminosi picchi innevati sospesi come schegge di luce rosata nell'aria crepuscolare. Continuai a guardare finché anche l'ultima luce non svanì e non vidi altro che le sconosciute costellazioni del sud sospese tra le nuvole che correvano nel cielo.

Virammo, perché non volevamo avvicinarci nella notte a una costa sco-

nosciuta. *Stormchild*, quasi non tollerasse le nostre precauzioni, si agitò per tutta la notte tra le corte e ripide onde finché le lontane vette nere che non lasciavano presagire nulla di buono si stagliarono nelle prime luci dell'alba, e finalmente, sotto gli occhi minacciosi di quelle montagne, lascammo le scotte di *Stormchild*, liberammo il timone e ci avviammo verso terra.

PARTE SECONDA

L'acqua colpiva il tagliamare d'acciaio di *Stormchild*, per poi frantumarsi in migliaia di proiettili ghiacciati che ricadevano sul ponte e si rompevano fragorosamente sul paraspruzzi. Da lunghe ore sopportavamo quella fatica dura, fredda, spaventosa ed estenuante. Lottavamo contro un vento da prua e un mare ostile, stremati dal tentativo non solo di avanzare, ma semplicemente di resistere alla malevolenza di un oceano che ci assaliva con schiere ravvicinate di violenti cavalloni orlati di schiuma bianca. Le creste dei marosi sollevavano turbinii d'acqua soffiata dal vento che si mescolava a una pioggia insistente che cadeva scrosciante in diagonale da basse nuvole scure. Le creste delle onde arrivavano con un'angolazione tale che *Stormchild* lottava per farsi strada sui lunghi pendii gelidi, per poi avvitarsi sulle cime prima di lanciarsi veloce nei profondi cavi di un colore grigio-verde. A volte sulla cresta dei frangenti la schiuma era talmente frantumata in spruzzi che a fatica riuscivo a vedere la prua di *Stormchild*. Il vento tuonava, urlava e mormorava tra le sartie e l'acqua verde ribolliva e scorreva formando una schiuma di un bianco sporco lungo la falchetta e negli ombrinali. Questo sì, come mi avrebbe detto con gioia Joanna, era navigare.

A Puerto Montt non c'era Jackie Potten ad attendermi. Avevo sperato di trovarla lì, ma al tempo stesso sapevo che mi aspettava una delusione. Provai a chiamarla a Kalamazoo, solamente per sentirmi augurare buon giorno dalla sua irritante segreteria telefonica. Chiamai anche Molly Tetterman, e ancora una volta non parlai con nessuno se non con un registratore.

«Non ti starai struggendo per quella ragazza, vero?» mi chiese David sprezzantemente.

«Non sono affari tuoi.»

«Oh, scusa se esisto», replicò stizzito. La nostra amicizia si era incrinata, ne eravamo coscienti entrambi, ma nessuno dei due sapeva esattamente come porvi rimedio. David desiderava che io dimenticassi Jackie, che la lasciassi perdere, che fingessi che non fosse mai esistita, ma lei mi manca-

va, o meglio mi mancava quello che percepivo come una possibile felicità che era stata spazzata via dal fragoroso arrivo di David e dalla mia stessa stupidità. Cercai di convincere me stesso che le speranze di un possibile legame con Jackie erano sempre state tanto vane quanto irreali, ma la solitudine suscitava in me un'autocommiserazione deleteria. Come a controbilanciare quel dolore che mi avvelenava l'esistenza, il mio entusiasmo invece cresceva, perché giorno dopo giorno ci avvicinavamo sempre più a Nicole. Ogni volta che mi svegliavo per un nuovo turno di guardia provavo un lieve fremito di gioia al pensiero che ogni brusco movimento dello scafo e ogni colpo martellante del mare segnavano il trascorrere di un istante che mi portava sempre più vicino a mia figlia.

O meglio, ogni istante avrebbe dovuto portarmi più vicino, se non fosse stato per quel maledetto vento in prua e per quel mare enorme. Eravamo a una settimana e quattrocento miglia a sud di Puerto Montt e, con due mani di terzaroli alla randa e il fiocco due cazzato a ferro, stavamo cercando di doppiare capo Raper. In lontananza riuscivo a vedere il basso promontorio e il suo faro, a sinistra della prua di *Stormchild*, benché la nostra veduta delle alte scogliere venisse oscurata a intermittenza dalla pioggia scrosciante. Una volta, quando ero finalmente riuscito a tenere il binocolo puntato sulla scogliera, vidi un'onda frangersi contro le rocce; la sua spuma bianca si innalzò per trenta metri, poi venne trascinata nell'oblio dal vento sibilante.

Capo Raper era la punta più occidentale della costa cilena e, poiché sorgeva su una costa selvaggia priva di canali interni, fummo costretti a passarla al largo. Una volta doppiato il capo dovevamo ancora attraversare l'infausto golfo de Penas, il golfo delle Pene, prima di poter ritrovare i canali protetti dalla barriera di isole, anche se «protetto» non era proprio la parola adatta perché i passaggi navigabili tra e dietro le isole erano percorsi da perfide correnti, sferzati da violenti *williwaw* e disperatamente parchi di buoni ancoraggi per le tre ancore di *Stormchild.* Avevamo già percorso quasi cento miglia in simili canali, protetti dalle tempeste oceaniche dalle alberate isole Chonos, ma ora, superato capo Raper, dovevamo affrontare il grande oceano grigio che sollevava contro di noi le sue onde simili a una catena montuosa in movimento. Al largo, costretto a fare un percorso altrettanto disagevole di quello seguito da *Stormchild*, navigava un grande cargo striato di ruggine e dall'aspetto molto pesante che stava probabilmente trasportando a nord la pietra calcarea estratta dalle cave della Patagonia. Vidi il fumo uscire dai fumaioli del cargo, soffiando verso prua e

mescolandosi a spruzzi e pioggia, poi, quando *Stormchild* scese dalla cresta di un'onda per tuffarsi in uno scuro cavo, persi di vista la nave.

David, che divideva il turno con me, si aggrappò forte a un mancorrente. Vidi la diffidenza nei suoi occhi, come se, in quella furia selvaggia di vento e acqua, percepisse l'ira del suo Dio. Eravamo stanchi morti, depressi, entrambi ammaccati, e tutti e due soffrivamo per le piccole ferite da addebitare a una navigazione difficile: dita pinzate nei verricelli, palme delle mani spellate dalle cime e piccoli tagli prodotti dal sale marino. Per fortuna *Stormchild* prendeva bene le onde; navigava tranquillamente e dolcemente, nonostante la stanchezza del suo equipaggio.

L'ultima volta in cui eravamo riusciti a riposarci in modo decente risaliva a quando avevamo fatto scalo nella città di pescatori di Puerto Monti, dove avevamo sbrigato le pratiche doganali e ottenuto il nostro visto, valido novanta giorni. Poi, obbedienti alle regole per la navigazione da diporto in Cile, eravamo andati a richiedere il permesso di navigazione all'Armada, la Marina cilena. Ci era stato detto di prepararci a una burocrazia assurda ed esagerata, perché, nonostante la fine del governo militare, l'intera procedura era rimasta immutata. «Dovreste comunicarci giornalmente la vostra posizione via radio», ci disse in un inglese perfetto un ufficiale con l'uniforme nera dell'Armada, il capitano Hernandez, «ma se fossi in voi non mi preoccuperei, perché non credo che a qualcuno interessi veramente dove state andando. Dove state andando, a proposito?»

Per una frazione di secondo ebbi voglia di fingere, casomai la Comunità Genesis avesse contatti con l'Armada, ma i modi cordiali di Hernandez mi fecero subito vergognare di quell'impulso, così gli parlai del nostro progetto di esplorare l'arcipelago Sangre de Cristo.

«Dio santo, perché?»

«Bird-watching», mentii, perché non mi sembrava sensato dichiarare che stavamo andando a rischiare un confronto armato con un gruppo di ambientalisti che credevano nel survivalismo e che, ne ero convinto, avevano ucciso mia moglie e ora stavano tenendo mia figlia contro la sua volontà.

David abbellì la mia menzogna con parole molto convincenti: «Siamo qui per vedere il colibrì dal dorso verde Firecrown».

«Non sono un esperto in materia», Hernandez sembrò non trovar nulla di strano nel fatto che qualcuno potesse percorrere migliaia di miglia a vela per vedere un uccello, «ma credo che potreste avere maggiore fortuna più a sud. Comunque, sono convinto che metà del piacere del bird-watching risieda nella ricerca, non è così?»

Mentre il capitano Hernandez cominciava a preparare i nostri documenti ufficiali mi avvicinai alla parete di fronte alla sua scrivania per esaminare le carte nautiche a grande scala che erano state attaccate insieme e formavano una mappa continua. Guardai molto da vicino l'arcipelago Sangre de Cristo e in particolare l'isola Tormentos e vidi che a penna era stato disegnato un piccolo quadrato sulla riva dell'isola esattamente nel punto in cui avevo immaginato potesse sorgere un eventuale insediamento. Cercai di non tradire alcun interesse particolare mentre mi voltavo verso Hernandez. «Troveremo qualche villaggio di pescatori nelle isole? Mi piacerebbe sapere se c'è la possibilità di rifornimenti.»

Hernandez picchiò il timbro di gomma sul nostro permesso, poi scosse la testa in tono dispiaciuto. «Non ci sono villaggi di pescatori per un centinaio di miglia; solo una comunità di hippies a Tormentos. Sono un gruppo ben strano. Quando salpano vanno a dar del filo da torcere ai giapponesi, ma si guardano bene dall'infastidire noialtri. Nessuno si dà la zappa sui piedi, eh?»

«Proprio così.»

Hernandez aveva attraversato la stanza avvicinandosi alle carte e puntò il dito sul segno a inchiostro, confermando così i miei sospetti sul nascondiglio della Comunità Genesis. «Dubito che quegli hippies vi possano essere di molto aiuto se vi trovate a corto di provviste», disse aspramente, «sembra che siano ridotti, come si dice, pelle e ossa. Per quanto ne sappiamo, potrebbero anche essere tutti morti. L'inverno qui è rigido, molto rigido. Non che dobbiate preoccuparvi. C'è un sacco d'acqua dolce sulle isole e avrete a disposizione tutti i pesci che riuscirete a pescare.» Mi porse cerimoniosamente il permesso di transito di *Stormchild* e ci augurò buona fortuna.

Tornammo a bordo di *Stormchild* e trascrissi sulla mia carta la posizione dell'insediamento della Comunità Genesis. Finalmente, dopo tante supposizioni e ipotesi, avevamo una destinazione. Avevo trovato il nascondiglio di Nicole, o il posto in cui, contro la sua volontà, era intrappolata dalla megalomania di von Rellsteb.

E ora, una settimana più tardi, subivamo i colpi delle grandi onde, la pioggia ci inzuppava e gli spruzzi ci infliggevano sferzate salate mentre faticosamente tentavamo, contro un terribile vento da sud, di doppiare capo Raper e raggiungere il golfo delle Pene, oltre il quale avremmo scoperto se gli hippies, ridotti a pelle e ossa, erano ancora vivi. Mi stavo avvicinando a Nicole.

Mentre attraversavamo il golfo delle Pene il mare e il vento si fecero atroci. Eravamo giunti in Patagonia durante l'estate australe, ma il clima era quello di un freddo e pessimo inverno settentrionale e il nostro viaggio si era trasformato in un fradicio inferno. Uno dopo l'altro, i groppi ci attaccavano ferocemente, soltanto di rado il vento scendeva al di sotto di forza sette e mai una volta variò da pieno sud, e così ci mettemmo tre giorni per aprirci un varco verso sud attraverso il golfo. Furono tre giorni di bolina dura contro un maligno vento pungente, gonfio d'acqua e scoraggiante, e la disperazione aumentò quando non riuscii a trovare l'accesso al canale che finalmente ci avrebbe condotto allo stretto Desolato e quindi all'isola Tormentos. Per due giorni interi battemmo su e giù quella costa frastagliata dal vento finché, finalmente, una barca per la pesca ai tonni ci trasmise alcune informazioni via radio.

Fuggimmo le grandi onde oceaniche penetrando in un groviglio di canali circondati da ripide scogliere nere che, in un raro momento in cui le nubi si sollevarono, misurai con il sestante e scoprii essere più alte di cento metri. Le imponenti facciate di roccia diffondevano tenebre perenni sugli stretti canali e, in mezzo a quelle tenebre, spumeggianti cascate tracciavano bianche scie fumanti. A volte la pioggia era così fitta che era difficile dire dove cominciassero le cascate e dove finisse il cielo, e c'era una costante umidità che penetrava nelle ossa e permeava le cabine di *Stormchild* rendendo ogni centimetro della barca viscido di muffa e umidità. Persino l'aria sembrava fradicia.

Avanzammo a motore dirigendo a sud in quel triste e umido mondo nel quale le onde dell'oceano giungevano gonfiandosi e formando risucchi di acqua verde contro le nere rocce erose dal vento e dal mare. La marea si alzava e calava violenta come nella Manica, ma qui le correnti non sembravano seguire schemi prestabiliti che rendessero possibile prevederne il ciclo, perché la metronomica attrazione lunare sull'acqua impazziva per la complessità delle labirintiche frastagliature della costa. In alcuni punti, dove i massi tondeggianti erano appena sotto il pelo dell'acqua, si formavano gorghi e rapide tumultuose che aspettavano tendendo maligni agguati. I gorghi erano lucidi, silenziosi, lisci scivoli di un verde nerastro che invitavano una barca alla distruzione, mentre nelle rapide sembrava che un frullatore impazzito stesse girando ad altissima velocità proprio sotto le onde e facendo erompere spruzzi bianchi che si innalzavano per quattro o cinque metri nel vento carico di pioggia. Non osavamo rischiare di navigare alla

cieca tra simili pericoli viaggiando di notte e quindi la sera sceglievamo qualcosa di simile a una rada riparata e lì tentavamo di trovare un posto per le nostre pesantissime ancore che generalmente si limitavano ad arare tra le rocce o a impigliarsi tra folti strati di alghe galleggianti. Quindi uno di noi doveva prendere il battellino per portare delle cime a terra, e, poiché raramente c'erano spiagge digradanti, inevitabilmente affrontava una pericolosa scalata su scogli scivolosi, pieni di crepacci e ricoperti di alghe e altrettanto inevitabilmente veniva infradiciato da un'onda che lanciava acqua ghiacciata contro le rocce. Poi chi dei due si era accollato quel compito particolarmente sgradevole remava freneticamente per tornare a bordo di *Stormchild* e per riprendersi davanti alla piccola stufa a gasolio del quadrato. «Cristo, sono troppo vecchio per questo genere di acrobazie», disse David una sera tremando seminudo davanti al debole calore della stufa.

«Lo facevamo per divertimento, ricordi?»

«Per divertimento facevamo un sacco di cose che ora non siamo più in grado di fare», replicò malinconicamente David, poi mi lanciò l'occhiata accusatrice di chi naviga in deriva. «La crociera non dovrebbe essere piacevole? Non è quello che dite sempre voi crocieristi? Come fate a trovar piacere nelle avventure in mari lontani? Ti assicuro, Tim, che per quanto io possa essermi bagnato e infreddolito sull'*Holy Ghost*» - era questo l'irriverente nome dell'adorata deriva di David[4] - «ci sono sempre un fuoco accogliente e una decente pinta di birra scura ad aspettarmi allo Stave and Anchor.» Guardò l'orologio appeso alla paratia del quadrato e calcolò velocemente che ora fosse a casa. «Credo che in questo momento il bar stia per chiudere», disse malinconico, «e da John il fuoco sarà acceso, e ci sarà una bella nuvola di fumo di pipa, e noi nel frattempo siamo bloccati qui in Patagonia.»

Anche ormeggiati con due cime a prua e due a poppa e con le nostre ancore più pesanti aggrappate a qualsiasi cosa avessero trovato, non eravamo tranquilli. Se uno di noi aveva calcolato male la lunghezza delle cime, e se la marea fosse calata o si fosse alzata troppo violentemente, saremmo stati costretti a passare una spiacevole mezz'ora sul ponte per risistemare le cime sfilacciate avvolti da quella spietata oscurità bagnata. I venti notturni fischiavano e ululavano insinuandosi tra le insenature circondate da pareti torreggianti, portando fitte nebbie o nuvole passeggere che versavano improvvisi e violenti scrosci di pioggia sul ponte di tek di *Stormchild.* Peggio di tutto erano le *ráfagas,* quelle improvvise tormente di vento deviato che,

[4] *Holy Ghost* significa «spirito santo». *(N.d.T.)*

buttandosi giù dalle erte scogliere, colpivano l'acqua dall'alto con la velocità e la forza di un uragano. Sotto l'impatto delle *ráfagas* l'acqua si appiattiva trasformandosi in un lenzuolo bianco di schiuma fremente, tanto spaventoso da guardare quanto da sopportare. *Stormchild* venne colpita due volte ed entrambe le volte si abbatté sul fianco di dritta rovesciando fragorosamente piatti e tazze dagli stipetti della cucina. David e io, aggrappati con le unghie e coi denti al primo mancorrente che eravamo riusciti ad afferrare, ci guardavamo in attesa dell'inevitabile disastro. La prima volta un suono orribile e stridente, a malapena udibile al di sopra del folle sibilo del vento, ci disse che le grosse ancore stavano arando tra le rocce, ma poi, lentamente, faticosamente, miracolosamente, la barca si raddrizzò. La seconda volta la fotografia di Joanna, che credevo ben salda nella sua cornice, si staccò e il vetro si frantumò sul pagliolo del quadrato. Non sapevo decidere se era un segno beneaugurante o di malaugurio. La mattina seguente, quando salpai la grossa ancora a vomere, scoprii che il fuso si era piegato come una forcina.

Alla luce del giorno, quando eravamo in navigazione, ogni tanto la nebbia calava improvvisa, oppure la pioggia era così violenta che si vedeva a malapena il pulpito di prua di *Stormchild*, perciò accendevamo il radar e cercavamo di trovare un senso nel labirinto di eco che confondeva lo schermo con il suo caos verde impazzito. Il più delle volte capitava che gli echi fossero così confusi da rendere l'apparecchio del tutto inutile: allora uno di noi stava al timone e l'altro a prua gridando istruzioni nel vento, nella pioggia e nella nebbia che animavano quell'estate della Patagonia.

Sottocoperta *Stormchild* era diventata un antro puzzolente di abiti fradici, muffa, cibo rovesciato, cuccette umide ed esalazioni di gasolio. Le esalazioni erano colpa mia. Stavo portando una tanica di gasolio per la stufa del quadrato quando avevo perso l'equilibrio per un sobbalzo di *Stormchild* e il gasolio aveva inzuppato la moquette del quadrato. Avevamo cercato di aerare il quadrato, ma la puzza era rimasta, persistente. Il mondo caraibico fatto di dolci veleggiate e di bibite sorseggiate sotto il tendalino di cotone di *Stormchild* sembrava lontano un milione di miglia.

Comunque anche le acque della Patagonia, sebbene fossero prive delle comodità sibaritiche della vita di crociera, sapevano offrire momenti eccezionali. Da quattro giorni navigavamo tra i canali ed ero ormai convinto che non avremmo potuto proseguire a lungo la nostra lotta contro quel vento e quelle correnti impetuose, quando, la sera del quarto giorno, il tempo finalmente cominciò a migliorare e il barometro riprese a salire.

All'imbrunire la bassa foschia si alzò dall'acqua sempre più calma offrendoci la vista di un declivio boscoso a un quarto di miglio di distanza; nell'udire uno strano sciacquio ci voltammo e vedemmo un gruppo di lontre marine che giocavano nella nostra scia, mentre a prua un branco di anatre scappavano per l'intrusione di *Stormchild* nel loro mondo incontaminato, sbattendo furiosamente le ali sull'acqua. A riva c'erano colonie di pinguini saltellanti, mentre sopra di noi migliaia di nere berte tornavano dal mare aperto dirette ai loro nidi. Poco prima che calasse l'oscurità totale avvistammo due leoni marini a caccia di pesci. Quegli avvistamenti erano la prova che stavamo navigando in una delle ultime grandi regioni selvagge del mondo; una regione abbandonata da Dio dove non si incontravano altre barche e non si vedeva traccia di presenza umana. Un servizio di battelli a vapore percorreva i canali più interni fino alla Tierra del Fuego, ma noi ci trovavamo molto più verso il largo rispetto alla rotta di quelle navi.

La mattina seguente ci svegliammo e scoprimmo che il tempo si era davvero calmato. L'alba ci portò il sole e un delicato cielo che andava schiarendo. La forza del vento era diminuita e ci trovammo circondati dall'improvviso sfavillio della luce sull'acqua, da un milione di uccelli marini e da uno scenario così maestoso che David e io sentimmo un groppo alla gola. È così raro poter godere di simili momenti sulla terra; momenti in cui ci viene permesso di capire come doveva essere il mondo nel supremo attimo della creazione. «Dio vide quanto aveva fatto», esclamò David (al quale, come a me, era cresciuta una barba incolta) citando il Genesi, «ed ecco, era cosa molto buona.»

Mollammo gli ormeggi, salpammo le ancore dall'avvolgente letto di alghe e avviammo i motori di *Stormchild.* Il suono del motore rimbombò come un affronto all'incontaminata bellezza di quei canali. Per una volta potevamo vedere chiaramente e abbassai il paraspruzzi per avere libera la vista a prua. Le scogliere sorgevano dall'acqua verde e brillante incoronate da lunghi pendii alberati. Tra le scogliere, dove gli stravolgimenti della terra inquieta avevano formato ripide vallate che scendevano scoscese verso l'acqua percorsa da turbinose correnti, crescevano dei faggi. Distanti, molto distanti, sagome ancora incerte tra le isole sparse, apparvero le vette innevate che svelavano la spina dorsale di un continente. Quando il canale si allargò potei spegnere il motore e, per la prima volta dopo tanti giorni, alzare le vele di *Stormchild* che scivolò come un imponente barcone da diporto su un ampio specchio di mare che si apriva tra un gruppo di isole boscose.

Il vento era capriccioso, ma la corrente di marea era favorevole e ci spingeva silenziosamente lungo il canale. Superammo un angolo di acqua limpida per trovare un altro largo tratto di canale sul quale scivolammo come fantasmi passando tra prati naturali, declivi ricoperti di alberi e scogliere inondate di sole. Eravamo come ubriachi, accecati dalla bellezza di quel luogo selvaggio, desolato e, per me, vicino a Dio più di ogni altro luogo al mondo. Uccelli predatori con enormi ali frastagliate volteggiavano sopra i picchi rocciosi e sotto le alte nuvole sparse, mentre alcuni cigni dal collo nero uscivano nuotando da un'insenatura orlata da alberi per venire a sguazzare nella placida scia di *Stormchild.* Bianchi torrenti di montagna formavano cascate tra gli alberi. Era, almeno finché il tempo reggeva, la scoperta dell'Arcadia. L'unica nota stridente era costituita da uno dei due fucili accanto alla chiesuola perché David, dato che eravamo entrati nelle isole più esterne dell'arcipelago Sangre de Cristo, aveva insistito per togliere il pannello della scaletta e tirare fuori il fucile che vi avevamo nascosto. «Anche se dubito molto che ne avremo bisogno», aveva detto David portando il fucile in coperta.

«Pensi che quelli di Genesis ci lasceranno arrivare e andarcene via in pace?» chiesi.

«Credo che l'amico della Marina a Puerto Montt avesse ragione», replicò David, «e che la Comunità Genesis non intenda sporcare il proprio nido. Perché mai dovrebbero attirarsi l'inimicizia delle autorità cilene con una dimostrazione gratuita di violenza?»

«Quindi dopotutto Jackie aveva ragione?» chiesi con la minor malizia possibile. «E non avremo bisogno di armi?»

«Prego Dio di non averne bisogno», disse con fervore David. Stava fissando davanti a sé e, guardandolo, mi accorsi a un tratto che questo viaggio l'aveva invecchiato molto. C'era del bianco nella sua barba e profondi solchi intorno ai suoi occhi, e per la prima volta vidi in mio fratello maggiore i segni della vecchiaia; mi chiesi se avessi anch'io lo stesso aspetto e se Jackie si fosse offesa per la mia indelicata osservazione ad Antigua, e il ricordo di quelle parole mi bruciò dentro e mi vergognai al pensiero di quanto possa dimostrarsi stupido un uomo maturo di fronte a una giovane donna.

David aprì il calcio del fucile e prese un cordone con uno straccio e un flacone di olio per pulirlo. «Prego di non avere bisogno di armi», ripeté, «ma questo dipenderà molto dalla nostra reazione se ci troveremo di fronte a un atteggiamento ostile.»

Mi strinsi nelle spalle come se non la ritenessi una questione importante, anche se sempre più spesso, mentre le miglia scivolavano sotto la chiglia di *Stormchild*, quella domanda mi aveva perseguitato. Ero venuto via mare dall'Inghilterra con un unico e preciso scopo: trovare e salvare Nicole, ma, come David aveva suggerito, la riuscita di quel viaggio dipendeva dal genere di accoglienza che la Comunità Genesis avrebbe riservato a *Stormchild.* Sospettavo che non ci sarebbe stato alcun benvenuto, ed era per questo che ero contento che David stesse pulendo il Lee-Enfield, anche se nella realtà non aveva alcuna intenzione di sparare con quell'arma. «Stai suggerendo che dovrei porgere l'altra guancia?» gli chiesi.

David infilò una pezza quadrata di flanella nella canna del fucile. «Penso», disse lentamente, «che, se si oppongono a noi con la violenza, dovremo ritirarci. Potremmo essere costretti a sparare per difenderci, ma dobbiamo in ogni caso comportarci con la massima circospezione.» Mi rivolse un sorrisetto ironico. «So che non è proprio alla John Buchan, Tim, ma non possiamo davvero rischiare di causare ferite o morte.»

Sapevo che David aveva ragione, ma non volevo ammetterlo. «Quand'eravamo in Inghilterra», osservai caustico, «non vedevi l'ora che infilassi un proiettile tra gli occhi di von Rellsteb, e adesso improvvisamente dobbiamo essere cauti?»

«In Inghilterra», disse semplicemente, «avevo torto.»

«Hai paura di perdere l'occasione di diventare vescovo, vero?» lo accusai scortesemente. Sorrise, con aria offesa e colpevole. «Oh, suvvia, David», continuai, «sei un Blackburn! È naturale che tu sia ambizioso e, se si scoprisse che hai ammazzato degli ambientalisti, le tue possibilità di entrare alla Camera dei lord e avere il fior fiore dei coristi si ridurrebbero davvero a zero.»

«Non essere ridicolo», ribatté adirato, «anche se volessi essere vescovo, questo non avrebbe nulla a che fare con le circostanze attuali.»

«E allora cos'è?» gli chiesi.

Sospirò. «La verità, Tim, è che ho paura di morire. Ho paura di farmi coinvolgere in uno scontro a fuoco e lasciare vedova Betty. So che è vigliacco da parte mia, ma non sono più coraggioso come trent'anni fa. Ho promesso a Betty di non fare sciocchezze, e intendo mantenere la promessa. Ho anche promesso a Betty che mi sarei occupato di te. È già abbastanza duro aver perso Dickie e Joanna, non c'è bisogno di perdere anche te.»

Per un momento non dissi niente. Non era da David rivelare così apertamente il suo affetto, anche nei miei confronti, e ne rimasi colpito. Inoltre

mi aveva incastrato, perché non avevo attraversato l'Atlantico e percorso l'emisfero meridionale solo per arrendermi al primo segno di combattività di von Rellsteb. «Se riesco a provare che von Rellsteb ha ucciso Joanna», dissi alla fine a David, «allora lo ammazzo. Con o senza il tuo aiuto.»

«No, non lo farai», replicò pazientemente David, «perché, se scopriremo qualche malefatta, chiameremo le autorità e, se le autorità non ci aiuteranno, allora andremo a Santiago e chiederemo l'appoggio dell'ambasciata inglese. Sei un tipo famoso e io non ho una cattiva reputazione, perciò ti assicuro che l'ambasciatore ci ascolterà attentamente, e se l'ambasciata fa pressione sulle autorità cilene, sostenendo che la Comunità Genesis dà rifugio a dei fuorilegge, allora non ci vorrà molto tempo perché l'Armada mandi una squadra a pattugliare queste acque.»

Alzai le spalle, riconoscendo le sue ragioni. «Va bene», dissi, «niente eroismi. Andiamo, perlustriamo, e al primo segno di ostilità ci ritiriamo.» Avevo parlato con amarezza, ma sapevo che David aveva ragione a insistere sulla cautela. Non eravamo personaggi di un'avventura di John Buchan, ma due fratelli di mezza età, uno dei quali aspirava a diventare vescovo. Un'atavica parte di me era ancora decisa a eliminare la Comunità Genesis, ma la vita non era una scala di trentanove gradini da salire avvolti in un mantello verde e, inoltre, sospettavo che in un eventuale scontro con la Comunità Genesis saremmo stati decisamente meno forti e avremmo dovuto subire una pesante sconfitta.

David, accortosi della mia delusione, sorrise. «Se siamo fortunati», cercò di consolarmi, «troveremo Nicole senza nessuna complicazione. Dopotutto Dio è dalla nostra parte.»

E così, con Dio dalla nostra parte e armati di un cauto buon senso, continuammo a veleggiare; intenzionati non ad attaccar battaglia, ma a fare una silenziosa ricognizione che, se ci fossimo trovati di fronte a una risposta violenta, si sarebbe conclusa in una prudente ritirata. Ci saremmo comportati da persone banali, responsabili, circospette, guardinghe, giudiziose, sane di mente e noiose. Ci saremmo comportati da uomini di mezza età.

Veleggiammo attraverso uno scenario paradisiaco improvvisamente limpido e sereno. Il vento stava morendo e, private della loro forza, le vele sbattevano inutili. David scese dabbasso a preparare il pranzo e io, impaziente di avanzare, accesi il motore di *Stormchild.*

Quando terminammo il nostro pasto a base di sottaceti, maiale salato freddo, pane e margarina, la corrente cambiò facendosi contraria e *Stor-*

mchild ricominciò a lottare contro un flusso impetuoso d'acqua che scrosciava tra due scuri promontori che, se la mia carta era esatta, segnavano il nostro ingresso nello stretto Desolato.

«Non manca molto ormai», dissi nervosamente. La scia era una striscia di sole riflesso sull'acqua improvvisamente scura.

Niente rivelava la presenza della Comunità Genesis in quelle acque; pareva che David e io fossimo veramente i primi esseri umani a invadere quel territorio selvaggio. Passammo tra i promontori gemelli e ancora una volta il canale si allargò. L'acqua turbinava scura al passaggio dello scafo mentre le oche e i cigni dal collo nero nuotavano disperatamente per sfuggire alla nostra invasione. David, che divideva la sua attenzione tra gli uccelli e la carta, a un tratto indicò una lunga striscia di terra collinosa che si estendeva oltre un basso promontorio roccioso e disse che, a meno di non aver commesso un grossolano errore, cosa che non pensava di aver fatto, quelle colline appuntite facevano parte dell'isola Tormentos.

Fissai estatico quella linea frastagliata e pensai a Nicole con un impeto di improvvisa, assurda e inaspettata gioia. Stavo per portare in salvo mia figlia, e sicuramente tutto il vecchio amore che tra noi era stato così forte sarebbe rinato nel momento stesso in cui ci fossimo rivisti, e avevo il cuore così pieno di speranza che non osavo parlare per paura di scoppiare a piangere. Nicole! Avevo sfidato il suo boia, von Rellsteb, e avevo attraversato il mondo per trovarla, e ora era talmente vicina, e io non sentivo altro che un travolgente empito d'amore e di speranza. David, percependo i miei sentimenti, rimase in silenzio.

Virammo verso est per attraversare un largo braccio d'acqua, poi virammo di nuovo a sud verso lo stretto Desolato vero e proprio. In uno dei portolani che David aveva portato dall'Inghilterra avevo letto che quello stretto prendeva il nome dalla falsa speranza che offriva ai marinai. Sembrava promettere una rotta in acque profonde e ridossate fino alla Terra del Fuoco, mentre in realtà si trattava solamente di una lunga insenatura che penetrava nel cuore dell'isola dei Tormenti e, una volta entrati in quel cuore di pietra, lo stretto giungeva a una scura e amara fine. Quale capitano che avesse pensato di risparmiarsi così un duro passaggio in mare aperto non avrebbe dato, scoprendo di aver perso un'intera giornata di navigazione per ritrovarsi in un vicolo cieco, a questo stretto ingannevole il nome di Desolato?

Il canale correva dritto e invitante. Il motore di *Stormchild* ronzava dolcemente, spingendola sull'acqua liscia come uno specchio sulla quale la

scia si allargava in splendide increspature argentee. A sinistra, da una nera scogliera gocciolava una sottile striscia di acqua candida, mentre a dritta un declivio di alberi illuminati dal sole terminava su una spiaggia di pietre bianche. Il paesaggio rimpiccioliva la nostra barca e sopraffaceva i nostri sensi.

«Sarà bello rivedere la vecchia Nickel», disse David rompendo imbarazzato il silenzio. Era sempre stato orgoglioso di Nicole; in realtà era stato David, più che Joanna o io, a insegnare a Nicole a navigare ed era stato il primo a scoprire la sua tenace ambizione. David aveva alimentato quell'ambizione indirizzandola verso la competizione in deriva e spesso diceva che, se la morte del fratello non avesse sconvolto la sua esistenza, Nicole sarebbe riuscita a ottenere quello che David aveva perso per un pelo: un posto nella squadra olimpica inglese di vela. David aveva sempre sostenuto che Nicole era semplicemente la più brava velista che lui avesse mai conosciuto.

«Sarà sorpresa di vederci!» dissi. La conversazione era impacciata, nessuno dei due riusciva a esprimere a parole l'apprensione che provavamo per il momento imminente. «Forse», continuai per nascondere l'imbarazzo dei nostri sentimenti, «dovremmo ammainare le vele.»

Piegammo le vele. Ero sempre più nervoso a mano a mano che ci avvicinavamo alla baia segnata sulle carte dell'ufficio del capitano Hernandez come il luogo dell'insediamento di Genesis. A proravia, sulla dritta di *Stormchild*, vedemmo un promontorio roccioso coronato da una fila di pini piegati dal vento e, se la carta del capitano era corretta, la Comunità Genesis viveva proprio dietro quel promontorio. David appoggiò il fucile contro il paraspruzzi ripiegato, poi si abbassò per accendere la pipa. «Spero che non saremo costretti a ricorrere alla forza», disse nervosamente, poi rise. «Signore, parlo proprio come la ragazza americana, vero?»

Al pensiero di Jackie provai un'improvvisa e incredibile fitta di dolore, ma anche Jackie sparì dai miei pensieri quando *Stormchild* doppiò il promontorio coperto di pini e lì, come un sogno evanescente che improvvisamente acquista solidità e forma, c'era la baia dove il primo von Rellsteb aveva costruito la sua fattoria cilena.

E dove, se la mia ipotesi era giusta, mia figlia viveva contro la sua volontà.

«Oh, Dio», mormorai, ed era sia una preghiera di ringraziamento sia una richiesta di aiuto, perché il sole ci stava accecando, riflesso dal vetro di una finestra. Perché improvvisamente, in uno degli ultimi territori selvaggi del-

la terra, avevamo scorto le linee rette di un'abitazione umana. Un filo di fumo saliva dal tetto; c'era un odore rancido, era l'odore dell'uomo.

Perché *Stormchild* ci aveva portato da Genesis.

Mi ero immaginato l'insediamento di von Rellsteb abbellito da una grande fattoria in stile vittoriano, con grondaie ornate, torrette e ampie verande. Il buon senso mi diceva che una casa che doveva resistere alle intemperie della Patagonia non poteva avere un esterno elaborato come quello creato dalla mia immaginazione, ma quella visione fantastica era rimasta viva in me e quando finalmente vidi l'abitazione di von Rellsteb ne fui subito deluso, perché non era altro che una serie di massicci e decadenti capannoni agricoli.

L'orrenda casa e le sue ali logore sorgevano al riparo di un semicerchio di basse e scoscese colline, al di sopra di un prato che scendeva fino alla spiaggia di ciottoli della baia. La casa, il cui lato orientale si affacciava sul mare, era costruita con una pietra calcarea tanto chiara da sembrare cemento. Era un edificio lunghissimo e sproporzionatamente basso, a due piani, con sedici finestre per piano. Poteva anche non essere una maestosa dimora come me l'ero immaginata nelle mie fantasticherie vittoriane, ma il primo dei von Rellsteb aveva senza dubbio costruito in grande. Aveva pensato a una schiera di pronipoti che saltassero lungo i corridoi riecheggianti? La costruzione, a parte le sue dimensioni, non risaltava nel paesaggio, fatta eccezione per il tetto di lamiera ondulata rosso brillante dal quale spuntavano una dozzina di comignoli di pietra. Da due di quei comignoli saliva un filo di fumo che tradiva la presenza umana.

La casa aveva due ali a un solo piano, una a nord e l'altra a sud. Ognuna di quelle due estensioni aggiungeva diciotto metri alla facciata prima di girare ad angolo retto verso le colline che la proteggevano a ovest, formando presumibilmente sul retro della casa un largo cortile chiuso su tre lati. Le due ali erano costruite con la stessa pietra chiara della casa e coperte con la stessa orribile lamiera metallica. L'unico elemento che in qualche modo si confaceva alle mie aspettative ormai deluse era un gazebo in ferro battuto, incongruamente simile al palco di un'orchestra all'aperto, che sorgeva di fronte alla casa per offrire a chi si fosse seduto al suo riparo un'ampia veduta dello stretto Desolato. Il gazebo era assolutamente incongruo, come il naso rosso di un pagliaccio appiccicato al viso ceruleo di un cadavere, e la sua esistenza aumentò il senso di irrealtà che mi aveva assalito mentre *Stormchild* si inoltrava nella baia. Intorno all'insediamento c'erano orti di

verdure che, anche nella sorridente luce di quella giornata, sembravano abbandonati e improduttivi; sul ripido crinale dietro l'edificio, a mezzo miglio di distanza, c'era un alto e sottile palo che reggeva un'antenna radio, sostenuto da robusti tiranti per resistere ai feroci venti che sferzavano l'isola.

«Che posto dimenticato da Dio», disse con orrore David.

Stavo pensando a Nicole che viveva in quel posto dimenticato da Dio, così non replicai. L'abitazione sembrava deserta e l'unico segno di vita in quel luogo orrendo era il fumo che si innalzava dai comignoli di pietra. Non c'era neppure traccia del catamarano, *Erebus*, ribattezzato *Genesis*, anche se sul lato meridionale della baia, ormeggiato lungo un vecchio molo di pietra, c'era un altrettanto vecchio peschereccio di un lurido colore verde limone, con un'alta prua, una falchetta bassa a centro barca e una cabina tronca per il timoniere, a poppa della quale un alto fumaiolo scuro si ergeva verso il cielo. La bandiera del peschereccio era uno straccio di tela verde pallido, lo stesso verde che avevo visto il giorno in cui Nicole era partita. Il nome dell'imbarcazione, come il ribattezzato *Erebus*, era *Genesis*, dipinto con irregolari lettere nere sulla prua. Le uniche altre imbarcazioni che riuscii a scorgere erano alcuni kayak di mare tirati sulla spiaggia.

Inserii la retromarcia perché l'ecoscandaglio annunciava che il fondale saliva ripidamente.

«Potremmo ormeggiare a fianco del peschereccio», propose David.

Scossi la testa. «Preferisco dar fondo e remare fino a riva. Tu starai qui?»

«Volentieri.» David rabbrividì dall'orrore all'aspetto decrepito e poco invitante dell'insediamento. Adesso che ci stavamo avvicinando a terra riuscii a vedere una fila di strane vasche di cemento incastrate nel prato scosceso antistante la casa. Anche David aveva notato quelle orrende vasche e le stava guardando col binocolo. «Vasche per pesci?» cercò di indovinare, poi mi passò il binocolo mentre andava a prua a preparare l'ancora.

Gli feci un cenno quando l'ecoscandaglio indicò che c'erano nove metri d'acqua. Spensi il motore e la catena sferragliò scorrendo nell'occhio di cubia, poi finalmente la catena si fermò, l'abbrivio di *Stormchild* incastrò nel fondo le marre dell'ancora e fummo circondati da un silenzio meraviglioso. La barca diede uno strattone, poi rallentò mentre ruotavamo finché la poppa non fu rivolta verso la casa. Eravamo a soli quindici metri da terra, mentre l'edificio sorgeva a una distanza di altri cento metri dalla piccola spiaggia.

«Come giardino di piaceri terrestri», esclamò David, «manca di un tocco di gioiosa eleganza, non trovi?»

«Manca anche di esseri umani.» Slegai il battellino che avevamo rizzato sulla tuga poppiera, poi buttai in acqua, oltre la poppa, la piccola imbarcazione. Lasciai perdere il fuoribordo e mi lasciai scivolare nel battellino con un paio di remi e gli scalmi. Presi anche un VHF portatile che David avrebbe ascoltato utilizzando quello di bordo. Mi chiese se volevo prendere anche il secondo fucile, ma scossi la testa. «Non voglio sfidare nessuno, ammesso che ci sia qualcuno.»

«L'uomo bianco viene in pace, eh?» disse David con un tono scherzoso con cui cercava di nascondere il suo nervosismo, ma nella sua battuta c'era un che di vero perché ci sentivamo come due esploratori che toccavano una riva ancora sconosciuta per contattare qualche tribù elusiva e misteriosa.

«Augurami buona fortuna», dissi, poi con una spinta mi scostai da *Stormchild.* Era strano guardare la mia barca. Era diventata il mio guscio, la mia certezza, ed era quasi sconvolgente remare allontanandosi dal suo scafo segnato dalle onde e striato di sporco per i lunghi sforzi. Il legname della tuga era sbiadito, la vernice era sbiancata dal sale, ma c'era sempre una suprema bellezza nella grande barca che riposava in quella baia insolitamente tranquilla sullo sfondo dello stretto Desolato.

Una folata di anatre scappò alla vista del mio barchino mentre mi avvicinavo alla spiaggia di ciottoli. Il mio cuore batteva all'impazzata e avevo un crampo allo stomaco per il nervosismo. Credevo che i miei lunghi viaggi in solitario intorno al mondo mi avessero guarito dalla paura, ma ora sentivo una sorta di vile panico perché stavo remando verso l'ignoto. Ebbi la fugace tentazione di tornare a bordo di *Stormchild* e lasciare che fosse la Comunità Genesis a venire da noi, poi però diedi un forte colpo di remi e la prua del barchino grattò sulla spiaggia. Saltai fuori e tirai la barca a riva, al di sopra della linea di marea. La spiaggia era orlata da una ripida scogliera di terra e sassi alta due metri, per oltrepassare la quale era stata costruita una rampa di solidi gradini di legno.

Salii la scala logorata dal tempo con una crescente sensazione di irrealtà. Avevo percorso diecimila miglia per che cosa? Per nulla? O per una raffica di arma da fuoco? Per Nicole? Per lacrime di riconciliazione? O forse, se mia figlia e io ci fossimo comportati con il solito pudore inglese, per un abbraccio goffo e una conversazione imbarazzata?

Arrivato in cima alla scala di legno mi incamminai nella molle torba ri-

coperta di un corto strato d'erba e venni assalito da un forte odore di concime, così nauseante che per poco non vomitai. Dapprima pensai che venisse dalle vasche di cemento che ritenni fossero depositi per far riposare il concime, ma quando arrivai davanti a quelle misteriose vasche vidi che una metà era vuota e l'altra metà conteneva puzzolenti miscugli di acqua e petrolio. La puzza, che era distintamente quella di fogna, non proveniva dai recipienti ma dai campi che si stendevano ai lati della casa e capii che la Comunità Genesis riciclava i propri liquami cospargendoli come concime sulle colture di verdure dell'insediamento.

Camminai difetto alla porta centrale della casa, incorniciata da un porticato di canne dall'aspetto fragile, un tocco domestico assurdo come l'allegro e bizzarro gazebo. Era strano essere a terra. Mi sembrava che il terreno rollasse, quasi io fossi ancora su una barca. Ero nervoso, anche se non ero ancora stato sfidato da nessuno, anzi la pace di quel giorno non era rotta da alcun suono umano. Trasalii per il grido di un gabbiano, poi, all'improvviso, e proprio quando ero giunto alla conclusione che, malgrado i camini fumanti, l'insediamento doveva essere deserto, i due battenti della porta della casa si spalancarono e due uomini barbuti, entrambi vestiti con identici abiti verdi, emersero alla luce del sole. Il verde dei vestiti era uguale a quello dell'indumento che Nicole aveva indossato il giorno in cui era partita sul catamarano di von Rellsteb.

Per un momento ci squadrammo a vicenda. A un tratto ero felice. Stavo per vedere Nicole! E in quella mia felicità sentii l'assurdo istinto di inchinarmi davanti ai due uomini. Mi trattenni e dissi invece: «Salve!» «Se ne vada!» rispose uno dei due. Dovevano essere sulla trentina e avevano barbe ispide e folte. Quella dell'uomo che aveva parlato era nera, mentre quella del suo compagno era castana striata di grigio. Pareva che nessuno dei due fosse armato, il che mi rassicurò.

La mia felicità svanì con la stessa velocità con cui era comparsa. Mossi qualche passo verso i due uomini e immediatamente una mano invisibile richiuse la porta sbattendola. Udii il rumore dei chiavistelli che venivano bloccati.

«Se ne vada!» ripeté l'uomo dalla barba nera.

«Ascoltate», dissi in tono molto amichevole, «ho navigato per diecimila miglia per vedere mia figlia, e il fatto che siate degli asociali non mi convincerà ad andarmene. Mi chiamo Tim Blackburn. Come va?» Tesi la mano. «Sto cercando Nicole Blackburn. È qui?»

Ignorarono la mia mano tesa. Stavano immobili con le mani sui fianchi,

come per sfidarmi a spingerli via dalla mia strada.

«Forse non mi avete sentito», dissi educatamente. «Mi chiamo Tim Blackburn e sono qui per vedere mia figlia Nicole.»

«Se ne vada», ripeté l'uomo dalla barba nera.

Feci per aggirarli e il secondo uomo, quello con la barba brizzolata, alzò una mano per spingermi indietro.

«Toccami», gli dissi, «e ti rompo quel tuo fottuto cranio.»

A quel mio improvviso scatto di ostilità l'uomo si scostò dalla mia strada saltando come un coniglio spaventato. Lo oltrepassai e raggiunsi l'assurdo porticato; cercai di aprire le porte ma erano ben chiuse. Mi voltai verso gli uomini barbuti. «Nicole Blackburn è qui?» Non ottenendo nessuna risposta sbirciai dalla finestra più vicina. I vetri erano molto opachi, ma riuscii a vedere una camera spoglia che conteneva soltanto un tavolo appoggiato su cavalletti sul quale stavano alcune lampade a petrolio spente. Il davanzale di pietra era ricoperto da uno strato di mosche morte. Più sinistramente vidi che le finestre avevano robuste sbarre di ferro ben piantate nel davanzale di pietra.

«Tim? Qui è *Stormchild*, passo», gracchiò improvvisamente la radio portatile nella tasca della mia cerata.

«Qui Tim. Parla, David.»

«Tim, ho appena visto un tipo vestito di verde correre sulla collina dietro la casa. Sembrava che avesse con sé un fucile.» La voce di David aveva un che di sinistro, come se la temuta violenza fosse incombente. «Mi ricevi? Passo.»

«Ricevuto», gli dissi, «farò attenzione.»

«Ricorda i nostri accordi! Ci ritiriamo se ci sono guai!»

«Forse quel tipo è semplicemente andato a caccia di anatre», dissi, poi rimisi la radio in tasca e sorrisi ai due uomini barbuti che si erano avvicinati per ascoltare la nostra conversazione. «Dov'è Nicole?» chiesi loro.

«Vattene!»

«Ti credi molto divertente, vero?» brontolai rivolto al portavoce di Genesis, poi, ignorando il suo ordine monotono, percorsi a gran passo il terreno fangoso diretto verso l'ala settentrionale della casa. Notai che tutte le finestre del piano terra erano protette dalle robuste sbarre di ferro e pensai che non doveva essere facile irrompere in quell'edificio.

Seguendo l'ala settentrionale arrivai al punto in cui questa piegava verso le colline che circondavano l'edificio. La parte della casa a un solo piano non aveva finestre, anche se qua e là, minacciose come feritoie, c'erano

delle fessure nei blocchi di pietra, apparentemente prodotte da violente picconate. Sbirciai attraverso una di queste aperture, ma non vidi nient'altro che oscurità. I miei due compagni barbuti mi seguivano a una dozzina di passi, ma non tentarono più di impedirmi di esplorare l'insediamento. Oltrepassai file di carote, alcune piantine di fagioli, patate e un appezzamento di barbabietole appassite. Gli orti si estendevano fino all'inizio della scarpata che formava il lato più vicino del semicerchio di colline verso le quali David aveva visto correre l'uomo armato.

Camminai fino al retro degli edifici e vidi che la lunga casa e le sue ali formavano effettivamente i tre lati di un cortile aperto. Tirai fuori la radio e schiacciai il pulsante di trasmissione. «David? C'è un cortile dietro la casa. Vado a dare un'occhiata. Non riesco a vedere il tuo pistolero, quindi suppongo che sia sul crinale. Qui nessuno vuole parlare e la casa è chiusa, perciò non so se Nicole ci sia oppure no. Probabilmente perderemo il contatto radio quando sarò nel cortile, ma se non mi sentite entro quindici minuti fareste meglio a tirar fuori i fucili e venire tutti a cercarmi. Chiudo.» Mi era sembrata una buona idea far credere ai miei tetri e asociali guardiani che *Stormchild* fosse piena di uomini armati pronti a trasformare il loro paradiso cosparso di sterco in un campo di battaglia.

Entrai nello spoglio e umido cortile. In quello spazio deprimente non cresceva niente, nemmeno un filo d'erba. In un angolo c'era una buca per la sabbia adatta a dei bambini, con secchielli e palette di plastica molto vecchi e sbiaditi. Vicino all'umida buca di sabbia c'erano un'altalena di ferro arrugginita, un cavallo a dondolo di legno, una bambola senza testa e un mucchio di nasse per aragoste rotte e corrose. Un gatto mi soffiò dal tetto di una delle due basse ali della casa.

Dal cortile le due ali sembravano file di stalle, ognuna con una porta doppia. In uno dei reparti delle stalle c'erano due enormi vasche e una puzza così forte che in confronto il letame casalingo sembrava buono. Sopra le vasche, sospese a grossi ganci, c'erano parecchie pelli di lontra non conciate e immaginai che si trattasse della conceria dell'insediamento. Una conceria? E perché mai degli ambientalisti avrebbero dovuto scuoiare delle lontre marine?

«Se ne deve andare.» Il mio impudente curiosare metteva chiaramente sempre più a disagio l'uomo con la barba nera.

«Dov'è Nicole?» gli chiesi sorridente e, come prima, non ricevetti risposta. «Caspar è qui?» provai a chiedere, ma ottenni lo stesso risultato.

Camminai fino alla porta posteriore della casa che, e la cosa non mi sor-

prese, era chiusa tanto ermeticamente quanto l'ingresso principale. Sbirciai attraverso una finestra sbarrata e vidi una cucina attrezzata con una vecchia stufa a legna. Alle travi del soffitto erano appesi mazzi di erbe. Mi avvicinai alla finestra successiva e vidi una rastrelliera piena di armi che sembravano fucili da guerra. Alcuni degli spazi nella rastrelliera di legno erano minacciosamente vuoti.

Oltrepassai un'enorme e disordinata catasta di legna, prova che la comunità dipendeva dal legname per riscaldarsi e cucinare. Sentii un bambino piangere all'interno della casa, il primo segno che rivelava come nell'insediamento ci fossero altre persone oltre ai miei segugi barbuti, ma quando lanciai un saluto attraverso una delle finestre polverose nessuno rispose.

Esplorai l'ala meridionale. In due delle stalle erano racchiuse delle galline, ma a parte queste non vidi nulla di vivente fatta eccezione per il gatto insolente che mi aveva soffiato dal tetto ondulato e striato di ruggine. All'angolo dell'edificio mi fermai per osservare la cresta della scarpata dove si ergeva l'antenna radio, ma non vidi l'uomo armato avvistato da David e immaginai che fosse nascosto nel groviglio di rocce che coronavano il crinale. Poco più a nord dell'antenna c'era una diga di terra; probabilmente nella sella della scarpata era stato creato un bacino per controllare il flusso d'acqua dalle colline e irrigare il maleodorante orto dell'insediamento.

Mi avvicinai al lato sud della costruzione e lì mi fermai sbalordito perché improvvisamente, e finalmente, mi trovai davanti un intero gruppo della Comunità Genesis. Una dozzina di giovani trascinavano faticosamente verso casa un grosso carro colmo di tronchi appena tagliati. Il goffo carro veniva manovrato lungo un sentiero fangoso da un gruppo di donne e bambini dall'aria infelice, tutti vestiti con lacere tute grigie simili a uniformi. Il gruppo era scortato da due uomini barbuti che, come i due guardiani che continuavano a seguire ogni mio passo, indossavano pantaloni e giacche senza maniche di colore verde.

Il gruppo di taglialegna, giunto a un centinaio di passi dalla casa, mi vide e si raggelò. Una delle donne rimase a bocca aperta, visibilmente in preda a un terrore così folle che temetti di vederla svenire.

Feci qualche passo verso di loro. L'uomo dalla barba nera cercò di richiamarmi, mentre i bambini più piccoli si aggrappavano terrorizzati ai pantaloni grigi delle loro madri. Non vidi Nicole tra le donne, che avevano tutte un'aria macilenta, infelice, pallida e malnutrita. Uno dei bambini spaventati cominciò a frignare.

«Salve!» dissi forte. «Va tutto bene! Sono un amico!»

«Vattene!» Uno degli uomini vestiti di verde afferrò un'ascia dal carro che si era fermato di colpo e si diresse verso di me. «Vattene!»

Mi fermai a una cinquantina di passi dal grosso carro. «Mi chiamo Tim Blackburn», gridai, «e sono venuto qui per cercare mia figlia, Nicole. Qualcuno di voi sa dove posso trovarla?»

Nessuno del gruppo rispose. Le donne in uniforme grigia si stringevano tra loro e parevano sopraffatte da una paura collettiva. Sembravano zombie, e ricordai quanto mi aveva detto Jackie, che le comunità utopiche spesso si basano sul potere carismatico di un solo uomo, potere che per sopravvivere finisce per instaurare un sistema disciplinare di tipo fascista. Questa gente, questi zombie in grigio e le loro guardie barbute in verde, sembravano confermare che la comunità di von Rellsteb era un esempio di quel triste destino. L'uomo con l'ascia, che aveva una barba rossa, mi si avvicinò con aria decisa, come se avesse in mente di aprirmi il cranio. «Caspar von Rellsteb è qui?» gli chiesi.

«Devi andartene.» L'uomo con l'ascia, come l'uomo dalla barba nera, aveva l'accento americano.

«Dov'è Nicole Blackburn?» gli chiesi pazientemente.

«Vattene!»

«Ne ho abbastanza di tutti voi», dissi sbrigativo e cercai di avvicinarmi alle donne spaventate. Immediatamente l'uomo dalla barba rossa roteò l'ascia contro di me. Ci mise tutta la sua forza e l'ascia per poco non mi colpì, ma quel brusco movimento sbilanciò il mio attaccante facendolo incespicare all'indietro. Con due rapidi passi balzai su di lui e gli sferrai un forte calcio all'inguine con la punta del mio stivale da barca. Il respiro gli uscì di bocca in un sibilo, gli occhi gli si strabuzzarono, l'ascia cadde nel fango e lui la seguì lanciando un gemito straziante. L'altro uomo barbuto assunse un'aria terrorizzata come le donne e i bambini.

Raccolsi da terra l'ascia. «Dov'è Nicole?» domandai rivolto a tutti gli uomini in verde.

«Vattene.» Anche l'uomo con la barba nera sembrava spaventato. Quello che avevo colpito stava ansimando lamentosamente a terra. David, che ora dal pozzetto di *Stormchild* riusciva a vedermi, stava chiedendo con insistenza cosa stesse accadendo, ma l'unica risposta che gli diedi fu un allegro cenno con la mano.

Poi, poiché gli uomini in verde avevano chiaramente rinunciato a ogni reazione ostile, lasciai cadere l'ascia nel fango e mi avvicinai al gruppo in grigio. «Sono il padre di Nicole Blackburn», ripetei cercando di avere un

tono quanto mai rassicurante, ma, prima che potessi pronunciare un'altra parola, uno degli uomini in verde ordinò alle donne di andarsene, e di corsa.

«Via!» gridò. «Scappate! In fretta! Via!» Batté le mani verso di loro come se stesse incitando un gruppo di galline e le donne, dopo avermi lanciato un'ultima occhiata, obbedirono. Fuggirono correndo verso le colline a sud, con i bambini urlanti aggrappati alle proprie madri.

Mi voltai verso gli uomini in verde. «Siete pazzi?»

«Va' via», disse uno di loro.

«Prima perquisisco la casa», esclamai e presi a camminare verso la grande distesa di edifici.

Un fucile sparò. Non era stato David ad aprire il fuoco a bordo di *Stormchild*, ma l'uomo armato nascosto sulla cresta della scarpata a ovest. Il suono del suo fucile riecheggiò a lungo nella grande baia e il proiettile si conficcò nel terreno davanti a me, a non più di cinque metri. Da quella distanza era una mira terribilmente buona e sperai che si trattasse solo di un avvertimento, un tiro calcolato per fermare i miei passi.

Se così era, aveva funzionato. Mi fermai.

«Tim!» La voce di David gracchiò alla radio.

«Ascoltate...» Non stavo rispondendo a David, mi stavo rivolgendo agli uomini barbuti, ma le mie parole furono interrotte da un secondo sparo e questa volta il proiettile scomparve nella terra bagnata ancora più vicino a me.

«Vattene», disse l'uomo dalla barba nera.

«Dov'è mia figlia?» gli gridai e feci un minaccioso passo in avanti, ma immediatamente il tiratore sulla collina sparò un terzo colpo, che sibilò minaccioso sfiorandomi la testa. Mi raggelai.

«Per amor di Dio, cosa succede?» implorò David alla radio.

Schiacciai il pulsante di trasmissione. «Non vogliono parlare, non vogliono dire dov'è Nicole, e sparano perché me ne vada.»

«Credo che andarsene sia un'ottima idea», disse David cercando di mantenere la calma, «perché ho visto un altro uomo armato all'interno della casa. È al piano superiore, la finestra a sinistra. Ti suggerisco di ritirarti, Tim. Abbiamo fatto ciò che potevamo, ora facciamo come eravamo d'accordo.»

«All'inferno.» Mi sentivo ostinato, stupidamente ostinato. Rimisi la radio in tasca e guardai in tono di sfida l'uomo dalla barba nera. «Ho percorso diecimila miglia per vedere mia figlia, e non me ne vado prima di averle parlato. Dov'è?»

Per tutta risposta l'uomo alzò una mano ed era evidentemente un segnale rivolto all'uomo armato sulla cresta della scarpata che stavolta mi sparò contro una raffica. Gli spari risuonarono nell'aria silenziosa e i proiettili affondarono nella terra accanto a me sconvolgendola. I colpi mi erano passati così vicino che istintivamente mi ero voltato di scatto e quella rotazione mi fece cadere.

David, credendo che fossi stato colpito, rispose al fuoco.

Il vecchio fucile dell'esercito inglese fece un rumore molto più forte del mitra dell'uomo nascosto e, molto prima che l'eco del primo sparo si fosse affievolita, David sparò ancora.

L'effetto fu straordinario. I tre uomini barbuti che mi avevano fermato si voltarono e fuggirono. Anche l'uomo con la barba rossa si allontanò zoppicando, ancora ansante e gemente. L'uomo sulla collina cominciò a sparare di nuovo a colpi singoli. Era impossibile capire dove fosse perché la cima della scarpata era un terribile labirinto di rocce e crepacci. Decisi che non aveva intenzione di uccidermi, ma solamente di farmi scappare, perché i suoi spari mi arrivavano sempre più vicini, il che suggeriva che fosse un tiratore estremamente abile, che avrebbe potuto uccidermi su due piedi, se solo l'avesse voluto. Ma la Comunità Genesis voleva solamente mandarmi via e, grazie alla mira del tiratore, mi decisi: mi voltai e mi incamminai verso la spiaggia. L'uomo nascosto, accorgendosi della mia ritirata, cessò immediatamente il fuoco. Anche David, dopo i suoi due spari di avvertimento, aveva cessato il fuoco. Camminando estrassi la radio. «È stato un fallimento», spiegai a David.

«Torna qui», replicò e dalla sua voce capii che era nervoso.

Arrivai alla scogliera sopra la spiaggia. Mi fermai esitante per pochi secondi. Una parte di me, disperatamente desiderosa di notizie di Nicole, voleva tornare indietro e bussare alla porta della casa, ma quando mi voltai a guardare l'orribile edificio vidi che David aveva ragione: c'era davvero un uomo armato al primo piano. L'uomo aveva aperto una finestra e mi osservava in silenzio, e il messaggio della sua immobile minaccia era chiaro: dovevo andarmene.

Me ne andai. Scesi i gradini e cominciai a tirare il barchino verso l'acqua. In quell'istante, uno dei tiratori di Genesis cominciò a sparare furiosamente.

David rispose.

Fissai con orrore *Stormchild*, aspettandomi di vedere le pallottole perforare scafo e coperta, ma *Stormchild* era intatta, l'acqua intorno a lei non era

agitata da alcun proiettile. David, in piedi in pozzetto, armeggiava accanitamente con il calcio del Lee-Enfield.

I suoi spari riecheggiarono secchi e duri dalle lontane colline.

Lasciai perdere il barchino e corsi sui gradini di legno per vedere cosa avesse provocato quell'improvvisa sparatoria. Poi, accucciandomi per rimanere nascosto alla vista dei due tiratori di Genesis, sbirciai con molta cautela oltre il bordo della scogliera.

Una figura che indossava una delle logore tute grigie stava correndo all'impazzata verso la spiaggia. Era una donna giovane che veniva dalle colline a sud dove si era rifugiato il gruppo dei taglialegna, e ora arrancava goffamente verso il mare. Per un secondo osai sperare che fosse Nicole, ma poi mi accorsi che quella ragazza aveva i capelli neri come la notte, mentre Nicole era bionda. La ragazza in fuga inciampò e cadde, e mi dissi che doveva essere stata colpita, ma la vidi rialzarsi. Mentre David continuava a sparare, il secondo tiratore di Genesis, quello nella casa, vide la ragazza e aprì il fuoco.

L'aveva vista troppo tardi ed era troppo lontano. La ragazza era già vicino alla scogliera che offriva un riparo. Lanciò un'occhiata terrorizzata dietro di sé, poi un po' saltò, un po' cadde dalla scogliera. Per un momento pensai che fosse svenuta, ma si rialzò e corse verso di me.

Trascinai il barchino in acqua. David ora stava sparando verso la casa e i suoi spari riuscirono a dissuadere l'uomo alla finestra del primo piano. Anche l'uomo più lontano, quello sull'alto crinale, aveva smesso di sparare, ma solo, sospettai, perché stava ricaricando. «L'ancora!» gridai a David. «Tira su quella dannata ancora!»

La ragazza, con gli occhi spalancati e lo sguardo terrorizzato, fendette l'acqua bassa dirigendosi verso la mia barca. A un tratto incespicò e cadde lunga distesa nel mare gelido. Si rialzò a fatica, ansimando, poi si arrampicò maldestra sulla prua del barchino. Salii dopo di lei, afferrai i remi e remai veloce verso *Stormchild*. La ragazza, saggiamente, si era rannicchiata sul fondo della barca per non farsi vedere dai tiratori di Genesis. Quello sul crinale aveva ricominciato a far fuoco, ma la distanza era troppa e i suoi colpi andarono a vuoto. Con i suoi spari l'uomo nella casa avrebbe potuto mandare in frantumi il barchino, e mi spostai indietro quando scorsi la canna del suo fucile comparire sul davanzale, ma poi lo vidi ritrarsi mentre una pallottola del fucile di David sollevava uno sbuffo di polvere e schegge dal muro vicino alla finestra. Il salpa-ancore di *Stormchild* stava girando velocemente, la catena sferragliava frenata dal nottolino d'arresto sul-

l'occhio di cubia. David, in piedi a prua di *Stormchild*, sparò ancora contro la casa. Sapevo che non stava sparando per uccidere ma solo per spaventare, e la sua tattica parve funzionare.

Remai verso il lato di *Stormchild* più lontano dalla casa. «Sali!» dissi alla ragazza. Obbediente si tirò sulla falchetta di *Stormchild*, poi scivolò in pozzetto. Mentre si accucciava per nascondersi sentii uno strano tintinnio e finalmente capii perché la sua corsa era stata così goffa. Alle caviglie portava delle catene.

La seguii a bordo e diedi volta alla cima del battellino al primo candeliere che trovai. La ragazza si accucciò nel pozzetto.

«L'ancora è libera!» mi gridò David.

Aveva già acceso il motore di *Stormchild* e io non dovevo far altro che inserire la marcia. Alcuni proiettili sfrecciarono sopra la mia testa. Uno colpì il paterazzo, apparentemente senza far danni. David rispose al fuoco. La catena non era ancora del tutto a bordo ma l'ancora era libera, sospesa sul fondo del mare, mentre *Stormchild* guadagnava velocità. A poppa l'acqua spumeggiò bianca.

«Sapevo che sarebbe andata a finire male», mi gridò David.

«Non è ancora finita!» dissi, poi mi chinai per evitare una sventagliata di proiettili che sibilarono sopra di noi. Era stato l'uomo sulla cima della scarpata a sparare, anche se la distanza era davvero eccessiva, e ora il pericolo maggiore era rappresentato da un gruppo di uomini armati che stavano correndo verso il malconcio peschereccio. A bordo doveva già esserci qualcuno, perché dalla sottile ciminiera cominciava a uscire del fumo nero.

«Ci inseguiranno», avvertii David.

David stivò l'ancora mentre io spingevo *Stormchild* alla massima velocità. Dietro di noi il decrepito peschereccio dipinto di verde si scostò rumorosamente dal molo. David tornò in pozzetto e trasalì quando dalla vecchia imbarcazione da pesca qualcuno sparò una raffica di proiettili verso la poppa di *Stormchild.* «Dimentica il peschereccio», dissi a David, «e porta dabbasso la nostra ospite. Usa il seghetto per quelle catene e dalle qualcosa da mangiare.»

«Catene?» Spalancò gli occhi alla vista dei ferri alle caviglie. «Buon Dio del cielo!»

David portò la ragazza in quadrato mentre un'ultima raffica senza speranza sibilava dalle colline. Finalmente ci eravamo sottratti alla vista dell'uomo a terra perché *Stormchild* aveva raggiunto il promontorio alberato dove un'improvvisa corrente la portò fuori pericolo alla velocità di una de-

riva da regata che vira una boa. Portai la ruota del timone al centro e, con il motore turbo di *Stormchild* a tutto gas e con lo scafo trascinato da quella forte corrente, ci allontanammo velocissimi dal peschereccio. La ciminiera della barca da pesca sputava una sporca piuma di fumo oleoso, prova che il vecchio motore stava lavorando a tutto regime.

Un fucile sparò dal peschereccio e il proiettile rimbalzò sonoramente sulla poppa di *Stormchild.* Un secondo proiettile fece saltare una scheggia di tek dal paraonde. Era una buona mira, troppo buona, afferrai il fucile lasciato da David e sparai due colpi ai nostri inseguitori. Il calcio del fucile rimbalzò sulla mia spalla.

«Per amor di Dio! Che succede!» A ogni colpo di fucile David vedeva avvicinarsi lo scandalo: un uomo di Dio scoperto a combattere una guerra personale in Cile. Pochi i morti.

«Sto scoraggiando quei miscredenti.» Sparai ancora. «Come sta la ragazza?»

«Sembra sotto shock.» David tornò dabbasso. L'uomo sul peschereccio sparò una raffica di proiettili nella scia di *Stormchild.*

Sparai ancora una volta, poi tornai al timone. La marea continuava a farci filare a tutta velocità. Fui tentato di sfuggire al faticoso inseguimento del peschereccio girando in una delle alte fenditure serpeggianti che si aprivano ai lati del largo canale, ma non sapevo se fossero a fondo cieco o piene di secche dove ci saremmo incagliati, così ritenni più saggio ripercorrere il cammino già fatto e sperare di seminare la barca verde limone che sferragliava, rombante e fumante, nella nostra scia.

«Ci stanno chiamando sul canale 16!» mi gridò David.

«Cosa dicono?»

«Che abbiamo rapito questa ragazza!»

«Allora di' loro di andare a farsi fottere», replicai impaziente.

David senza dubbio chiese loro di desistere dal mandare quei messaggi, ma, anche se certamente si era espresso in termini educati, l'unico effetto che ottenne fu quello di provocare un'altra raffica di fuoco automatico dal peschereccio. Contraccambiai l'omaggio. Il vecchio Lee-Enfield era un fucile meravigliosamente solido e affidabile, ma in quel momento avrei pagato qualsiasi somma per avere un fucile automatico. Metà del trucco per vincere una battaglia risiede nello spaventare il nemico con tutto il rumore e la confusione che è possibile ottenere, e un fucile a otturatore, a colpo singolo, era un inefficace deterrente. Ma io, come David, me l'ero sempre cavata bene con i fucili e i miei colpi precisi e deliberati sconvolsero i tira-

tori di Genesis la cui mira era resa ancora più imprecisa dal faticoso sobbalzare del peschereccio ansimante.

«Fa' attenzione!» David continuava a comparire sulla scaletta per darmi consigli. «Non uccidere nessuno!»

Alla fine non fu la mia mira a salvarci, ma il fatto che *Stormchild* era di gran lunga la più rapida delle due barche. I colpi dei nostri nemici erano sempre più corti e troppo larghi, e dopo pochi minuti gli spari divennero sporadici. Riecheggiavano minacciosi tra le scogliere e i massi tondeggianti che orlavano il canale, senza arrecare alcun danno, e presto, mentre *Stormchild* continuava diritta, il fuoco cessò.

I nostri inseguitori non rinunciarono al tentativo di raggiungerci via radio. Tirai fuori la mia portatile e passai sul canale 16 per ascoltare il loro messaggio. «*Genesis* a *Stormchild*», intonava la voce, «*Genesis* a *Stormchild*, cambio.» Immaginai che avessero letto il nome della barca con un binocolo.

«*Genesis*, qui *Stormchild*, cambio», risposi.

«Vi chiediamo di virare.» La voce era senza accento. «La ragazza che avete a bordo è un membro della nostra comunità e ha bisogno di cure mediche. Mi avete capito? Cambio.»

«Dov'è Nicole Blackburn?» chiesi.

«Vi chiediamo di virare», ripeté la voce.

«E io vi chiedo di andare al diavolo», dissi, «passo e chiudo», e spensi la piccola radio. Il mio insulto di addio provocò un'ultima fucilata, ma ormai eravamo così lontani dal peschereccio che le pallottole ricaddero esauste nella scia di *Stormchild.* Cinque minuti dopo il motore della barca da pesca rallentò con un clangore sconsolato e vidi il brutto e inquinante peschereccio girarsi e allontanarsi. Eravamo riusciti a fuggire. C'era stato qualche attimo di caos, ma, per quanto ne sapevo, tra la gente di Genesis nessuno era stato ferito e noi, con la nostra ignota ospite, eravamo in salvo.

Scesi in quadrato a prendere un thermos di caffè e vidi che David aveva tagliato le catene della ragazza che ora era avvolta in una coperta e sedeva di fronte alla stufa del quadrato. La sua tuta grigia e fradicia era appesa allo schienale del sedile del tavolo da carteggio. La ragazza, che doveva avere venticinque anni, aveva gli occhi lucidi, era pallida, tremante e terrorizzata, come una creatura tirata fuori dalla tomba. «Salve», dissi il più allegramente possibile.

Mi rivolse uno sguardo atterrito, ma non rispose.

David, dando la schiena alla ragazza, si strinse sconsolato nelle spalle,

come a dire che quella ragazza non gli sembrava molto intelligente. David era un buon pastore, ma non era sensibile. Dava ai suoi parrocchiani la certezza della salvezza, ma lasciava che fosse Betty a occuparsi delle loro crisi emotive. La soluzione di David per un cuore infranto era una bella camminata veloce seguita da un doppio whisky, e per qualcuno la terapia funzionava, ma non per la maggior parte, e sicuramente non sarebbe servita a nulla con quella creatura spaesata che ora tremava nel quadrato di *Stormchild.* «Dalle qualcosa di caldo da mangiare», suggerii. «Vengo giù quando posso.»

All'imbrunire eravamo a trenta miglia a nord dell'isola Tormentos. I nostri inseguitori erano scomparsi da tempo e le loro minacciose trasmissioni radio erano svanite in un silenzio gracchiante. Quando il sole già allungava le ombre nelle gole illuminandole con una luce purpurea, diressi la prua di *Stormchild* in uno stretto passaggio circondato da nere rocce torreggianti. La marea era bassa, alghe folte e grappoli di cozze emergevano dalla linea dell'acqua ai margini del canale. Avanzai lentamente, temendo di sentire il rumore dell'acciaio che sfrega contro la roccia quando la chiglia tocca il fondo, ma il canale si allargò formando una profonda insenatura protetta dove riuscii a sistemare le cime di ormeggio e a dar fondo alle ancore. Spensi il motore e a un tratto il mondo intorno a noi si fece magnificamente silenzioso. Non un sibilo di vento turbava la fredda aria tranquilla. Le scogliere si levavano alte sopra di noi, formando un anfiteatro di cielo nel quale volteggiavano migliaia di uccelli marini.

Ero stanco e infreddolito, ma prima di scendere dabbasso feci un giro con il barchino tutt'intorno allo scafo di *Stormchild* per vedere se le pallottole avessero fatto danni. C'era qualche buco nella poppa e qualche lungo graffio brillante, ma a parte ciò eravamo miracolosamente illesi. Passai una mano di vernice sui punti danneggiati, perché l'acciaio arrugginisce a una velocità stupefacente se non viene protetto dall'aria salmastra, poi scesi sottocoperta e trovai la nostra ospite vestita con un paio di miei pantaloni e un pesante maglione di David. Rannicchiata sul pagliolo accanto al divano di dritta stava piangendo istericamente, con le spalle sottili scosse dai disperati singhiozzi.

«Ha detto qualcosa?» chiesi.

«Non una parola, Tim! Nemmeno un bisbiglio!»

David era rimasto sconvolto dalle lacrime della ragazza, così, per sollevarlo, gli diedi il fucile e gli dissi di andare su a fare la guardia.

«Non le tirerai fuori una parola», mi avvisò.

«Va'», dissi, «vattene e basta.»

Salì, e io mi sedetti accanto alla nostra ospite per scoprire ciò che sapeva, sempre che sapesse qualcosa, di mia figlia.

La ragazza, quando mi accucciai accanto a lei sulla moquette puzzolente di gasolio, si ritrasse come se temesse di essere picchiata. «Va tutto bene», mormorai sottovoce, «va tutto bene. Non ti voglio far del male. Siamo amici, va tutto bene.»

Emise un suono a metà tra un rantolo e un singhiozzio, ma si calmò un po' mentre le parlavo piano e nel modo più rassicurante possibile. Aveva occhi e capelli scuri, e un tempo, pensai, doveva essere stata carina, ma ora la sua bellezza era sfumata, il viso le si era fatto sottile, tirato, con la pelle giallastra, e gli occhi infossati erano così grandi e scuri che sembravano dei lividi. I capelli ricadevano flosci. I denti sembravano cariati e avevano un disperato bisogno di essere puliti. Le caviglie nude, che spuntavano dalle gambe dei miei pesanti pantaloni di flanella, avevano orribili piaghe nel punto in cui i ferri avevano sfregato contro la pelle.

«Come ti chiami?» le chiesi.

Aprì la bocca, ma riuscì solamente a emettere un altro penoso piagnucolio. Alzai una mano per accarezzarle i capelli, ma lei si ritrasse immediatamente emettendo un altro suono terrorizzato. «Non voglio picchiarti», dissi, «va tutto bene.» Le appoggiai dolcemente la mano sulla spalla e l'avvicinai a me e lei, dopo un primo momento di resistenza, si lasciò andare e cominciò a singhiozzare facendo sobbalzare le spalle sottili. Le accarezzai i lunghi capelli appiccicosi di acqua di mare e continuai a chiederle come si chiamasse, ma la ragazza non rispondeva e cominciai a sospettare che non parlasse inglese, poi, più allarmato, ebbi il timore che in qualche modo non avesse più il controllo della lingua o delle corde vocali e potesse emettere solamente quei dolorosi suoni gutturali che interrompevano di tanto in tanto i suoi singhiozzi.

Continuai ad accarezzarla e a blandirla per almeno dieci minuti, poi a un tratto sussultai perché improvvisamente aveva ritrovato la voce. Parlò anzi con una chiarezza sorprendente. «Berenice», disse. «Mi chiamo Berenice.»

«Berenice.» Ripetei il nome, poi, ricordando che l'amica di Jackie Potten si chiamava Berenice Tetterman, allontanai delicatamente la ragazza da me per poterla guardare negli occhi cerchiati. «Sei Berenice Tetterman», dissi, «e sei di Kalamazoo, nel Michigan. Conosco la tua amica, Jackie. Ti sta cercando. E anche tua madre.»

Le mie parole provocarono un altro scroscio di lacrime, ma mescolate ai singhiozzi le uscivano di bocca parole sufficienti a confermare che la nostra cenciosa fuggiasca era davvero Berenice Tetterman, e che si sentiva in colpa per tutto, e che temeva che sua madre potesse essere morta, così continuai a ripeterle che ormai andava tutto bene, che era al sicuro e che sua madre era viva. Berenice stringeva il mio maglione con le unghie sporche e spezzate, il viso sepolto nel mio petto, e lentamente, molto lentamente, si calmò di nuovo. Riuscì persino a fare una domanda che per lei sembrava di vitale importanza. «Qualcuno di voi due è malato?»

«No, naturalmente no», dissi col tono che si usa con un bambino per fargliela smettere con i suoi ridicoli timori notturni per la immaginaria presenza di folletti sotto il letto o di orchi in giardino.

Si allontanò per guardarmi in faccia. «Lo giura?»

«Lo giuro», replicai solennemente, «godiamo tutti e due di un'ottima salute.»

«Perché lui dice che dappertutto la gente muore. Dice che il virus dell'AIDS è come la Morte nera.» Gli occhi di Berenice si erano spalancati dal terrore mentre parlava, poi la ragazza ricominciò nuovamente a piangere, ma questa volta non c'era più la tremenda selvaggia intensità che prima l'aveva fatta singhiozzare così disperatamente. Queste nuove lacrime erano lacrime di esasperazione e tristezza, non più lacrime di disperazione.

David scese dalla scaletta. «Tutto tranquillo fuori», riferì.

«Non penso che ci troveranno in questa baia», replicai, «ma ritengo che dovremmo fare la guardia tutta la notte, non credi?»

Annuì. «Farò il turno fino a mezzanotte, tu fino alle quattro, poi ancora io, va bene?»

«Benissimo.» Stavo accarezzando i capelli aggrovigliati e salati di Berenice Tetterman. «Ha mangiato?» chiesi a David.

«Ha preso un po' di caffè e del pane tostato.»

«Perché non prepari un po' di minestra per tutti?» suggerii.

David accese le luci sopra la cucina mentre io continuavo ad accarezzare i capelli di Berenice, e lentamente, molto lentamente riuscii a tirare fuori dalle profondità del suo terrore tutta la sua storia.

La prima cosa a terrorizzarla era stata la paura di venire contagiata dal tremendo virus, paura che Caspar von Rellsteb aveva inculcato nei suoi seguaci. In qualche modo quell'uomo era riuscito a persuadere Berenice e gli altri che vivevano nell'insediamento che il mondo esterno era stato talmente colpito dal virus dell'AIDS che vivere nella cosiddetta civiltà stava

diventando quasi impossibile. Aveva convinto i suoi discepoli che la loro unica salvezza era rimanere in quell'arida isola. Era riuscito, mi parve, a usare la paura dell'AIDS come un mezzo di controllo straordinariamente efficace, tanto efficace che ancora, nonostante i nostri assoluti dinieghi per quanto riguardava quelle storie di terrore di von Rellsteb, Berenice sospettava che la stessimo imbrogliando.

David trovò una rivista che era stata incastrata in un cassetto per impedire alle posate di sbatacchiare. «Guarda», le disse. «Credo che scoprirai che il mondo è ancora abbastanza normale.»

Sfogliò le pagine umide e macchiate che parlavano di guerre, di ostaggi e di terrorismo, ma non della diffusione a livello mondiale di una terribile piaga come quelle che avevano decimato la popolazione europea nel medioevo. Lentamente il terrore nei suoi occhi venne sostituito dalla perplessità. «Non vediamo mai riviste o giornali», spiegò, «perché Caspar non vuole. Dice che non dobbiamo contaminarci con le cose del mondo esterno. Dobbiamo rimanere puri, perché noi cambieremo il mondo.» Si era rimessa a piangere, piano. «Qualcuno di noi decise di andarsene, tempo fa, quando arrivammo qui, ma lui non lo permise. Una ragazza che ci ha provato è morta, poi fuori è arrivato l'AIDS...»

«Chi è morta?» la interruppi. «Quale ragazza è morta?»

Berenice parve stupita dall'insistenza e dalla rapidità della mia domanda. «Si chiamava Susan.»

«Conosci Nicole Blackburn?» le chiesi ansioso.

Berenice fece cenno di sì col capo, ma non disse nulla.

«Oggi Nicole era all'insediamento?» domandai. Berenice scosse la testa, ma continuò a restare zitta, così capii che era spaventata dall'insistenza delle mie domande e cercai di essere più calmo e rassicurante. «Sono il padre di Nicole», le spiegai, «e sono venuto a cercarla. Sai dove si trova?»

Sembrava che Berenice avesse paura di rispondere. «Alla miniera, forse», disse alla fine, poi si lanciò in una lunga e coinvolgente spiegazione su come a lei e agli altri fosse praticamente vietato andare alla miniera, «anche se una volta io ci sono stata», aggiunse, «quando volevano farci pulire una barca. Non è veramente una miniera», spiegò debolmente, «solo una cava di pietra con qualche pozzo, ma ci sono anche alcuni edifici molto vecchi.»

«E Nicole vive alla miniera?» domandai.

«Gli equipaggi non vivono proprio lì» - Berenice si accigliò per lo sforzo di essere chiara - «ma Nicole sì. La maggior parte degli equipaggi

quando è a terra viene alla fattoria, ma Nicole no. Lei non si stacca mai dalle barche, capisce, e le barche le tengono alla miniera perché all'insediamento hanno avuto grossi problemi con le tempeste, e la rada della miniera è un ancoraggio molto più sicuro; inoltre c'è un vecchio scivolo, così possono tirare fuori dall'acqua le barche se il tempo diventa troppo minaccioso.»

David ci portò una tazza di brodo di coda di bue e una fetta di pane caldo imburrato e mi venne in mente, troppo tardi, che sia la madre di Berenice sia la sua migliore amica di un tempo erano vegetariane, ed era più che probabile che anche questa ragazza fosse erbivora, ma non fece alcuna obiezione alla coda di bue; al contrario, trangugiò il brodo come se non mangiasse da settimane.

Tra una cucchiaiata e l'altra ci raccontò della rigida divisione esistente tra gli equipaggi delle barche della Comunità Genesis e i lavoratori dell'insediamento. I lavoratori, come Jackie Potten aveva previsto, erano schiavi virtuali dei privilegiati membri degli equipaggi. La distinzione era anche visibile, perché gli equipaggi indossavano il verde di Genesis, mentre ai lavoratori venivano date le più pratiche tute grigie. «Lui su questo non transige», aggiunse tristemente Berenice.

Cominciò a narrarci i compiti quotidiani dell'insediamento, ma non l'ascoltavo più. Ero sconvolto e stavo tentando di accettare una verità molto spiacevole. Alla stessa verità era arrivato anche David, che mi guardava con espressione turbata. Eravamo venuti fino in Patagonia convinti che Nicole fosse una vittima di von Rellsteb, ma dalla descrizione di Berenice era chiaro che le nostre ipotesi erano terribilmente sbagliate e che Nicole, lungi dall'essere una delle vittime di von Rellsteb, era uno dei privilegiati membri dei suoi equipaggi. «E Nicole», chiesi alla fine a Berenice, «si veste di verde?»

«Naturalmente», annuì Berenice.

Da questa risposta derivavano moltissime altre sordide deduzioni, troppo brutte per pensarci. «E troverò Nicole alla miniera?» chiesi tristemente.

«A meno che non sia in mare», replicò dubbiosa Berenice, «ma in genere non sappiamo mai veramente chi è in mare e chi no. Nicole però naviga molto di più degli altri. È il comandante di una barca, sa, e dicono che sia la migliore navigatrice di tutti loro, persino migliore di Caspar!»

Sorrisi, quasi avesse fatto un complimento alla mia famiglia, mentre dentro di me cercavo di venire a patti con il crollo di una delle mie forti convinzioni. Nicole non era prigioniera! Non era una vittima, ma agiva li-

beramente. Aveva la sua propria barca. Poteva andare e venire dove più le piaceva, e non aveva mai desiderato mettersi in contatto con me.

David, rendendosi conto di quanto mi riuscisse difficile accettare le notizie di Berenice, mi sollevò dall'interrogatorio chiedendo il numero di barche della Comunità Genesis.

«Quattro», rispose Berenice. «Due catamarani e due imbarcazioni come questa.» Indicò con la mano la cabina di *Stormchild.* «Ho visto uno dei catamarani una settimana fa, ma non so se è ancora qui.» David insisté per avere più dettagli sulle attività della piccola flotta, ma Berenice sapeva ben poco sugli spostamenti delle quattro barche, era in grado di dire soltanto che salpavano con l'obiettivo di creare un mondo migliore, e che solo i membri della Comunità Genesis vestiti di verde potevano far parte degli equipaggi delle barche.

«Quante persone ci sono a Genesis?» chiese David quando fu chiaro che Berenice non poteva dirci altro sulle quattro barche.

«Noi dell'insediamento siamo in trentuno, mentre i membri degli equipaggi dovrebbero essere una trentina. E poi ci sono quattordici bambini alla fattoria.» Nel dirlo i suoi occhi si riempirono di lacrime.

«Sei madre?» le chiesi indovinando il motivo del suo dolore.

«Ho avuto un figlio», mormorò Berenice, poi la sua voce si spezzò e continuò in tono penosamente infantile: «Ma è nato morto». Cominciò a piangere e le lacrime le rigavano silenziose le guance. Aspettammo che riuscisse a smettere. «I bambini devono lavorare», continuò, «per lo più raccolgono alghe e molluschi. E aiutano a far legna. Tagliamo legna in continuazione, e dobbiamo andare sempre più lontano per trovare alberi decenti.» Rabbrividì improvvisamente. «Sono così stanca di tagliare legna, ma Caspar dice che dato che non sono capace di fare un figlio non servo a nulla se non a raccogliere e portare.»

«Santo cielo», esclamò David disgustato.

«Nicole ha avuto un figlio?» domandai facendo forza su me stesso.

«Non credo.» Tirò su col naso e cercò di bere ancora un po' di brodo. «Lisl sì.»

«Chi è Lisl?» chiesi.

«È la donna di Caspar», rispose Berenice, come se fosse un'informazione molto importante. «Anche lei è tedesca. È stata lei a mettermi le catene.» Indicò i ferri che David aveva buttato in un angolo del quadrato.

«È stata una punizione?» chiese David.

«Sì.»

«Per che cosa?»

«Avevo fatto bruciare uno stufato», disse Berenice, che pareva ancora sinceramente pentita come se avesse commesso un atroce delitto. Pur essendo scappata dalla Comunità Genesis, pensava ancora come uno del gruppo perché si affrettò a giustificare la sua punizione. «Il cibo è molto prezioso, capite, così una delle prime regole che impariamo è non sprecarne neanche un boccone. Era carne di montone», spiegò, come se quello rendesse peggiore il delitto.

«Così cucini per il gruppo?» chiesi.

«Faccio tutto. Lavoro negli orti, pulisco la casa, raccolgo le conchiglie, concio le pelli...»

«Pelli?» interferì David.

«Cacciano le lontre di mare», spiegò Berenice, «e vendono le pellicce nella Terra del Fuoco. All'inizio le pellicce erano solo per noi, perché fa troppo freddo, ma adesso le vendono anche.»

«E dicono di voler proteggere la natura», esclamai furente, chiedendomi come dei sedicenti ecologisti potessero cacciare e uccidere le innocue e gioconde lontre di mare.

«Lui voleva avviare un allevamento di pesci, ma non ha funzionato, e abbiamo anche fatto alcuni esperimenti», Berenice fece una pausa, «ma sono falliti.»

«Quali esperimenti?» chiese David con un tremito di paura nella voce, aspettandosi forse, come me, di sentire qualche crudeltà imposta all'uomo o agli animali, ma Berenice ci spiegò che avevano semplicemente tentato di trovare un metodo batteriologico per eliminare le chiazze di petrolio in mare. L'esperimento era stato fatto nelle vasche di cemento abbandonate di fronte alla casa, ma le prove erano fallite ed erano servite soltanto ad appestare l'aria. Mi chiesi se l'entusiasmo per l'esperimento, come le idee ecologiche della Comunità Genesis, fosse stato intaccato e distrutto dalla difficoltà di sopravvivere agli inverni della Patagonia, ma Berenice, malgrado la sua disperata voglia di fuggire dall'insediamento, sembrava ancora orgogliosa dei risultati ottenuti dalla comunità. Gli equipaggi delle barche, disse, avevano distrutto le reti derivanti, danneggiato le baleniere giapponesi e anche fatto azioni di guerriglia nella provincia di Sabah, in Malesia, per infilare chiodi negli alberi minacciati dall'industria del legname.

«Infilare chiodi?» chiese David.

«Piantano chiodi di metallo nei tronchi degli alberi destinati all'abbattimento, molto in profondità, e quando la motosega colpisce il chiodo la la-

ma si spezza. E chi la manovra deve smettere di tagliare l'albero.» Berenice concluse la spiegazione a voce molto bassa.

«Quello che accade», dissi laconico, «è che la motosega si disintegra in frammenti d'acciaio che molto spesso accecano il taglialegna e a volte lo uccidono.»

«Ma almeno si ferma la distruzione delle foreste!» esclamò Berenice in tono convinto.

«Oh, evviva!» replicai.

«Perché oggi sei scappata?» le domandò David, ritenendo, non a torto, che esprimere la mia disapprovazione per quanto riguardava i metodi di Genesis fosse una perdita di tempo.

La ragazza cercò di costruire una risposta logica, ma il meglio che poté offrire fu un insieme di motivi: gli orrori della vita all'insediamento, il freddo e l'umido perenni, tutti i lussi riservati agli equipaggi speciali vestiti di verde, la stanchezza estenuante, un assoluto disinteresse per la propria vita o per la propria morte, il ribrezzo che provava alla vista del *cochayuyo*, una sottile alga rossa che era il principale alimento della comunità; e come, quando aveva visto *Stormchild* ancorato nella baia, avesse deciso improvvisamente di scappare. «La vostra è stata la prima barca estranea che io abbia mai visto nella baia», disse con uno stupore commovente.

«La Marina cilena non vi fa mai visita?» chiese David.

«All'inizio sì», disse Berenice, «ma è da due anni che non vedo una vedetta.» Esitò. «C'è stata un'altra barca, credo.» Aveva parlato nervosamente e si fermò di colpo.

«Continua», la incoraggiai.

«Non l'ho vista», disse mettendosi sulla difensiva.

«Continua», ripetei.

«Ho sentito solamente Paul che ne parlava.»

«Paul?» chiesi.

«Fa parte degli equipaggi. È il più carino di tutti.» Fece una pausa, poi evidentemente decise di continuare. «Paul mi ha detto che all'inizio dell'estate è arrivata una barca australiana e che c'erano a bordo tre persone, ma avevano tutti l'AIDS.»

«E?» chiesi, nonostante conoscessi già la risposta.

«Hanno portato la barca alla miniera», continuò Berenice a voce molto bassa. «Non ho sentito altro, e non so neanche se è vero.»

«E l'equipaggio è stato ucciso?» chiese aspramente David.

«No!» Berenice sembrò sconvolta da quell'accusa. «Hanno ricoverato

l'equipaggio nella nostra infermeria, ma sono morti.» Il suo sguardo passò dal viso scettico di David al mio. «Avevano l'AIDS!» Guardò ancora le nostre facce dubbiose. «Comunque questo è quanto ha detto Paul...» La sua voce si spense in un silenzio rotto soltanto dal sibilo della stufa e dal lieve suono delle onde increspate che sbattevano sullo scafo di *Stormchild.*

«Qual era il nome della barca?» chiese molto gentilmente David.

«*Naiad*», rispose Berenice. «Era un catamarano.»

I miei sospetti sul destino di *Naiad* mi indussero a chiedermi come mai quella mattina David e io non fossimo stati uccisi nel momento in cui avevamo fatto la nostra apparizione. Berenice ci aveva già detto che Caspar non era all'insediamento quando noi eravamo arrivati e sospettai che, in sua assenza, nessuno osasse dare il via alle stragi. Sospettavo inoltre che una simile decisione fosse riservata a von Rellsteb perché senza dubbio, come aveva suggerito il capitano Hernandez a Puerto Montt, la Comunità Genesis faceva molta attenzione a non avere guai nella propria terra. Potevano permettersi di danneggiare molta gente, ma non il paese che dava loro rifugio. Ora però quella cautela sarebbe sparita, perché Berenice ci stava facendo capire che von Rellsteb sarebbe sicuramente ricorso a qualsiasi mezzo pur di impedire che le autorità avessero notizie dettagliate sul suo conto, il che significava che se la Comunità Genesis trovava *Stormchild* saremmo morti tutti e tre.

«La barca adesso appartiene a Nicole», disse a un tratto Berenice.

«La barca?» chiesi.

«*Naiad*», replicò titubante. Poi, dopo una lunga pausa: «Adesso si chiama *Genesis*, perché tutte si chiamano così. Quella di Nicole è *Genesis Tour*. Qualcuno di noi è rimasto sorpreso che lei mantenesse quel nome, perché ha litigato con Caspar».

«Litigato?» domandai.

«È stato dopo la morte degli australiani.» Berenice si accigliò come se cercasse di ricordare i dettagli, poi si strinse sconsolata nelle spalle. «È per questo che Nicole sta alla miniera invece di stare nella casa. Paul mi ha detto che Caspar ha paura di Nicole, ma non so se questo sia vero.» Ci fu un'altra lunga pausa prima che, con voce molto timida, chiedesse se l'avremmo portata via dall'arcipelago Sangre de Cristo.

«Certo che ti portiamo via», le promisi, poi, dopo un attimo, le chiesi dove potevamo trovare la cava di pietra.

Scosse la testa e non rispose. David, indovinando il motivo della mia domanda, aggrottò le sopracciglia disapprovando. Lui, ne ero certo, voleva

andare a nord e chiedere aiuto alle autorità, ma io avevo ancora delle domande a cui volevo trovare una risposta.

«Dov'è la miniera, Berenice?» insistetti.

«È proprio alla fine dell'estrecho Desolado, ma non dovete andarci, non dovete!» Il terrore nella sua voce era molto sincero. «Se ci andate mi prenderanno e mi puniranno. Portatemi via, vi prego!» Ricominciò a piangere e tra i singhiozzi si lamentava in modo incoerente a proposito del suo bambino morto e di sua madre, poi cominciò a essere scossa da forti singhiozzi strazianti, così la feci sdraiare, le appoggiai la testa su un cuscino e stesi una coperta sul suo corpo tremante. Liberato dalla necessità di calmarla e coccolarla, mi alzai e stirai le gambe e braccia per sgranchirmi i muscoli.

«Credo», mi disse David sottovoce, «che ora abbiamo prove più che sufficienti di azioni illecite per richiedere un intervento delle autorità cilene. E dobbiamo senza dubbio affidare la ragazza all'ambasciata australiana di Santiago perché racconti la vera storia di *Naiad*.»

«Azioni illecite?» presi in giro David che, come giudice di pace, amava usare termini legali. «E tu credi che abbia percorso diecimila miglia solo per trovare le prove di un'azione illecita?»

«Sì!» replicò con voce tagliente. «È quello che avevamo deciso, Tim! Avevamo deciso di fare una ricognizione. L'abbiamo fatta. Siamo stati addirittura testimoni oculari. Cosa possiamo sperare di ottenere più di così? Il nostro chiaro dovere è di richiedere un aiuto competente.»

«Quello che fai tu sono affari tuoi», ribattei, «per quanto mi riguarda io esco a far la guardia.» Afferrai il fucile appoggiato ai piedi della scaletta. «Buona notte», dissi.

«Dobbiamo avvertire le autorità», insisté David. «Oggi siamo stati fortunati, Tim, perché ne siamo usciti vivi, ma non possiamo fare sempre affidamento sulla fortuna. Dobbiamo cercare aiuto.»

«Ti sveglio alle quattro.» Non volevo ancora affrontare i fatti come lui me li prospettava, perché avevo ancora una mia realtà da digerire, così me ne andai in coperta dove un milione di stelle brillavano gelide al di sopra di quella regione selvaggia e dove, nella fitta oscurità della notte, piansi.

Mi sedetti nel pozzetto di *Stormchild* con in braccio il fucile e mi misi a pensare a come il mondo si possa facilmente dividere in sfruttatori e sfruttati, e come questa drastica divisione si rispecchiasse nelle uniformi grigie e verdi di Genesis.

E Nicole, la mia adorata Nicole, era vestita di verde.

Nicole non doveva mangiare il disgustoso *cochayuyo*, Nicole non doveva lavorare interminabili ore al freddo e all'umido nel puzzolente fango degli orti, Nicole non doveva camminare con l'acqua gelida fino alle cosce per raccogliere alghe e molluschi, Nicole non doveva tagliare la legna, Nicole non dormiva su una branda di ferro in un dormitorio umido che puzzava di pannolini stesi ad asciugare. Invece Nicole vestiva di verde e ci si fidava di lei lasciandola navigare in mari lontani. Nicole probabilmente sapeva degli omicidi. No, peggio. Non riuscii ad affrontare quell'ultimo sospetto, ma almeno ora sapevo e accettavo il fatto che Nicole non era una vittima. Era parte del sistema di controllo. Era uno degli sfruttatori. Mi ero sbagliato su di lei. Non avevo percorso tutte quelle miglia per salvarla da von Rellsteb, ma da se stessa.

«Stronzo animato da nobili sentimenti», mi accusai ad alta voce quando quel pensiero mi venne alla mente.

Ero seduto, pieno di tristezza e a occhi asciutti, con le mani infilate nei guanti appoggiate sul legno e sul metallo del vecchio fucile. Vedevo attraverso la larga apertura tra le scogliere, in alto sopra di me, una miriade di stelle che brillavano luminose nel cielo sereno. La luna era nascosta dietro una delle colline, ma diffondeva la sua luce argentea sull'orlo delle scogliere a occidente e un po' di quella luce filtrava giù mandando tremolanti riflessi sull'acqua nera dello stretto canale di ingresso. Nulla turbò la notte finché sottocoperta qualcuno si svegliò e attraversò il quadrato facendo dondolare *Stormchild.* Vidi uno spiraglio di luce filtrare tra le fessure del portello del tambucio, poi udii il sibilo del fornello. Immaginai che si trattasse di David, perché ero certo che Berenice non avrebbe avuto il coraggio di accendere il fornello e prepararsi un caffè. Aspettai, ascoltando i suoni familiari della tazza e del cucchiaio e il fischio del bollitore, poi, quando la luce si spense, sentii i passi di David risalire la scaletta.

«Non riuscivo a dormire», spiegò bruscamente. «Ti ho portato un caffè.» Appoggiò la tazza accanto a me, poi si accomodò sulla panca di fronte. «Mi dispiace», disse nello stesso tono secco col quale aveva giustificato la sua presenza. Era visibilmente imbarazzato.

«Perché ti dispiace?» gli chiesi.

«Stavi pensando a Nicole, non è vero?»

Notai che non aveva accennato esplicitamente al motivo delle mie preoccupazioni, ma lo conosceva bene. «È sangue del mio sangue, David», dissi, «naturale che mi preoccupi per lei.»

«Allora è per questo che mi dispiace.» Rimase a lungo in silenzio. L'ac-

qua si increspava intorno allo scafo e l'aria era abbastanza fredda da condensare il respiro. «Ho pensato a lungo, Tim», David ruppe il silenzio. «Credo che tu sia troppo sconvolto per ragionare con chiarezza, così mi sono risolto a prendere qualche decisione da solo.»

«Bene. Splendido.» Non gli stavo certamente facilitando le cose.

«Quello che dobbiamo fare», esclamò con l'entusiasmo forzato di una guida scout che si rivolge a una truppa testarda, «è andare a nord, recarci a Santiago e chiedere rinforzi. Francamente, qui abbiamo esaurito le nostre possibilità e dubito che riusciremo a ottenere qualcosa a Puerto Montt, ma sono certo che la nostra ambasciata a Santiago ci ascolterà, e sono sicuro che il governo australiano vorrà sentire la storia che la ragazza ci ha raccontato questa sera. Così, credo che domattina per prima cosa dobbiamo levar l'ancora e dirigere a nord. Non sei d'accordo?»

«Non ti ho ancora ringraziato del caffè», dissi, «quindi grazie.»

David sospirò, ma era deciso a rimanere ragionevole. «Hai qualcos'altro in mente, Tim?»

«Mi stavo giusto chiedendo», dissi dolcemente, «cosa pensiamo di fare con Nicole?»

«Dovrà correre i suoi rischi insieme agli altri», replicò imbarazzato David.

Girai la testa e lo fissai. «Cosa significa?» chiesi.

«Non significa nulla», rispose David. Come me stava cercando di aggirare il campo minato del carattere di Nicole. Non era, come noi due avevamo supposto, una vittima indifesa delle macchinazioni di von Rellsteb, ma era una dei pochi che prendevano le decisioni all'interno della Comunità Genesis. «Sono sicuro», continuò David gravemente, «che Nicole non ha fatto niente, e quindi non ha niente da temere dalle autorità.»

«Naviga su una barca rubata», dissi, «e scommetto la tua prossima colletta pasquale contro uno scellino piegato che l'equipaggio australiano è stato ucciso.»

«Suvvia!» David era offeso. «Non lo sappiamo! E certamente non sappiamo se Nicole vi è coinvolta!»

«È vero», dissi, «ed è per questo che voglio trovarla prima di condannarla.» Feci una pausa per guardare le fredde stelle. «Non credo che sia un'assassina», esclamai alla fine. «Credo che von Rellsteb lo sia, ma non Nicole. Non posso davvero credere che sia un'assassina. Non mia figlia.»

«Quindi che male c'è a chiamare le autorità?» chiese David.

«Ma io voglio scoprire esattamente cos'è», continuai, come se David non

avesse parlato. «Voglio semplicemente vederla prima di lasciare liberi i lupi.»

«Non si tratta di lasciar liberi i lupi», ribatté David, terribilmente imbarazzato, poi cadde in un cupo silenzio. La debole luce della luna svelava una fioca bruma che si stava alzando dall'acqua nera e *Stormchild* sembrava galleggiare nel vapore argenteo sotto un tetto di silenziose stelle. La pace fu rotta da un uccello, il cui nido era da qualche parte tra le alte scogliere sopra di noi, che protestò raucamente. Ci fu uno sbattere d'ali, un altro gracchiare indignato, poi ricadde il silenzio.

«Che dice il barometro?» chiesi a un tratto.

David rimase in silenzio, domandandosi forse a che gioco giocavo, poi decise di prendere la mia richiesta per quello che era. «Sta ancora salendo. Credo che avremo almeno un altro giorno di bel tempo.»

Appoggiai la testa al mancorrente «Se davvero dobbiamo andare a Santiago, David, è troppo tardi.»

«Certo che no.»

«Per poter raggiungere Santiago», lo interruppi freddamente, «dovremmo andare a Valparaiso, il che vuol dire doppiare capo Raper. Sono nove ore che siamo nascosti in questa rada, il che significa che le barche di Genesis sono già davanti a noi e sanno fin troppo bene che dobbiamo doppiare il capo, quindi ci aspetteranno lì. So che possiamo andare molto al largo e cercare in questo modo di evitarli, ma sto cercando di farti capire che si sono già interposti tra noi e le autorità, e oltrepassarli sarà molto rischioso.»

«Non possiamo esserne certi», replicò duramente.

Voltai la testa per guardarlo. «Vuoi mettere in gioco la tua vita correndo questo rischio?» Non rispose. Alzai le spalle. «L'insediamento avrà di sicuro comunicato via radio con la miniera, e qualunque barca si trovasse là a quest'ora sarà già partita al nostro inseguimento. Sanno che siamo andati a nord, quindi seguiranno quella direzione, e sanno bene che il loro catamarano è più veloce di *Stormchild*, quindi sperano di raggiungerci molto prima dell'alba. Quello che non sanno è che siamo nascosti qui dentro, quindi ci hanno oltrepassato.»

«Ah!» David si illuminò all'improvviso. «Stai dicendo che invece dovremmo andare a sud, a Puerto Natales? Ottima idea! Ci sarà di sicuro un posto di polizia laggiù, ci scommetto, e possiamo parlare con l'ambasciata per telefono. Non farà lo stesso effetto, forse, che avremmo ottenuto bussando alla porta dell'ambasciatore, ma se facciamo un po' di baccano sa-

ranno costretti ad ascoltarci.»

«No», dissi, «non sto suggerendo di andare a Puerto Natales, ma alla miniera.»

Ci fu un secondo di silenzio prima che la protesta di David esplodesse. «Sei un pazzo, Tim! Non sappiamo nemmeno se Nicole si trova là!»

«Probabilmente non c'è», ammisi, «ma magari sì. Berenice ha visto un catamarano una settimana fa, e sappiamo che Nicole comanda uno dei due catamarani. Ma anche se non ci fosse, quello è il posto dove posso scoprire qualcosa della sua vita. La miniera è il rifugio di Nicole, la sua tana, ed è lì che troverò lei o le sue cose.»

«E in ogni caso», esclamò David ignorando completamente la mia spiegazione, «la miniera è all'estremità finale dello stretto e saremo intrappolati là dentro come un topo in uno stivale di gomma! Mio caro Tim, comprendo benissimo la tua preoccupazione, ma, insisto, dobbiamo comportarci ragionevolmente. Eravamo d'accordo sull'essere prudenti, non è vero?»

«Il comportamento prudente», replicai, estremamente irritato, «sarebbe stato non essere mai venuti qui, ma, visto che ci siamo, non andrò certo a implorare aiuto dalle autorità cilene. Non prima di sapere che genere di futuro offro a Nicole portando qui la polizia.»

David rimase a lungo in silenzio. La sua pipa brillava a intermittenza mentre soffiava il fumo tra le sartie, e quando finalmente parlò lo fece con voce calma e riflessiva, come se sapesse di non potermi dissuadere dalle mie intenzioni e cercasse un approccio più sottile. «Va' a letto, Tim. Domani mattina decideremo come uscire da questa trappola.»

Non mi mossi. «Il punto è», dissi invece, «che sono venuto qui per cercare Nicole e parlarle, e mi sembra molto stupido arrivare tanto vicino per poi scappare via.»

«Non stiamo scappando», osservò David con voce ferma. «Stiamo semplicemente andando in cerca di un valido aiuto. Se scopri un nido di vespe nel tuo giardino non lo togli a mani nude, chiami in soccorso un professionista. Inoltre, quante possibilità credi di avere per scappare dal fondo cieco dello stretto Desolato? Resteremo intrappolati lì come un animale in un cantuccio! Su, Tim! Cerca di essere realista! Ammettilo!»

«Non conto di passare per lo stretto Desolato», dissi dolcemente. «Penso invece di tentare dal canale Almagro.»

Ci furono alcuni secondi di silenzio mentre David ricostruiva mentalmente la carta, poi la sua protesta fu abbastanza forte da disturbare qualche

uccello marino. «Tu sei pazzo!»

«No, se il tempo regge», replicai gentilmente, «e hai detto tu stesso che il barometro sta salendo.»

«È pura follia, Tim!» disse sinceramente. «Pura follia!»

Il canale Almagro era il profondo e sinuoso fiordo che si addentrava nella costa dell'isola Tormentos rivolta verso il Pacifico, tagliando l'isola quasi in due. Sulla nostra carta più dettagliata sembrava che il fondo cieco del fiordo fosse a sole due o tre miglia dalla miniera di pietra, e quindici avrebbe condotto vicino al covo più interno della Comunità Genesis, ma era un passaggio pieno di pericoli. Pericoli che non consistevano tanto negli uomini armati di Genesis, perché sicuramente non avrebbero mai pensato che ci fosse qualcuno così stupido da percorrere quella via, quanto nell'ingresso del canale Almagro, stretto, costellato di scogli ed esposto alla furia degli enormi cavalloni del Pacifico. Era chiaramente impossibile entrare nel fiordo con il cattivo tempo, ma c'era la probabilità che il bel tempo durasse e che quindi si potesse tentare quella rischiosa entrata. Ed era un tentativo che valeva la pena di fare se volevo scoprire di più su mia figlia.

E io adesso volevo sapere. Non avevo percorso diecimila miglia solo per andare a chiedere aiuto ad altri. Avevo fatto quel lungo viaggio per ritrovare un membro della mia famiglia e, per quanto sconvolgente potesse essere ciò che avrei visto, non avevo motivi per scappare. Se avevo imparato una lezione dalla vita era che dobbiamo fare affidamento solo su noi stessi; fare altrimenti è da deboli, e non volevo comportarmi da debole chiedendo aiuto per risolvere i miei problemi familiari. Avrei fatto affidamento su me stesso per risolvere il mistero del comportamento di mia figlia, e se, pur di trovare quelle spiegazioni, ero disposto a sfidare le impetuose correnti dell'inferno, perché non affrontare le onde selvagge all'imboccatura del canale Almagro?

«Non ti permetterò di farlo», disse David in tono quanto mai autoritario. «È troppo pericoloso. Non riesci a pensare con lucidità...»

«Sta' zitto!» lo interruppi violentemente. «Dopo Dio, sono io il padrone di questo vascello. Qui comando io. Questa non è una democrazia. E fra qualche ora, se il tempo resta così, *Stormchild* navigherà verso il canale Almagro. Se preferisci non restare a bordo, troverò un luogo in cui farti scendere.» Mi alzai. «Ti sarei grato se mi svegliassi tra due ore.»

«Come vuoi», replicò David con voce triste.

Mi infilai nel sacco a pelo, ma non riuscii a dormire. Berenice stava singhiozzando nella cabina che era stata di Jackie. David, alla luce delle stel-

le, era di guardia in pozzetto. E io giacevo sveglio, in attesa dell'alba e dell'incubo.

Portai *Stormchild* fuori del suo rifugio prima che facesse giorno. Non c'era ancora un filo di vento; scivolavamo col motore al minimo nella luce sempre più chiara avvolti da una nebbia che imperlava il sartiame di gocce argentate. Non appena fummo fuori del canale mi spaventai per un forte sciacquio e mi voltai di scatto col terrore che i nostri nemici ci attendessero in agguato, ma si trattava solo di un'otaria che si era tuffata da uno scoglio. La nebbia si fece più fitta quando ci inoltrammo nel canale principale e fui costretto a percorrerlo seguendo l'istinto e il radar.

David aveva acconsentito ad accompagnarmi nel canale Almagro. Veniva perché vi era costretto, insisteva, e con il fermo accordo che avrei fatto dietro-front al primo segno di pericolo. Aveva anche insistito affinché, durante l'esplorazione delle miniere di pietra, usassi la massima cautela in modo che i nostri nemici non sospettassero la nostra presenza sull'isola. Avevo doverosamente e solennemente promesso che sarei stato più che prudente.

Due ore dopo l'alba la nebbia era scomparsa, sospinta via dal vento che ci spingeva verso il mare aperto. Quando ci avvicinammo all'oceano le onde cominciarono a farsi sentire nei canali costellati di scogli. L'acqua si sollevava formando enormi colline tra le alte pareti, gorgheggiando e riversandosi sui massi neri, poi ritirandosi con un forte risucchio al sopraggiungere dei cavi delle onde. Alzai le vele e, quando *Stormchild* irruppe in mare aperto, il vento crescente ci prese e ci portò velocemente dove le grandi onde si alzavano e ricadevano sulle frastagliate scogliere delle isole più esterne. Spensi il motore, cazzai le scotte e provai l'esultanza del marinaio finalmente libero dai canali costellati di scogli, finalmente in mare aperto.

Veleggiammo per cinque miglia verso il largo, poi dirigemmo *Stormchild* a sud. David stava cucinando uova e bacon quando Berenice, che aveva indossato la cerata di Jackie Potten, uscì in pozzetto e fissò con divertita meraviglia il cielo e il mare aperto. Non c'erano altre vele in vista e mi dissi che i miei sospetti, cioè che i nostri nemici fossero andati a nord lasciando incustodita la porta di servizio, dovevano essere fondati.

Spiegai a Berenice quello che avevamo programmato di fare. Parve terrorizzata al solo pensiero di tornare sull'isola Tormentos, ma le spiegai che lei non sarebbe dovuta scendere a terra. «Io andrò alla miniera», le dissi,

«e tu puoi rimanere con David. Starò via solo poche ore.»

«Sta cercando Nicole?» mi chiese timidamente.

«Sì. O quantomeno sue notizie.»

«Potrebbe esserci», disse Berenice, anche se con poca convinzione. La sua voce sembrava svuotata.

Feci una pausa per virare. Per un secondo le vele di prua mandarono un boato quasi fossero enormi cannoni, poi *Stormchild* si stabilizzò mure a sinistra. Un'onda si infranse sulla prua e sollevò spruzzi di schiuma sul ponte inclinato. Cazzai il fiocco, poi guardai Berenice. «Nicole non ti piace, vero?» L'avevo capito la sera precedente dall'esitazione con cui la ragazza ne aveva parlato.

Berenice sembrò colta alla sprovvista dalla mia domanda, ma fece del suo meglio per rispondere senza offendermi. «È molto crudele», disse infine con voce struggente.

«Lo è sempre stata», dissi per consolarla. «È molto competente e non ha molta pazienza con la gente che non è brava quanto lei. Non mi sorprende che abbia litigato con Caspar von Rellsteb.» Aspettai un secondo, poi decisi che valeva la pena di appurare quale fosse stata la causa della lite. «È stato per il catamarano australiano?» azzardai.

Non mi aspettavo una risposta, ma con mia grande sorpresa Berenice si fece improvvisamente loquace. «Non era per quello», esclamò, «ma perché Nicole ritiene che dovremmo essere più attivi. Dice che è davvero controproducente per noi rimanere isolati in Sudamerica. Pensa che ci dovrebbero essere Comunità Genesis in tutto il mondo.»

Sorrisi. «È proprio da Nicole», osservai, «sempre pronta a mettere tutti in riga e a impadronirsi del mondo.»

«Nicole sostiene che non stiamo ottenendo abbastanza», aggiunse debolmente Berenice, poi, in un impeto di franchezza, ammise che molti membri della comunità credevano che Nicole avesse ragione e che il sogno di von Rellsteb fosse fallito. «Doveva essere diverso quando ci siamo trasferiti quaggiù», disse, «cioè, l'isolamento doveva rinforzarci, per lo meno è quanto sosteneva Caspar, e avremmo dovuto salpare come antichi guerrieri per porre rimedio a tutti i mali del mondo, ma non ha proprio funzionato.» Si accigliò. «Le cose sono così difficili! Persino organizzare un pasto è un'impresa. E dovevamo fare quegli esperimenti per eliminare le chiazze di petrolio, ma sono falliti tutti, e allora lui si è arrabbiato, e non so come mai, ma non c'è più niente che funziona. Ci limitiamo a sopravvivere. La maggior parte di noi vive alla giornata e spera che non accada nulla

di tremendo.»

Fui stupito dalla disperazione nella sua voce. «E perché diavolo non sei scappata prima? Perché non hai protestato? Perché non vi siete ribellati?»

«Perché se solo provavamo a fare qualcosa del genere», disse debolmente Berenice, «venivamo puniti. Non da Nicole», aggiunse, forse a mio beneficio, «perché di solito Nicole è in mare. È di gran lunga la più impegnata di tutti gli equipaggi. Cioè, se c'è qualcuno che sta facendo davvero qualcosa di buono, è proprio Nicole.»

Queste, per lo meno, erano buone notizie su mia figlia, e mi fecero sperare di aver forse esagerato, quella notte, con i miei sospetti su Nicole. Forse, nel caos di delusione e fallimenti che imperversava sulla Comunità Genesis, solo Nicole stava facendo qualcosa che valeva la pena fare. Forse, pensavo, non avevo bisogno di esplorare oltre perché, se Berenice aveva ragione, Nicole non si era macchiata della violenza di von Rellsteb.

«Si mangia!» David apparve con uova, pancetta e panini e chiesi a Berenice di ripetergli quanto mi aveva detto della strenua attività di Nicole. «Non mi sorprende che sia la più efficiente», commentò David con orgoglio, e di nuovo sperai che mia figlia stesse lottando per prendere le distanze dalla brutalità e dal fallimento di von Rellsteb.

Berenice voleva sapere di Jackie. Le dissi quanto potevo, ma dovetti inventare una risposta banale quando Berenice chiese come mai la sua vecchia amica avesse abbandonato così precipitosamente *Stormchild* ad Antigua. «Credo che volesse trovare un giornale che le commissionasse un servizio su Genesis», mentii.

Berenice accettò quella risposta per quel che era, poi, dopo essere rimasta pensierosa per alcuni secondi, il suo volto si illuminò. «Crede che verrà qui a cercarmi? Per conto suo, intendo?»

«Buon Dio, no», replicò frettolosamente David. «Non ha i mezzi per venire qui, non è così, Tim?»

«No, a meno che un giornale non la finanzi», dissi, e mi chiesi tristemente come avrebbe potuto sopravvivere l'idealista Jackie in quel vortice di fallimento e violenza.

A metà mattina il vento era rinforzato da sud e la pesante prua di *Stormchild* picchiava in ogni onda con un percettibile tremito. Temevo che il vento rinforzando avesse già reso impossibile l'entrata del fiordo, e David era chiaramente pessimista sulle nostre possibilità perché le onde oceaniche erano enormi e quei cavalloni, abbastanza innocui in mare aperto, potevano diventare mortali quando frangevano contro le scogliere delle isole

che si ergevano a barriera per poi rimbalzare indietro con complicati e tumultuosi incroci di cavi e di creste. *Stormchild* sarebbe stata sbattuta tra quelle impetuose tonnellate d'acqua, colpita dalle gelide sferzate del vento che avrebbe cercato di spingerla contro le scogliere a nord dell'ingresso del canale. Il vento sempre più forte, riflettendosi come l'acqua contro le scogliere, sarebbe stato difficile da tenere a bada almeno quanto le onde. Per passare dovevo necessariamente utilizzare il motore, ma si trattava comunque di una difficile prova di abilità marinaresca.

Una volta all'interno del fiordo ci restavano da percorrere quindici miglia prima di arrivare al punto in cui dar fondo all'ancora e trascorrere la notte in attesa di scendere a terra nell'oscurità che precede l'alba. Speravo di avvicinarmi alla miniera avvolto dalla foschia del primo mattino, fare il mio sopralluogo, poi tornare alla barca non visto e non sentito da Genesis. Eppure tutto il piano, se poteva essere definito tale, dipendeva dal riuscire a superare lo stretto passaggio dove il vento e le onde tendevano il loro terribile agguato.

«Laggiù!» disse cupamente David nel primo pomeriggio; mi porse il binocolo e vidi, nell'immensa linea delle scogliere, un punto in cui gli spruzzi si frantumavano, sollevati verso l'alto dal vento sempre più teso. Dietro quella luccicante cortina di schiuma turbinosa c'era una scura fenditura nella roccia. Rimasi un attimo a guardare la costa affacciata sull'oceano dell'isola Tormentos e la spaccatura disperatamente stretta nel suo muro di pietra che mi avrebbe condotto al nascondiglio di mia figlia. Lasciai puggiare *Stormchild*, poi girai la chiave per dare potenza al motorino di avviamento. «Dai, dai!» mormorai incoraggiando il potente diesel e il motore borbottò risvegliandosi.

Avevamo follemente bisogno di tutta la potenza possibile.

E a un tratto capii che era pura follia.

Ma non sarei tornato indietro, perché dietro quella gola circondata di scogli, dietro quella tempesta di onde frangenti, c'erano Nicole, le mie confuse speranze della sua innocenza e la mia altrettanto confusa paura della sua colpevolezza.

E così ci lanciammo verso le rocce.

«Che Dio ci aiuti!» David, che mai avrebbe voluto farmi sapere di essere nervoso, non poté trattenersi dal pregare. Sapevo che voleva rinunciare, ma per il momento il suo orgoglio gli impediva di confessarlo. Quindi chiuse gli occhi e parlò col suo Dio.

Berenice, con le nocche bianche, era aggrappata al mancorrente sotto il paraspruzzi abbassato.

Ero in piedi dietro la ruota, le gambe puntate per contrastare il selvaggio rollio della barca, e cercavo di trovare una logica nella titanica battaglia delle onde oceaniche che ci sbarravano l'imboccatura del fiordo.

Lo schema di quella battaglia era all'inizio abbastanza semplice. Le maestose onde, nate nel profondo Pacifico, percorrevano migliaia di miglia per andare a frantumarsi contro le scogliere della Patagonia e sparire. Quella sparizione non era istantanea. Quando una delle enormi onde colpiva la roccia trasformava un po' della sua energia in spruzzi portati via dal vento, ma il resto di quell'energia rimbalzava all'indietro sotto forma di onda riflessa che andava a scontrarsi con il successivo cavallone tumultuoso. Se le scogliere erano di forma irregolare come queste, allora lo schema della riflessione delle onde diveniva intricato e imprevedibile. Eppure dovevo riuscire a prevedere quello schema, altrimenti *Stormchild* sarebbe stata trascinata di lato da una di quelle onde riflesse e ridotta in schegge d'acciaio dalle scogliere levigate dagli spruzzi. *Stormchild* era una barca molto solida, ma era come una scatola di fiammiferi paragonata al complicato tumulto delle forze che si dibattevano e ribollivano e si agitavano intorno allo stretto ingresso del fiordo.

«Torna indietro, Tim! Per amor di Dio, Tim!» David alla fine lasciò libero sfogo alla sua paura. «Eravamo d'accordo di non correre rischi! Gira, per amore del cielo, gira!»

«Tu prega!» gli gridai. «Prega!» E un secondo più tardi era ormai troppo tardi per qualsiasi altra cosa che non fosse pregare, perché, se ora avessimo girato e offerto il fianco alle onde, il loro risucchio ci avrebbe trascinato alle pendici delle scogliere, dove saremmo stati sopraffatti da migliaia di tonnellate di acqua dei cavalloni del Pacifico che andavano a morire fragorosamente intorno a noi.

Nel punto in cui le onde riflesse colpivano i marosi in arrivo si formavano enormi eruzioni di schiuma simili alle esplosioni di gigantesche granate di artiglieria. Il rumore era assordante: lo schianto dell'acqua che colpiva la roccia, il frastuono delle onde in tumulto, il rombo del motore, lo schiocco del fiocco quando il vento lo portò a collo, e, al di sopra di tutto quel fracasso, come grida di demoni che aspettassero di portare le nostre anime alla perdizione, gli uccelli marini stridevano volteggiando sulle loro ali sottili nella bruma di spruzzi e d'aria sferzata dal vento. Le scogliere dell'isola apparivano come giganteschi bastioni coronati da uccelli volteggianti. Gri-

dai sfidandoli, poi, più sensatamente, controllai che i miei compagni avessero le cinture di sicurezza. La barca era ben chiusa, ogni boccaporto era stato rinforzato e ogni oggetto che si trovava in coperta rizzato due volte, anche se simili precauzioni erano ridicole perché sicuramente niente sulla terra o nel mare creati da Dio avrebbe potuto salvarci se avessi calcolato male l'avvicinamento.

Un'onda sollevò la poppa di *Stormchild* e sentii la pura energia di un intero immenso oceano che ci spingeva in avanti. Accelerai il motore di *Stormchild* tentando di tenere elevata la velocità. Una massa d'acqua ci colpì a sinistra, frangendosi in schiuma bianca alta come l'antenna radar sull'albero. L'acqua ricadde fragorosamente in pozzetto e scivolò lungo gli ombrinali. L'imboccatura del fiordo era nera, come uno stretto cancello per l'inferno. Lanciai un'occhiata a sinistra alla facciata bagnata della roccia e istintivamente diedi un po' di timone a dritta, ma troppo, e un'onda riflessa ci colpì a sinistra, a prua. Berenice emise un urlo perché le sembrò che stessi dirigendo la barca contro gli spuntoni seghettati che si trovavano a dritta della prua. Girai in fretta la ruota, ma il timone era improvvisamente inerte e fiacco e capii che un'onda rigonfia ci stava oltrepassando togliendo potenza al grosso timone d'acciaio di *Stormchild.* Poi, proprio quando l'enorme onda si franse davanti a noi e sembrava che fosse impossibile evitare di essere scagliati contro le rocce a dritta, il ponte parve scivolare a sinistra come un aeroplano che precipita e *Stormchild* ricadde violentemente in un cavo e si ristabilizzò sulla chiglia. Il timone fece presa, il motore ruggì, e un centimetro alla volta ci addentrammo nella gola tra le rocce.

Dietro di noi una nuova ondata stese la sua ombra sulla coperta. Ci portò, ci superò e si ruppe contro la scogliera di fronte, inzuppandoci d'acqua e assordandoci col frastuono della sua distruzione; ma attraverso il vorticare della schiuma spazzata dal vento riuscii a vedere un sentiero di acqua liscia, nera e tranquilla che sembrava condurre nel cuore dell'isola Tormentos. Quel sentiero portava alla salvezza, e spinsi le caviglie della ruota come se potessi forzare *Stormchild* verso il calmo cuore dell'isola.

L'onda che ci aveva rincorso a poppa ora ci sollevò e ci scagliò in avanti. Il timone divenne nuovamente impotente. Eravamo come un missile d'acciaio lanciato da una forza incommensurabile al centro di una scogliera di rocce. Berenice si rannicchiò, David rimase a guardare con gli occhi spalancati e io sentii la ruota vibrare tra le mie mani.

Per qualche secondo corremmo nel cuore di un vortice. A dritta migliaia di tonnellate d'acqua si frantumarono in schegge svolazzanti. Sopra di noi

le vele bagnate sbattevano. A sinistra, alla base di un'onda apparve un improvviso buco scuro svelando un nero scoglio frastagliato coperto di alghe e molluschi. Sentii Berenice che urlava terrorizzata, poi a un tratto ci furono scogliere a destra e a sinistra, un mare lievemente increspato sotto di noi e un tumulto di schiuma alle nostre spalle. Ce l'avevamo fatta.

«Un gioco da ragazzi», dissi. Ma intanto mi stavo chiedendo se sarei mai riuscito a staccare le dita congelate dalle caviglie della ruota.

«Una cosa da nulla», aggiunse David, con voce tremante quanto la mia, «mi dispiace di essermi lasciato prendere dal panico.»

«Non l'hai fatto», dissi.

Rise nervosamente. «Invece sì, Tim, sì. E sono già terrorizzato all'idea di uscire da qui.»

«Sarà molto più facile», replicai in tono calmo, ed effettivamente lo era, almeno finché non infuriavano tempeste e finché potevamo sfruttare quelle che in questi mari passano per onde tranquille per superare l'imboccatura.

Rallentai il motore rombante. Le onde si sollevavano lungo il canale, e dietro di noi i frangenti rombavano, ruggivano e lottavano allo stretto ingresso del fiordo, ma eravamo riusciti a sfuggire alla loro furia e ora stavamo correndo verso il cuore di un'isola dove si nascondeva mia figlia con tutti i suoi segreti.

Berenice si faceva sempre più nervosa a mano a mano che ci inoltravamo nel fiordo avvicinandoci alla cava di pietra. Le avevo chiesto se qualcuno della Comunità Genesis ogni tanto visitava il fiordo e lei aveva scosso la testa, ma poi aveva aggiunto che una simile perlustrazione non era del tutto impossibile. «Hanno due moto da cross», spiegò. «Le moto non funzionano sempre, perché in genere sono a corto di benzina, ma a volte le usano per fare un sopralluogo in tutta l'isola.»

Continuavo a dubitare che il gruppo di Genesis si preoccupasse di pattugliare la costa occidentale della loro isola. Ci avevano visto fuggire diretti a nord, e sicuramente erano convinti che fossimo diretti a Puerto Montt o a Valparaiso. Feci del mio meglio per rassicurare Berenice, ma era quasi catatonica dalla paura mentre *Stormchild* si inoltrava sempre più nell'isola.

Stavamo andando a motore nonostante il forte vento perché le ripide pareti del fiordo ne attutivano l'impeto o rendevano la sua direzione così incostante che le vele si ritrovavano a collo con la stessa frequenza con cui ci erano di aiuto. Il lieve battito del motore riecheggiava tra imponenti scogliere nere striate da sottili cascate bianche. A volte il fiordo si apriva ina-

spettatamente in larghi bacini simili a laghi punteggiati di isolotti boscosi, e più di una volta ci chiedemmo indecisi quale fosse il canale principale tra tutti quei laghi. Le carte non erano di alcun aiuto, confermavano solamente l'esistenza del canale Almagro, ma pareva che nessuno ne avesse mai esplorato il tortuoso andamento. «Può darsi», dissi a David, «che la nostra sia la prima barca a solcare queste acque!»

«Questo sì che fa piacere», esclamò David, contento. Dietro mia richiesta aveva tirato fuori dal nascondiglio a prua di *Stormchild* il secondo fucile, e adesso aveva lo sguardo nervosamente fisso sull'ecoscandaglio. Si era anche accorto che il barometro stava scendendo. «Non che questo debba preoccuparci terribilmente», disse con una voce che smentiva la sua apparente fiducia, «ma non è neppure del tutto rassicurante.» In una situazione normale il fiordo, con la sua moltitudine di baie e ancoraggi, avrebbe offerto il riparo perfetto da un'improvvisa burrasca, ma una simile burrasca avrebbe sollevato onde così alte alla stretta imboccatura del fiordo che c'era il rischio che *Stormchild* rimanesse bloccata all'interno. In quel caso, se la Comunità Genesis avesse scoperto la nostra presenza, la nostra barca sarebbe stata come un topo intrappolato in un barile. Non potevamo rischiare una simile fine, quindi concordammo che, se il tempo avesse minacciato di bloccare *Stormchild* nel fiordo mentre io stavo perlustrando le miniere di pietra calcarea, David avrebbe portato la barca in mare aperto dove avrebbe atteso un messaggio dal VHF portatile che avrei portato con me.

David, anche se ormai avevamo superato il rischio maggiore rappresentato dall'ingresso del fiordo, continuava a opporsi alla mia ricognizione. «Non hai nessuna certezza che Nicole sia là», protestò, «né che vi troverai sue notizie!»

«E tu non hai alcuna certezza del contrario», replicai. «Per amor di Dio, David, lasciami in pace almeno oggi. Ti prometto che se non trovo nulla, o se quello che trovo è brutto, andremo a nord e chiameremo la polizia.»

«Ma niente eroismi!» mi avvertì David. «Questa è solo una ricognizione e non ti esporrai a nessun rischio, lo prometti?»

«Parola di scout», dissi, e lo salutai alla maniera degli scout di mare.

«Ti conosco bene, Tim!» replicò David con un tono leggermente sconsolato. «Sei nello stato d'animo di Bulldog Drummond. Credi di poter gironzolare per tutta l'isola, trovare Nicole, salvarla, poi tornare qui e aprire una bottiglia di champagne per festeggiare. Bene, non andrà così! Non si è mai vinta una guerra con l'irresponsabilità.»

«Certo che no», concordai, ma senza il fervore che mio fratello avrebbe

voluto.

«Tim! Per favore!» esclamò David esasperato. «Abbiamo fatto un patto, e solenne, avevamo stabilito che al primo segno di violenza ci saremmo ritirati e saremmo andati a chiedere aiuto alle autorità, e ieri ci hanno sparato addosso, ma noi ci siamo forse ritirati? Abbiamo agito secondo il patto? No. Hai tirato fuori il tuo ruolo di capitano e adesso stiamo correndo un altro rischio. Quindi voglio che tu prometta solennemente che non tenterai eroismi. Niente sciocchezze! Voglio la tua parola.»

«Ce l'hai», dissi, ed ero sincero.

Era quasi il tramonto quando *Stormchild* raggiunse il fondo cieco del fiordo che si allargava formando un'ampia baia dalla superficie increspata circondata da colline dai dolci pendii. Le spiagge di ciottoli erano orlate da cinture boschive dove le felci, i muschi e le fucsie crescevano in grovigli verde brillante sotto faggi piegati dal vento. I ruscelli scendevano bianchi e freddi dalle colline. Un lucido martin pescatore sfrecciò sull'acqua grigia mentre l'ancora di *Stormchild* scendeva sferragliando per far presa sul fondo della laguna dove, pensai, mai nessuna imbarcazione aveva ancorato prima di allora. Il vasto lago che concludeva il fiordo non aveva un nome impresso sulla nostra carta, anzi, non era neanche segnato, così disegnai a inchiostro i suoi contorni approssimativi e aggiunsi un nome di mia iniziativa: lago Joanna.

La luce della sera era grigia e invernale. Durante tutto il giorno le nuvole si erano ammassate a occidente, minacciando vento e pioggia, ma a un tratto, quando *Stormchild* fece testa sulla sua ancora posata sul fondo, il sole che tramontava trafisse il vapore grigio. Una violenta luce rosso-oro si diffuse sull'ancoraggio e illuminò i piccoli ruscelli di montagna trasformandoli in rivoli di oro fuso che scorrevano verso un calderone di argento liquido sopra il quale innumerevoli uccelli marini dalle ali dorate volavano diretti ai loro nidi.

Aspettai finché il bagliore svanì e i ruscelli d'oro fuso tornarono a essere bianchi filamenti d'acqua gelida, poi scesi dabbasso. Toccava a me cucinare, poi David avrebbe fatto la guardia durante le ore buie della notte in attesa che, con la prima luce grigia dell'alba, mi avviassi alla fine del viaggio.

Ero stato in mare troppo a lungo; era come se la parte posteriore delle gambe fosse bloccata da filo spinato, il fiato mi irritava la gola e avevo tremende fitte al fianco. I muscoli di braccia, spalle e torace si erano raf-

forzati lottando col timone di *Stormchild* e cazzando le sue cime, ma il fiato e le gambe sembravano essersi atrofizzati per le lunghe settimane passate nello spazio ristretto di una piccola barca.

Era l'alba e mi stavo arrampicando sulla ripida salita al di sopra degli alberi che orlavano la spiaggia del fiordo. Avevo uno dei due fucili di *Stormchild* e una borsa nella quale avevo messo delle munizioni di riserva, il mio coltello da barca, una torcia, il binocolo, la radio portatile e alcune razioni di cibo energetico. Avevo anche dodici metri di cima di nylon a tracolla, perché Berenice mi aveva avvisato che sull'isola c'erano luoghi che erano inaccessibili senza una corda da alpinista.

Dietro e sotto di me, oltre gli alberi e i cespugli che mi avevano inzuppato di rugiada quando nell'ultima oscurità della notte ero passato con difficoltà attraverso quel groviglio, riuscivo a malapena a vedere *Stormchild* tra la nebbia grigio scuro che si sollevava dalla superficie protetta del lago Joanna. Quel giorno era la prima volta che vedevo la barca, perché mi ero alzato e avevo fatto colazione al buio, poi avevo cambiato i miei stivali da barca con un paio di vecchi scarponi da montagna, avevo infilato due maglioni e una vecchia giacca da caccia di cotone cerato che mi garantiva un rudimentale mimetismo, prima che, ancora nell'oscurità, David mi accompagnasse a riva remando. Avevamo usato una lanterna per perlustrare la spiaggia e alla fine avevamo trovato una pietra chiara che si distingueva dalle altre, simile per dimensioni e forma a un piatto da cucina, e ci eravamo messi d'accordo che, se David fosse stato costretto a portare *Stormchild* in mare o in un ancoraggio diverso, mi avrebbe lasciato un messaggio nascosto sotto quel sasso. Altrimenti mi aspettava per il tramonto. Se fossi tornato dopo il tramonto dovevo segnalargli la mia posizione con la torcia. David era rimasto sulla spiaggia a darmi un'istruzione dopo l'altra, tutte molto prudenti ed elaborate, poi mi aveva stretto la mano in modo alquanto formale e mi aveva augurato buona fortuna. «Ma niente eroismi, Tim!»

«Niente eroismi», avevo ribattuto.

«Pregherò per te!» aveva detto, e con una tale fermezza che trovavo quella promessa confortante.

Ora, duecento metri al di sopra di *Stormchild* e sotto un cielo basso color grigio-ferro, mi fermai per riprendere fiato. Il terreno era irregolare, cespuglioso e pieno di buche, che non erano altro che nidi di uccelli, e il fucile sembrava pesare una tonnellata. Diedi un'occhiata al cielo, chiedendomi quando avrebbe' cominciato a piovere. Il vento si era alzato all'improvviso, freddo e violento. Se non avessi saputo che nell'emisfero sud era estate a-

vrei pensato a una nevicata imminente.

Impiegai circa mezz'ora per raggiungere la cima della scarpata. Quando fui lì mi fermai, ansante e sudato, e presi la piccola radio portatile. L'apparecchio era regolato sul canale 37, una frequenza VHF usata per comunicare con i porti e i cantieri navali nelle acque britanniche, e dubitavo che qualcun altro oltre a David l'ascoltasse nella profonda Patagonia. «Sono sul tuo orizzonte», gli dissi.

David rispose immediatamente. «Squadra a terra, squadra a terra, qui *Stormchild, Stormchild.* Ce ne hai messo di tempo a salire su quella collina, vero? Vedi qualcosa? Passo.» Mio fratello era puntiglioso nella procedura d'uso della radio, sebbene su quella frequenza, a parte lui e me, non ci fosse neanche un'anima nel raggio di diecimila miglia.

«Non vedo niente.» Di fronte a me non c'era, come avevo sperato, un lungo declivio che portasse alla miniera, bensì una larga sella brulla dall'aspetto pericolosamente paludoso. Presi il binocolo dalla borsa e scrutai l'alto pianoro, ma non notai nulla che si muovesse a parte le alte erbe che ondeggiavano alla fredda spinta del vento. «Cosa dice il barometro?» chiesi a David.

«Squadra a terra, squadra a terra, qui è *Stormchild.* Il barometro sta ancora scendendo. Ora segna trenta pollici e mezzo. Lo ripeto. Tre zero virgola cinque pollici. Passo.»

«Vuoi dire mille e trentatré millibar?» lo stuzzicai.

«Voglio dire trenta pollici inglesi e mezzo, e non una ridicola unità di misura francese.» David era incorreggibilmente vecchio stampo in queste questioni. «Passo.»

Il barometro segnava 1042 millibar quando mi ero svegliato, il che significava che stava scendendo più rapidamente di quanto avessi sperato. Quella discesa indicava che eravamo minacciati da una depressione; una minaccia confermata dal vento gelido che tendeva a rinforzare. «Se il barometro continua a scendere con questo ritmo», avvisai David, «faresti meglio a pensare a uscire in mare.»

«Squadra a terra, squadra a terra, qui è *Stormchild.* Sono d'accordo. Leggerò ancora il barometro tra un'ora e poi deciderò. Posso suggerirti di risparmiare la carica della tua batteria? Chiudo.»

Spensi obbedientemente la radiolina, la cacciai in fondo alla borsa e ripresi a camminare. Da quel momento in poi non avrei più potuto vedere *Stormchild*, il che significava che la mia radio, che funzionava solamente a vista, sarebbe stata ridotta al silenzio.

La sella dell'altopiano si dimostrò ben più di una semplice palude; era un enorme pantano gelido che risucchiava i miei scarponi e assorbiva quel poco di forze che mi erano rimaste. A volte, se non riuscivo a mettere il piede su una salda zolla d'erba, finivo nel pantano fino all'altezza delle cosce, infradiciandomi e sporcandomi. Aveva cominciato a cadere un'acquerugiola sottile, che ben presto si trasformò in una fredda pioggia per poi ispessirsi in un violento acquazzone che nascondeva l'orizzonte come la nebbia sul mare. Non avevo pensato a portare una delle vecchie bussole da rilevamento, ma dubitavo di potermi perdere, perché, se le carte erano esatte, il fondo cieco dello stretto Desolato, dove secondo Berenice c'erano le miniere di pietra calcarea, era appena dietro il crinale occidentale della sella che, a sua volta, non era a più di un miglio di distanza; eppure quella palude mi aveva già portato via due ore di dolorosa, bagnata e lenta lotta per avanzare. La pioggia sembrava intenzionata a durare in eterno. Cercai di consolarmi dicendomi che c'erano persone disposte a spendere una piccola fortuna per provare la medesima frustrazione arrampicandosi sulle colline scozzesi, ma quel pensiero non mi fu di grande aiuto.

Finalmente il terreno divenne più solido e il pendio cominciò a farsi più ripido, prova che stavo raggiungendo il lato opposto della sella. La pioggia mi sgocciolava dal cappello e gli scarponi facevano ciac-ciac a ogni passo. Il freddo mi era penetrato fino al midollo, e avevo i talloni ricoperti di dolorose vesciche. A sinistra riuscivo a vedere un picco roccioso che assomigliava straordinariamente a una delle colline granitiche del Dartmoor, mentre dritto davanti a me l'orizzonte sembrava coronato da un bastione di blocchi di ghiaccio. Quando mi trovai a pochi passi da quei blocchi vidi che in realtà erano massi di pietra calcarea chiara, disseminati lungo il crinale al di sopra della cava; e lì, senza fiato, dolorante e stanco, mi lasciai cadere sulla torba bagnata e fissai a occidente.

In lontananza, offuscati dalla pioggia scrosciante, c'erano i picchi delle Ande, mentre più vicino, anch'esso oscurato dall'acqua, si intravedeva il labirinto di isole e canali serpeggianti che rendeva quella costa così intricata e frastagliata. Era, nonostante la pioggia, un panorama maestoso, ma sotto di me c'era qualcosa che mi interessava molto di più.

C'erano, infatti, le miniere di pietra calcarea. Finalmente ero arrivato alla cittadella interna della Comunità Genesis e al nascondiglio di mia figlia.

La prova più evidente, e brutta, dell'esistenza della vecchia miniera era la cava stessa: un vasto squarcio nel fianco della collina, largo almeno mezzo miglio e profondo duecento metri, così da formare una curva sco-

gliera artificiale rivolta verso lo stretto Desolato. Rivoli di acqua fangosa e marrone creavano cascate in miniatura che scendevano da questa scogliera da altezze di una decina di metri e ricadevano sul suolo della cava tagliata in ampi terrazzamenti: sembrava un anfiteatro per giganti, un anfiteatro ingombro di massi frastagliati, costellato di pozze e cosparso di argillite e dei detriti delle esplosioni che un tempo avevano squassato la collina. Nei fianchi della cava scure fessure svelavano la presenza dei pozzi minerari che penetravano orizzontalmente nella montagna. Alla mia sinistra, dietro la grande cava ne vidi una seconda, molto più piccola, che sembrava affacciarsi direttamente sullo stretto.

All'interno della cava principale, sul lato più vicino al mare, dove defluiva il liquame scuro di argillite di tutto l'anfiteatro, c'era un gruppo di vecchie costruzioni, brutte e arrugginite. Sembravano minuscole rispetto alle dimensioni della cava, ma, quando le esaminai con il binocolo e contai le rampe di gradini di ferro che zigzagavano lungo il fianco della struttura più imponente, mi resi conto che si trattava di capannoni enormi. Il più grande, un vasto edificio spoglio, sembrava avere dimensioni tali da poter ospitare un dirigibile. Le costruzioni erano raggruppate insieme, con gli spioventi dei tetti attaccati l'uno all'altro, probabilmente affinché gli uomini che un tempo avevano abitato e lavorato in quell'orribile luogo non fossero costretti a esporsi al tempo inclemente della Patagonia. Alzai un po' il binocolo per osservare meglio uno scivolo coperto che dall'edificio più grande scendeva verso il molo di pietra nello stretto Desolato. La pietra calcarea doveva rendere bene se qualcuno aveva trovato conveniente portare lì tutta quella lamiera di ferro, quel legname e quei macchinari.

Non vidi nessuno aggirarsi intorno agli edifici né sulle gradinate della cava. Nessuna barca solcava la superficie del canale sottostante increspata dal vento, anche se il bordo della cava mi impediva di vedere lo specchio d'acqua più vicino alla terraferma. La miniera sembrava deserta, anzi abbandonata da anni, e con un fremito di ansia mi chiesi se la storia di Nicole che usava la miniera come il suo santuario non potesse essere frutto della fantasia di Berenice.

C'era un solo modo per scoprire la verità, ed era scendere nella cava. Ero intenzionato a mantenere la promessa fatta a David, cioè di non correre rischi inutili, così, prima di fare un solo passo, usai il binocolo per perlustrare la sporgenza della cava più piccola, poi osservai accuratamente ancora una volta la cava grande e tutte le sue costruzioni. Guardai bene ogni porta e ogni finestra, ma non vidi nulla di minaccioso; l'unica cosa che si muo-

veva nella cava erano le pozze punteggiate dalla pioggia che si increspavano sotto le folate di vento.

Aspettai ancora un po', mentre la pioggia cadeva sul paesaggio desolato. Avevo una borraccia di tè freddo e una grossa fetta di torta alla frutta e feci una seconda colazione mentre guardavo le vecchie miniere in cerca di segni di vita. Ero fradicio e gelato fino alle ossa, ma sopportai la scomodità per un'ora intera, senza vedere né un uomo né un animale. L'unica stranezza, a parte il fatto che la cava e i suoi edifici esistevano davvero, era un trattore parcheggiato accanto a uno dei capannoni pericolanti, ma anche col binocolo non riuscii a capire se fosse stato abbandonato da cinquant'anni o se si trovasse lì solo da qualche ora. Dopo un'altra mezz'ora, quando ormai avevo la quasi assoluta certezza che la cava fosse davvero deserta e abbandonata, raccolsi borsa e fucile e mi incamminai lungo il pendio di destra.

Avrebbe dovuto essere un momento di altissima tensione, addirittura drammatico. Per anni avevo sognato di trovare mia figlia, e ora, miracolosamente, a mezzo mondo da casa, penetravo armato di fucile nel cuore del folle impero di von Rellsteb. Forse Nicole era ad appena un miglio da me, ma se, con mia grande delusione, fosse stata invece in mare, speravo di trovare per lo meno qualche cosa che provasse, se non la sua totale innocenza, che le sue colpe si limitavano a un fanatico desiderio di ripulire il pianeta. Cercai di incoraggiare le mie aspettative, mi dissi che stavo per realizzare un grande sogno, ma ero troppo bagnato, troppo dolorante e troppo stanco per provare le giuste emozioni.

Così, intirizzito dal freddo, corsi giù per la collina. Sguazzai in ruscelli fangosi e inciampai su spesse zolle di erba alta. Mi faceva male la gola e pregai che non fossero i primi sintomi di un raffreddore. Nulla si muoveva vicino agli enormi capannoni che, più mi avvicinavo, più si rivelavano cadenti. Il vento aveva strappato intere lastre di lamiera ondulata lasciando cavità arrugginite tra le quali si intravedevano le travi. Altre lastre di ferro, parzialmente allentate dalle tempeste, cigolavano e sbattevano nel vento. La pioggia scrosciava dai tetti inclinati e, là dove la lamiera era rotta, si riversava nei capannoni bui. Quel che ancora restava della vecchia vernice di porte e finestre si stava scrostando e screpolando. Il luogo aveva un aspetto squallido come un'abbandonata stazione di caccia alle balene in una remota isola dell'Antartico.

Mi fermai a un quarto di miglio dai capannoni arrugginiti e li esaminai ancora una volta con il binocolo, senza vedere nulla di preoccupante. Ri-

masi a osservare a lungo, ma non scorsi nessuno muoversi sul fradicio suolo della cava o dietro una delle finestre. L'apparente abbandono degli edifici mi convinse che, se anche avessi proseguito, non sarei venuto meno alla solenne promessa di agire con prudenza. La cava e i suoi vecchi stabilimenti sembravano deserti come il lato oscuro della luna.

Giunsi ai piedi della collina. Solamente cento metri mi separavano dai capannoni. Nulla mi minacciava. Se qualcuno mi stava tendendo un agguato era silenzioso come una tomba, ma non provavo alcuna sensazione istintiva di pericolo. In realtà, sentivo solo una crescente delusione perché l'idea di poter trovare qualcosa in quel luogo dove regnavano soltanto la ruggine e l'abbandono mi pareva ormai ridicola. Guardai l'orologio e scoprii di avere ancora tre o quattro ore di tempo per perlustrare la cava, se volevo raggiungere il fiordo prima del tramonto, e al pensiero del ritorno a bordo di *Stormchild* mi vidi seduto di fronte alla stufa del quadrato con un grog di whisky caldo. A quell'immagine allettante mi chiesi se *Stormchild* si trovasse sempre all'ancoraggio del lago Joanna, perché ero certo che la pioggia stava cadendo più fitta e il vento soffiava più forte di quanto non fosse all'alba, il che voleva dire che la burrasca temuta da David stava probabilmente avanzando verso la costa, e di conseguenza era probabile che lui avesse già portato via *Stormchild* approfittando della marea calante del mattino. Mi augurai che non l'avesse fatto, perché ero completamente fradicio e la pioggia si infilava nel colletto della giacca, e il pensiero delle pur spartane comodità di *Stormchild* mi tormentava mentre ancora una volta mi ero fermato a scrutare col binocolo gli edifici della cava. All'interno nessuno si muoveva, non c'era nulla di minaccioso, perciò, gettando la cautela al vento e sicuro che nessun tiratore di Genesis mi stesse tenendo d'occhio, mi incamminai tra le pozzanghere rese bianche dal calcare e aprii la porta più vicina che pendeva socchiusa da vecchi cardini arrugginiti.

Mi ritrovai in una vecchia stalla, che testimoniava come un tempo in quelle cave di pietra venissero usati ponies o muli. Non c'era nessuno ad aspettarmi. Nessuno lanciò un grido di avvertimento al mio arrivo. Mi sembrava di essere completamente solo mentre oltrepassavo le vecchie stalle, sotto un'assurda cacofonia prodotta dal tetto metallico dilaniato dal vento che, sempre più forte, faceva scricchiolare, raspare e stridere le lamiere arrugginite quasi fossero anime tormentate. L'acqua gocciolava tamburellando sul pavimento lastricato. In qualche stalla c'erano ancora le mangiatoie di ferro, e in un paio di esse vidi appese persino delle logore briglie.

Vicino alle stalle, in un eguale stato di decadimento, c'erano delle stanzette dove in passato avevano dormito i minatori. I vetri delle finestre erano rotti e il vecchio pavimento di legno era marcito e coperto di guano. In una stanza c'era su una parete un calendario sbiadito. Attraversai velocemente il locale, facendo attenzione solo nei punti in cui delle teste di chiodi tradivano l'esistenza di travicelli sotto le consunte assi del pavimento, e vidi che del calendario ingiallito era rimasto un unico foglio, quello del mese di *Dezember*, e l'anno era il 1931. Era stampato in caratteri gotici, neri e ornati. L'immagine, tanto sbiadita da essere quasi invisibile, era la fotografia di un tram di fronte a un imponente edificio di pietra con due uomini in uniforme, verosimilmente il fiero equipaggio del veicolo, in piedi, col petto in fuori, sulla predella.

Varcai una porta sulla quale avevo notato la sbiadita scritta *Waschraum* dipinta con gli stessi caratteri neri del calendario. I gabinetti consistevano in alcune latrine e due tinozze rivestite di zinco. Le latrine erano annerite e rotte e le tinozze erano crollate sotto il peso di vecchie tubature. Il tetto di quel locale era quasi del tutto distrutto e la pioggia vi cadeva formando una grande pozzanghera sul pavimento in rovina. Muffa e alghe crescevano folte in alcuni dei gabinetti spaccati, e sulle pareti delle latrine c'erano ancora dei graffiti che ricordavano il periodo anteguerra, muti testimoni delle frustrazioni dei solitari spaccatori di pietra in quella cava amaramente situata alla fine del mondo.

Passai un'altra porta e percorsi con cautela un corridoio sul quale alla mia destra si aprivano delle piccole stanze. In qualcuna di queste c'erano ancora le arrugginite intelaiature metalliche di vecchie brande, e immaginai che un tempo vi avessero dormito i dirigenti della cava. Le finestre offrivano una bella veduta sullo stretto Desolato, là dove l'ingannevole canale si allargava in un immenso e riparato bacino nel quale una grossa nave poteva facilmente manovrare per accostare al molo della cava. Berenice ci aveva detto che la Comunità Genesis aveva iniziato a usare quell'ancoraggio perché era molto più riparato della baia di fronte all'insediamento e mi resi conto che era stata una decisione saggia, perché quell'ampio specchio di mare era probabilmente uno degli ancoraggi più sicuri che avessi mai visto. Era anche un ancoraggio deserto, fatta eccezione per una chiatta semiaffondata che giaceva a un'estremità del vecchio molo, quella verso il mare. Sul lato meridionale della baia c'era un molo di pietra dietro il quale sorgeva una fila di bassi edifici. Accanto al molo c'era uno scivolo con due rotaie d'acciaio; prova che lì si potevano tirare fuori dell'acqua le barche,

come aveva detto Berenice, ma non c'era traccia di attività sul molo, e neppure sullo scivolo. Non c'erano né yacht né barchini in vista, solo il vento umido, la pioggia gelida e il canale deserto.

Fui contemporaneamente deluso e sollevato dall'assenza di barche. Deluso perché la loro assenza significava che Nicole non c'era, ma anche che non c'era nessun altro ad attendermi in quel luogo atroce, e che quindi non correvo alcun pericolo. Decisi che i miei nemici dovevano essere andati a nord per intercettare *Stormchild* al largo di capo Raper, senza immaginare che era invece penetrata nell'isola e mi aveva condotto alla loro fortezza più interna.

Passai un'altra porta e mi bloccai dallo stupore. Venni sopraffatto anche da un'improvvisa paura perché mi trovavo su una traballante piattaforma di legno, al di sotto della quale, molto in basso, c'erano alcuni macchinari. Il legno sotto i miei piedi scricchiolò sinistramente e mi dissi che, se avessi fatto un altro passo, il vecchio legno si sarebbe schiantato facendomi precipitare per una dozzina di metri.

Ero entrato nel più grande degli edifici della cava: il grande capannone spoglio che, come potei vedere, era stato costruito sopra e intorno a un pozzo scavato, e in quell'enorme pozzo di pietra, buio e cupo sotto di me, i vecchi macchinari della cava arrugginivano sgretolandosi.

Quella era una cava di pietra calcarea. Gli enormi massi che le esplosioni staccavano dai fianchi della montagna venivano poi trascinati in quell'edificio, attraverso un'apertura che al momento io avevo alla mia sinistra, e quindi lavorati dalle mostruose macchine frantumatrici e molatrici sotto di me: infine, trasformati in ghiaia e polvere, scivolavano lungo la rampa alla mia destra fino alle stive delle navi che aspettavano al molo. Quel materiale calcareo, una volta trasportato in Europa, nel Nord America o in Australia, veniva lavorato e si trasformava in cemento, calce o fertilizzante. I giganteschi e silenziosi macchinari avevano ancora un che di molto impressionante; la loro presenza in quello sperduto angolo di un immenso continente era la prova della determinazione con cui gli uomini del diciannovesimo secolo si erano lanciati alla conquista del mondo e delle sue risorse.

Con circospezione, timorosamente, scesi una scala vacillante. Fui un po' più sicuro della mia incolumità quando vidi che i vecchi gradini di legno erano sostenuti da una struttura in ferro, ma provai comunque un senso di sollievo quando toccai il suolo della sala macchine e potei camminare tra gli enormi apparecchi ridotti ormai a un inutile ammasso di ruggine. Ai loro tempi erano meraviglie dell'ingegneria; macchine estremamente potenti

sulle quali spiccavano ancora le targhe di ferro con i nomi delle città in cui erano state forgiate: Essen, Dortmund e Bochum. Sopra le grandi macchine c'erano i giganteschi ingranaggi su cui correvano le cinghie di cuoio azionate da enormi macchine a vapore costruite sull'orlo della cava. Quelle vecchie macchine a vapore erano ancora là, anche se chiaramente erano state le prime a fermarsi perché soppiantate da una fila di generatori diesel, appartenuti forse a qualche nave da guerra della prima guerra mondiale. L'enorme locale era un museo dedicato all'ingegno industriale, un'immensa esposizione insidiata dalla ruggine, e io mi ci aggirai come un bambino che vaga nel castello di un orco, un castello deserto nel quale ora la pioggia cadeva rumorosamente e intorno al quale soffiava un vento furioso. Quando con il mio scarpone destro diedi un calcio a un perno arrugginito il suono riecheggiò tetramente nell'enorme spazio umido.

«Complimenti per averci trovato, Mr Blackburn», disse la voce quando l'ultima eco del perno si affievolì.

«Oh, mio Dio! Cristo!» bestemmiai, mi piegai di scatto e mi raggomitolai nell'angolo di un macchinario coperto da una polverina rugginosa, poi sfilai il fucile dalla spalla. Il cuore mi batteva come un martello pneumatico sfuggito di mano. Non riuscivo a vedere la persona che aveva parlato e l'eco della grande sala rendeva difficile capire da dove avesse parlato, ma avevo riconosciuto la voce. Era Caspar von Rellsteb.

«Von Rellsteb!» gridai.

«Ma certo! Chi altri si aspettava di trovare qui? Babbo Natale, forse?» Fece una pausa e io mi guardai freneticamente intorno, senza però riuscire a vederlo. Von Rellsteb, come se avesse colto il mio terrore, si mise a ridere. «O forse si aspettava di trovare Nicole e le barche rubate, tutto nascosto qui? È quanto le ha detto Berenice? Non è la prima volta che racconta storie del genere. L'anno scorso si è fatta dare un passaggio da una barca australiana e ha narrato una fantastica storia di schiavitù, con tanto di epidemia mondiale di aids e di barche rubate che terremmo nascoste in fondo allo stretto Desolato. Quanta immaginazione in una ragazzina americana, eh?» Von Rellsteb rise ancora. «La sua immaginazione ha portato qui la polizia cilena e abbiamo avuto due o tre settimane di inutili fastidi prima che gli agenti capissero che quella povera ragazza era semplicemente un po' matta. Le avevamo proposto di tornare a casa in aereo, ma all'ultimo momento ha deciso di rimanere con noi. Ogni tanto mi dispiace che abbia fatto questa scelta, ma noi pensiamo che tutti i membri della nostra comunità facciano parte di una grande famiglia e, come in tutte le famiglie, l'a-

more non può fare distinzioni tra il bene e il male. Non è così, Mr Blackburn?»

Misi un colpo nel Lee-Enfield. L'otturatore del fucile mandò un forte rumore che riecheggiò minaccioso nel vasto locale, battuto dalla pioggia e raggelato dal vento.

Sentii il rumore dei passi strascicati di von Rellsteb poco lontano da me, ma l'acustica di quel capannone da incubo rendeva impossibile capire dove si trovasse. Sospirò. «Non sia così diffidente, Mr Blackburn. Venga fuori. Sono completamente solo e non ho armi. Ma devo scusarmi con lei! La mia gente è stata stupida a spararle quando ha visitato l'insediamento due giorni fa. È stata solo una reazione nervosa di paura. La nostra piccola comunità vive un'esistenza protetta, qui, e qualsiasi incursione dal mondo esterno tende a sconvolgerci.»

Tolsi la sicura del fucile. La voce di von Rellsteb veniva da destra? Sbirciai in quella direzione ma non vidi nulla.

«Mi ha sentito, Mr Blackburn? Mi scuso davvero profondamente, e sono contento che non ci siano stati feriti. Stiamo riconsiderando la nostra politica per quanto concerne le armi, quindi spero che non succeda più. Per favore, venga fuori. La prego.»

Mi alzai, poi aggirai con estrema cautela la massiccia macchina frantumatrice che mi proteggeva. Continuavo a non vedere von Rellsteb. Pensai all'ira di David, perché avevo fatto tutto ciò che lui mi aveva consigliato, e che io avevo promesso, di non fare, e adesso ero stato scoperto dai nostri nemici, mandando così all'aria tutto il nostro accurato e cauto piano.

«Buongiorno!» disse la voce alle mie spalle e mi voltai col fucile puntato: von Rellsteb era a meno di una decina di metri da me. Sorrise, poi allargò le mani vuote per farmi vedere che era davvero disarmato. «Buongiorno», ripeté, con un tono di rimprovero per non aver risposto al suo primo cordiale saluto.

Non risposi nemmeno ora e mi limitai a guardarlo. Indossava una cerata rossa e nera, stivali da barca e un berretto di lana nero sotto cui aveva infilato i suoi lunghi capelli grigi. Parve divertito dal mio attento esame. «Se avessi voluto ucciderla», disse, «l'avrei già fatto. Per favore, metta via il fucile. Temo che Berenice le abbia riempito la testa con le fantasie più impensabili. Senza dubbio le ha raccontato che qui avrebbe potuto trovare Nicole. Giusto?»

Non dissi nulla. Ancora una volta fui colpito dall'intelligenza del suo viso e provai la strana e fastidiosa impressione che leggesse nel mio pensie-

ro.

«Lei è qui per vedere Nicole, naturalmente», continuò come se il mio silenzio fosse una risposta affermativa alle sue osservazioni, «e so che sua figlia è felice che lei sia qui! È stato davvero un gran peccato che non si trovasse all'insediamento quando lei è venuto due giorni fa, ma adesso c'è e l'aspetta.»

«Sei un maledetto bugiardo!» sbottai.

«Oh, Mr Blackburn.» Un'espressione triste e offesa si disegnò sul volto sensibile di von Rellsteb. «Che cosa le ha detto Berenice? Che Nicole e io abbiamo litigato? Che Nicole si è rifugiata qui, mentre il resto di noi vive alla fattoria? Che stupidaggini. Nicole stava per scriverle dopo aver ricevuto la lettera che lei mi ha dato in Florida, ma alla fine ha deciso che la nostra politica di segregazione andava preservata. Ma quando ha saputo che lei era qui, era così eccitata, così eccitata! E lo è ancora! Infatti in questo momento la sta aspettando alla fattoria!» Von Rellsteb guardò l'orologio. «Se facciamo in fretta possiamo raggiungere la fattoria per metà pomeriggio e prendere il tè con lei. Nicole è molto orgogliosa del suo tè pomeridiano. È un'abitudine molto inglese, per cui noialtri spesso la prendiamo in giro.»

Puntai il fucile contro la sua lunga faccia magra. «Di' le tue ultime preghiere, sporco bastardo.»

«Preferisce che porti qui Nicole?» chiese von Rellsteb con una curiosità che sembrava straordinariamente genuina. «Lo farò, naturalmente, se insiste.» La sua voce, dalle marcate inflessioni tedesche, sembrava farmi notare che mi stavo comportando in modo assolutamente irragionevole, e in realtà il suo autocontrollo e il suo fascino cominciavano a farmi dubitare delle mie ragioni. «Ci vorrà tempo per andare a prendere Nicole», continuò con calma, come se non lo stessi minacciando con un fucile, «e francamente non posso farcela in meno di cinque o sei ore.» Tacque un attimo, come per darmi il tempo di capire la sensatezza delle sue obiezioni, ma, di fronte al mio silenzio, replicò con un sorriso deluso. «È fortunato che Nicole sia qui», proseguì, «perché stava progettando di passare qualche giorno nelle isole più a sud per effettuare degli studi di sismologia per il governo. È un cosa fastidiosa. Quando siamo arrivati qui siamo stati ben accolti dalle autorità cilene», rise confidenzialmente, come se stesse per raccontare una burla che solo io e lui potevamo capire, «o, meglio, dal vecchio generale, *el Presidente.* A Pinochet piaceva tutto ciò che era tedesco, capisce, quindi io ero decisamente l'attrazione del momento.» Von Rellsteb enfatizzò la

sua spiegazione battendo i tacchi e mettendo l'indice sopra il labbro superiore, per simulare un paio di baffetti. Ridacchiò. «Ora invece per farci benvolere dobbiamo dimostrarci utili e, siccome il ministero degli Interni è convinto che nell'arcipelago ci siano molti giacimenti d'argento, ci hanno chiesto di fare dei sopralluoghi, e noi naturalmente abbiamo acconsentito. Ma, per essere davvero sincero con lei, Mr Blackburn, non so se in noi ci sia proprio l'intenzione di trovare dei giacimenti minerari, perché lo sfruttamento di quelle scoperte sarebbe indubbiamente una minaccia per l'ecosistema delle isole, e credo che Nicole stia falsificando i risultati!» Ridacchiò. «Un piccolo inganno, ma un inganno sicuramente giustificato dallo scenario di queste isole. È uno scenario maestoso, non trova?»

«Il governo cileno vi fornisce gli esplosivi necessari per i test sismici?» domandai.

Speravo che l'accenno agli esplosivi turbasse von Rellsteb, ma non parve affatto sconcertato dai miei sospetti.

«Il ministero delle Miniere si occupa solo di rilasciare i permessi per operare, naturalmente, e per quanto riguarda la dinamite ce la procuriamo dai commercianti di Valparaiso.» Guardò ancora l'orologio. «Mi fa piacere parlare con lei, ma se devo prendere Nicole devo davvero andarmene.»

«Comunichi via radio con l'insediamento», dissi. Lo stavo fissando dal mirino del fucile.

«Ahimè», sorrise, «sono venuto con un kayak e non ho pensato di portare con me una radio.»

«Ne ho una io», replicai.

«Splendido! Ma temo che non riesca a trasmettere da questo pozzo di pietra!» Von Rellsteb fece un gesto indicando le alte pareti della sala macchine che effettivamente impedivano qualsiasi trasmissione. «Se vuole può salire sul tetto usando la scala esterna, e di là può chiamare l'insediamento. Sono in ascolto sul canale 16. A volte la ricezione è un po' disturbata, ma se insiste ci riuscirà. Prego.» Fece un passo indietro invitandomi cortesemente ad avvicinarmi alla scala. Non mi mossi. Von Rellsteb sorrise e continuò a tendere la mano verso la scala. «Può darsi che le risponda Nicole in persona», disse allettante, «spesso è di turno verso quest'ora.»

Continuai a rimanere immobile senza abbassare il fucile, anche se in tutta onestà von Rellsteb mi aveva completamente sconcertato. Era riuscito a farmi dubitare di tutte le mie accuse e i miei sospetti. Berenice aveva sommerso me e David di fatti immaginari? Sembrava impossibile che von Rellsteb volesse farmi del male in questo momento, perché era di fronte a

me disarmato e sembrava del tutto indifferente alla minaccia del mio fucile. Continuava a sorridermi, e io cominciai a sentirmi ipnotizzato dai suoi penetranti occhi azzurri e dal suo viso gentile. Tutto ciò che diceva era estremamente plausibile, e sentii che le mie difese nei suoi confronti si stavano abbassando.

«La prego», disse di nuovo e indicò la scala, poi, come se gli fosse venuta un'idea improvvisa, batté piano le mani. «Ma è ridicolo, Mr Blackburn! La sua barca deve essere ormeggiata nelle vicinanze, quindi perché non viene all'insediamento in barca?! Sono soltanto poche miglia lungo lo stretto. Questa vecchia miniera è un posto così sgradevole per una riunione familiare.»

«La mia barca non è nello stretto», dissi. Il braccio sinistro, che reggeva la canna del Lee-Enfield, cominciava a farmi male.

Von Rellsteb mi fissò con un'incredulità che lentamente si trasformò in sincera ammirazione. «Ha ormeggiato nel canale Almagro?» Attese un secondo e, quando non risposi, scosse la testa. «No! Non può essere! Nessuno ha mai osato tanto!»

Continuai a tacere. Avevo le labbra secche nonostante la pioggia che vorticava intorno alle grandi macchine arrugginite sotto il tetto rotto.

Von Rellsteb scosse la testa stupefatto. «Ha risalito il fiordo? Ha fatto ciò? Non credo che sia possibile!» Mi lanciò un'occhiata molto sospettosa. «Non può aver osato entrare nel fiordo! Io non mi ci sono mai arrischiato, e neppure Nicole, e sono davvero poche le cose che non oserebbe fare su una barca! Non può esserci più di un metro e mezzo d'acqua all'ingresso del canale Almagro!»

«Ce ne sono più di quindici!» dissi sprezzante, senza rendermi conto che, così facendo, stavo rivelando ai miei nemici la posizione di *Stormchild.*

«Grazie, Mr Blackburn.» Von Rellsteb sorrise, poi improvvisamente si ritrasse al riparo della frantumatrice più vicina gridando rivolto alla sua truppa nascosta: «È nel canale Almagro! Johnny? Vieni con me. Lisl? Ha un fucile, sta' attenta!» Von Rellsteb stava ancora gridando ordini mentre scappava, ma passò al tedesco e mi occorse qualche secondo per tradurre. Mi parve di capire che aveva detto a Lisl di farmi fuori, poi si sarebbero ritrovati alla fattoria.

Avevo seguito von Rellsteb fino all'angolo della macchina frantumatrice, intenzionato a eliminarlo, ma a un tratto tutto l'alto capannone riecheggiò dello spaventoso suono di un fucile automatico e vidi strisce di metallo

brillante comparire sul fianco arrugginito del gigante metallico accanto alla mia testa. Rimasi per un secondo come inebetito, poi, realizzando che quelle schegge brillanti erano state lasciate dai proiettili e che il dolore pungente che sentivo sul viso era causato da schegge di metallo arrugginito che schizzavano dalla macchina, mi buttai disperatamente di lato sul pavimento umido di pioggia, annaspando terrorizzato e cercando di trovare riparo sotto il macchinario più vicino, mentre tutt'intorno a me l'aria risuonava delle pallottole che rimbalzavano, del fragore tartagliante del fucile e delle alte risate provenienti dalla scala sopra di me. Intravidi un uomo armato che mi sparava, le fiammate uscivano dalla bocca del fucile circondandola di un'aureola chiara e luminosa, poi vidi che non si trattava di un uomo, ma di una ragazza dai capelli rossi con un viso affilato dall'espressione feroce. Doveva essere Lisl e ricordai che Berenice aveva detto che era la donna di Caspar. Cercai di alzare il fucile e inquadrarla nel mirino, ma lei vide la mia mossa e puntò il suo mitra su di me.

Mi trascinai disperatamente al riparo. Un secondo fucile aprì il fuoco alla mia destra, ma la persona che aveva sparato aveva mirato male e le pallottole finirono in alto e il fuoco cessò quasi immediatamente. Il clangore dei proiettili che colpivano i vecchi macchinari era molto più forte degli spari. Sentii alcune persone gridare. Mi parve di identificare tre voci; una apparteneva a Lisl, mentre le altre due erano voci maschili. Mi avevano ingannato! Volevano soltanto scoprire dove si nascondesse *Stormchild*, e ora erano liberi di assaltarla: io non potevo far nulla per fermarli perché mi ero lasciato intrappolare nel pozzo rugginoso di quella vecchia fabbrica. Da qualche parte nella sala macchine una porta sbatté riecheggiando, poi sentii il rumore di un grosso chiavistello. Da ciò che von Rellsteb aveva gridato si capiva che era diretto al fiordo dove, con uno dei suoi uomini, avrebbe assaltato *Stormchild*.

Dovevo assolutamente uscire, e per farlo dovevo scoprire dove fossero i miei nemici. Sapevo che Lisl era sopra di me sulla scala traballante. Aveva smesso di sparare, probabilmente per ricaricare. Almeno uno degli altri uomini era alla mia destra, e anche la terza voce sembrava provenire da quella direzione. Quindi sarei dovuto andare a sinistra, dalla parte del capannone diroccato che dava verso l'entroterra, nel punto in cui la pietra grezza veniva caricata nei grossi carrelli. Ma la breve occhiata che avevo inizialmente dato alla sala dei macchinari mi aveva fatto capire che la sola via di fuga dal capannone diroccato si trovava alla sua estremità orientale, dove l'enorme rampa si inclinava scendendo verso il mare. Quindi dovevo

andare a destra. Non potevo più rimanere dov'ero perché i miei attaccanti sapevano esattamente dietro quale macchinario ero nascosto, ed era solo questione di attimi prima che mi circondassero e mi facessero a brandelli.

Allora scappa! Ma le mie gambe stanche non volevano muoversi ed ero attanagliato dal terrore dei proiettili. Ero anche infuriato con me stesso perché mi ero lasciato ingannare da von Rellsteb. Quel bastardo aveva mentito abilmente, e io gli avevo permesso di adulare la mia abilità marinaresca; non ero stato capace di non vantarmi del mio successo di aver portato *Stornichild* attraverso l'imboccatura del fiordo, e così avevo tradito la posizione della barca.

E ora, per salvare David, dovevo correre. Sapevo che dovevo correre. Sentii dei passi alla mia destra, poi, fuori del capannone, un improvviso rombare di motociclette. Avevo dimenticato l'esistenza delle moto da cross e imprecai contro me stesso per quella dimenticanza perché, se fino a quel momento avevo pensato di poter fuggire, anche se in realtà si trattava di una possibilità molto remota, e raggiungere *Stormchild* prima dei miei nemici, ora quella speranza veniva spazzata via dal fragore delle motociclette.

Qualcuno fece alcuni passi di corsa all'interno della sala macchine e il suono di quei piedi frettolosi riecheggiò confusamente nello spazio cavernoso. Fuori del capannone le motociclette accelerarono, poi si allontanarono rombando. Passò molto tempo prima che il suono dei motori si perdesse nel fracasso del vento e della pioggia.

Per il momento dovevo dimenticare *Stormchild.* Il mio obiettivo era scappare da quella trappola, e l'avversario che temevo di più era Lisl, la quale dalla sua postazione inaccessibile mi poteva scorgere come un falco volteggiante scorge un topo. Sbirciai attraverso uno dei raggi della grossa ruota che azionava la possente macchina accanto a me e la vidi, un'ombra dai capelli chiari sulla soglia della porta in alto. Alzai il fucile, ma lei intravide la mia mossa e aprì il fuoco. Mi buttai a sinistra, stupito di avere ancora forza nelle gambe, poi balzai fuori della macchina per andare nella direzione opposta. Corsi attraversando il passaggio scoperto. Lisl seguiva i miei movimenti bruschi con la canna del suo fucile, sparando proiettili attraverso l'ampio locale, ma fu troppo lenta e riuscii a mettermi nuovamente al riparo.

Mi rannicchiai, col fiato corto, terrorizzato, guardando l'estremità orientale del capannone dove un fascio di luce piovosa indicava il punto in cui la rampa di carico usciva da quella trappola mortale. Poi vidi un uomo at-

traversare correndo quella macchia di luce e premetti il grilletto, ma troppo tardi, e sentii le mie pallottole rimbalzare sul metallo e conficcarsi in una trave del soffitto.

Corsi ancora, e ancora una volta Lisl fu in ritardo di un secondo. Le pallottole sfrecciavano, sibilavano, risuonavano e rimbombavano nel capannone. Mi riparai accanto a un altro tipo di macchinario, sotto il quale c'era uno spazio sufficiente per strisciare coperti dalla massa arrugginita. Quel varco pieno d'acqua non era più alto di trenta centimetri, ma mi dava la possibilità di sgattaiolare senza essere visto verso un diverso passaggio. Lisl mi avrebbe cercato in un posto, ma attraverso quel passaggio sarei apparso in un punto completamente diverso.

Il varco era sporco e pieno di pozzanghere color ruggine. Appesi al collo la borsa con i suoi pochi ma preziosi oggetti, inspirai, poi strisciai sotto la gigantesca macchina. I primi centimetri furono abbastanza facili, anche se l'acqua putrida mi inzuppava i pantaloni, ma quando fui ben sotto il grande meccanismo la corda che avevo ancora intorno al torace si impigliò in qualche perno della base. Non osavo forzare troppo per liberarmi, perché un rumore insolito avrebbe potuto tradire la mia presenza. Così mi spostai lentamente avanti e indietro, liberandomi un centimetro alla volta. Udii delle voci riecheggiare, un rumore di passi, ma i miei nemici preferivano avvicinarsi di soppiatto anziché rincorrermi, probabilmente per paura del mio fucile. Lisl, preoccupata dal mio silenzio, o forse semplicemente per farmi uscire dal mio nascondiglio, sparò alcuni colpi che risuonarono come campane quando colpirono l'intelaiatura di ferro della macchina che mi sovrastava. Quando smise di sparare sentii i proiettili ricadere sferragliando nelle viscere arrugginite del macchinario.

Mi fermai, scrutando il passaggio in cui sarei emerso. Non vidi nessuno. Mi contorsi fino a mettermi di lato al passaggio, poi rotolai fuori, mi alzai in piedi e terrorizzato feci una corsa disperata verso la rampa. I miei avversari ci misero uno o due secondi prima di vedermi, e altri due o tre secondi per reagire. Poi Lisl aprì il fuoco e le sue pallottole sfrecciarono e sibilarono intorno a me, e capii di non avere il tempo di raggiungere l'orlo della rampa, così mi lanciai al riparo di una parete di roccia che mi nascose alla vista della donna.

«Dov'è?» chiese uno degli uomini.

«L'ultimo masso! Da quella parte!» gridò Lisl, poi nella sua voce dall'accento tedesco si avvertì una repentina nota di panico. «Ho detto da quella parte! Da quella!»

La sua paura era giustificata perché l'uomo aveva capito male gli ordini e ora era allo scoperto a pochi passi da me. Era girato verso un carrello dall'altro lato del capannone e mi volgeva le spalle, ma alla voce allarmata di Lisl si voltò e quando mi vide spalancò gli occhi in un'espressione di terrore. Era un uomo dalle spalle larghe con una lunga barba castana, folta e ingarbugliata, che gli scendeva fin sul largo torace. Ebbi l'improvvisa speranza che quell'uomo barbuto si ritirasse e si nascondesse, risparmiandomi la necessità di spararglì, invece alzò le mani e mi accorsi che imbracciava un mitra. Mossi il fucile puntandolo su di lui. Non avevo mai sparato a nessuno in vita mia, ma la faccia barbuta cominciava ad accigliarsi come se presentisse il fragore che la sua arma stava per produrre, e capii che, se non avessi premuto il grilletto per primo, mi sarebbe rimasto un solo secondo di vita.

Così premetti il grilletto.

Sparò anche lui.

Mancai il colpo. Anche lui.

L'uomo gridò mentre sparava; non perché fosse stato colpito, ma per nascondere la sua paura. Aveva sparato troppo precipitosamente e i suoi primi proiettili seguirono una traiettoria alla mia sinistra, poi mi passarono sempre più lontano perché il rinculo del piccolo mitra aveva fatto girare l'uomo leggermente su se stesso. Aprii l'otturatore del Lee-Enfield e udii il bossolo vuoto tintinnare mentre cadeva sul pavimento di pietra. Alzai il fucile, mirando meglio di prima. L'uomo barbuto era riuscito a controllare il movimento del rinculo del suo mitra vibrante e stava riportando la canna verso di me. Il mondo si era ridotto a rumore, solo rumore, un frastuono assordante di cartucce e di metallo che colpisce la pietra, e probabilmente anch'io, come il mio nemico, stavo gridando. Sparai ancora e l'uomo balzò indietro come se fosse inciampato in un cavo d'acciaio nascosto. Cadde un improvviso silenzio.

La pioggia sgocciolava sul pavimento. Il vento scuoteva un foglio di lamiera ondulata che gemeva e strideva. L'uomo a cui avevo sparato respirò come un vecchio mantice. Caricai il fucile. Avevo sparato tre proiettili o quattro? Sapevo di dover contare i colpi per non ritrovarmi col fucile scarico. Avevo il respiro affannoso per il terrore. Intravedevo le gambe dell'uomo barbuto dietro un carrello. Indossava un giubbotto verde, pantaloni marroni di velluto a coste e vecchi scarponi da roccia dalle suole molto consumate. Una delle sue gambe si contraeva spasmodicamente. L'uomo emetteva una specie di rantolo, come un ribollire di ghiaia sgretolata e di

atroce dolore. A un tratto mi accorsi di essermi pisciato addosso perché sentii l'urina calda scorrermi lungo la gamba. Ero sul punto di vomitare. Ebbi l'improvvisa e vivida visione del sangue dell'uomo che zampillava brillante in aria mentre lui balzava indietro.

«Chris è stato colpito!» gridò la voce di Lisl.

«Dov'è?» gridò un'altra voce.

L'uomo chiamato Chris urlò improvvisamente. Fu un urlo terribile.

Mi mossi. Mi allontanai dalla parete correndo. Mi voltai e guardai in alto. Lisl si era sporta dalla balaustra. Alzai il fucile e la inquadrai nel mirino. Stava girando il fucile verso di me, poi, vedendomi e temendo il mio sparo, scattò indietro come un gatto spaventato.

Mi voltai e corsi verso la grande rampa che scivolava giù fino al molo e quindi in mare. I gradini di legno correvano lungo un grande scivolo di metallo che in passato portava il calcare sgretolato alle navi in attesa. Mi buttai sulla rotaia di metallo lasciandomi andare come su uno scivolo gigante in un parco giochi. Questo scivolo però era arrugginito e pieno di perni che mi bloccavano, così fui costretto a rotolare oltre che a scivolare e ogni tanto anche a buttarmi in avanti a peso morto. Udii qualcosa spezzarsi nella borsa che avevo ancora intorno al collo.

Dietro di me l'uomo chiamato Chris continuava a gridare. Il suono della sua agonia si affievolì mentre mi mettevo in salvo, o quasi, perché un sibilo e un frastuono improvvisi mi dissero che mi stavano sparando. Gli spari riecheggiarono lungo il tunnel che copriva la rampa. Ma le pallottole mancarono il bersaglio e io, scorticato e sanguinante, caddi dall'estremità della rampa sulla superficie lastricata del vecchio molo.

Guardai da un lato dello scivolo e vidi un altro uomo barbuto correre giù per la scala con un fucile in mano. Mirai, sparai e mancai il colpo. A un tratto l'uomo si accorse di quanto fosse vulnerabile e si voltò. Sparai ancora, ma la distanza era troppa, stavo sparando verso l'alto nell'ombra, e l'uomo correva veloce. Sparai un terzo colpo, lo mancai ancora e vidi l'uomo saltare goffamente dalle scale per mettersi frettolosamente al riparo.

Corsi lungo il molo. La pioggia rimbalzava sollevando fini spruzzi sul lastricato. Sotto di me, su una piccola spiaggia di sassi dove una fila di rocce li nascondeva dal mare, c'erano quattro kayak. Due delle sottili imbarcazioni erano singole, mentre le altre avevano ognuna due pozzetti. Accanto alle canoe erano posate sei pagaie. Saltai giù, stortandomi dolorosamente una caviglia nell'atterraggio. Le sottili canoe erano di vetroresina.

Oltrepassai le prue affilate, sparando al centro delle imbarcazioni. Una pallottola per una era sufficiente a garantire che non potessero essere usate subito, ma per finire il lavoro fui costretto a cambiare il caricatore e quel ritardo svelò la mia posizione ai miei assalitori e improvvisamente i loro proiettili cominciarono a sfrecciare sul bordo del molo sopra di me, sollevando frammenti di pietra che mi ricadevano intorno. Lanciai le pagaie delle canoe in acqua, lontano, sperando che, se la fortuna mi assisteva, la corrente le portasse via.

Sei pagaie per sei canoisti? Se avevo capito gli ordini che von Rellsteb aveva gridato allontanandosi, aveva portato con sé un uomo perché lo aiutasse a prendere *Stormchild.* Il che voleva dire che alla miniera ne erano rimasti quattro, uno dei quali stava urlando con un proiettile nelle viscere. Nicole era lì? No, non potevo credere che mia figlia volesse la mia morte, anche se ora, ancora tremante per la sparatoria, non capivo veramente più nulla, capivo solamente che avevo percorso diecimila miglia per finire in un incubo.

Un'altra pallottola mi sfrecciò sopra la testa. Mi domandai se uno degli uomini non stesse cercando di bloccarmi sulla piccola spiaggia mentre gli altri scendevano dalla rampa per finirmi. Guardai a destra e mi resi conto che, senza essere visto da loro, potevo raggiungere un gruppo di rocce scure alla base di una scogliera rotta e frastagliata. Le rocce correvano lungo la costa, e pensai che una volta giunto al riparo sarei stato in salvo. Zoppicando mi trascinai in quell'angolo protetto. La marea era bassa e le pietre erano rese scivolose dalla pioggia e dalle alghe, ma trovai una profonda fessura che mi proteggeva completamente da chiunque sparasse dall'edificio e, lasciandomi andare nella cavità scura e protettiva, mi fermai a riprendere fiato e a pensare alla mia mossa successiva. Stavo singhiozzando, non per il dolore ma per una sorta di disgusto di me stesso. Avevo promesso a David di non correre rischi e ora, per una bravata, avevo infranto la promessa e avevo sparato a un uomo, e mi ero vergognosamente pisciato addosso; ma a un tratto dimenticai la mia disperazione perché, lontano sopra di me, attutito dalla distanza e soffocato dall'impeto del vento, dal fragore della pioggia e dal sibilo del mare udii uno sparo improvviso. L'uomo chiamato Chris cessò di colpo di gridare.

«Oh, mio Dio», mormorai pregando. Avevo causato la morte di un uomo. Non volevo che finisse così. Un misto di pioggia e sudore mi rigava il viso. Riempii il caricatore vuoto del Lee-Enfield. Avevo le dita fredde e intirizzite, o forse stavano tremando perché avevo ucciso un uomo. Rab-

brividii. Sarebbero venuti a cercarmi. Quella gente era spietata. Cristo! Non facevano prigionieri e non lasciavano feriti, nemmeno dei loro. Dovevo fare qualcosa. Dovevo pensare!

Von Rellsteb mi aveva atteso, sapeva che sarei arrivato. Quella era la premessa dalla quale cominciare. Dovevo scoprire che cosa volevano, e quindi come si sarebbero mossi, e solo allora avrei potuto decidere il da farsi, ma ogni volta che cercavo di pensare razionalmente venivo assalito e distratto dal terrore. Le scariche di adrenalina mi rendevano talmente nervoso che, quando un'anatra passò sguazzando di fronte al mio nascondiglio, mi voltai di scatto e per poco non le sparai. Cercai di rilassarmi, ma stavo tremando in maniera incontrollabile.

Mi stavano aspettando. Sapevano che sarei andato alla miniera e non all'insediamento. Perché?

Sapevano che sarei andato alla miniera, ma non avevano previsto tutto. Pensavano che *Stormchild* avrebbe risalito lo stretto Desolato, probabilmente approfittando dell'oscurità per passare davanti all'insediamento, e così si erano preoccupati di nascondere le canoe in modo da farci credere che la cava di pietra fosse abbandonata e, una volta che noi fossimo scesi a terra, ci avrebbero attaccato perché volevano il nostro silenzio e, soprattutto, la nostra barca. Non c'erano dubbi quanto a questo: volevano la barca. Era ovvio. Volevano *Stormchild.*

Volevano *Stormchild*, ma i piani di von Rellsteb per impossessarsene erano falliti perché io ero passato dal canale Almagro. Dopo aver però scoperto la mia presenza alla cava, von Rellsteb aveva rapidamente convocato i propri accoliti e poi aveva trattato brillantemente con me, adulandomi per farmi tradire la posizione di *Stormchild*, il che significava che ora, a meno che David si fosse opposto con la forza o non si trovasse già in mare aperto, *Stormchild* era in mano sua. Se davvero era così, avevo perduto non solo la mia barca, ma anche David e Berenice, quasi certamente uccisi. Non volevo però pensare a quella tragedia, non mentre ero minacciato da un'altra tragedia.

Non riuscivo ancora a ragionare in modo razionale. Tremavo e avevo freddo. Me la presi con me stesso. La mia certezza che le barche di Genesis si sarebbero dirette a nord per inseguire *Stormchild* era stata insensata; von Rellsteb aveva accantonato quell'ipotesi perché sapeva che sarei venuto a cercare mia figlia. Sapeva che Berenice mi avrebbe detto che Nicole poteva essere alla miniera, e così von Rellsteb aveva indovinato le mie intenzioni e io, come uno stupido, avevo fatto tutto quello che lui si aspetta-

va da me.

Esclusa una cosa. Si era aspettato che morissi, ma ero ancora vivo.

E persino un idiota in trappola può essere pericoloso.

Avevo percorso diecimila miglia per trovare Nicole, e per nulla al mondo avrei rinunciato alla mia ricerca.

Era giunta l'ora di sfidare von Rellsteb. Era ora di mandare al diavolo le conseguenze e dimenticare il consiglio di prudenza di David. Era ora, con l'aiuto di Dio, di combattere.

Passarono dieci minuti prima che mi rendessi conto di essere intrappolato tra un demone femmina e la fredda acqua che saliva. Credevo di essere perfettamente al sicuro nella fessura che mi nascondeva da chiunque si trovasse sulla terraferma, ma avevo dimenticato la marea. L'acqua dello stretto, agitata da un vento sempre più forte, si alzava in fretta, e presto la gelida marea montante mi avrebbe costretto a uscire del mio nascondiglio sotto la mira di Lisl e del suo compagno.

Sapevo che mi stavano cercando. Dovevano aver capito che ero nascosto da qualche parte nel brullo labirinto di rocce lungo la riva e che se non fossi uscito allo scoperto sarei annegato, oppure sarei morto per assideramento nell'acqua sempre più alta. A un tratto il vento mi parve più freddo e più pungente. Soffiava con violenza sempre maggiore, le raffiche raggiungevano la forza di una burrasca e sollevavano dietro di me alti spruzzi bianchi. Il peggioramento del tempo mi fece sperare che David avesse deciso di portare *Stormchild* fuori del fiordo, nel vasto e sicuro oceano, sfuggendo così, senza saperlo, a von Rellsteb, e che magari stesse già pattugliando al largo in attesa del mio segnale radio.

Al pensiero della radio mi ricordai che qualcosa si era rotto durante la mia atterrita e rovinosa discesa lungo il vecchio scivolo. Aprii la borsa e ne estrassi la piccola trasmittente portatile che, con mio sollievo, si rivelò intatta. Era stato l'oculare destro del binocolo a rompersi. Lo scossi e feci uscire dal cilindro i frammenti della lente rotta e l'ormai inutile prisma, poi rimisi nella borsa il mezzo binocolo ancora utilizzabile. A quel punto, con assurda speranza, accesi la radio e la sintonizzai sul canale 37. «*Stormchild*, *Stormchild*! Qui è Tim. Mi sentite? Passo.»

Lasciai andare il pulsante di trasmissione e non sentii altro che un vuoto ronzio. Una lucina rossa brillava indicando che la batteria della radio era ancora carica, ma piuttosto che sprecare la sua energia cercando invano di raggiungere *Stormchild* la spensi. Ero coperto dalla scogliera e dalle alte

colline, e solamente per qualche strano fenomeno meteorologico il mio segnale avrebbe potuto rimbalzare fino al punto ignoto in cui si trovava *Stormchild*; ammesso che *Stormchild* fosse ancora a galla, e fosse in mani amiche che sapevano quale canale ascoltare.

Rimisi la radio nella borsa, poi mangiai l'ultimo pezzo di torta di frutta e la mandai giù con il poco tè freddo avanzato. La marea si stava alzando ai miei piedi e sapevo che avrei dovuto andarmene al più presto. Mi sporsi con cautela sopra gli scogli e guardai la cava. Non vidi nulla muoversi lassù, ma questo non voleva dire che i miei nemici non stessero scandagliando la riva che si stava sempre più riducendo, in cerca di un mio segno. Mi riaccucciai, misi in spalla borsa e fucile, poi strisciai, coperto dagli scogli che puzzavano di alghe, alla base della scogliera.

Avevo deciso che Lisl e i suoi compagni si aspettavano di vedermi uscire allo scoperto lungo la riva, arrancando sulle rocce scivolose per frapporre la maggior distanza possibile tra me e i loro fucili, ma avevo scoperto un'altra via per uscire da quella difficile situazione, e quella via era esattamente sopra di me.

Da giovane ero stato uno scalatore abbastanza bravo. Non avevo mai raggiunto la perfezione, ma me la cavavo bene. Quando eravamo ragazzini David e io durante i fine settimana di vacanza andavamo spesso in autostop fino al Lake District o a Snowdonia, e là, con una corda di seconda mano e qualche chiodo raccolto per terra, ci lanciavamo in ardue e pericolose scalate. Io ero quello che osava; in effetti bastava una sola parola di cautela da parte di David per indurmi ad affrontare qualche vertiginosa parete, mentre mio fratello, sicuro della mia prossima morte, rimpiccioliva sotto di me. Alcuni scalatori più vecchi mi avevano adulato e mi avevano convinto di avere un futuro in quello sport, ma in realtà si trattava solo dell'esibizionismo arrogante del coraggio che nasce dall'adolescenziale convinzione fasulla dell'immortalità. Anni dopo, durante una spedizione nelle Dolomiti con l'esercito, avevo sofferto di paurose vertigini che mi avevano persuaso ad abbandonare la roccia per le onde del mare e ormai nemmeno tutto il tè della Cina sarebbe bastato per convincermi a scalare pareti di roccia spaventose come quelle che avevo sconsideratamente risalito in gioventù.

In verità ormai odiavo il solo pensiero di una scalata, ma la scogliera che si innalzava sopra la riva rocciosa mi offriva una strada riparata e in apparenza non controllata per uscire dal mio nascondiglio sempre più allagato, così decisi che era ora di superare le mie paure e iniziare a salire.

La scogliera, pur fradicia di pioggia, non era una scalata difficile; a dire il vero era poco più di una semplice arrampicata. Ai tempi della mia passione per la roccia mi sarei fatto beffe di quella parete, l'avrei considerata un gioco da ragazzi, un pendio su cui anche una vacca malata avrebbe potuto fare un giro di valzer, ma ora quella pietra spezzata mi rendeva nervoso e mi sentivo un nodo allo stomaco mentre salivo aggrappandomi saldamente alla roccia bagnata dalla pioggia. Non erano gli appigli a rendermi nervoso, perché erano saldi e ampi e di conseguenza procedevo spedito, ma ogni volta che guardavo in basso vedevo il mare spumeggiare bianco tra le fenditure degli scogli e a ogni ondata che si sollevava il vuoto nel mio stomaco si apriva come la porta lubrificata di una trappola. Mi costrinsi a ignorare le acque tumultuose e il vento pungente, e continuai ad arrampicarmi con decisione. Nel salire mi spostavo verso nord, allontanandomi così dai tiratori che si trovavano negli edifici della vecchia miniera. Volevo raggiungere la collina al di sopra della cava, e da lì avrei cercato un posto sicuro dove pensare alla mia mossa successiva. Un buon soldato, quando è nel dubbio, cerca sempre una postazione rialzata.

Ma anche i miei nemici conoscevano e apprezzavano quella massima, e la strada che loro dovevano percorrere per raggiungere quell'altura era più facile della mia. Il primo segno che mi fece capire che non erano rimasti acquattati negli edifici ma avevano raggiunto prima di me la cima della scogliera fu il rumore di alcuni sassi e di un po' di torba che franavano giù dalla scarpata alla mia sinistra.

Mi raggelai.

Dannazione, erano sopra di me. Udii le voci di un uomo e di una donna, e immaginai che Lisl e uno degli uomini armati di Genesis stessero perlustrando l'orlo della scogliera alla mia ricerca. E, a giudicare dal volume delle voci, avevo solamente pochi secondi a disposizione prima che mi trovassero.

Alla mia destra vidi la piccola cava che avevo intravisto dall'alta cresta al di sopra della miniera principale. Quello scavo più piccolo era profondo circa trenta metri e largo la metà. Dalle dimensioni ridotte della cava immaginai che proprio lì il primo von Rellsteb venuto a colonizzare quella costa avesse cominciato gli scavi in cerca della pietra calcarea, per poi abbandonarli per i giacimenti più promettenti a sud. Comunque fosse, i resti di quei primi scavi mi offrivano una buona copertura e, cercando attentamente di non fare alcun rumore, mi diressi verso la piccola cava. Stavo mirando a una sporgenza che correva come una balconata intorno all'ingresso

della cava. Era larga a sufficienza per bloccare la terra che fosse franata dalla collina soprastante, mentre un fitto tetto di cespugli, faggi striminziti, fucsie selvatiche e felci giganti offriva un perfetto nascondiglio. Guardai in alto e non vidi segno dei miei inseguitori, così rischiai una rapida arrampicata attraverso la fradicia parete rocciosa.

Il rischio si dimostrò troppo grande, perché un'esclamazione dall'alto, dietro di me, svelò che ero stato visto. Udii Lisl gridare trionfante, poi una pallottola sibilò e scoppiò nella pioggia poco lontano dal mio orecchio destro. Imprecai impaurito, poi arrancai sulla sporgenza e sgattaiolai sotto i cespugli grondanti e mi rintanai nel cuore del sottobosco come un animale braccato. Un uccello gracchiò nel suo nido e fuggì sbattendo le ali terrorizzato. Mi buttai tra le foglie bagnate, cercando di appiattirmi contro la roccia nella speranza di rendermi in qualche modo invisibile a chi stava in alto.

Ero ben nascosto, ma i miei avversari sapevano più o meno dov'ero, e avevano capito che ero in trappola. Potevano spararmi se avessi deciso di uscire allo scoperto e, coscienti di ciò, presero a martellare di proiettili il fitto fogliame della sporgenza cercando di spingermi fuori. Ero temporaneamente al sicuro dai loro colpi perché una lieve prominenza rocciosa mi offriva un valido riparo, ma nello stesso tempo mi impediva di rispondere al fuoco. E nemmeno avrebbe impedito a uno dei due di andare all'altra estremità della scogliera e sparare mortali sventagliate di mitra contro la protuberanza.

Tremavo. Gli spari risuonavano rabbiosamente, anche se il rumore era attutito dal vento crescente. Le pallottole colpivano le foglie e la pietra. I colpi di rimbalzo sibilavano giù alla base della cava che, a parte una pozza mossa dalla pioggia, era ricoperta di un fitto strato di cespugli, come il nascondiglio in cui mi ero intrappolato da solo. Sembrava che quel giorno avessi un particolare talento per rimanere in basso con un nemico sopra di me, ma ero riuscito a sfuggire una volta e dovevo farcela ancora. E l'unico modo, decisi, era convincere Lisl e il suo compagno di avermi ammazzato.

Sedevo con le ginocchia strette contro il corpo in modo che nessuna parte di me fosse visibile sotto la sporgenza. Rimasi rannicchiato in quella posizione, ma lentamente, molto lentamente, e molto goffamente, sfilai il rotolo di corda dal mio torace. Vicino a me c'era il tronco abbastanza grosso di un faggio intorno al quale passai i dodici metri di corda, pregando silenziosamente che le radici della pianta avessero abbastanza presa nel terreno umido e friabile della sporgenza e reggessero il mio peso. Poi mi avvolsi le

estremità della corda intorno alla vita, le fissai con delle gasse e nascosi i nodi sotto la giacca. In altre parole mi ero attaccato a un tronco d'albero con una doppia cima di nylon sufficientemente corta e ciò che progettavo di fare dipendeva dal non far capire ai miei avversari che avevo quella cintura salvavita.

Con la cima annodata intorno alla mia vita e ben nascosta, scivolai verso il limitare esterno della piccola cava. Una volta su quel bordo sarei stato nascosto alla vista di chiunque si trovasse in cima alla scogliera. Il rischio maggiore e immediato era che i miei nemici vedessero il movimento delle foglie e dei cespugli mentre ci passavo in mezzo, ma il vento sbatacchiava già violentemente i rami e io mi mossi con estrema cautela, e riuscii a non essere notato. La pioggia scrosciava accecandomi e, speravo, accecando anche i miei avversari. Mentre avanzavo strisciando infilavo la doppia corda chiara sotto le foglie per nasconderla alle sentinelle che stavano sopra di me.

Quando raggiunsi il bordo della sporgenza guardai giù e scoprii che la parete di roccia era praticamente a strapiombo, alta dodici metri, ma riuscii a scorgere una protuberanza scoscesa e frastagliata a due metri e mezzo sotto il bordo. Quella sarebbe bastata alla mia sopravvivenza.

Chiusi gli occhi per qualche secondo. Stavo pregando. A differenza di mio fratello non ricorrevo di frequente alla preghiera, convinto che l'utilità di Dio, come quella di qualsiasi equipaggiamento di emergenza, diminuisse proporzionalmente alla frequenza con cui si ricorreva a Lui. In quel momento, in equilibrio sulla parete della scogliera, era una di quelle rare occasioni in cui avevo bisogno dell'aiuto divino, e così pronunciai una fervida preghiera implorando Dio perché mi tenesse tra le Sue preziose mani per i prossimi terribili secondi.

Quindi lentamente, molto lentamente, sollevai la faccia fino a vedere le teste dei miei nemici. I due sembravano sdraiati sull'orlo della scogliera e guardavano giù nella cava. Riconobbi Lisl per i suoi capelli rosso brillante, mentre il suo compagno aveva un'ispida barba nera e, intorno alla fronte, una fascia giallo acceso. I due erano circa diciotto metri sopra di me e forse quindici metri alla mia destra. Sollevai il fucile, poi cominciai a rialzarmi. Ero proprio sul bordo della cava, il margine e la scarpata erano a soli due centimetri dai miei scarponi. Mentre mi alzavo voltai la parte superiore del corpo verso destra per poter mirare all'uomo barbuto. Sospettavo che Lisl fosse la più pericolosa dei miei nemici, ma un atavico atteggiamento maschile mi ordinava di sparare all'uomo e non alla donna. Mi alzai

in piedi. I due non mi avevano ancora visto. Le folte felci bagnate mi arrivavano alla vita, nascondendo i due pezzi di corda che pendevano dalla mia giacca. Le due teste si stagliavano contro uno scuro cielo grigio da cui scrosciava una pioggia argentea.

O Dio dei marinai, pregai, proteggimi in questo momento, poi sparai. Uno spezzone di roccia si staccò dal bordo della scogliera a pochi centimetri dalla barba incolta dell'uomo. Sussultò e balzò indietro. Caricai, sparai ancora, caricai e sparai una terza volta. Non stavo più mirando, tiravo i colpi selvaggiamente dove le due teste si erano ritratte. Fui colto dal panico. Dove diavolo sarebbero riapparse le facce? Avrebbero cercato di avvicinarsi di più prima di rispondere al fuoco?

Poi, fortunatamente, tutti e due spinsero le canne dei loro mitra sopra la scogliera e, senza esporsi per prendere la mira, sparando alla cieca vuotarono due interi caricatori di proiettili nella mia direzione.

Dio mi stava veramente proteggendo perché le pallottole tirate a caso sfrecciarono lontane sopra la mia testa.

Il crepitio dei due fucili di Genesis si perse nel vento e nella pioggia. Aspettai che l'ultima cartuccia lampeggiasse nel grigiore del giorno, poi gridai.

Gridai come se il diavolo avesse afferrato la mia anima con i suoi artigli nudi e la stesse strappando dalle mie viscere. Gridai come un animale vivisezionato. Gridai come se fossi in preda a un'atroce agonia e, mentre lanciavo il mio tremendo urlo nel cielo e nel vento, guardai la cima della scogliera: apparve di colpo la fascia gialla, poi accanto alla faccia barbuta spuntò il volto di Lisl, e io avevo già alzato le braccia al cielo, mollando il fucile che cadde nel vuoto alle mie spalle. Lo seguii, continuando a urlare, e chiunque mi stesse guardando non poteva fare a meno di pensare che fossi stato colpito da un proiettile e che stessi cadendo all'indietro, braccia e gambe allargate, giù dalla scarpata verso la cava profonda.

Quando durante la caduta uscii dal campo visivo dei miei nemici annaspai per afferrare la doppia cima cercando di ammortizzare almeno in parte l'impatto e mi voltai in modo che fosse il mio stomaco e non la mia spina dorsale a essere sottoposto alla trazione della cima nel momento in cui fosse entrata in tensione. La corda serpeggiò sopra di me ed ebbi il terrore che fosse scivolata via dal tronco, perché ero certo di essere caduto per più dei due metri previsti, ma poi, bruscamente, e con un colpo che mi diede la nausea, la corda si tese con uno schiocco. Essendo di nylon, la doppia cima era un po' elastica, ma lo strattone fu comunque peggio del calcio di un

mulo nello stomaco. Mentre cadevo avevo continuato a gridare, ma la stretta della corda mi tolse completamente il fiato e il mio grido di morte si interruppe bruscamente in maniera molto convincente.

Nell'improvviso silenzio il fucile cadde rumorosamente sul fondo della cava.

Sbattei contro la roccia, dondolai, colpii ancora la scogliera, poi rimasi sospeso e immobile. Penzolavo come un animale morto agganciato per la pancia e appeso per lasciar colare il sangue. Solo che ero vivo, anche se dolorante. Il dolore era tremendo, come se la corda mi avesse lacerato i muscoli dello stomaco strappandoli fuori. Stavo per vomitare. La vista mi si era offuscata e provavo un senso di soffocazione, ma non osavo emettere il minimo suono, o i miei nemici avrebbero capito che ero vivo e sarebbero scesi lungo la scogliera per uccidermi.

Così rimasi sospeso, e inghiottii i singhiozzi cercando disperatamente di far entrare un po' d'aria nei miei polmoni doloranti. Non udivo altro che il pulsare del sangue nelle orecchie e un lieve suono lamentoso; a un tratto capii che proveniva dalla mia gola gonfia di bile e strinsi forte le labbra.

Poi, sopra di me, l'uomo con la fascia gialla intorno alla testa esultò di gioia e di trionfo. «Caspita! Hai visto che roba? Oh, merda! Quel bastardo ha imparato a volare!»

Il bastardo stava cercando di trovare un appiglio sulla parete di roccia. Mi ero raddrizzato facendo leva sulla cima tesa, e tastai con la punta degli scarponi finché non scoprii la piccola sporgenza sotto di me e, appoggiandoci gli alluci, riuscii ad allentare un po' la tensione della corda che rischiava di tagliarmi in due. Riuscii anche a inspirare profondamente. L'assenza di un dolore violento al petto mi disse che per lo meno non avevo costole rotte, ma temevo di essermi stirato i muscoli addominali. Il dolore era intollerabile, eppure dovevo ignorarlo perché ero costretto a raggiungere il suolo della cava prima che a Lisl o all'uomo trionfante venisse in mente di scendere dalla scogliera per andare a cercare il mio cadavere.

Trovai un appiglio per la mano sinistra, poi slacciai una delle gasse. Ora non avevo più il sostegno della corda e se fossi scivolato sulla roccia bagnata la caduta avrebbe portato a termine ciò che i miei nemici pensavano di avere già finito. Cercai di non pensare al vuoto sotto di me mentre, molto lentamente e dolorosamente, mi calavo fino a trovare una presa per la mano destra. Cercai degli appigli più in basso, ma la pioggia e il dolore mi offuscavano la vista; tuttavia non osavo aspettare di vederci meglio e così, confidando nella saldezza di quegli appigli, lentamente, molto lentamente,

liberai la corda. Venne giù riluttante, impigliandosi continuamente nelle fessure in alto, e a un certo punto si incastrò in modo tale che temetti di dover usare il coltello per liberarmi; diedi un ultimo deciso ma dolce strattone alla cima e questa si liberò, riprendendo a scivolare verso di me. Non osavo tirare con troppa forza o troppo velocemente per paura che il movimento improvviso tra il fogliame della sporgenza tradisse il fatto che ero ancora in vita. Non osavo nemmeno lasciare la cima al suo posto temendo che i miei avversari potessero decidere di esplorare il mio precedente nascondiglio. Non sentii nessun rumore provenire dalla cima della scogliera.

Finalmente il capo libero della corda scivolò dal bordo della cava e ricadde su di me. Lasciai che la corda mi penzolasse dalla vita mentre scendevo attaccandomi con i piedi e le dita alla parete. L'acqua scrosciava lungo il muro di roccia. Avevo le dita intirizzite, e un po' di sangue mi colava da un taglio sulla mano sinistra.

Guardai giù, strizzando gli occhi per vedere più chiaramente, e riuscii a scorgere il calcio del mio fucile caduto che spuntava da un cespuglio. Se fosse caduto un metro più a destra sarebbe finito nella piccola pozza. Il resto della cava era coperto da folti arbusti e la mia preoccupazione immediata era raggiungere quel rifugio senza essere scoperto. Una pietra cadde dall'alto, rivelando che uno dei miei nemici stava scendendo lungo la scarpata più alta e più facile della scogliera per accertarsi che fossi morto. Guardai a sinistra e non vidi nessuna strada rapida per il fondo della cava, poi guardai a destra e vidi, a un solo metro di distanza, uno sperone di roccia che assomigliava a un'enorme grondaia piegata, attaccata alla parete della cava. Feci un balzo disperato, rischiando di cadere nel vuoto sotto di me, e in qualche modo riuscii ad aggrapparmi alla cima dello sperone, poi caddi sfarfallando fino ai piedi della parete. Sapevo che stavo andando troppo in fretta e che rischiavo di fare un rumore terribile schiantandomi tra i cespugli in fondo alla cava, ma quando cercai di rallentare la mia discesa riuscii soltanto a lacerarmi la pelle della mano destra. I miei scarponi rimbalzavano contro la roccia, poi fui frustato da alcuni rami e, ansimando e lamentandomi, rotolai giù dalla roccia finendo su una pila di pietre nascoste dalla chioma di un piccolo faggio. Sentii un terribile dolore acuto al polso sinistro, e nello stesso momento udii un distinto rumore secco, ma non osai muovermi per indagare sul danno.

Rimasi immobile fingendomi morto. Ero scorticato e ferito, ma non emettevo un suono e non facevo un movimento. Avevo dolori dappertutto, dolori così lancinanti che era impossibile distinguere chiaramente quello al

polso sinistro e capire se era davvero rotto. Tenevo gli occhi ermeticamente chiusi come se lo spalancarli potesse svelare la gravità delle mie ferite. La pioggia colpiva le foglie sopra di me, scendeva gorgogliando tra le gole di roccia circostanti e sferzava la pozza nera alle mie spalle. Alcune pietre rotolavano giù dalla scogliera, fatte cadere dai miei inseguitori che correvano giù lungo la sporgenza. Ero sicuro che non si sarebbero arrischiati nella pericolosa discesa fino al fondo della cava. Volevano solamente una conferma della mia morte e, anche se non fossero riusciti a vedermi, avrebbero certamente dedotto dal silenzio e dalla quiete che regnavano in fondo al pozzo che ero caduto e morto.

Aspettai. Le pietre smisero di rimbalzare e di cadere. Alla fine, debole attraverso la pioggia, udii la voce di Lisl molto in alto sopra di me. «Quello è il suo fucile?»

«Sì.»

Di nuovo silenzio.

«Forse è caduto nella pozza.» Era ancora Lisl.

«Quel bastardo non sapeva mica volare, e certamente dopo questa caduta non sarà stato in grado di nuotare. In realtà, se ci pensi, quel bastardo non può fare proprio più niente!» L'uomo barbuto rise.

Contai un minuto, poi un altro, poi un terzo. Contai venti minuti e continuai a restare rigido. Non sentivo più nulla muoversi sopra di me, ma dovevo considerare la possibilità che i miei nemici avessero la pazienza di aspettare. Contai altri venti minuti, scandendo i secondi con una cantilena infantile che avevo imparato quando facevo lo scout: una noce di cocco, due noci di cocco, tre noci di cocco, e così fino a sessanta noci di cocco, poi ricominciavo dalla prima noce di cocco, e ricordai l'umida capanna dove, quand'ero un bambino, mi avevano insegnato a fare le gasse e i parlati e i rudimenti dell'arte marinaresca, e poi ricominciai a contare un altro minuto della mia vita scandito dalle noci di cocco.

L'orizzonte era vuoto.

Sentii un motore brontolare da qualche parte, in lontananza. Era un borbottio troppo profondo per essere una delle motociclette e troppo pesante per essere il trattore che avevo visto e mi chiesi se la Comunità Genesis tenesse un generatore nei vecchi edifici della miniera.

Mi alzai. Ci misi parecchio perché ogni punto del mio corpo era dolorante. Nessuno reagì al fruscio delle foglie e al rumore dei sassi spostati dai miei scarponi mentre mi alzavo in piedi. Sembrava che fossi completamente solo e, almeno per il momento, salvo.

Guardai con timore il polso sinistro per scoprire con sollievo che era stato il mio costoso orologio ad assorbire tutta la forza del colpo, rompendosi senza speranza di poter essere mai più aggiustato. Lo tolsi e lo buttai nella pozza nera.

Il mio stomaco era ancora stretto in una cintura di agonia. Il dolore diminuiva se mi piegavo su me stesso, così, chino come il gobbo di Notre-Dame, mi feci strada a fatica attraverso la sterpaglia per recuperare il fucile. Sembrava intatto, ma non osai sparare per provare la rinomata solidità dell'arma. Sul lato della cava affacciato sul mare c'era una piccola parete rocciosa, alta non più di sei metri, che formava il suo tratto più esterno. Era difficile da scalare, e fu ancora più difficile per il dolore ai muscoli dello stomaco, ma arrancai lentamente verso l'alto e alla fine appoggiai un gomito sulla cresta e potei guardare lo stretto Desolato.

Il motore che avevo udito era quello del peschereccio che due giorni prima aveva inseguito invano *Stormchild* e che ora aveva risalito lo stretto ed era ormeggiato lungo la banchina. Il fumo nero saliva dalla sua alta ciminiera. Le canoe che avevo bucato con i proiettili erano ammucchiate in coperta. Accanto al peschereccio c'era un catamarano, e al centro del canale un vecchio sloop stava salpando. Tirai fuori ciò che rimaneva del mio binocolo e puntai l'unica lente sulle barche. Lo sloop virò mentre guardavo e, con un ribollire di acqua agitata a poppa, cominciò ad avanzare a motore giù per lo stretto, verso il lontano insediamento.

Passai al catamarano, osando sperare che fosse quello di Nicole, ma vidi che si trattava del vecchio catamarano col quale von Rellsteb era venuto nel mio fiume inglese, tanto tempo prima. Non riconobbi nessuno degli uomini che erano a bordo e che stavano mollando gli ormeggi scostandosi dal peschereccio, poi, con i motori avviati, si girarono per seguire lo sloop.

Rimase solo il peschereccio. Lisl era in piedi sul molo vicino alla passerella e fissava lo scivolo della cava da dove io ero sceso. Stava chiaramente aspettando qualcosa o qualcuno. Sopra di lei i gabbiani volteggiavano e gridavano nella pioggia. Lo stretto Desolato aveva un aspetto grigio, unto e freddo e i colori dei lontani rilievi, che solo due giorni prima erano così brillanti e paradisiaci, erano offuscati dalla pioggia che li rendeva di un monotono grigio spento. Rabbrividii.

Immaginai che, obbedienti agli ordini che von Rellsteb aveva dato allontanandosi, gli equipaggi di Genesis stessero ritornando all'insediamento. Lì si sarebbero riuniti per discutere sui danni, ammesso che ci fossero, causati dall'arrivo di *Stormchild.* Se von Rellsteb era riuscito a impadronirsi della

mia barca nessuno di loro correva il minimo rischio, ma se David era ancora vivo, e quindi minacciava di portare la testimonianza di Berenice davanti alle autorità, von Rellsteb doveva mettersi urgentemente all'inseguimento, e mi domandai se la partenza delle due barche non fosse l'inizio di quella indifferibile caccia.

A giudicare dalle apparenze ogni barca e ogni membro dell'equipaggio di Genesis partecipava alla ricerca di *Stormchild* perché, per quanto potevo capire, lasciavano la miniera incustodita. Ciò significava che alla cava non c'erano cose che valeva la pena proteggere, ma indicava anche che Lisl mi credeva morto. Quell'errore era il mio piccolo vantaggio su Genesis.

Guardai Lisl che batteva i piedi per il freddo, poi, puntando il binocolo rotto più a destra, vidi ciò che stava aspettando. Due uomini avanzavano verso il peschereccio con il corpo dell'uomo che avevo ferito e che, sospettavo, il gruppo Genesis aveva finito: per risparmiare il dolore all'uomo, o, più probabilmente, per risparmiare a se stessi le sue atroci urla. Uno dei due uomini reggeva il cadavere per la giacca, l'altro per le caviglie. La testa barbuta del morto penzolava all'indietro, con i lunghi capelli che spazzavano le pietre del molo e la folta barba puntata con aria combattiva verso le nuvole cariche di pioggia. Lisl parve stringersi nelle spalle e ritrarsi al passaggio del corpo. I due uomini per poco non fecero cadere il cadavere in acqua mentre lo trascinavano sulla passerella di fortuna, ma alla fine riuscirono a imbarcarlo senza problemi e Lisl, tenendosi distante dal morto, mollò gli ormeggi del peschereccio. Il fumo del motore si fece più denso mentre, ansimando e rumoreggiando, il decrepito vascello si allontanò sbuffando vapore lungo il largo canale.

Quando il peschereccio scomparve rotolai sul bordo della cava.

Nessuno mi sparò. Sembrava che nessuno fosse rimasto di guardia alla miniera per difenderli dal mio fantasma. Rimasi sdraiato ansante e dolorante sulla torba sottile, poi lentamente, quando il mio stomaco e i miei muscoli si sciolsero dai crampi, raccolsi le forze, mi alzai e, appoggiandomi al fucile quasi fosse un bastone, mi avviai zoppicando verso gli edifici della miniera dove avevo ancora una figlia da cercare.

Fu nei bassi edifici di pietra incastrati nel fianco della collina alle spalle del molo che trovai i primi segni di Nicole. Erano costruzioni a un solo piano, strette l'una contro l'altra per proteggersi dal vento sferzante che soffiava dal mare come una fila di casette di pescatori in Cornovaglia. Erano chiuse a chiave, ma non ermeticamente, e, una volta dentro, scoprii allog-

giamenti spogli e spartani. Era stato fatto qualche sforzo per rendere un po' più accoglienti le cinque camere da letto; in una troneggiava un murale dai colori lividi che raffigurava una megattera che sfiatava accanto a un iceberg, e una seconda era decorata da un dipinto con una divinità indiana, dai solari colori accesi; ma la maggior parte delle stanze era senza personalità e senza allegria, come le baracche dell'esercito. Le camere avevano un'aria provvisoria, da accampamento di fortuna, il che dava credito al racconto di Berenice secondo cui Nicole, qualche tempo dopo la cattura del catamarano australiano, aveva litigato con Caspar e con il suo equipaggio e si era rifugiata in quegli edifici. Mi chiesi quale fosse il letto di Nicole, anche se lo squallore delle stanzette faceva pensare che venissero usate solo quando la rigidezza del clima costringeva l'equipaggio di Nicole a lasciare la barca e ripararsi tra le mura di pietra della casetta.

C'era un cucinino attrezzato con una stufa a legna, un armadio che conteneva soltanto pacchetti di stufato disidratato, e un catino di smalto ammaccato abitato da un grosso ragno dall'aria pericolosa. C'erano anche un tavolo di legno, sei sedie e un muro ricoperto di carta da parati che si scollava, o almeno così pensai finché non aprii le persiane della cucina e vidi che la carta lacera era costituita in realtà da file di fotografie dai bordi arricciati.

Avevo trovato Nicole.

Provai un improvviso groppo alla gola e mi sentii venire le lacrime agli occhi, perché tra i membri degli equipaggi di Genesis c'era il viso di mia figlia. «Nicole», mormorai il suo nome ad alta voce, come un incantesimo, «Nicole, Nicole.» Alzai persino un dito titubante e accarezzai una delle fotografie. A un tratto mi parve che fosse valsa la pena affrontare il viaggio, il freddo, il dolore e la paura, perché lei, mia figlia, era lì e io l'avevo finalmente trovata.

O meglio, avevo trovato il suo viso tra le fotografie che mostravano vari attivisti di Genesis. In alcune delle foto erano ritratti mentre agganciavano le reti da pesca con arpioni e attrezzi taglienti; in un'altra si vedeva un gruppo di Genesis su un gommone mentre stava provocando una nave della Marina francese che probabilmente controllava una zona del Pacifico in cui venivano eseguiti esperimenti nucleari. Erano foto da dilettanti, simili a sbiaditi ricordi di una vacanza, ma in un certo qual modo quel semplice dilettantismo spingeva a credere che gli eco-terroristi di Genesis fossero un gruppo di giovani pieni di energia e liberi da ogni preoccupazione che si godevano la più innocente e felice delle vacanze; così, ogni volta che due

persone venivano fotografate insieme erano immancabilmente abbracciate e in quasi tutte le foto sembrava che gridassero insulti scherzosi verso la macchina fotografica.

Le immagini, vidi, erano tutte dello stesso equipaggio: quello di Nicole. Nicole era presente in una dozzina di foto e in tutte, esclusa una, rideva o sorrideva. Una fotografia era stata scattata mentre faceva una doccia con un secchio a prua del suo catamarano. Era nuda ed evidentemente ignara che la stessero fotografando, perché l'immagine successiva mostrava la sua espressione indignata ma allegra mentre attaccava il fotografo. In una mezza dozzina di scatti era accanto a un ragazzo magro, biondo, con un viso schietto che mi ricordò straordinariamente mio figlio morto. Più guardavo il ragazzo della foto, più mi sembrava somigliante a Dickie. Ne rimasi turbato, perché c'era qualcosa nel modo in cui Nicole e il ragazzo biondo erano stati fotografati insieme che lasciava pensare che fossero amanti.

Cercai di non dar seguito a quelle insinuazioni. Invece fissai a lungo quelle foto di mia figlia e mi chiesi che razza di pensieri e di sogni la spingessero a fare quella nuova vita. Nessuna di quelle fotografie dava una risposta alla mia domanda, ma c'era un indizio nell'unica fotografia in cui Nicole non sorrideva. Quella foto era stata scattata su un gommone che correva in un mare agitato sotto un cielo plumbeo e minaccioso. Nicole, a prua del gommone, si era appena voltata per guardare il fotografo e l'istantanea aveva colto sul suo viso un'espressione severa e spietata che mi richiamò alla mente la timida definizione che Berenice aveva dato di mia figlia: crudele. Provai l'orribile sensazione che quel viso spietato fosse il suo vero volto, un volto in cui non c'era traccia di perdono, né, assolutamente, di amore. Quella fotografia mi preoccupò.

Meno di due ore prima, dopo l'agguato di von Rellsteb, ero ben deciso a vendicarmi sui suoi sicari, ma ora provavo un'immensa disperazione. Ora, finalmente, avevo scoperto perché avevo navigato per diecimila miglia. Non ero venuto per vendicare la morte di Joanna, anche se sarebbe stata una giusta vendetta, e nemmeno ero venuto semplicemente per trovare Nicole: ero venuto per amore. Ero venuto per sentirla pronunciare il mio nome. Ero venuto per sentirla dire che non avevo causato la morte di suo fratello. Ero venuto per asciugare le sue lacrime. Le avevo portato il mio perdono, e nemmeno una volta avevo pensato che lei potesse non volerlo. Ero venuto per essere abbracciato e per abbracciare, per amare e per essere amato. Ero venuto per colmare il vuoto nella mia vita resa vuota da una bomba nella Manica. Ero venuto per la peggiore di tutte le ragioni senti-

mentali e di autocompassione, perché ero solo e volevo alleviare questa mia solitudine, ma ora, fissando il viso collerico di mia figlia, mi resi conto di aver perso il mio tempo. Per Nicole ero diventato irrilevante come uno spazzaneve in un deserto.

Di fronte alle fotografie capii che la cosa migliore da fare era allontanarsi e scappare. Non volevo più sapere la verità, perché la verità sarebbe stata molto dura, e molto dolorosa. Meglio ricordare Nicole com'era in quelle fotografie sorridenti; ricordarla come un'attivista allegra, muscolosa e tenace che navigava in mari lontani per salvare i delfini e risvegliare la coscienza mondiale rinunciando alle proprie comodità. Così, senza dubbio, era come si vedeva lei stessa, e così da allora in poi avrei pensato a lei, perché se avessi continuato a cercarla, e se l'avessi trovata, avrei potuto scoprire che era diventata una persona che credeva di saperne di più del mondo, e che quindi era al di sopra delle regole del mondo e al di sopra della sua condanna. Potevo scoprire che mia figlia era divenuta la tirannica creatura di quell'unica fotografia in cui non sorrideva, perciò staccai quella foto, la strappai in mille pezzi e decisi di abbandonare la mia caccia. Avrei lasciato Nicole alla sua vita, come tutti dobbiamo, presto o tardi, lasciare i nostri figli.

Sorrisi alla felicità di Nicole nelle altre fotografie, ne scelsi due come ricordo, poi me ne andai.

Feci un'esplorazione non metodica degli altri edifici, ma ora stavo semplicemente accontentando la mia curiosità e non mi aspettavo di trovare qualcosa di veramente utile; e fu così che in una stanza piena di cime adugliate trovai una scatola di cartone vuota coperta di plastica con l'etichetta *Dinamite*. La vista della scatola eccitò in me orribili pensieri, così chiusi la porta di quella stanza e cercai di dimenticare ciò che avevo visto. Nella camera successiva trovai un mucchio di catene per ancore arrugginite e, in un armadio, un antico arpone da balena col manico in legno e un uncino corroso ma ancora pericoloso. Erano i vecchi magazzini del diciannovesimo secolo. Nella stessa stanza dell'arpone c'era un bidone di chiodi che arrugginendo avevano formato una solida massa e scatole di corde che, solo a toccarle, si sgretolavano. In un'altra stanza erano nascoste bottiglie di liquore vuote con sbiadite etichette di marche di whisky, rum e acquavite ormai dimenticate da tempo; antiche consolazioni contro l'atrocità di un lavoro alla fine del mondo. Le ultime stanze, le più vicine alla vecchia gru, erano inutilizzate e non contenevano nulla all'infuori di alcuni barili rotti, le ossa di un coniglio, piume di gabbiani e desolazione.

Lasciai il molo, attraversai i binari dello scivolo e risalii la collina fino agli edifici della miniera dove von Rellsteb mi aveva teso l'agguato. Gli edifici ora erano vuoti. Sollevai il telo che copriva il motore del trattore per scoprire che il vecchio blocco cilindri era una massa di ruggine. Non c'era altro da trovare, o meglio nient'altro che mi interessasse, e così, nella crudele stretta del vento crescente, lasciai la miniera e, col fucile in spalla, mi arrampicai verso il bordo settentrionale della cava. Un piccolo rapace, dal piumaggio nero e dall'umore cattivo, gridò dalla sporgenza in cui nidificava quando cominciai ad arrancare su per il fradicio fianco della collina.

Mi voltai un paio di volte, ma lo stretto Desolato continuava a rimanere vuoto. Gli equipaggi di Genesis erano partiti all'inseguimento di *Stormchild* o ne stavano celebrando la cattura e io ero solo in quella regione selvaggia, destinato a una lunga, fredda, fradicia camminata nella luce morente, poi nella notte gelida. Avevo riempito la borsa con qualche pacchetto dello stufato liofilizzato trovato nella cucina di Nicole, ma senza un fornello il risultato sarebbe stato appetitoso come una broda per maiali. L'intero viaggio si era risolto in nulla, pensai, in nulla.

Guardai indietro ancora una volta e vidi che sull'acqua grigia dello stretto, benché protetta dalle alte colline e dai promontori boscosi che la circondavano, il vento sollevava bianche creste, mentre la pioggia, che per tutto il giorno non aveva cessato di cadere, sferzava pungente il mio viso con rinnovata gelida rabbia. Mi sentivo svuotato e fradicio. La mia ricerca era giunta al termine, ero stanco e affamato. Oltretutto avevo scelto la strada sbagliata per tornare perché il fianco settentrionale della cava si stava dimostrando molto più difficile da percorrere di quello meridionale lungo il quale ero sceso avvicinandomi agli edifici. Il pendio settentrionale era costellato di sporgenze di roccia, rotto da piccoli burroni e reso pericoloso da frane di pietrisco che mi costringevano a lunghe e faticose deviazioni.

In prossimità della cima del pendio c'era la frana più grande che avessi incontrato fino a quel momento e mi obbligò a fare una lunga deviazione a destra. Davanti a me si innalzava un mucchio di massi. Erano quel pinnacolo particolare che, quella stessa mattina, mi aveva ricordato le colline granitiche del Dartmoor. Ero così stanco da avere delle allucinazioni e a credere davvero di trovarmi nella brughiera del Devon e a pensare che, se fossi riuscito a continuare a camminare, sarei arrivato ben presto alla locanda dei viandanti a Postbridge, con un grande fuoco che ardeva nel camino, dove avrei potuto ordinare una pinta di birra e un bel piatto di pasticcio di carne e rognone. Solo quando inciampavo in qualche buca, o

quando i muscoli indolenziti del mio stomaco si irrigidivano mandando dolorose fitte, quell'allucinazione confortante svaniva e mi ritrovavo solo, bagnato e affamato su un'isola della Patagonia.

Il pinnacolo roccioso sbarrava la mia strada a ovest. Mi riposai un po' alla sua base, seduto con la schiena appoggiata alle rocce a fissare lo stretto Desolato che ora era talmente lontano sotto di me che basse nubi, sottili e grigie, interrompevano la vista dell'acqua increspata dal vento.

Alla fine, lottando contro la tentazione di rimanere in quel piccolo riparo offerto dall'alta parete di pietra, cercai di aggirarla, ma a sud e a nord il terreno pietroso precipitava in un pendio spaventosamente ripido, così, muovendomi come un sonnambulo in un incubo, mi arrampicai lentamente verso la vetta dove il vento e la pioggia creavano una straziante cacofonia. La scalata fu facile, ma quando la mia testa spuntò dalla cresta la forza del vento mi tolse quasi il respiro. Mi trascinai sulla vetta, sbattendo il calcio del fucile sulla pietra mentre mi muovevo goffamente, poi mi fermai di colpo.

Per un secondo pensai di sognare. Poi, per un altro secondo, sperai che fosse un sogno. Poi ebbi un urto di vomito.

Un corpo giaceva in una conca tra le rocce.

Per qualche secondo, per qualche vorticoso secondo di follia, fui convinto che il corpo fosse quello di Nicole, poi vidi che quella donna aveva i capelli neri come le piume del rapace che mi aveva lanciato il suo grido sul pendio più in basso.

Erano stati proprio i capelli neri, lunghi e lucidi per la pioggia, a dirmi che il cadavere era quello di una donna, perché la carne era stata dilaniata da uccelli e animali in cerca di cibo. I divoratori di carogne avevano lasciato qualche muscolo tra le giunture ingiallite, ma, a parte ciò, di quella donna non restava altro che uno scheletro scolorito in un luogo spazzato dal vento.

Caddi in ginocchio. Il mio stomaco dolorante si ribellò e vomitai. Avevo voglia di piangere, invece mi trascinai avanti e mi costrinsi a esaminare lo scheletro.

C'era un anello sull'osso di un dito. Non lo toccai. C'era anche una catenina, e lasciai stare anche quella. Gli abiti della donna erano stati strappati dai rapaci o si erano disintegrati per le intemperie, perché il suo maglione e i suoi jeans erano ridotti a stracci scoloriti e sfilacciati appiccicati alle sue ossa giallastre. L'unico oggetto quasi intatto su quella altura era una normale borsa ancora agganciata alla stretta ossuta delle sue scheletriche mani

morte. L'osso di una delle sue gambe era rotto, il che lasciava pensare che la donna non fosse riuscita a raggiungere il riparo della miniera e che fosse morta per essere rimasta bloccata su quell'altura brulla e spazzata dal vento.

Strappai la borsa dalla stretta cadaverica e le ossa sbatterono quando la fragile stoffa si liberò. La prima cosa che trovai nella borsa fu un passaporto australiano blu nel quale c'era scritto il nome della morta: Maureen Delaney; e la sua età: ventitré anni. La fotografia del passaporto mostrava un viso giovane e rotondo che sorrideva al mondo con una felicità sbalordita.

Nella borsa trovai anche un mozzicone di matita, ma nessun foglio di carta né un blocco, perciò sfogliai il passaporto finché non trovai alcune parole sbiadite su una pagina vuota, venendo così a sapere quanto mi fossi sbagliato. Quella ragazza non era morta cercando di raggiungere la miniera, ma nel tentativo di fuggirne. Si era arrampicata fin lassù, e lì era morta, perché quel destino era meglio che restare alla miniera. Maureen Delaney era stata uccisa.

Nella pagina del passaporto c'era un nome, *Naiad*; sotto, un breve e triste messaggio. «Hanno ucciso John e Mark. Erano in quattro, due tedeschi, un americano e una ragazza inglese. Hanno lasciato che gli altri mi violentassero. E continuassero a violentarmi.» Le parole erano scritte malamente, ma erano molto eloquenti, eloquenti come una voce che parla dalla tomba. «È novembre», continuava il messaggio di Maureen Delaney. «Hanno detto che mi ammazzeranno. Le altre non mi aiutano.» Voltai la rigida pagina del passaporto, dove trovai qualche parola per sua madre.

Chiusi gli occhi come se potessi fermare le lacrime.

Cercai di persuadermi che potesse esserci un'altra ragazza inglese nella Comunità Genesis, o che la testimonianza di quella ragazza australiana in punto di morte fosse pura immaginazione, ma ormai mi ero già ingannato abbastanza a lungo e non potevo continuare a fingere. I compagni di Maureen Delaney erano stati uccisi e lei era stata spinta a questa morte fredda e solitaria, feroce quanto un brutale assassinio, e mia figlia vi aveva partecipato. Per che cosa? Per una barca, immaginai, per il possesso di *Naiad*, perché, come tutti i terroristi, mia figlia credeva che i mezzi più sporchi fossero giustificati dalla nobiltà della causa.

Sfogliai all'indietro le pagine del passaporto finché la faccia sorridente e abbronzata di Maureen Delaney tornò a fissare la mia. Pareva entusiasta, pensai, come qualcuno che accoglie la vita a piene mani, come un dono. Doveva essere stata una ragazza avventurosa, indipendente e forte, perché

aveva percorso mari lontani, poi era stata violentata e uccisa. Con la complicità di mia figlia. Immaginai la ragazza australiana che chiedeva disperatamente aiuto e il freddo viso di Nicole girarsi dall'altra parte, e a quel pensiero mi venne voglia di infilarmi in bocca la fredda canna del Lee-Enfield e di farmi schizzar via il cervello. Invece misi in tasca il passaporto della ragazza uccisa. Dovevo andare all'ambasciata australiana.

Svuotai la borsa dei suoi ultimi contenuti e trovai gli inutili resti di una scatola di fiammiferi e poi la prova che Maureen Delaney aveva deciso di vendicarsi dei suoi torturatori. In fondo alla borsa c'erano sei candelotti di dinamite, ognuno avvolto in un foglio di carta vecchia, rosa e unta che portava il marchio *Nobel*. Maureen Delaney non aveva mai messo in atto la sua vendetta; dopo essere fuggita dagli edifici vicino al molo dove probabilmente aveva rubato i candelotti di esplosivo, era caduta ed era morta su quell'altura.

Dissi una preghiera per lei. Era inadeguata, ma in memoria di Maureen Delaney avrei fatto qualcosa di più sostanziale di una preghiera, e a quello scopo misi i sei candelotti di dinamite nella mia borsa.

Negli alloggi della cava, mentre osservavo le fotografie di Nicole che decoravano le pareti, mi ero persuaso che non c'era niente di meglio da fare se non allontanarsi dall'isola dei Tormenti. Mi ero persuaso che non avevo bisogno di sapere che cosa fosse diventata Nicole. Avevo sperato che *Stormchild* fosse ancora libera, così da poter salpare senza voltarmi indietro.

Ma ora non potevo più farlo. Avevo trovato Nicole e quello che avevo appurato aveva l'impronta del male. David senza dubbio avrebbe detto che bisognava assolutamente consegnare quelle prove alle autorità e lasciare che gli uomini nelle nere uniformi dell'Armada cilena perquisissero quel covo di assassini, ma uno degli assassini era mia figlia, e in quanto padre toccava a me agire.

E una ragazza australiana morta mi aveva dato sei candelotti di dinamite.

Così cambiai nuovamente idea.

Non me ne sarei andato via rifugiandomi nell'alibi dell'ignoranza. Invece, nel miglior modo possibile, sarei stato un buon ambientalista.

Avrei ripulito quella fogna.

Attraversai la palude alla luce del crepuscolo. Continuava a piovere e in alcuni punti la pioggia aveva formato larghe pozzanghere nei solchi dei pneumatici lasciati dalle due moto da cross.

Seguii i solchi fino al crinale che sovrastava il fiordo. In quel punto i solchi profondi dei pneumatici svoltavano bruscamente verso nord, come se von Rellsteb e il suo compagno dopo aver raggiunto quest'altura avessero guardato giù per scoprire che la loro caccia era terminata. Guardai anch'io giù per il lungo fradicio pendio e vidi che *Stormchild* non c'era. Il lago Joanna era deserto e, seguendo con gli occhi le rive del fiordo, non notai nulla che ingombrasse le sue pieghe frastagliate fino all'oceano.

Scesi giù per la collina fino alla fila di alberi, poi mi misi a correre a precipizio nel sottobosco, senza preoccuparmi del rumore che potevo fare. Nessuno mi attendeva in agguato ai piedi della collina. Mi ero quasi aspettato di trovare due moto da cross abbandonate, ma non c'era nulla a parte la desolata superficie d'acqua grigio-nero agitata senza tregua dal vento e dalla pioggia battente.

Cercai sulla spiaggia finché non trovai il sasso piatto e chiaro sotto cui David aveva stabilito di lasciare un messaggio per me. Sapevo che se *Stormchild* era stata presa con la forza non ci sarebbe stato nessun messaggio, così alzai il sasso con la sensazione che si prova alla lettura di una sentenza, sensazione che si trasformò in un subitaneo sollievo quando vidi il pezzo di cartoncino bianco che David aveva protetto avvolgendolo in un sacchetto di plastica trasparente. L'esistenza del messaggio significava che *Stormchild* era al sicuro perché David, evidentemente spaventato dal peggioramento del tempo, l'aveva riportata in mare aperto.

«ORE 08,46» - il messaggio di mio fratello era scritto a inchiostro a lettere maiuscole, e iniziava con la sua tipica puntigliosità - «IL BAROMETRO CONTINUA A SCENDERE IN MODO ALLARMANTE, QUINDI INTENDO APPROFITTARE DELLA MAREA DI RIFLUSSO PER PORTARE *STORMCHILD* IN MARE. PER RISPARMIARE LA BATTERIA DELLA TUA RADIO RIMARRÒ IN ASCOLTO IN ATTESA DI UNA TUA TRASMISSIONE ALLO SCOCCARE DELL'ORA, OGNI ORA, PER ESATTAMENTE CINQUE MINUTI, SUL CANALE CONVENUTO. SE NON TI SENTO ENTRO SETTANTADUE ORE, DOVRÒ DEDURNE CHE NON HAI LETTO QUESTA NOTA, NÉ MAI LA LEGGERAI. ALLORA ANDRÒ A NORD IN CERCA DI AIUTO. NEL FRATTEMPO TI HO LASCIATO UNA SCORTA DI PROVVISTE UTILI CHE HO NASCOSTO NEL BOSCO. TROVERAI LA SCORTA A ESATTAMENTE UNDICI PASSI A EST DI QUESTA ROCCIA. CHE DIO TI AIUTI, D.» Le due ultime frasi erano scritte a matita, così come il post-scriptum che David aveva evidentemente buttato giù dopo aver porta-

to a terra il messaggio. «ORE 09,04. TIM! HO APPENA FATTO IL PRIMO AVVISTAMENTO CERTO DI UN COLIBRÌ DAL DORSO VERDE. L'UCCELLO AVEVA UN PIUMAGGIO DELUDENTEMENTE BIGIO, QUINDI ERA PROBABILMENTE UNA FEMMINA, MA È STATO COMUNQUE ECCITANTE VEDERLO! SPERO CHE CAPITI ANCHE A TE DI SCORGERLO. IL MIO SI STAVA NUTRENDO SULLE FUCSIE SELVATICHE CHE CRESCONO TRA GLI ALBERI PROPRIO SOPRA LE TUE PROVVISTE.»

Non vidi nessun colibrì. Non cercai nemmeno di vederlo. Se anche una folla di colibrì avesse preso a volteggiarmi attorno alla testa e, ad ali giunte, si fosse messa a intonare un alleluia, non ci avrei fatto caso. Volevo solamente trovare la scorta di David, che consisteva in dieci scatole di fagioli al sugo, dieci scatole di carne in scatola, sei barrette di Kendal Mint, una piccola borraccia, una scatola di bustine di tè Earl Grey, un contenitore a tenuta stagna di fiammiferi, un apriscatole, un telo impermeabile e un sacco a pelo; il tutto infilato in uno zaino. Era una scorta sensata, anche se desiderai che David vi avesse incluso uno degli economici orologi al quarzo che avevo portato a bordo di *Stormchild* in previsione del giorno in cui tutti i miei costosi cronografi avrebbero tirato le cuoia. David era stato molto saggio a limitare il tempo d'ascolto della radio in attesa di un mio messaggio, ma non avevo più un orologio e quindi non sapevo quando scoccava l'ora.

Ma per lo meno avevo del cibo. Aprii una scatola di fagioli e, senza preoccuparmi di accendere un fuoco per scaldarli, li mangiai avidamente.

Sopra di me un tuono rimbombò tra le scure nubi basse.

Alla luce morente del giorno presi dalla tasca le fotografie di Nicole. La guardai in faccia, cercando di capirla senza riuscirvi. Cercai di ricordarla da bambina, ma era come se tra quei ricordi e questo momento fosse calato un velo. Non conoscevo più mia figlia. Non capivo quale strana e radicale metamorfosi fosse avvenuta in lei dal momento della morte di suo fratello, o cosa fosse diventata negli anni da allora. Mia figlia era un'estranea. Misi via le fotografie. Cadde la notte in una bufera di vento e pioggia. A sud i lampi saettavano nel cielo.

A parte mio fratello, tutta la mia famiglia era sparita negli abissi della morte o del male, e io ero solo. Quell'improvvisa consapevolezza mi fece sentire come se avessi varcato un nero cancello e fossi entrato in un luogo governato dall'odio dove la vita che mi restava era squallida, tetra e inutile. Mi rannicchiai tra gli alberi come un animale. Ero sporco, fradicio, stanco,

sanguinante, estremamente pericoloso.

E avevo settantadue ore di tempo per insegnare alla Comunità Genesis che non erano al di sopra della legge. Avevo settantadue ore per distruggerli, esattamente come loro avevano distrutto la mia famiglia. Avevo affrontato quella verità con riluttanza, ma ora gliel'avrei fatta ingoiare.

Dormii tenendo accanto a me la dinamite che la ragazza australiana mi aveva lasciato in eredità. Mi svegliai molto prima dell'alba. Cercai di comunicare via radio con *Stormchild*, ma non ci fu risposta, e non osavo consumare la batteria lasciando acceso l'apparecchio nella speranza di captare l'eventuale trasmissione di David. Così mi infilai lo zaino in spalla, afferrai il fucile e mi incamminai.

PARTE TERZA

Impiegai gran parte delle ore del giorno per attraversare l'isola Tormentos. Non ero certo della strada da seguire, perché non volevo tornare alla cava di pietra e cercavo di raggiungere l'insediamento. Non avevo né una mappa né una bussola, e il sole rimase nascosto tutto il giorno, perciò arrancai faticosamente sotto la pioggia interminabile guidato soltanto dall'intuito e da Dio.

Camminai soprattutto in terreni paludosi perché avevo deciso di percorrere il fondovalle per evitare di essere visto da eventuali sentinelle di Genesis. Attraversai zone alberate dal sottobosco così fitto da far concorrenza, in quanto a impenetrabilità, a una foresta pluviale tropicale. Guadai ruscelli gonfi di pioggia, color fango e ricchi di trote, e mi trascinai attraverso profondi pantani tra le strida di protesta degli uccelli. I piedi coperti di vesciche mi facevano un male infernale, e più che camminare zoppicavo. Due volte, impossibilitato a seguire il fondovalle a causa dell'acqua alta, fui costretto a salire sulle colline ed entrambe le volte trovai le tracce fresche delle motociclette da cross, prova che von Rellsteb e il suo compagno erano tornati seguendo quella strada, e ulteriore conferma, se mai ne avessi avuto bisogno, che non erano riusciti a catturare *Stormchild.*

Quel fallimento certamente preoccupava von Rellsteb. Senza dubbio mi credeva morto, ma il mio decesso non bastava certo a rasserenarlo perché *Stormchild* poteva già essere diretta a nord per portare Berenice e i suoi schiaccianti racconti di fronte alle autorità cilene. Col mio cadavere che aspettava di essere trovato e la ragazza australiana ancora scomparsa da qualche parte sull'isola, l'ultima cosa di cui von Rellsteb aveva bisogno era

un interessamento ufficiale per l'isola Tormentos, e pur di evitare un simile interessamento avrebbe fatto tutto ciò che era in suo potere per intercettare *Stormchild*, e a questo scopo le barche di Genesis probabilmente erano andate tutte a nord per pattugliare l'oceano al largo di capo Raper.

Quell'ipotesi mi portava a ritenere che la fattoria fosse poco sorvegliata. Se i membri della Comunità Genesis erano convinti che io fossi morto e sapevano che *Stormchild* era in mare, non avrebbero certamente pensato a mettere qualcuno di guardia alla casa per premunirsi da un attacco da terra. In base a quella supposizione preparai il mio piano per rendere inabitabile l'insediamento di Genesis perché, senza cibo né riparo, il gruppo si sarebbe disperso. Progettai di distruggere l'eredità di von Rellsteb. Avrei ucciso il suo sogno. L'avrei finito come lui aveva cercato di finire me, e non mi importava nulla dei rischi che correvo in quella vendetta distruttrice perché, come mi ripetevo in continuazione mentre arrancavo attraverso l'isola, non avevo più nulla per cui vivere.

Non ero del tutto incline al suicidio. Prima di attaccare, pensavo di lasciar passare tutte le settantadue ore previste da David nella speranza che io riuscissi a contattarlo via radio. Se fossi riuscito a raggiungere *Stormchild* avrei convinto David a venire a terra e a portarmi in salvo dopo l'avvenuta distruzione dell'insediamento. Avevo deciso di non dire a mio fratello che ero intenzionato a usare la violenza, perché temevo che in quel caso David potesse chiedere l'intervento delle autorità senza darmi il tempo di radere al suolo l'insediamento; mi sarei limitato a comunicare a David che avevo trovato un nascondiglio sicuro, poi avrei concordato di trovarmi con lui da qualche parte nello stretto Desolato.

Ma, se non fossi riuscito a comunicare via radio con *Stormchild*, avrei comunque riversato la mia rabbia sull'insediamento, e al diavolo le conseguenze se non avevo via di scampo, perché non avevo più nessun motivo per continuare a vivere. Mi sentivo come sradicato. In realtà avevo goduto di una fugace fama come navigatore solitario, e solo per un certo periodo di tempo. Grazie a Joanna, al cantiere e alla nostra ristretta cerchia di amici, avevo cominciato a socializzare con gli altri, ma Joanna ormai non c'era più, i miei figli non c'erano più, ero solo, perciò avrei distrutto il mondo dell'uomo - potesse essere maledetto da Dio - che aveva distrutto il mio mondo, e se per riuscirci dovevo distruggere anche me stesso, così fosse. Avrei ricavato un piacere autocompiaciuto da quell'autodistruzione.

Dopotutto non mi era rimasto nulla per cui vivere... o almeno così dicevo a me stesso.

Fino all'alba. Quando improvvisamente, ancora una volta, tutto cambiò.

Al calar della notte raggiunsi la curva scarpata protettiva che si affacciava sul lato occidentale dell'insediamento di Genesis. Gli ultimi chilometri furono difficili; ero entrato in un paesaggio da incubo fatto di rocce, piccole gole, improvvisi ruscelli e neri laghi freddi al di sopra dei quali la rozza antenna radio della comunità fungeva per me da punto di riferimento. Con estrema cautela mi avvicinai alla cresta della scarpata, aggirando il bacino increspato dal vento trattenuto dalla diga di terra che controllava l'approvvigionamento d'acqua dell'insediamento. Nessuno mi impedì di avvicinarmi. A un certo punto, scivolai su una pietra bagnata e il mio piede destro provocò una fragorosa caduta di pietrisco, ma non c'erano sentinelle appostate sull'altura e nessuno sentì la frana di terra finire fragorosamente nel lago.

Prima del tramonto trovai un luogo in cui nascondermi. Era una profonda fessura sotto il picco roccioso sul quale era stata eretta l'antenna radio. La fessura era una spaccatura nella roccia larga cinquanta centimetri e profonda un metro e venti. Nella sua ombra scura potevano nascondersi sei persone, e dal lato orientale riuscivo a guardare direttamente lungo la ripida scarpata, oltre gli appezzamenti coltivati fino all'insediamento di Genesis. Mi accomodai nel rifugio: stesi il telo impermeabile, srotolai il sacco a pelo e riposi il mio prezioso bagaglio di cibo ed esplosivo profondamente nel cuore asciutto della roccia. Poi scivolai silenziosamente fino al bacino e mi lavai alla bell'e meglio nell'acqua ghiacciata. Non avevo un rasoio, così dovetti tenermi la barba incipiente, pungente e fastidiosa.

Di ritorno nella mia tana cenai con fagioli e carne in scatola freddi perlustrando, nel frattempo, la baia col mezzo binocolo. Nella piccola rada non c'erano né il catamarano né lo sloop, solo il decrepito peschereccio, il che lasciava pensare che le più veloci imbarcazioni fossero andate a nord in cerca di *Stormchild.* Stavano probabilmente passando qualche peripezia, perché il vento soffiava sopra la mia roccia con sibili soprannaturali tra i tiranti dell'antenna radio, e il paesaggio sotto di me era sferzato da una fredda pioggia resa quasi orizzontale dal vento che costringeva la Comunità Genesis a rimanere chiusa in casa. Poco prima dell'oscurità vidi due donne vestite di grigio correre con dei sacchi verso una delle case esterne, ma non vidi nessun altro, e pareva proprio che l'insediamento non avesse preso particolari precauzioni. Mi credevano morto e, convinti di ciò, non mi cercavano né erano in guardia contro di me.

Cadde l'oscurità e osservai la fioca luce delle candele tremolare nelle finestre della grande casa fino a che, una dopo l'altra, si spensero e la fattoria venne ingoiata dalla crudele notte della Patagonia. Quando anche l'ultima luce fu spenta cercai di raggiungere *Stormchild* via radio. Contai i secondi e ogni minuto, per un'ora e un quarto, accesi il piccolo apparecchio inviando un messaggio di identificazione, ma non sentii nessuna risposta. Forse David e *Stormchild* erano troppo lontani, o forse le colline dell'isola bloccavano il mio segnale, o, peggio, forse la radio non funzionava. La sua lucina rossa brillava ancora, segno promettente, ma non riuscivo a captare nulla. Alla fine abbandonai ogni tentativo e, riparato dalla pioggia interminabile grazie alle tonnellate di roccia sopra di me, cercai di dormire. Passai invece una notte quasi insonne, riuscendo tutt'al più a schiacciare sonnellini intermittenti e turbati da incubi. Ero infelice e angosciato. I piedi mi torturavano, ma non osavo togliere gli scarponi temendo di non riuscire più a infilarvi i piedi piagati e sanguinanti.

Un'ora prima dell'alba abbandonai ogni pretesa di dormire e cercai nuovamente di chiamare David via radio, ma ancora una volta non riuscii a raggiungerlo. Ritornai al lato orientale della mia roccia e, mentre la luce grigia penetrava nella conca tra le montagne, osservai il risveglio dell'insediamento di Genesis. Un filo di fumo si innalzò da un camino. La pioggia continuava a cadere e il vento soffiava a raffiche, rendendo l'umido paesaggio un luogo di gelo e desolazione. Rabbrividivo, anche se in verità ero ormai talmente bagnato e infreddolito che non mi accorgevo più di nulla. Durante la notte le calze si erano inzuppate di sangue che ora imperlava il bordo degli scarponi.

Decisi di non iniziare subito le ostilità, quella mattina. Avevo bisogno di riposarmi ancora, avevo ancora un po' di tempo per tentare di mettermi in contatto con David - se fosse stato necessario, programmavo di passare la giornata a cercare di raggiungerlo via radio - e invece, nella luce dell'alba, quando i primi lavoratori cominciarono ad avviarsi verso i campi della Comunità Genesis, tutto cambiò.

Perché, immediatamente dopo l'alba, un suono quanto mai sorprendente, lugubre e vibrante riecheggiò come un enorme raccapricciante lamento nel cielo fradicio di pioggia, sull'acqua grigia agitata dal vento, attraverso le bagnate, scure, fangose colline lungo le quali un migliaio di piccoli rivoli si riversava in mare. Il mio primo pensiero fu che il maschio di un'otaria, afflitto da pene d'amore, avesse gridato la sua frustrazione al giorno nascente, poi però mi resi conto che nessun animale, per quanto solo potesse

sentirsi, era in grado di produrre un fracasso tanto forte. Era un suono sconvolgente che rimbombava attraverso lo stretto e doveva arrivare fino alla sommità del cielo.

Era un corno da nebbia.

Alcuni minuti più tardi, come un fantasmagorico vascello spaziale proveniente da un altro mondo, apparve una nave. Era un mercantile ed era reale, vero, civilizzato. Afferrai il mezzo binocolo e lessi il nome *San Rafael* dipinto sulla prua. Sembrava un'imbarcazione immensa, anche se in realtà era solamente una piccola nave da cabotaggio, lunga forse sessanta metri e di circa cinquecento tonnellate di dislocamento, ma in quella baia, dove pensavo di non poter vedere nulla di più grosso di *Stormchild*, la *San Rafael* pareva un leviatano. Era una nave allegra, splendidamente verniciata in una livrea blu e verde, con la colorata bandiera cilena dipinta sul fumaiolo. Dagli alberi di carico a prua immaginai che si trattasse di una nave che portava approvvigionamenti agli impianti petroliferi e di gas disseminati lungo la Terra del Fuoco, ed era proprio il tipo di nave solida ed efficiente necessaria a quel lavoro. Aveva un'alta prua massiccia, un ponte di carico a centro nave e uno strato di cabine coperte dietro il ponte di comando a poppa. Un filo di vapore usciva dalle sue turbine scivolando sull'acqua mentre l'antenna radar sul suo corto albero girava vorticosamente. L'acqua di sentina usciva da un ombrinale sul lato di dritta, sopra il quale uomini con pesanti giacche blu si sporgevano dalla battagliola lucida scrutando lo sperduto insediamento.

L'arrivo della *San Rafael* aveva gettato la Comunità Genesis nel caos. Le poche donne vestite di grigio che avevano cominciato a lavorare negli orti fuggirono terrorizzate verso la casa, mentre un uomo in verde fissava apparentemente spaventato il cargo che sembrava riempire la baia. Condividevo lo stupore evidente dell'uomo, perché la nave era una stupefacente prova dell'esistenza di un mondo sano e reale da qualche parte oltre quei canali tormentati dalle correnti; un mondo nel quale la gente seguiva le regole, leggeva i giornali, guardava la televisione, guidava le automobili e faceva acquisti. Fissai la meravigliosa nave, domandandomi se dovevo cercare di contattarla via radio e chiederle di trasmettere un messaggio a *Stormchild*, ma, proprio mentre stavo cercando di trovare una spiegazione ragionevole per quell'insolita richiesta, vidi che l'equipaggio della *San Rafael* stava calando una lancia.

Puntai il binocolo. La lente inquadrò un gruppo di uomini sul lato della nave, poi si spostò lungo il fianco, per fermarsi sul piccolo battellino di

servizio che in realtà era una lancia a motore lunga quasi sei metri. Il timoniere della lancia, con una sigaretta che gli pendeva dalle labbra, mollò le cime di prua e di poppa, poi accelerò e la barca si allontanò dallo scafo della *San Rafael* dirigendosi verso la spiaggia.

La lancia non stava portando provviste all'insediamento, perché non aveva caricato né casse né bidoni di carburante; stava chiaramente facendo sbarcare due passeggeri. Quei passeggeri, avvolti in impermeabili gialli, si stringevano nervosamente l'uno all'altro sul sedile centrale della barca. Non riuscivo a vedere chiaramente il passeggero seduto a sinistra nella lancia, ma non c'era possibilità di sbagliarsi per quanto concerneva la persona a destra e, alla vista di quel volto, il mio cuore sussultò passando dall'autocommiserazione suicida a una gioia improvvisa e del tutto inaspettata. Quel volto era molto solenne, ma era anche molto pieno di vita, di entusiasmo e di felicità.

Perché Jackie Potten era arrivata in Cile per ottenere il suo Pulitzer.

Accesi la radio portatile. Per parlare con la *San Rafael* dovevo chiamarla sul canale 16, l'unica frequenza che ero sicuro che avrebbero ascoltato, ma il canale era già stato occupato da qualcun altro. Udii una voce maschile arringare la *San Rafael* in uno spagnolo veloce e nervoso. Riuscii a distinguere il nome della nave nell'eccitato torrente di parole dell'uomo, ma nient'altro, anche se non c'era veramente bisogno di sapere lo spagnolo per capire quello che stava dicendo; l'uomo stava cercando di convincere la *San Rafael* a portare via i visitatori, ma, benché la sua protesta si facesse pressante, la piccola lancia continuò caparbia a dirigersi verso la spiaggia. Mentre si avvicinava alla riva vidi Jackie alzarsi in equilibrio precario per scattare una foto dell'insediamento.

Due degli uomini di Genesis vestiti di verde erano corsi sulla scogliera al di sopra della spiaggia e stavano gesticolando energicamente verso la lancia tentando chiaramente di farla tornare indietro. Un terzo uomo, con un fucile automatico, apparve sulla porta posteriore e cominciò a correre verso le colline dove io ero nascosto supino, e realizzai che l'arrivo di Jackie e della sua compagna aveva scatenato le stesse precauzioni prese al mio arrivo all'insediamento. La maggior parte del gruppo rimase al sicuro in casa mentre un cordone di uomini cercava di mandare via gli ospiti indesiderati. Immaginai che l'uomo armato sulla collina dovesse entrare in azione solo in casi estremi, mentre quello alla finestra del primo piano della casa era appostato per dissuadere i membri in grigio della comunità da

ogni tentativo di fuga.

L'uomo in verde cominciò ad arrampicarsi sul pendio della collina. Vidi che se manteneva la sua direzione attuale avrebbe potuto venire ad appostarsi a soli venti o trenta metri da me. L'uomo portava una fascia gialla sulla fronte e aveva una cespugliosa barba nera, e pensai che fosse lo stesso uomo che alla cava aveva cercato di uccidermi dalla cima della scogliera. Stava ansimando mentre si arrampicava sul ripido pendio. Avevo dimenticato di spegnere la radio e improvvisamente l'apparecchio gracchiò; abbassai freneticamente il volume, ma l'uomo barbuto, probabilmente assordato dal suo rauco ansimare, non aveva udito l'improvviso rumore. Avvicinai l'orecchio al ricevitore per sentire una nuova voce che stava trasmettendo. Dall'accento immaginai che si trattasse di Lisl. «*Genesis One, Genesis One*», chiamò, «qui è la base, passo.»

Il catamarano rispose dopo pochi secondi. Ricevevo molto debolmente, il suono era quasi impercettibile, ma ero certo che fosse stato von Rellsteb in persona a rispondere alla chiamata della base.

«Abbiamo dei visitatori», disse Lisl laconica, sempre in tedesco, «due donne.»

«Allora mandale via!» Mi parve di sentire una nota di panico o di rabbia in quella voce gutturale. Von Rellsteb era uscito in mare per intercettare quella che supponeva fosse la rotta di *Stormchild* in cerca di aiuto, e ora scopriva che altri ospiti indesiderati provenienti dal mondo esterno stavano sbarcando nella sua comunità.

«Le ha portate qui la *San Rafael*», continuò imperterrita Lisl, e il mio tedesco non era tanto buono da capire tutte le sue parole successive, ma ritenni che stesse dicendo che il capitano della nave aveva informato l'insediamento che le due donne avevano insistito per rimanere finché la nave non fosse tornata a prenderle.

«Non devono restare!» La voce di von Rellsteb tradiva un'ansia terribile, e non c'era da meravigliarsene, perché era come se il dentifricio gli fosse uscito dall'alto e dal basso del tubetto e lui stesse disperatamente cercando di rimetterlo tutto dentro.

«Hai trovato la barca inglese?» chiese Lisl.

«No.»

«Buona fortuna», disse Lisl con voce piatta. Non ci fu risposta e, nel silenzio, mi chiesi se era il caso di rischiare e parlare con la *San Rafael*. Decisi di non tentare perché con ogni probabilità l'insediamento era in ascolto sul canale 16 e un'eventuale trasmissione avrebbe fatto capire che ero an-

cora vivo, e poi non avevo nemmeno la certezza che il marconista della *San Rafael* parlasse inglese o, se anche lo parlava, che fosse disposto a credere ai deliri di un pazzo bagnato fino alle ossa nascosto tra quelle selvagge colline, così, a malincuore, spensi la radio.

Sotto di me l'uomo con la fascia gialla si era appostato su un grosso masso piatto vicino alla diga. Era a una ventina di metri alla mia destra e in una posizione ottima per sparare contro qualsiasi ospite indesiderato.

Tornai a guardare la spiaggia e vidi che la lancia della *San Rafael* aveva raggiunto la riva. I due uomini in verde stavano cercando di spingerla via, ma la compagna di Jackie saltò letteralmente su di loro, costringendo i due uomini a indietreggiare. La compagna di Jackie era una donna piuttosto grassa, molto più anziana di Jackie; anzi, realizzai con una fitta improvvisa, quella donna aveva probabilmente la mia stessa età.

Jackie saltò a terra. Il timoniere della lancia lanciò due borsoni sulla ghiaia, poi, con un cenno di addio, girò la barca e si allontanò dalla spiaggia. Per qualche secondo la scogliera nascose le visitatrici e gli uomini barbuti alla mia vista, poi la donna più anziana comparve in cima alla scala di legno che saliva dalla spiaggia. I due uomini barbuti stavano cercando di risospingerla verso il mare, o per lo meno di allontanarla dalla casa, ma la donna parve non gradire la loro interferenza. Scostò di lato uno dei due vibrandogli un colpo con l'avambraccio degno di un attaccante di seconda linea durante una partita al Cardiff Arms Park, e tenne a bada il secondo agitando la sua pesante sacca. Jackie, alle sue spalle, scattò una foto ai due uomini sconfitti, poi raggiunse di corsa la compagna che ora avanzava a lunghi passi decisi oltrepassando il gazebo e le vasche di cemento, diretta verso la porta anteriore della casa. Nell'unica lente rimasta al mio binocolo inquadrai con chiarezza il viso di Jackie. La sua espressione, ansiosa e impaziente, mi riuscì dolorosamente familiare, poi la casa nascose lei, la sua compagna e i due uomini barbuti.

Appoggiai la testa sulle braccia. Accidenti! Credevo di essermi liberato da quella dipendenza, ma una sola occhiata a Jackie mi aveva fatto tremare dal desiderio, e improvvisamente fui sopraffatto dalle immagini del nostro troppo breve periodo passato insieme. Ricordai la sua eccitazione carica di apprensione mentre si arrampicava sulla sella del cammello a Lanzarote, la sua timidezza quando per la prima volta mi si era mostrata in bikini e il suo orrore ad Antigua al sentir nominare i fucili. Mi venne in mente l'occhiata colpevole con la quale l'avevo guardata mentre stava facendo ginnastica nuda sul ponte di prua di *Stormchild.* Accidenti, pensai, ero ancora

innamorato, anche se, sotto la lancia termica dello scherno di David, avevo cercato di dimenticarla, o almeno di convincere me stesso che il mio desiderio di lei era spiegabile come la semplice, patetica e inappropriata lussuria di un uomo anziano e solo.

David. A quel pensiero sintonizzai la radio sul canale 37. «Tim a *Stormchild*», sussurrai, e le parole mi uscirono di bocca poco più forti di un mormorio. «Tim a *Stormchild*, passo.» Stavo osservando l'uomo con la fascia gialla sdraiato dietro un improvvisato muretto di pietre che aveva ammonticchiato all'estremità orientale del suo masso piatto ottenendo un appoggio per sparare. Il vento doveva avere ingoiato la mia voce, perché l'uomo non si guardò intorno. «Tim chiama *Stormchild*», mormorai nel microfono, ma non ottenni nessuna risposta. «E dai, vecchio stronzo», dissi allegramente, «rispondimi!» Ma insultare l'etere non cambiò le cose, perché non ci fu risposta, poi fui messo in allarme dalla spia rossa della batteria che cominciò a lampeggiare in modo preoccupante. Allora, per risparmiare l'energia rimasta, spensi la radio.

Jackie e la sua compagna, ambedue vestite con l'inconfondibile impermeabile giallo, erano comparse all'angolo dell'ala meridionale della fattoria. Stavano facendo esattamente quello che avevo fatto io la prima volta che ero arrivato all'insediamento; avevano trovato la porta principale chiusa e ora stavano aggirando la casa. I due uomini barbuti le seguivano sconsolati, proprio come avevano seguito me.

La donna più anziana a passi risoluti attraversò il cortile diretta alla porta posteriore. La guardavo attraverso il cannocchiale, prevedendo che avrebbe cercato di aprire, ma inutilmente, i battenti, e invece, con mia e con sua grande sorpresa, la porta posteriore della casa si spalancò di colpo e una fiumana di gente di Genesis corse fuori. La rossa Lisl guidava la carica.

I membri di Genesis, tutti vestiti di verde, si allinearono. La donna esitò, mentre Jackie, uno o due passi dietro la sua compagna, parve rendersi conto del pericolo imminente. Si voltò di scatto proprio mentre i due uomini che le avevano seguite dalla spiaggia cercavano di afferrarla. Nessuno di Genesis era armato, presumibilmente per paura che i marinai della *San Rafael* sentissero gli spari. La *San Rafael* era ancora nella baia; aveva recuperato la lancia e l'acqua a poppa aveva appena cominciato a spumeggiare creando bianchi vortici mentre i motori venivano avviati.

La lunga casa bassa nascondeva il piccolo dramma a chi si trovava a bordo della *San Rafael*, ma io potevo seguire ogni mossa con il mio cannocchiale. Jackie, intrappolata dai due uomini, si liberò colpendo l'aggres-

sore più vicino con la sua pesante sacca. Lo prese in pieno petto, facendolo cadere all'indietro, poi cominciò a correre. Anche la sua compagna stava cercando di scappare, ma era più anziana e più pesante e la sua fuga si trasformò in poco più di una camminata zoppicante, mentre invece Jackie, snella e in forma, schivava agilmente i suoi inseguitori. Dopo qualche metro Jackie rallentò e si voltò a incitare la compagna, ma era troppo tardi perché la donna più anziana era già stata circondata da una folla tumultuosa vestita di verde. Jackie esitò un attimo, mentre io la incitavo silenziosamente a riprendere la corsa, poi probabilmente capì che non avrebbe ottenuto nulla continuando a esitare, così si voltò e si lanciò verso la collina come una lepre spaventata. Tre uomini barbuti si misero a inseguirla.

Pensai che sarebbe stata una caccia disperatamente ravvicinata, ma Jackie era molto più in forma e più veloce dei suoi inseguitori. Scattò attraverso i campi coltivati a verdura, saltò un fosso di irrigazione, accelerò accanto a un traliccio di piante di piselli, poi si ritrovò ai piedi della scarpata e si arrampicò velocemente. I suoi tre inseguitori avevano cominciato la loro caccia a soli dieci passi da lei, ma quando Jackie raggiunse il pendio sotto la diga erano già distanziati di trenta metri e continuavano a perdere terreno. Uno degli uomini si fermò di colpo e si piegò in due a riprendere fiato.

La compagna di Jackie venne trascinata verso l'ala meridionale della casa, probabilmente per essere rinchiusa in una delle stanze simili a stalle, mentre Lisl, che supponevo fosse stata incaricata da von Rellsteb di occuparsi dell'insediamento, stava tenendo d'occhio Jackie e i suoi inseguitori. La *San Rafael*, ignara del tumulto che il suo arrivo aveva provocato, accelerò uscendo dalla baia.

Jackie si guardò alle spalle e, vedendo che gli altri stavano rallentando, rallentò anche lei. Girò a destra, saltò il piccolo condotto che usciva dalla diga per portare l'acqua alla casa, poi prese ad arrampicarsi sulla parte più ripida della scarpata dirigendosi verso l'antenna radio. Non lo sapeva, ma stava andando diritta verso l'uomo con la fascia gialla che, per evitare di essere visto, si era rannicchiato dietro il muretto.

I due uomini che avevano continuato a inseguirla si fermarono. Come il loro compagno, erano senza fiato, ma probabilmente avevano anche realizzato che l'uomo con la fascia gialla era in una posizione perfetta per tendere un agguato alla fuggiasca.

Spinsi avanti il mio fucile. Non volevo sparare, perché il colpo avrebbe tradito la mia presenza, anzi, la mia esistenza, ma tolsi comunque la sicura

e mi tenni pronto a premere il grilletto se mai l'uomo avesse mirato a Jackie. Intanto lei, credendosi al sicuro, aveva raggiunto la cresta del pendio e si voltò a guardare che fine avesse fatto la sua compagna, ma la donna più anziana era già stata trascinata dentro la casa. Jackie, che doveva chiedersi in quale inferno fosse precipitata, si voltò e cominciò a camminare lungo l'impervio sentiero sassoso che costeggiava il bacino e portava diretto sotto la grossa roccia piatta sulla quale era appostato il tiratore.

Che le stava tendendo la sua imboscata.

Non usò il fucile. La *San Rafael* era appena scomparsa dietro il promontorio boscoso e uno sparo avrebbe potuto indurre la nave cilena a tornare indietro per indagare, così l'uomo barbuto abbandonò il fucile sull'alto masso e saltò giù cercando di buttare a terra Jackie col peso del suo corpo.

Jackie doveva aver intuito qualcosa, o forse l'aveva sentito muoversi, perché riprese a correre all'improvviso e l'uomo cadde disteso sul sentiero dietro di lei. Era caduto pesantemente, ma si rialzò subito e balzò verso la ragazza con uno scatto forsennato. Jackie rispose scartando a destra e arrancando su una ripida salita pietrosa che senza dubbio le avrebbe permesso di distanziare il suo inseguitore, più pesante, ma l'uomo riuscì con un balzo repentino ad afferrarla per la caviglia destra e a riportarla sul pendio. Udii Jackie gridare mentre veniva trascinata giù.

«L'ho presa!» urlò trionfante l'uomo.

«Portala giù!» rispose uno dei due inseguitori che avevano abbandonato la caccia e si erano fermati ai piedi della scarpata; poi, non ricevendo risposta, gridò ancora: «Stephen? Stephen! Tutto bene?»

«La porto giù tra un minuto! La tengo! Non preoccuparti!»

I due uomini aspettarono qualche secondo, quindi, certi che Stephen avesse la fuggiasca sotto controllo, si girarono e scesero lungo la scarpata. Uno degli uomini alzò il pollice in direzione di Lisl che, comprendendo il gesto, rispose con un cenno.

Stephen, l'uomo con la fascia gialla, aveva nel frattempo costretto Jackie a inginocchiarsi sul sentiero accanto al bacino. Era in piedi davanti a lei e mi voltava le spalle, perciò non si accorse di nulla mentre, come un animale, strisciavo fuori della mia fessura. Tenevo in mano il fucile, facendo attenzione che la, rifinitura metallica del calcio non sbattesse contro la pietra. Jackie e l'uomo che l'aveva catturata erano a meno di una trentina di metri da me, ma nessuno dei due mi vide o mi udì.

Jackie, pur rivolta verso di me, era troppo terrorizzata per accorgersi di qualsiasi altra cosa che non fosse quell'uomo che con una mano l'aveva af-

ferrata per i capelli e la costringeva a stare piegata sul sentiero. La vidi contorcersi con forza per liberarsi da quella presa, ma con la mano libera l'uomo le diede uno schiaffo sulla testa. La colpì con violenza e Jackie urlò dal dolore. L'uomo disse qualcosa, ma non riuscii a distinguere le sue parole.

Il vento soffiava a raffiche intorno alle rocce, portando con sé frammenti di pioggia gelida. Scivolai lungo un pendio sassoso, facendo cadere qualche sasso col piede destro, ma né l'uomo né Jackie sentirono la piccola frana. Per qualche secondo una protuberanza di terra mi impedì di vederli e, ignorando il dolore ai piedi, corsi velocemente su alcuni massi piatti prima di fermarmi a sbirciare da una barriera di rocce: Jackie era ancora inginocchiata di fronte all'uomo che ora, con circospezione, le lasciò andare i capelli. «Ferma!» le ordinò secco come se stesse trattando con un cane.

Ero a soli venti passi. L'uomo mi voltava ancora la schiena mentre mi raccoglievo per attaccare.

Lo vidi dimenarsi in modo strano e pensai che stesse cercando di districare un pezzo di corda con cui legare le mani di Jackie, poi però si mosse leggermente di lato e vidi che stava armeggiando con i propri pantaloni, e fu allora che capii perché aveva fatto inginocchiare Jackie di fronte a sé.

Anche Jackie aveva capito, probabilmente meglio di me, e ancora una volta si buttò di lato in un frenetico tentativo di fuga, e per poco non vi riuscì, ma l'uomo barbuto si buttò disteso dietro di lei e riuscì ad afferrarla per le gambe. «Vieni qui, puttana!» lo udii gridare, poi si voltò di scatto e i suoi occhi si spalancarono dal terrore.

Aveva udito il rumore dei miei scarponi mentre scendevo dalla barriera di rocce. Si voltò, e vide un *revenant*, uscito dalla tomba. Soltanto il giorno prima mi aveva visto cadere e morire, ma ora, come un'apparizione strappata da un profondo incubo, ero rinato. Caricavo correndo sulle rocce, inciampando sui sassi instabili, ma l'uomo non si accorse della mia goffaggine, vide solo il mio viso, e probabilmente notò anche il mio fucile e si ricordò che il suo era a cinquanta passi da lui, ormai inutile.

Cercò di alzarsi e correre, ma Jackie lo fece cadere. Si agitò per liberarsi da lei, si rialzò, azzardò due passi disperati, ma con un balzo avevo già superato una stupefatta Jackie e il mio scarpone si sollevò e lo colpì alla base della spina dorsale. Sussultò dal dolore e barcollando cadde in avanti. Il suo cranio batté pesantemente contro una roccia e vidi uno zampillo di sangue riversarsi sulla pietra, ma l'uomo era ancora cosciente e pronto a lottare: si voltò di scatto stringendo il pugno per colpirmi e si raggelò ter-

rorizzato perché la canna di un Lee-Enfield calibro 303 modello I era a circa un centimetro dal suo occhio sinistro. «Provaci, Stephen», dissi. «Prego.»

Scosse impercettibilmente la testa, ma non capii se intendesse dire che non avrebbe cercato di fuggire o se era un inconsapevole movimento di terrore.

«Ti ricordi di me?» gli chiesi cordialmente. «Sono il bastardo che non sapeva volare e non sapeva nuotare. Ma so fare cose molto più intelligenti di quelle, Stephen. Posso tornare dalla morte. E posso uccidere.»

«No», disse. «No, ti prego!» Aveva i pantaloni slacciati e si intravedevano le mutande sporche. Spostai la canna del fucile di un millimetro e a un tratto un rivolo di piscia gialla sgorgò dalle mutande e inzuppò i suoi calzoni. «Oh, Stephen!» esclamai in un tono di offesa riprovazione, poi misi la sicura al fucile e lo girai per minacciarlo col calcio d'ottone anziché con la canna. «Tira su quella schifosa cerniera», dissi nel più gentile dei modi.

Ebbe bisogno di entrambe le mani per chiudersi i pantaloni e, mentre si concentrava sulla cerniera bagnata, lo colpii in testa col calcio del fucile.

Lo colpii forte. Vide il colpo arrivare e cercò di scostarsi, ma quel tentativo non fece altro che rendere ancora più frenetico il mio colpo e l'ottone urtò la sua tempia già sanguinante mandando un orrendo rumore.

Non cadde immediatamente privo di sensi. Emise un lamento e si contorse, ma vidi il bianco dei suoi occhi e capii che sarebbe vissuto. Però sarebbe rimasto incosciente per qualche minuto, il che mi faceva comodo. «Ciao, Jackie!» dissi senza girarmi.

Non ci fu risposta, e non osavo voltarmi per cercarne una, perché dovevo occuparmi di Stephen. Era una scusa, in realtà, perché avevo quasi paura di guardare Jackie per timore di rimanere deluso, sopraffatto o imbarazzato. Comunque, mi chinai sul corpo di Stephen il cui viso si era fatto terribilmente bianco. Un rivolo di sangue fresco, subito diluito dalla pioggia, colava da una ferita alla tempia sinistra che si gonfiava a vista d'occhio e temetti di averlo colpito troppo forte e che stesse per morire, ma l'uomo emise un penoso gemito che mi convinse che gli era rimasta fin troppa vita. Mi sfilai la cima di nylon dalla spalla e gli legai velocemente le caviglie, poi lo girai sulla pancia, tirai le caviglie verso il fondo schiena e gliele legai ai polsi. Era sistemato come un cervo morto, ma dovevo ancora imbavagliarlo. Cercai di strappare una striscia di stoffa dai suoi abiti verdi, ma i punti non cedevano e avevo dimenticato il coltello nel mio nascondi-

glio, così avvolsi più volte il capo libero della cima intorno alla sua faccia barbuta, infilandogli la corda tra i denti, cosicché l'unico suono che riusciva a emettere era un gorgoglio soffocato. «Va' a farti fottere, Stephen», esclamai in tono allegro e alzandomi gli diedi un buffetto sulla testa. Gorgogliò disperatamente e decisi che non sarebbe morto.

«Ciao, Jackie», dissi ancora, e questa volta mi voltai per sorriderle. Era ancora inginocchiata sul sentiero da dove mi stava fissando a occhi spalancati. «Come puoi notare, non ho sparato a questo sacco di merda», continuai, «ma per piacere non credere che sia così perché ritengo moralmente sbagliato sparare ai sacchi di merda, perché non è proprio il caso, o almeno lo spero; è solo perché questi bastardi sono convinti che io sia morto, e non voglio assolutamente che sappiano che sono vivo, e un colpo di fucile farebbe vanificare ogni cosa. Potrebbe anche far tornare qui la *San Rafael*, e francamente non voglio che accada. Voglio essere lasciato solo per far rimpiangere a questi bastardi di essere nati. Ciao.»

Scoppiò in lacrime. Era senza trucco, bagnata fradicia, e tutta infangata, e la trovai bellissima.

«Non possiamo star qui a chiacchierare tutto il giorno», continuai. «Dobbiamo nasconderci, poi prendere il fucile di Sacco di merda, e temo che dovremo portarlo con noi perché tra non molto i suoi amici di Genesis verranno a cercarlo e non posso permettere che racconti storie su di me. So che hai le più forti riserve contro le armi, ma potresti gentilmente portare questa per me? Non sparerà.» Le porsi il fucile. Esitò. «Prendilo!» le dissi secco, e con fare colpevole allungò la mano e lo prese obbediente.

«Tim?» disse, come se non credesse realmente ai suoi occhi.

«Sono io», replicai, poi mi volsi verso Stephen e lo rigirai prima di caricarmelo sulle spalle, non senza difficoltà. Avrei potuto liberargli le caviglie e costringerlo a camminare, ma ci avrebbe messo troppo tempo ad arrancare ed era più semplice portarlo di peso. «A proposito», dissi a Jackie dopo essermi sistemato Stephen sulle spalle, «è davvero meraviglioso rivederti.»

A quelle parole ricominciò a piangere.

Impiegai dieci minuti per portare Stephen nella fessura tra le rocce. Una volta raggiunto il mio nascondiglio lo spinsi in fondo sotto la minacciosa sporgenza della roccia bagnata. «Sparagli se ti dà qualche problema», dissi a Jackie, poi andai a recuperare il mitra di Stephen, un M16 americano con due caricatori di scorta. Tornai alla fessura dove Jackie, tremante, si era già rifugiata e dove Stephen, ancora inestricabilmente annodato nella lunga

stravagante corda di nylon, giaceva terrorizzato nel punto più profondo della stretta caverna. Lontano sotto di noi, nel grande cortile della fattoria, alcuni membri di Genesis, con aria un po' sconcertata, guardavano in alto verso la cresta.

«Probabilmente credono che Stephen se la stia prendendo comoda divertendosi a violentarti», dissi a Jackie, «ma tra qualche minuto capiranno che qualcosa sta andando storto e cominceranno a cercarlo. Qui però saremo al sicuro finché teniamo giù la testa, almeno credo.»

«Tim», balbettò Jackie. Stava ancora piangendo.

«Volevo scusarmi con te», replicai, perché avevo deciso che, come i bambini mangiano per prima cosa le verdure che a loro non piacciono, così potevo buttar giù subito la mia razione di mea culpa. «Avrei dovuto dirti dei fucili a bordo di *Stormchild*. È stato stupido da parte mia. Mi dispiace, veramente. Non ti biasimo per aver lasciato la barca, perché avrei dovuto essere totalmente sincero con te.»

«Non era per i fucili», disse Jackie; poi, dopo un lieve singhiozzo, decise probabilmente che le sue parole non avevano molto senso. «Non è esattamente per quello che sono scappata», spiegò.

«Oh», esclamai debolmente, e capii che avrei dovuto scusarmi in modo molto più imbarazzante e scoperto, pensiero che mi fece avvampare di colpo. Ero tentato di lasciar cadere l'argomento, ma in qualche modo mi sembrava importante sgombrare di ogni malinteso ciò che era rimasto della nostra relazione, così trassi un respiro profondo e mi tuffai nel rimorso. «Mi dispiace anche per quello che ti ho detto ad Antigua, a proposito del mio desiderio che tu restassi con me. Non volevo sconvolgerti, ma a volte si dicono cose molto stupide, e mi dispiace.» Quella scusa sembrava non reggere, ma veniva dal profondo del cuore ed era il meglio che potessi esprimere in quella strana circostanza.

Jackie mi fissò con i suoi grandi occhi solenni. «Non l'ho trovato stupido», disse, e pensai che fosse generoso da parte sua dire così.

«*È stata* una stupidaggine», insistetti, «perché come risultato sei scappata da me; evidentemente era fuori luogo e mi dispiace davvero molto.» Mentre parlavo mi ero girato dall'altra parte per l'imbarazzo. Stavo guardando Lisl e due uomini barbuti camminare verso la scarpata. Erano tutti e tre armati di fucili. «A proposito», guardai Jackie, «dove diavolo ti eri nascosta ad Antigua? Ti ho cercata dappertutto. Ho persino preso un taxi fino all'aeroporto tentando di trovarti.»

«Ero sulla barca olandese. Ti ricordi? La coppia con cui abbiamo cenato

il giorno del tuo compleanno?» Tirò su col naso. «Ho aspettato con loro finché tu non sei partito, poi ho preso un aereo e sono tornata a casa. Mi dispiace, Tim.» Sembrava che stesse per piangere di nuovo.

«Sono io quello che deve scusarsi», replicai molto vigorosamente, «perché non avrei dovuto essere tanto stupido da dire ciò che ho detto.» Guardai accigliato Stephen che ascoltava avidamente questo scambio di autorecriminazioni. I suoi occhi, spalancati sopra i giri della corda che gli legava la bocca, sembravano esprimere incredulità per ciò che sentiva. «Comunque», continuai, rivolgendomi di nuovo a Jackie, «è davvero bello rivederti. Mi sei mancata.»

«Anche tu mi sei mancato», ribatté.

Il mio cuore perse un colpo, ma ero deciso a non recitare per la seconda volta la parte dello sciocco, così non risposi alle sue parole certo che fossero dettate soltanto dall'educazione. «In questo periodo tendo a perdere le cose», le dissi invece. «David ha portato *Stormchild* in mare aperto e, se non riesco a raggiungerlo via radio, tra un po' se ne andrà in cerca di aiuto. C'è con lui la tua amica, Berenice.»

«Berenice Tetterman?» chiese Jackie, stupefatta.

«Proprio lei. È scappata. Le hanno sparato, ma non l'hanno colpita, e l'abbiamo presa a bordo.»

«Ma la donna che era con me è sua madre!» Jackie fece una pausa per prendere fiato. «Molly è venuta perché non sono riuscita a convincere nessun giornale a mandarmi quaggiù, così Molly ha venduto la sua auto e abbiamo usato i soldi per volare fino a Santiago, e poi bisognava arrivare qui ed è stato davvero difficile perché l'auto non ci ha reso molti soldi e...»

«Silenzio!» le intimai.

«Sto parlando troppo, come al solito», replicò, rimproverandosi da sé.

«No.» Indicai la scarpata dove Lisl e i suoi due compagni si stavano arrampicando verso di noi. Era improbabile che la voce di Jackie fosse giunta così in basso lungo il pendio, ma volevo che si rendesse conto del pericolo. «Se stiamo zitti e fermi», dissi, «non dovrebbero trovarci. Poi questa notte portiamo in salvo Molly, sempre che sia ancora viva.»

«Viva?» esclamò Jackie. «Vuoi dire...» Non riuscì a continuare.

«Voglio dire che sono un branco di assassini, ma non credo che uccideranno Molly, perché sanno che la *San Rafael* tornerà a prendervi. Però sono assassini. Ne ho la prova. Ho anche ucciso uno dei loro. Non proprio, gli ho solamente sparato e loro hanno fatto il resto, ma suppongo che questo non faccia una gran differenza.» Smisi di parlare perché Jackie mi

sembrava molto infelice. «Mi dispiace», esclamai dopo un po', «perché so che non approvi la violenza, ma non puoi veramente capire quanta malvagità ci sia in queste persone. E Nicole è una di loro.»

«Nicole?» Jackie mi guardò a bocca aperta. «L'hai trovata?»

Scossi la testa. «È in mare», dissi sconsolato.

«Forse non è come gli altri», aggiunse Jackie con voce malferma.

«Invece sì», replicai, «anzi, potrebbe essere una dei peggiori.»

«Mi dispiace, Tim. Dio, mi dispiace davvero tanto.» Jackie chinò la testa sul braccio e pensai che stesse pregando, ma poi parlò con voce sommessa. «Mi dispiace per tutto. Davvero.»

«Taci ora», la avvisai e le toccai il gomito per rafforzare l'avvertimento. Jackie alzò il viso solcato di lacrime e vide che Lisl era arrivata sull'argine della diga a una quarantina di metri dal nostro nascondiglio. «Stephen!» Lisl scrutava attraverso la pioggia in cerca del suo uomo scomparso. «Stephen!» gridò ancora mentre i suoi due compagni la raggiungevano sulla parete della diga. «Stephen!» gridarono tutti insieme.

«Fai un solo suono, Stephen», dissi molto piano, «e ti cavo gli occhi con un punteruolo.» Stephen, che ci stava fissando dal fondo della caverna, gorgogliò qualcosa che interpretai come un ansioso tentativo di farci capire che sarebbe stato zitto. «Sei un bravo ragazzo», dissi incoraggiante.

Jackie si era fatta bianca come un lenzuolo. Lisl era così vicina a noi che sentimmo lo scatto del suo caricatore. Imprecò, poi si arrampicò agilmente sulla roccia piatta che Stephen aveva utilizzato come bastione. Lassù non c'era traccia di lui e, pur da quel punto favorevole, Lisl non riusciva a scorgerlo da nessuna parte. «Che vada a farsi fottere», disse seccata ai suoi compagni, poi saltò sul sentiero e si incamminò verso la casa. Capii la sua riluttanza a proseguire la ricerca in quel paesaggio dilaniato, perché avrebbero potuto metterci anche tutto il giorno senza riuscire a perlustrare centinaia di nascondigli come quello in cui Jackie e io ci eravamo rifugiati.

«Lo abbandoni così?» gridò a Lisl uno dei due uomini.

«Cristo, Paul! È armato! Cosa diavolo potrebbe succedergli? Si farà vedere con la ragazza quando ne avrà voglia. Adesso andiamo.»

I tre scesero giù per la collina e Jackie trasse un profondo sospiro di sollievo.

«Ho paura che abbiano un mucchio di armi», dissi a Jackie, «ma devi capire che oggi non sarei vivo se non avessi portato con me un fucile. So bene quanto tu disapprovi le armi, ma il fatto è che...»

«Taci, Tim», esclamò Jackie in un tono brusco e intenso.

Tacqui. Jackie non aggiunse altro al suo aspro ordine, ma si limitò a fissare davanti a sé, nel vento e nella pioggia.

Così, per riempire quel silenzio e perché volevo far pace con lei, cercai di giustificarmi ancora una volta. «Non mi piacciono le armi, non più di quanto piacciano a te», dissi, «davvero, ma se qualche delinquente assassino se la prende con me io...»

«Sta' zitto, Tim, per favore.» Jackie sembrava molto stanca, come se la annoiassi, e improvvisamente capii che stavo solo peggiorando l'errore che avevo commesso ad Antigua, perché tutte quelle mie scuse erano uno stratagemma d'amore, e scusandomi la stavo offendendo proprio come l'avrei offesa con la dichiarazione più onesta e diretta.

Così finalmente tacqui sul serio e fissai la casa pensando a quanto sarebbe stata solitaria la mia vita.

«Ti ho detto che non è stato per i fucili che sono scappata», esclamò a un tratto Jackie.

«Lo so», replicai tristemente, «è stato per l'altra cosa», e mi sentii gelare dalla vergogna a quel ricordo, ma mi sforzai di definire la cosa con esattezza, come se, umiliandomi fino in fondo, potessi distruggere il ricordo. «Perché volevo che tu restassi con me.»

«Sì», ribatté con voce piatta. «Proprio per quello.»

Fissai al di là dell'insediamento dove le vuote acque dello stretto Desolato si allargavano grigie e fredde. La pioggia cadeva stendendo un velo sprezzante sui lontani rilievi e sul canale color ardesia. «Mi dispiace», dissi tetramente. Mi ero già scusato più che abbastanza, ma non avevo capito fino a quel momento quanto profondamente avessi offeso Jackie nell'affollata strada di Antigua.

«Mi faceva paura, capisci», esclamò Jackie con una voce così lieve che quasi non la sentivo, e quando mi voltai a guardarla vidi che aveva ricominciato a piangere, «perché volevo dirti di sì.»

«Volevi...» cominciai a ripetere le sue parole, ma lei mi zittì scuotendo la testa, come a dire che se l'avessi interrotta in quel momento avrebbe potuto non trovare più la forza di spiegarmi tutto.

«Volevo dirti di sì», continuò a voce un po' più alta, «ma ero terrorizzata, Tim. Non sapevo se potevo prendere una simile decisione su due piedi. Capisci cosa intendo? Allora ho pensato che dovevo allontanarmi da te per avere il tempo di decidere. Per lo meno, l'ho pensato quand'è arrivato tuo fratello, perché è un po' invadente. Ma non potevo davvero spiegartelo.»

Avrei voluto ribattere, ma non trovai nulla da dire, così rimasi in silen-

zio.

«E allora sono scappata», continuò Jackie, «perché era tutto così confuso, specialmente con tuo fratello lì, e mi sono sentita di troppo e ho pensato che se solo fossi riuscita a crearmi un po' di vuoto attorno avrei capito cosa volevo.» Mi guardò seria con occhi brillanti e mi chiesi se mai, da qualche parte sulla terra, si fosse verificata una situazione più strana per far nascere l'amore tra due persone e improvvisamente osai sperare che quello fosse davvero l'inizio di un amore. Jackie prese il mio silenzio per un incoraggiamento a continuare. «Voglio dire, è una grossa decisione, giusto? E vivere su una barca? È un cambiamento di vita alquanto radicale! E se devo impegnarmi sentimentalmente voglio essere sicura di aver valutato esattamente quell'impegno, e tu vorresti che io facessi proprio così, non è vero?»

«Oh, sì, naturalmente», replicai, rendendomi conto di aver dimenticato quanto poteva parlare quella ragazza quando era nervosa, «o forse no», continuai, e vidi che Stephen, stupefatto, continuava ad ascoltare ogni nostra parola.

Jackie scosse la testa rimproverandosi. «Avrei dovuto spiegarti tutto ad Antigua, ma tu sembravi sempre così autosufficiente e pensavo che probabilmente alla fine saresti stato contento di esserti liberato di me. Vedi, pensavo che tu stessi solamente cercando di essere carino con me, e che non appena ci avessi pensato seriamente avresti cambiato idea...»

«Che cosa pensavi?» chiesi stupito.

«Che non intendevi dire sul serio quello che avevi detto, e che se tu avessi passato qualche settimana senza di me avresti potuto pensarci meglio. Voglio dire, non avrei potuto biasimarti se l'avessi fatto, perché...»

«Jackie!» Appoggiai un dito sulle sue labbra per farla stare zitta.

Probabilmente pensò che fossimo di nuovo in pericolo perché mi guardò con occhi spalancati e terrorizzati.

Baciai le sue lacrime. «Ti amo», dissi, e stavo per mettermi a piangere anch'io.

Ma stavo per scoppiare in lacrime perché ero sopraffatto dalla felicità, così la baciai ancora e sentii che il sollievo mi invadeva con la forza di una marea di primavera che si alza sopra le secche e le rende innocue, e, quando misi il braccio intorno alle spalle di Jackie e la strinsi a me, capii che anche lei provava lo stesso sollievo.

Stephen gorgogliò. Credo che stesse cercando di essere il primo a congratularsi con noi per la nostra nuova felicità, ma gli diedi ugualmente un

calcio col pesante scarpone destro, giusto per farlo tacere.

«Oh, Tim.» Jackie trasse un profondo respiro.

«Vuoi dire che adesso divideremo una barca?» le chiesi.

«Immagino di sì», sorrise timidamente.

«Evviva!» esclamai, e mi augurai soltanto di riuscire a riavere la barca.

Improvvisamente un giorno che era cominciato carico di un piacere autodistruttivo si era elevato a nuove altezze di gioia. Ma era un giorno che non aveva ancora visto compiersi la sua triste fine, così, tenendo Jackie stretta a me, aspettai la notte.

L'assenza di Stephen cominciò a preoccupare la comunità e, a mezzogiorno, due uomini partirono per perlustrare l'interno dell'isola, mentre altri quattro uomini, tutti armati di mitra, setacciavano i crepacci e le rocce dell'altopiano, senza che nessuno pensasse a esplorare la cima della scarpata appena sopra l'insediamento dove noi tre eravamo nascosti. Le squadre si diressero tutte più a ovest, probabilmente convinte che Stephen avesse inseguito Jackie attraverso la campagna selvaggia che portava verso il lontano oceano. Gli uomini coinvolti nella ricerca non se la passarono tanto bene, perché la pioggia si era trasformata in una tempesta interminabile, martellante e fustigante, che si abbatteva sugli altipiani, colpiva il bacino agitandone le acque e inondava i campi coltivati ai piedi della scarpata.

All'asciutto nella nostra fessura, riferii a Jackie tutto quello che ero venuto a sapere della Comunità Genesis da Berenice e dalla mia esplorazione nelle miniere di pietra calcarea. Le dissi della barca australiana e del cadavere che avevo trovato tra le rocce sotto il vento gelido. Mostrai il passaporto a Jackie, poi tolsi il bavaglio a Stephen per verificare se sapesse qualcosa sulla morte della ragazza australiana. Quando Stephen ebbe finito di ansimare e di lagnarsi per la mascella dolorante, aprii la lama del mio coltello da barca e spinsi la punta affilata nella pelle morbida sotto il suo occhio sinistro. «Mio padre era un chirurgo», dissi a Stephen, «e mi ha insegnato che il termine medico per quello che sono tentato di fare è enucleazione.»

Emise un mormorio che interpretai come una richiesta di ulteriori delucidazioni.

«L'enucleazione», gli dissi, «è l'atto di rimozione del globo oculare.»

Mormorò ancora, e interpretai il suo verso come una conferma che mi aveva capito.

«Così, a meno che tu non voglia farmi cominciare la carriera di chirurgo

oftalmico qui e ora, Stephen, dimmi tutto.»

Quello che ci raccontò sulla barca australiana confermò la storia di Berenice. Il catamarano *Naiad* era arrivato inaspettatamente all'insediamento e von Rellsteb, alla disperata ricerca di una quarta barca, aveva invitato i tre australiani a pranzare a terra. Una volta giunti alla miniera avevano ucciso i due uomini e rinchiuso la ragazza in un magazzino. «L'hai violentata?» chiesi a Stephen.

Esitò una frazione di secondo di troppo, così premetti leggermente il coltello e la lama fece sgorgare un po' di sangue. Lui lanciò un debole grido, immediatamente riecheggiato da Jackie. «Bastardo», dissi a Stephen. «E Nicole? Era presente?»

Annuì.

«Parla», ripetei, infilando la punta della lama d'acciaio inossidabile nel sangue fresco. «Raccontami di Nicole», gli ordinai.

All'epoca dell'arrivo di *Naiad*, disse Stephen, Nicole era il navigatore della seconda barca di Genesis, e Stephen era un membro di quell'equipaggio, ma Nicole, farfugliò, era una compagna di barca difficile. Non solo come navigatrice era più competente del loro skipper, ma aveva anche più energia, più rabbia e più determinazione. Nicole, disse Stephen, era quella che voleva sempre percorrere un miglio in più o correre un rischio in più. Inoltre desiderava ardentemente prendere il comando di *Genesis Two*, e l'arrivo del grosso catamarano australiano era stato per von Rellsteb un'insperata opportunità per evitare un ammutinamento. Così si erano impadroniti di *Naiad* e l'avevano data a Nicole, che l'aveva trasformata nella barca più efficiente della Comunità Genesis.

«Allora chi è stato a uccidere gli australiani?» chiesi a Stephen.

Mi guardò ammutolito.

«Chi?» incalzai, ma conoscevo già la risposta.

«È stata lei», e pronunciò quell'accusa quasi sussurrando. «Gli altri esitavano, così lei ha preso il fucile.»

«Oh, santo cielo», mormorò Jackie con voce affranta.

Guardai Stephen pieno di odio, avrei avuto voglia di ucciderlo per essere stato il messaggero di quelle notizie, ma poi decisi che avrei fatto meglio a bere l'amaro calice fino all'ultima goccia, perciò gli chiesi quale delle barche due anni prima fosse andata in Europa.

Ancora una volta esitò una frazione di secondo di troppo, confessando così non solo un sì, ma anche una colpa.

«*Genesis Two*?» chiesi. «La tua barca?»

«Sì.»

«E Nicole era con voi?»

Annuì terrorizzato.

«E avete messo una bomba sulla mia barca?»

Solamente un essere completamente privo di nervi non avrebbe provato terrore al tono delle mie domande, o forse fu a causa dell'acciaio freddo e affilato che gli sfiorava la base dell'occhio che Stephen prese a tremare e a respirare con rapidi e corti singulti, come se improvvisamente gli mancasse l'ossigeno per nutrire ciò che era rimasto della sua miserabile vita. Jackie, temendo ciò che stavo per fare, si voltò dall'altra parte.

«Non sono stato io!» riuscì a dire Stephen.

«È stata Nicole?»

«Lei e il suo amante.» Stava farfugliando, ansioso di farmi capire che voleva cooperare con me, ansioso di avere la mia approvazione, ansioso di salvarsi la vista e la vita.

«Il suo amante?» Mi vennero in mente le fotografie nella cucina della miniera dove Nicole era stata ripresa con l'uomo alto e biondo che somigliava tanto a suo fratello, e mi chiesi quali strani istinti animali si scatenino in noi quando li lasciamo superare la soglia dell'inibizione e li nutriamo della nostra rabbia. «È biondo?»

Stephen fece cenno di sì col capo. «Si chiama Dominic, e adesso è il suo navigatore. Pensavano che, se voi foste morti, avrebbero ereditato il vostro cantiere e avrebbero potuto formare un loro gruppo in Europa. Nicole voleva dimostrare di essere migliore di Caspar, capisce, ma aveva bisogno di una base da cui operare, così ha scelto il cantiere. A Caspar non importava, perché i suoi rapporti con Nicole sono sempre stati molto difficili, così disse che potevamo portare *Genesis Due* in Europa, alla sola condizione che Nicole chiamasse il nuovo gruppo Genesis e che lui venisse riconosciuto come fondatore. L'azione rischiò di non aver luogo, perché arrivammo con un giorno di ritardo e temevamo che foste già partiti, ma Nicole insisté. Non si è mai arresa, mai.»

Guardai fisso il viso terrorizzato di Stephen e sentii di odiarlo.

Ma non era stato quel miserabile relitto umano, era stata Nicole. Era sempre stata Nicole. Avevo cercato di persuadere me stesso che si fosse lasciata ingannare da von Rellsteb, mentre in realtà era lei l'istigatrice di tutto il male. Perché ero tanto sorpreso? Fletcher, il poliziotto sardonico che aveva investigato sulla morte di Joanna, mi aveva detto che la maggior parte degli omicidi viene commessa all'interno della famiglia, e i soldi e

l'eredità erano moventi vecchi come l'uomo e, dal primo momento in cui avevo sospettato che fosse proprio l'eredità il movente dell'assassinio di Joanna, avrei dovuto sapere che era stata Nicole e nessun altro. Von Rellsteb non poteva beneficiare della mia morte a meno che Nicole non lo volesse. Avevo cercato di convincere me stesso che von Rellsteb avesse manipolato Nicole, ma avrei dovuto capire subito dove stava la verità. Nicole non si era mai lasciata manipolare da nessuno, tranne che da suo fratello. Era sempre stata Nicole; Nicole aveva ucciso sua madre e aveva cercato di uccidere me, solo per poter dimostrare che era in grado di comandare un gruppo di eco-sabotaggio meglio di Caspar. Avrei dovuto capirlo da sempre, perché in tutta la sua vita Nicole aveva sempre cercato di dimostrarsi più veloce o più intelligente, più dura o più in gamba di chiunque altro le fosse accanto.

«Non l'ho messa io, la bomba!» disse Stephen con voce bassa e implorante.

«Naturalmente, no», replicai stancamente. Era stata Nicole, probabilmente col suo amante, a risalire di soppiatto il fiume nell'oscurità battuta dalla pioggia. Come? Con un gommone? O portava una muta nera per rendersi invisibile in quella buia notte di Pasqua? Ma non importava come, solamente chi, e poteva essere stata soltanto Nicole, perché solo Nicole poteva sapere che Joanna e io andavamo a Guernsey ogni Pasqua, e solo Nicole poteva sapere esattamente dove trovare *Slip-Slider*, e solo Nicole poteva ricordare esattamente come entrare nella barca per collocare la bomba. Aveva udito la mia voce quella notte? Aveva sentito parlare sua madre e me? Ci aveva visto nel momento in cui avevo acceso i riflettori del cantiere?

«Non sono stato io! Io non c'entro!» piagnucolò Stephen.

Mentre pensavo a Nicole che camminava di soppiatto sul pontile del mio cantiere, la mia immaginazione si rifiutò di proseguire. Come poteva averlo fatto? Riteneva che salvando le foche, contenendo le perdite di petrolio e impedendo gli esperimenti nucleari avrebbe potuto espiare l'omicidio dei suoi genitori? Quale ingovernabile spinta di odio, invidia o passione l'aveva portata a un'azione simile? Era solo per i soldi? Eppure, se solo Nicole ce lo avesse chiesto, l'avremmo aiutata, ma, come tutti i giovani, voleva prendere tutto, senza restrizioni di sorta e senza l'obbligo di una fastidiosa gratitudine. Così aveva ucciso e, se *io* non fossi rimasto a terra per vendere *Stormchild*, in questo momento Nicole avrebbe condotto la sua crociata ambientalista dal cantiere.

«Tim?» disse Jackie molto titubante.

«Non sono stato io!» gridò Stephen.

«Oh, sta' zitto», urlai. Aveva comunque partecipato al crimine. Si trovava sulla barca che era scivolata furtiva lungo il fiume per commettere l'omicidio. Questo presuntuoso eco-barbone, questo stupratore farisaico, questo essere lamentoso, aveva aiutato a manovrare la barca che aveva portato mia figlia a uccidere mia moglie. «Va' a farti fottere», continuai stancamente, poi allontanai il coltello e ripiegai la lama. Far del male a Stephen non sarebbe servito a nulla.

Rimasi invece ad ascoltare Jackie che gli faceva domande sulla Comunità Genesis. Con la sua curiosità da giornalista e una pazienza tenace ricavò un triste, ma stranamente familiare racconto di idealismo inacidito e di grandi speranze infrante. Gli attivisti di Genesis, come lo stesso Stephen, si erano uniti a von Rellsteb soprattutto in Canada o sulla costa occidentale degli Stati Uniti dove, convinti che l'indignazione emotiva potesse sostituire validamente il pensiero informato, e appoggiati da chi predicava l'apocalisse dell'ambiente, erano stati attirati dal perfido vangelo di von Rellsteb che sosteneva le misure più spietate come unica possibilità di risanare un mondo inquinato. Per un certo tempo, spinti dall'entusiasmo giovanile, i discepoli di von Rellsteb credevano davvero che i loro sforzi stessero cambiando le cose. Ogni articolo di giornale che descriveva il sabotaggio di una rete derivante o il salvataggio di un albero li incoraggiava, ma, quando cominciarono a capire che stavano solo facendo le stesse cose di un centinaio o un migliaio di altri gruppi simili, von Rellsteb era riuscito facilmente a persuaderli che il loro eccezionale contributo alla crociata ambientalista doveva essere la fondazione di una comunità paradigmatica in una regione incontaminata e selvaggia: loro sarebbero stati i precursori di un nuovo mondo ecologico e pulito. La Comunità Genesis avrebbe indicato la via per un pianeta migliore. Avrebbero vissuto in pace e in armonia organica, senza far male a un albero o a un animale, amandosi liberamente l'un l'altro.

La Patagonia era lo scenario per questo nuovo Eden, ma, sotto le martellate inferte dall'ambiente, dal freddo, dalla pioggia e dalla carestia, l'appassionato idealismo della comunità dapprima aveva lasciato il posto a meschine gelosie, poi a un inferno dittatoriale. La pace veniva imposta con le punizioni, gli alberi venivano tagliati per scaldarsi e gli animali uccisi per le pellicce, l'amore libero si era trasformato in stupro istituzionalizzato, eppure nessuno dei capi della comunità, e neppure la maggioranza dei suoi

membri, avrebbe confessato il fallimento, perché farlo voleva dire ammettere che potevano sbagliare proprio come ogni altro essere umano. Così avevano perseverato nella loro battaglia perduta, aggrappandosi alle piccole vittorie contro la morale decadente. Infastidivano chi pescava con le reti derivanti, e Nicole, ci disse Stephen, in quello stesso momento stava pattugliando i mari meridionali per scoprire quali fossero i pescatori di tonni che continuavano a uccidere i delfini. «Nicole non si arrenderà mai», aggiunse Stephen con un borbottio ammirato e confessò di essersi dimostrato troppo debole per fare ancora parte del suo equipaggio, perché Nicole sulla sua barca voleva solamente le persone più dure e più fanatiche. L'equipaggio di *Genesis Four*, ci disse Stephen, era composto dai sostenitori della linea dura, che, ormai quasi soli, stavano ancora realizzando alcuni degli obiettivi che von Rellsteb si era prefisso nei primi tempi. Si erano addirittura divisi da von Rellsteb, cercando di preservare il fanatismo e la dedizione ai fini originari.

Gli altri membri della comunità avevano rinunciato alla lotta. Alcuni, indeboliti da quell'esistenza, erano morti ed erano sepolti ai piedi della scarpata; pochissimi avevano cercato di scappare, solo per scoprire che il loro paradiso era troppo remoto, troppo lontano da qualsiasi altro luogo frequentato da esseri umani perché quella fuga fosse possibile.

Ascoltai quel racconto disperato e, quando Jackie ebbe finito e Stephen non aveva altre risposte da dare, tagliai una striscia dal suo giubbotto e lo imbavagliai di nuovo.

Poi rimanemmo sdraiati in silenzio a osservare il mondo creato da von Rellsteb. Quello era il suo sogno verde. Era l'araldo del nuovo, puro, deindustrializzato, non inquinato, pulito e stupendo mondo dove l'uomo sarebbe vissuto in amorevole sintonia con la natura primordiale. Solo che la natura aveva idee diverse e quello che Jackie e io stavamo osservando era un fallimento sferzato dalla pioggia, fatto di orti di verdure inondati e di speranze infrante. Dunque era questo l'eco-paradiso: un luogo di dolore e infamia, e nel suo cuore malvagio c'era mia figlia. Era questo il feudo di Caspar von Rellsteb, il risultato dei suoi sogni, e quella notte, protetto dalla coltre di oscurità, io l'avrei distrutto.

La pioggia cadeva forte, inondando ogni anfratto delle alture e riversando una miriade di rivoli giù dall'orlo della scarpata. Era una pioggia che sommergeva la terra, un cataclisma di acqua, un tormento che inzuppava il pianeta.

Aspettammo mentre la fioca luce svaniva. Jackie, stretta a me per riscaldarsi, mi narrò il suo vano tentativo di trovare un giornale disposto a mandarla a sud per indagare sulla storia di Genesis. Tre quotidiani famosi si erano mostrati interessati, ma tutti avevano insistito perché fosse un giornalista con maggiore esperienza a occuparsi di quella storia. Tutti e tre i direttori, mi spiegò indignata Jackie, erano uomini e, offesa da uno sciovinismo così lampante, insieme a Molly Tetterman aveva deciso di andare a sud con i propri mezzi. Erano arrivate in aereo fino a Santiago, poi, preoccupate perché i soldi cominciavano già a scarseggiare, avevano comperato dei biglietti ferroviari di seconda classe per Puerto Montt. «I biglietti del treno costano solamente nove dollari e ottantacinque», spiegò Jackie, «mentre la tariffa aerea sarebbe stata di settantadue dollari a testa! Così abbiamo preso il treno, poi siamo andate alla compagnia navale e loro hanno acconsentito a portarci qui e a venirci a prendere quando tornano da Puerto Natales. Sono stati davvero grandiosi. Temevo che ci chiedessero una fortuna, perché la *San Rafael* ha deviato di parecchie miglia dalla sua rotta per portarci qui, ma sembrava davvero che volessero aiutarci. Sono abbastanza curiosi di sapere che cosa stia accadendo in questo posto.»

Le chiesi quando sarebbe tornata la *San Rafael*, e Jackie disse che sarebbe ripassata dopo una decina di giorni; poi mi venne in mente di chiederle se per caso avesse un orologio, e l'aveva, ed era sicura che fosse preciso, e così vidi che mancavano solo tre minuti allo scoccare dell'ora.

Mi arrampicai in cima alla roccia dove, sotto l'antenna sostenuta dai cavi d'acciaio e sotto le sferzate della pioggia torturata dal vento, tirai fuori la mia radio portatile. Sapevo che più in alto mi trovavo più possibilità c'erano che David mi sentisse. Accesi la radio e cercai di ignorare il minaccioso messaggio della luce lampeggiante della batteria. Sintonizzai l'apparecchio sul canale 37, poi schiacciai il pulsante di trasmissione. «*Stormchild*, *Stormchild*», dissi, «qui Tim, qui Tim, passo.»

Aspettai. Mi parve che la luce rossa lampeggiasse sempre più debolmente e immaginai che ogni misero lampo consumasse sempre più la batteria già quasi scarica. La pioggia si insinuava sotto il collo della giacca. «Cazzo, David», dissi sfogando la mia tensione, «rispondimi!»

Una voce estremamente offesa rispose all'improvviso. «Qui *Stormchild*, qui *Stormchild*. Non c'è bisogno di usare un linguaggio offensivo, Tim. Abbiamo osservato una veglia radio per te, ma siamo stati costretti a tenerci ben al largo a causa del maltempo, e il vento viene da ovest, come forse hai potuto osservare, così non osavo avvicinarmi di più alla costa.» David

continuò a darmi sue notizie e a raccontarmi quanto fosse stato rischioso uscire dal canale Almagro, e non potevo interromperlo perché finché teneva premuto il suo pulsante di trasmissione non poteva sentirmi, quindi non mi restava altro da fare che aspettare che tacesse. La spia rossa della mia radio lampeggiava fiocamente, e David continuava a spiegare perché era passato tanto tempo prima di riuscire a sentire la mia chiamata, ma finalmente mi restituì le onde aeree.

«David! Ho bisogno di te all'insediamento. David, ripeto, ho bisogno di te all'insediamento di Genesis. Non alla miniera, all'insediamento. Vieni subito. La spia lampeggia, non posso trasmettere ancora per molto. Vieni qui e basta! Ricevuto? Passo.»

In risposta sentii solo un fruscio e il tramestio spezzato della voce di David, e quando il tramestio terminò schiacciai il mio pulsante di trasmissione. «David! Vieni subito qui, vieni subito qui, vieni subito qui! All'insediamento!» La luce rossa stava lampeggiando, poi scomparve di colpo e, quando lasciai il pulsante di trasmissione, non sentii più alcun suono uscire dal piccolo altoparlante dell'apparecchio. La scomparsa della luce rossa indicava che la radio era morta e potevo soltanto pregare che con il suo ultimo respiro avesse inviato il mio prezioso messaggio e che, se la trasmissione era stata ricevuta chiaramente, David obbedisse alla mia chiamata.

Tornai al nascondiglio dove, mentre la luce svaniva e la pioggia continuava a cadere fitta e incessante, aprii una scatola di fagioli per Jackie, una lattina di carne per me e nulla per Stephen. I nostri nemici erano sempre più preoccupati per il loro uomo scomparso e mandarono altre due squadre a infradiciarsi cercando tra le rocce, ma anche questa volta non pensarono a cercare sotto il proprio naso e tornarono a mani vuote. Oramai, mi dissi, Lisl doveva essere sull'orlo del panico. *Stormchild* era ancora in libertà, un'ospite indesiderata stava vagando per l'isola e un loro uomo con tanto di fucile si era perso. Sperai che i suoi nervi stessero per cedere.

Prima che la luce svanisse del tutto, e quando anche l'ultimo cercatore era ormai tornato giù per la scarpata, portai Jackie sul lato della roccia protetto dal vento, le sorrisi, poi le dissi che era ora che imparasse a usare un fucile.

Sgranò gli occhi. «Tim», cominciò con voce molto determinata.

«Zitta», le dissi in un tono ancora più deciso, poi le mostrai come caricare l'M16, dov'era la sicura e come sparare a colpi singoli e in automatico. «Mi sorprende che non te l'abbiano insegnato a catechismo», scherzai. «Non è vero che tutte le ragazzine americane imparano a sparare? Ades-

so», continuai prima che potesse rispondere, «il fucile non è carico, quindi prendilo e fammi vedere come si spara.»

«Non potrei nemmeno toccarlo!» Guardò con aria di ribrezzo il fucile appoggiato sulla roccia accanto a noi.

«Invece sì che puoi toccarlo», esclamai, «e sparare, ed è proprio ciò che farai questa notte.»

«No! Non posso!» Rabbrividì. Neanche le avessi chiesto di mangiare una bistecca!

«Ascoltami bene», dissi. «Questa notte ho bisogno di aiuto. Scenderò all'insediamento e voglio che guardino dalla parte sbagliata. In altre parole, voglio che tu li distragga. Quindi fammi vedere come fai a selezionare il colpo unico invece dell'automatico.»

«Tim! Non posso!»

«Per amor di Dio», la implorai, «non ti sto chiedendo di uccidere qualcuno! Non devi nemmeno puntare il fucile su una persona! Basta che punti quel dannato coso verso le stelle e spari in aria! Voglio soltanto che tu faccia un po' di rumore. Hai qualche scrupolo contro il fare un po' di rumore?»

Allungò un dito titubante e toccò il fucile. Non la morsicò. «Solo un po' di rumore?» mi chiese.

«Solo un po' di rumore», ripetei, rassicurante.

Alla fine riuscì a prendere in mano il fucile. «Sai che non riuscirei a uccidere nessuno, Tim. Se si tratta di fare rumore, va bene, ma non lo punterò contro nessuno!» Tacque, sgranando gli occhi nell'umido crepuscolo e provai un improvviso rimpianto per le passioni della gioventù.

«Ti ho detto», esclamai, «che voglio solo che tu faccia un po' di rumore.»

«Va bene», ripeté coraggiosamente.

Le diedi un bacio e, dopo essermi rassicurato che avesse capito perfettamente come usare il fucile, approfittai dell'ultima luce del crepuscolo per costruire un bizzarro congegno con alcune parti della radio ormai morta, con le pile della torcia che avevo ancora nella mia borsa e con cinque scatole di fagioli. Jackie mi guardava con aria interrogativa. «Che cos'è?» chiese.

«Una bomba vegetariana non letale», le dissi, poi infilai lo strano congegno nella borsa assieme ai candelotti di dinamite della ragazza australiana, tranne uno.

Il sole sprofondò dietro le nubi e lentamente, quasi impercettibilmente,

la tetra oscurità che aveva avvolto il giorno si trasformò in odiose tenebre che avviluppavano quella notte bagnata, e allora, protetto dal buio, strisciai come un verme fuori della fessura della roccia. Jackie mi diede un bacio, le promisi che sarei tornato entro un'ora, poi, armato e pericoloso, mi avviai a compiere i miei misfatti.

Il primo misfatto fu semplice. Mi arrampicai sul picco roccioso dove segai i cavi di acciaio che tenevano in piedi l'improvvisata antenna radio. Tagliai due dei cavi vibranti e le raffiche di vento si occuparono di fare il resto. Udii uno scricchiolio forsennato, poi il palo di legno e l'antenna si schiantarono sull'erto pendio. Per qualche secondo la notte fu riempita dal frastuono gemente del legno che si rompeva, poi tornò il silenzio.

«Tim?» gridò Jackie. «Va tutto bene?»

«Mai stato meglio.» Il cavo coassiale dell'antenna era rimasto incastrato in uno spuntone di roccia e, per assicurarmi che l'antenna abbattuta fosse del tutto inutilizzabile, lo tagliai. Adesso, qualsiasi cosa fosse accaduta nell'oscurità della notte, l'insediamento non avrebbe potuto mettersi in contatto con von Rellsteb.

Dopo aver salutato ancora una volta Jackie, scesi dalle rocce e scivolai lungo la ripida scarpata. Avevo con me il Lee-Enfield, un po' dei fiammiferi a prova d'acqua di David e un candelotto di dinamite. Avevo lasciato Jackie con il resto degli esplosivi, la mia bomba vegetariana, l'M16 e precisi ordini: se non fossi tornato entro tre ore, doveva andare a nord, trovare un altro nascondiglio lungo la costa, poi usare il fucile o per avvertire David quando *Stormchild* fosse passata di lì o, se *Stormchild* non fosse comparsa, per allertare la *San Rafael* una volta tornata.

Giunsi ai piedi del pendio e iniziai ad avanzare a fatica tra gli orti inondati dall'acqua. I piedi mi facevano terribilmente male, ma non avevo altra scelta che sopportare il dolore. Ero bagnato fino alle ossa. La ripida scarpata toglieva al vento molta della sua forza, ma anche laggiù la pioggia continuava a cadere con la stessa malevolenza con cui sferzava le alte rocce. Scivolai e caddi una dozzina di volte cercando di non pensare alle feci sparse su quei campi umidi. Imprecai inciampando in un canale di drenaggio straripante. Rabbrividii, gelato fin nelle ossa. Uniche luci in quella oscurità bagnata, le fioche fiamme gialle delle candele tremavano debolmente dietro le sbarre delle finestre della fattoria. Per il momento mi tenni lontano dalla casa, preferendo cominciare il mio lavoro al molo di pietra dove era ormeggiato il peschereccio della Comunità Genesis.

Con mio grande stupore vidi che il battello non era sorvegliato. Sembrava quasi che dopo i misteriosi avvenimenti di quella giornata la Comunità Genesis si fosse ritirata al sicuro nella grande casa, e così, almeno per il momento, la notte era tutta per me.

Con il robusto coltello da marinaio tagliai le quattro cime di ormeggio del peschereccio. L'ultima cima si spezzò con una sonora vibrazione e scomparve serpeggiando nel buio dove il battello stava scivolando via trascinato dalla forte corrente di riflusso. Avrei potuto limitarmi a lasciare che la corrente portasse lontano la barca, ma avevo intenzione di logorare i nervi della Comunità Genesis, sicuramente già scossi dalla misteriosa scomparsa di Stephen, così presi dalla tasca la scatola di fiammiferi e il vecchio candelotto di dinamite con la miccia intrecciata e, pregando che la miccia non bruciasse troppo velocemente, mi inginocchiai, sfregai maldestramente un fiammifero nella pioggia battente e, proteggendo il fuoco tremolante sotto la falda della mia giacca, accostai la miccia alla fiamma rossa.

Per un secondo la miccia non fece nulla e per poco il fiammifero, assalito dalle raffiche di vento, non si spense; poi, con una velocità sorprendente, la miccia iniziò a sibilare emettendo accecanti scintille. Era lunga solamente dodici centimetri e sette di quei centimetri si trasformarono in cenere non appena raggiunti dalla fiamma, ma mi feci coraggio, mi rialzai reggendo stretto il candelotto rosa, mi voltai, valutai la distanza che mi separava dal peschereccio alla deriva e lanciai.

La miccia accesa descrisse un arco nell'oscurità al di sopra dell'acqua nera, poi ricadde con precisione dietro l'impavesata del peschereccio. Quando sentii il candelotto cadere e rotolare sul ponte di legno, mi buttai a terra sulle pietre bagnate del molo. Mi coprii la testa con le braccia, chiusi strettamente gli occhi e aspettai.

Non accadde nulla. Mi dissi che la lunga esposizione alle intemperie doveva aver reso inutile la vecchia dinamite, il che era un vero peccato perché gran parte del caos di quella notte dipendeva dall'efficacia dell'invenzione di Alfred Nobel, e, deluso, cercando di pensare a un'azione alternativa, alzai la testa a guardare la sagoma scura del peschereccio allontanarsi nella notte piovosa.

Proprio in quell'istante la barca esplose.

«Date un premio a Nobel», pensai, perché il vecchio candelotto di dinamite aveva funzionato. L'esplosione fu di una violenza stupefacente, da togliere il fiato, così dirompente che per qualche secondo parve spazzare la

pioggia dal cielo, poi il cerchio di luce abbagliante si rimpiccìolì e la pioggia tornò a sibilare.

L'esplosione, dilaniando il ponte del peschereccio, sollevò uno dei grossi boccaporti della stiva per il pesce e lo lanciò contro la finestratura inclinata della timoneria. Una fiamma chiara come la vendetta sfrecciò verso l'alto, oltre la gru di carico della barca, oltre le sue antenne, verso l'alto dove la pioggia scendeva argentea dalle basse nuvole. Un'altra fiamma meno brillante splendeva nel fumo che saliva dal ponte del peschereccio. Quella fiamma più piccola era rosso scuro, ma a un tratto serpeggiò diffondendosi e avvolse l'attrezzatura incatramata del battello che si stagliò nella notte. Intorno all'imbarcazione il mare era illuminato per un raggio di venti metri, mentre, in un cerchio molto più ampio, schegge di detriti infuocati ricadevano dal cielo.

Scivolai all'indietro, ritirandomi quatto quatto finché non fui fuori del cerchio di luce prodotto dalla barca in fiamme, poi mi rialzai, mi tolsi il fango di dosso, pulii il fucile e mi incamminai verso la scarpata.

Alla mia destra la fattoria era in tumulto. Quasi tutte le finestre si erano illuminate. La maggior parte delle luci proveniva dalle candele, ma c'era anche qualche potente torcia elettrica e due di quelle torce presero a proiettare un dondolante fascio di luce sulla striscia d'erba davanti alla casa quando, ormai troppo tardi, gli attivisti di Genesis corsero verso la riva della baia per scoprire che cosa fosse successo alla loro preziosa barca.

La preziosa barca stava bruciando fino alla linea di galleggiamento. Pensavo che la pioggia fosse abbastanza forte da estinguere qualsiasi incendio causato dall'esplosione. A dire il vero non avevo osato sperare in niente di meglio se non che la dinamite scoppiasse nella timoneria e mandasse in frantumi i frenelli del timone, ma il vecchio fasciame del peschereccio era talmente impregnato di gasolio e catrame da essere quasi diventato una miscela infiammabile, e ora brillava accecante nella notte. L'acqua era striata di rosso e il bagliore scarlatto si rifrangeva sulla casa, sui campi bagnati, sulle rocce che orlavano la baia, fino sulle basse nuvole che correvano sospinte dal vento. La notte improvvisamente stava brillando, ma io ero già un'ombra ai margini del fondovalle e la gente di Genesis non mi vide.

Li sentii lamentarsi per la loro perdita, ma non potevano farci niente. Presto, pensai, i loro lamenti sarebbero diventati richieste di aiuto via etere, ma avevo ridotto l'insediamento al silenzio distruggendo la loro antenna. Non potevano chiamare in soccorso il loro capo e non potevano usare la barca per scappare. Erano in trappola, e io avevo appena cominciato a

divertirmi.

«Come sta Stephen?» chiesi a Jackie. «Ti ha creato dei problemi? Vuoi che gli dia un calcio in testa?» «È rimasto tranquillo.» Jackie guardava a occhi sgranati lo scenario illuminato dalle fiamme. Mi ci era voluta quasi mezz'ora per risalire la scarpata, e il peschereccio stava ancora rischiarando l'acqua con i rossi riflessi delle sue fiamme. La barca era andata ad arenarsi vicino al promontorio alberato e ora bruciava lentamente fino alle linee d'acqua disegnando sulla nera superficie del mare rosse strisce di fuoco e proiettando lunghe ombre scure nel cortile dell'insediamento, tra gli scogli vicino alla spiaggia e nel bosco sovrastante. La pioggia continuava incessante e le fiamme stendevano un velo rosso e splendente sulle pozze sempre più grandi che avevano trasformato l'orto dell'insediamento in un paesaggio desolato.

Era il momento di aumentare quella desolazione. Avevo usato un candelotto di dinamite per il peschereccio, un altro mi sarebbe servito più tardi quella notte, quindi ne restavano ancora quattro, che legai insieme con una striscia di tessuto verde ricavata dai calzoni di Stephen. «Comincia a far freddo, vero?» gli chiesi.

Dal bavaglio uscì uno strano suono gutturale. Stava tremando. Le fiamme, anche se bruciavano a più di mezzo miglio di distanza, erano abbastanza forti da riflettersi nei suoi occhi. Mi guardò mentre tagliavo tre delle quattro micce dai candelotti e le univo tra loro, ottenendone una lunga che impiombai alla quarta. In questo modo mi auguravo di quadruplicare il tempo che doveva intercorrere tra l'accensione della miccia e lo scoppio della bomba. Con quell'ordigno pensavo di far saltare la vecchia diga di terra. Non sapevo se sarebbe stato abbastanza potente da distruggerla, ma, con un minimo di fortuna, avrebbe certamente danneggiato il canale di scarico così da rendere la vita all'insediamento ancora più difficile, e la scomodità era l'arma principale che avevo per indurre i seguaci di von Rellsteb a uscire allo scoperto, dove il mondo li avrebbe giudicati per le loro azioni.

Quando la bomba fu pronta, Jackie e io scivolammo giù dalle rocce fino al sentiero che costeggiava la diga. La lasciai acquattata vicino a un masso chiaro e mi incamminai lungo il sentiero lastricato che correva sulla diga.

La diga non era stata costruita per creare una riserva idrica, perché l'acqua era l'unica cosa che in quel luogo non scarseggiava mai, bensì per salvare i campi dalle perpetue inondazioni deviando la linea di displuvio ver-

so ovest invece che verso est. La diga serviva anche come gigantesco collettore per l'insediamento, ragion per cui non erano necessari complicati sistemi di saracinesche o turbine. Immaginavo che, in mancanza di simili meccanismi, l'acqua trattenuta dalla diga si incanalasse semplicemente in condutture profondamente sepolte nella parete di terra in modo che durante l'inverno non ghiacciassero, bloccandosi. Alcuni di quei condotti servivano probabilmente a riempire i canali di irrigazione dei campi mentre altri portavano l'acqua alla casa.

Per evitare che il bacino straripasse e inondasse l'insediamento con un'indesiderata valanga d'acqua, all'estremità occidentale del bacino era stato costruito un canale di scarico che deviava l'eccesso d'acqua verso un labirinto di paludi all'interno dell'isola. Quel sistema di controllo delle acque, pur tecnologicamente rozzo in quanto risaliva al diciannovesimo secolo, era di una semplicità e di un'efficienza ammirevoli. Sospettavo che potesse anche resistere più che discretamente ai tentativi di sabotaggio.

A farmelo sospettare era la diga stessa, una massiccia parete di terra senza dubbio rinforzata da massi interrati che contribuivano a proteggere le tubature che portavano l'acqua all'insediamento. Dopo aver verificato che non potevo raggiungere quelle tubature, decisi di abbassare la soglia della diga.

Quella soglia era larga tre metri e aveva un sentiero centrale lastricato, ma le pietre erano vecchie, coperte di muschi, crepate e instabili, e non fu difficile sollevarne una. Poi col coltello scavai una buca nella soglia della diga. Scavavo come un cane, buttando freneticamente la terra di lato mentre penetravo sempre più profondamente nella fredda, umida e compatta mistura di ghiaia e terra. Il peschereccio in fiamme illuminava l'aria quel tanto che bastava per vedere cosa stavo facendo.

Quando ebbi scavato un buco profondo come il mio braccio vi infilai la bomba, poi, facendo attenzione a lasciare esposta la miccia, coprii di terra e sassi il mucchietto di dinamite. Alla fine, lasciando un varco largo abbastanza per la mia mano e un fiammifero, rimisi la pietra piatta sul buco semipieno.

«Sei pronta?» gridai a Jackie.

«Vai!» rispose, e pensai che per essere una ragazza a cui cedevano le ginocchia alla vista di un fucile dimostrava un notevole entusiasmo per la dinamite.

Guardai verso l'insediamento. Le fiamme del peschereccio stavano perdendo la loro guerra contro il diluvio di pioggia e di mare, ma c'era ancora

abbastanza luce tremolante per vedere la casa e le sue due ali avvolgenti. Non vidi nessuna torcia illuminare quel punto; la gente di Genesis, ormai conscia di aver perduto il peschereccio, era tornata a rifugiarsi in casa, dove senza dubbio stavano disperatamente e inutilmente cercando di raggiungere von Rellsteb via radio.

Era il momento adatto per alimentare la loro paura.

Sfregai un fiammifero nello spazio che avevo lasciato sotto la pietra. La fiamma esitò, poi si accese, e con essa toccai la miccia che sibilò di colpo e sputò scintille sulle mie nocche. Il fuoco sfrecciò nella terra molle e pregai Dio che ci fosse abbastanza ossigeno da far bruciare la miccia fino al vecchio esplosivo.

Mi misi a correre. Jackie allungò una mano verso di me e mi buttai a terra dietro la roccia passandole un braccio intorno alle spalle. «Tienti forte», la avvertii inutilmente, poi la fiamma raggiunse l'esplosivo e la tormentata notte dell'insediamento si fece ancora più drammatica.

Alla luce sempre più fioca del peschereccio in fiamme riuscimmo a vedere cosa accadde. Dapprincipio pensai che tutta la potenza dell'esplosivo si fosse dispersa in una colonna di fuoco alta trenta metri che si innalzò dritta verso il cielo come un geyser incandescente. Il fumo ribollì dopo la fiammata, poi, magicamente, evaporò lasciando soltanto il ricordo di quella stupefacente stilettata di fuoco che aveva trafitto il cielo bagnato e ci aveva momentaneamente accecati.

«Accidenti», dissi piano, pensando che la bomba avesse fallito.

Sentii dei tonfi quando alcuni blocchi di terra e frammenti di roccia ricaddero nel bacino rompendo il complesso disegno geometrico di increspature concentriche generato nell'acqua della diga dallo spostamento d'aria.

«Accidenti», dissi di nuovo, perché avevo usato quattro candelotti di dinamite per non ottenere nient'altro che qualche bel disegno sulla superficie di un lago.

«No! Ascolta!» disse eccitata Jackie.

Ascoltai e, più forte del frastuono prodotto dal vento e dalla pioggia, udii uno strano rumore, come qualcosa che si sgretolasse. Il rumore si fece sempre più forte, sembrava provenire dal cuore della montagna sotto di noi, e improvvisamente si trasformò in un'eruzione titanica che, a sua volta, partorì una bolla incredibilmente grande che lacerò la nera superficie del bacino in prossimità della diga.

Poi, sotto i nostri occhi stupefatti, il terreno compatto al centro esatto

della diga sembrò trasformarsi in un liquido tremolante e lucido. Jackie e io, abbracciati sotto la pioggia, rimanemmo a guardare mentre l'apparentemente solida parete di roccia cominciava a tremare sfavillando mentre l'acqua si infiltrava nella massa di terra sconquassata dalla bomba. Per un secondo un sottile, brillante rivolo d'acqua illuminato dal fuoco tremò e luccicò verso l'orlo esterno della diga che si stava sciogliendo, poi tutto l'enorme agglomerato crollò.

La bomba aveva fatto meglio di quanto avessi osato sperare. Mi ero augurato che l'esplosione facesse saltare un pezzo della parte superiore della diga, e che la conseguente erosione dell'acqua causasse il vero danno allargando la piccola fessura fino ad aprire una grossa breccia, ma ora sembrava che l'intera costruzione tremante stesse crollando oltre il bordo della scarpata in una tuonante valanga di terra, rocce e acqua.

«Per i fuochi dell'inferno!» dissi, trattenendo il fiato per la sorpresa e il piacere.

Jackie mi stringeva la mano con una forza che non avrei mai immaginato in lei.

L'acqua scrosciò riversandosi verso la base della scarpata, in una violenta cascata che erompeva oltre il margine frantumato della diga inondando la valle e sollevando alti spruzzi che si mescolavano alla pioggia, e da ciò che era rimasto della vecchia diga di pietra si staccavano pezzi grandi come case.

L'acqua inondò i campi, sommergendo le verdure e correndo come un'onda di marea verso la fattoria. L'acqua del lago si riversò senza freni nel cortile e si insinuò all'interno dell'edificio, mentre altra acqua continuava a scendere veloce e dolcemente dalle colline. Il tumultuoso flusso, che le lontane fiamme tingevano di rosso e d'argento, si sparse nel pianoro sotto di noi, lambendo la grande casa e correndo verso il mare in avidi ruscelli scintillanti. Le luci delle torce ricomparvero, solamente per dondolare disperatamente sopra l'inondazione.

«Non sei orgogliosa di me?» chiesi a Jackie.

«Sì, sono orgogliosa di te», rispose, poi toccò la mia guancia non rasata con la punta delle dita. «Fa' attenzione, Tim.»

«Farò attenzione», le promisi, perché era giunto il momento di scendere di nuovo dalla scarpata, questa volta per una visita alla fattoria. Jackie non sarebbe venuta con me. Sarebbe rimasta al sicuro in cima alle rocce dove, dopo aver fatto passare esattamente trenta minuti, avrebbe creato un diversivo sparando col suo fucile. Non avrebbe sparato all'insediamento, ma

verso il cielo dove poteva essere quasi sicura di non colpire nessuno, neanche un coniglio o un gabbiano appollaiato.

Lasciai che Jackie partisse per la sua missione non violenta, presi la mia borsa con la bomba di fagioli al sugo, imbracciai il fucile e scesi di nuovo la collina.

Avanzai a stento nell'appiccicoso e scoraggiante pantano in cui avevo trasformato gli appezzamenti coltivati. L'acqua continuava a sgorgare dalla diga distrutta, non più con la tremenda forza seguita all'esplosione, ma con un flusso ancora abbastanza consistente da formare un argenteo ruscello increspato che serpeggiava nel fango e finiva in una pozza nel cortile.

Avvicinandomi alla casa sentii i bambini piangere. Sentii anche Molly Tetterman picchiare contro la porta della sua prigione inondata. Sferrava pugni e gridava chiedendo che la liberassero, ma decisi che era più sicura dov'era e la lasciai nella sua infelice ignoranza mentre furtivamente giravo intorno alla casa diretto verso il lato principale.

Non venni ostacolato da nessuno mentre mi avvicinavo alla casa camminando rumorosamente nell'acqua. La luce gialla delle candele e delle lanterne tremolava dietro le finestre del primo piano, ma il pianoterra allagato era nero come la pece. Il peschereccio si era finalmente spento e sulla notte tumultuosa era calata nuovamente un'oscurità impenetrabile quando tirai fuori della borsa l'ultimo candelotto di dinamite. Poi scivolai lungo la facciata principale della casa e aspettai.

Sopra di me alcuni bambini piangevano. Udii la voce rabbiosa di un uomo chiedere di far tacere quei dannati bambini. Una donna protestò contro la rabbia dell'uomo e le fu immediatamente imposto di far silenzio, poi risuonò la voce stridula di Lisl. «Ascoltate!» ordinò, e per un secondo pensai che volesse l'attenzione di tutti prima di comunicare qualche annuncio importante, ma voleva solamente che ognuno restasse in ascolto nel caso che qualche altro suono preoccupante turbasse l'oscurità.

Non dovettero attendere a lungo.

Jackie sparò. In seguito mi disse che aveva sparato così in alto che il proiettile probabilmente aveva colpito l'ala di un angelo, ma, per il mio scopo immediato, il frastuono del fucile fu un suono inconfondibile in quella notte fradicia e udii il rumore dei piedi che correvano precipitosamente attraverso il piano superiore per affacciarsi alle finestre che davano verso l'interno dell'isola. Jackie sparò ancora, e, sicuro che i miei nemici fossero stati dirottati sul retro della casa, accesi un fiammifero, diedi fuoco

all'ultima miccia, poi feci rotolare la dinamite davanti al portone d'ingresso prima di correre freneticamente sul prato inzuppato per mettere la maggior distanza possibile tra il mio corpo e l'esplosione. Corsi per venti passi, poi mi buttai a terra.

«Silenzio!» gridò ancora Lisl, perché i due spari avevano provocato una confusione di voci agitate che avevano a loro volta fatto ricominciare i pianti dei bambini. Sentii Lisl che gridava: «Cercate la fiammata del fucile!» Sentii anche la miccia della mia dinamite frizzare rabbiosamente, ma non vedevo nulla perché avevo chiuso gli occhi e tenevo la faccia schiacciata contro il terreno umido.

La dinamite scoppiò. Fui assalito da una vampata calda e rimasi senza fiato, poi la mia testa e le mie spalle furono bombardate da frammenti di terra. Quando alzai lo sguardo vidi che il porticato a graticcio era sparito e che i due battenti della porta erano scomparsi lasciando un nero varco. Nelle camere al primo piano alcuni bambini disperati stavano gridando come streghe torturate. Feci scattare l'otturatore del Lee-Enfield, infilando un colpo in canna, poi tolsi la sicura.

«Da questa parte!» gridò una voce, e nell'oscurità piovosa una torcia fu puntata verso di me.

Sparai. Non alla luce, ma alla finestra sopra di essa. Volevo solamente spaventare, non uccidere.

Sentii il vetro frantumarsi e tintinnare mentre la luce balzava indietro nella stanza.

Corsi verso la casa. Il telaio della porta era un caos fumante che conduceva in un atrio coperto da centimetri d'acqua. Da una scala filtrava un po' di luce che mi permise di vedere le pareti nude sulle quali un'orribile vernice verde si scrostava tristemente. Quel luogo mi ricordò le scuole inglesi dove David e io avevamo imparato i meriti di una totale mancanza di comodità. Tornai nell'atrio, sguazzai nell'acqua scavalcando le porte in frantumi che giacevano ai piedi della scala e trovai la cucina. Il pavimento era ricoperto di acqua e fango, ma entrambi i forni a legna erano accesi e l'ampio locale era meravigliosamente caldo. Mi chiesi se questi fuochi venissero mai spenti perché quei forni sicuramente servivano per riscaldare l'ambiente, cucinare e scaldare l'acqua calda per tutta la comunità. Per poco non mi bruciai una mano cercando di aprire il portello del forno più vicino, e dovetti togliermi il berretto di lana per usarlo come presina. Quando aprii il portello fui assalito dal calore. Trovai una candela sul tavolo, la accesi con la fiamma del forno, poi, illuminando bene la stanza, mi apprestai a

renderla inabitabile.

Cominciai appendendo la mia borsa, che conteneva la bomba vegetariana, a una trave vicino alla porta della cucina. Sistemai con attenzione il contenuto della borsa, poi spensi i fuochi dell'insediamento. Usai una vecchia padella di ferro battuto per raccogliere l'acqua fangosa dal pavimento e versarla sulle preziose fiamme.

I ceppi ardenti sfrigolarono protestando. L'acqua si divideva in mille perle che rotolavano sul ferro incandescente della stufa mentre continuavo a versare altra acqua nei due forni. La cucina si riempì di fumo e di vapore. Non solo avevo inondato la valle e zittito per sempre la radio dell'insediamento, ora li stavo anche privando del calore e del cibo caldo. Non volendo appiccare fuoco alla casa, mi restava ancora ben poco da fare per distruggere il morale in quel luogo poco confortevole.

Dopo aver spento i fuochi e aver ridotto i due forni a un disastro di acqua, cenere e fango, col calcio del fucile spazzai via piatti, tazze e ciotole dall'armadio. Frantumai il vasellame in una pila di schegge color crema, poi strappai i mazzi di erbe appesi alle travi del soffitto. Rovesciai grandi scatole di alghe rosse filamentose che, come le erbe, buttai nell'acqua. Colpii il tubo metallico di un camino staccandolo dalla stufa, poi usai il calcio del fucile rifinito d'ottone per distruggere le vecchie tubature di piombo che portavano l'acqua in cucina. Mandai in frantumi le finestre, aprii una credenza e buttai sul pavimento allagato gran parte del cibo della comunità, dal valore incalcolabile. Rovesciai un intero barile di farina, poi senza motivo martellai allegramente un cestino di uova.

Ogni tanto sospendevo la mia attività per ascoltare se qualche passo annunciasse il contrattacco di Genesis, ma il gruppo era ancora troppo spaventato o troppo disorganizzato, cosicché riuscii praticamente a terminare la distruzione della cucina prima di sentire un leggero tramestio sulle scale. Mi fermai di colpo, poi udii il rumore prodotto dalle porte cadute che venivano spostate e uno sciacquio cauto nell'atrio.

Indietreggiai silenziosamente in una grande stanza sul retro della cucina. Alla porta era appeso un frammento di specchio e mi vidi riflesso nel vetro macchiato. Per un secondo non riconobbi il mio stesso volto: avevo la barba lunga ed ero talmente sporco di fango che pareva mi fossi spalmato in faccia un'intera scatola della crema che i soldati usano per camuffarsi. I miei occhi iniettati di sangue mi fissarono minacciosi e allora distolsi lo sguardo dallo specchio, alzai il fucile e aspettai di vedere chi fosse venuto a indagare sul frastuono infernale che avevo fatto.

Due persone varcarono la soglia. Uno era un uomo barbuto vestito di verde sbiadito, mentre l'altra era una ragazza magra e spaventata con un largo maglione grigio e molli pantaloni grigi. Camminava a qualche passo dall'uomo, che aveva un fucile. Lui guardò stupefatto la rovina che avevo causato, mentre la sua compagna cominciava a piagnucolare. Nessuno dei due mi aveva scorto nel buio recesso del retrocucina.

«Giù il fucile», dissi, «o sei morto.»

L'uomo barbuto si voltò di scatto verso di me. Sparai.

Non avevo mirato per uccidere. Mi limitai a riempire il locale con l'assordante rumore del Lee-Enfield mentre la mia pallottola si conficcava innocua nella parete opposta. La ragazza gridò, io ricaricai il fucile e l'uomo barbuto lasciò cadere a terra la sua arma come se d'un tratto il calcio scottasse.

Uscii dal retrocucina. «Mi chiamo Tim Blackburn», dissi tenendo il fucile puntato sull'uomo, «e sono venuto qui qualche giorno fa in cerca di notizie di mia figlia, Nicole. Nessuno si è degnato di dirmi alcunché, quindi sono tornato per informarmi di persona.»

L'uomo barbuto, alzando le mani, mi fissò con uno sguardo di puro orrore. La ragazza si era ritratta verso la porta.

«Solleva la falda della borsa che sta sopra la tua testa», dissi all'uomo. «Fallo con molta cautela e non spostare la borsa, guarda solo sotto la falda. Muoviti!»

L'uomo allungò timorosamente le mani e sollevò la falda di tela della mia vecchia sacca da pesca. L'unica candela della stanza tremolava, ma emanava luce a sufficienza da consentire all'uomo di vedere quello che c'era sotto la falda della borsa, e ciò che vide lo terrorizzò.

Aveva visto il mio congegno, costituito dalle due pile della torcia e da un circuito elettrico tolto alla radio portatile ormai fuori uso. Avevo strappato alcuni fili della radio e li avevo collegati alle batterie che, come il circuito, erano sospese minacciose all'orlo della borsa. All'interno della borsa i fili erano fissati alle scatole di fagioli al sugo non consumate. Il congegno era completamente inutile, ma all'uomo barbuto, che quella notte aveva già assistito a tre esplosioni, l'apparecchio dovette sembrare diabolico almeno quanto l'ordigno letale di un terrorista.

«Scoppierà molto presto», gli dissi con deliberata imprecisione, «e quando lo farà non rimarrà nulla di questa casa. Mi hai capito?»

Emise un suono strangolato, poi con la testa fece un cenno affermativo.

«Quindi ora va' di sopra», continuai, «e fa' uscire tutti dalla casa. Dovete

andare tutti alla spiaggia e ripararvi sotto la scogliera, altrimenti la bomba vi ucciderà. Quella borsa è piena di Semtex ed è collegata a un commutatore a vibrazione, cosicché nemmeno io posso staccarla e disinnescarla. Mi hai capito?»

Annuì ancora. Credo che, se gli avessi detto che la vecchia bisaccia da pesca era in realtà un missile intercettatore munito di trentatré testate atomiche, avrebbe annuito comunque.

«Ed è inutile che tentiate di chiamare in aiuto von Rellsteb via radio», gli dissi, «perché ho messo fuori uso la vostra antenna. E adesso va' di sopra e di' a Lisl di far uscire tutti velocemente da questa casa! Muoviti!»

Mentre i due scappavano, raccolsi l'M16 che l'uomo aveva lasciato cadere nel fango. Udii urla improvvise provenire dal piano di sopra, seguite da un tumulto di passi sulle scale; la terribile bomba ai fagioli aveva funzionato. Da qualche parte nell'oscurità, ma certo non così lontano come la cresta della scarpata, il fucile di Jackie sparò improvvisamente tre volte e pensai che stava diventando molto temeraria. La candela sul tavolo di cucina tremò alla corrente d'aria prodotta dalle finestre rotte; al piano di sopra un bambino scoppiò in singhiozzi. I bambini, pensai, avrebbero passato una notte molto dura, ma meglio quelle poche ore di freddo, di disagio e di fame che un'intera vita di schiavitù sotto la tirannia verde di von Rellsteb.

Mi avvicinai alla porta della cucina e vidi una marea di gente, vestita in una varietà di grigio e di verde tinto malamente, riversarsi giù dalle scale, scavalcando la porta abbattuta e uscendo nell'oscurità piovosa. Qualcuno aveva in braccio un bambino, altri delle coperte. Alcuni uomini in verde erano armati, ma erano troppo intenti a scappare perché qualcuno pensasse a servirsi della propria arma. Molti dei fuggiaschi mi lanciarono un'occhiata, ma non aprirono bocca, limitandosi a scappare davanti alla mia spaventosa minaccia, sicuri che la loro casa sarebbe saltata in aria in quella notte da incubo, proprio come il peschereccio e la diga.

Lisl fu l'ultima a scappare. Mi lanciò un'occhiata gelida, ma non si oppose in nessun modo. Aspettai che si fosse allontanata e che la casa fosse vuota, che gli unici suoni fossero quelli della pioggia scrosciante, del vento lamentoso e di Molly Tetterman che chiedeva di essere liberata dalla sua fradicia cella. Nessuno dei membri di Genesis aveva pensato a liberare Molly Tetterman, ma non correva pericoli, e fui felice di lasciarla nella sua cella provvisoria.

Così ora, eccetto Molly, avevo tutta la casa per me. Avevo catturato il

santuario di von Rellsteb e, con due fucili in spalla, iniziai a esplorarlo.

Scavalcai le porte d'ingresso divelte e bruciacchiate e cominciai a salire i gradini. Un tempo le pareti lungo la scala erano rivestite con una carta da parati scura su cui i bambini della Comunità Genesis avevano in seguito disegnato con i gessetti balene soffianti, albatri in volo e pinguini zampettanti. In cima alle scale c'era una bella balaustra di ferro battuto; probabilmente una delle tante migliaia che venivano usate nell'Ottocento come zavorra nelle navi vuote in partenza per l'emisfero meridionale e che, oggigiorno, ornano splendidamente i balconi australiani. I gradini di mogano testimoniavano che, benché l'esterno della casa fosse decisamente squallido, il primo von Rellsteb aveva evidentemente speso parecchio per abbellire l'interno, forse per poter dimenticare, una volta chiuse le tende di velluto, che fuori delle finestre c'era una terribile regione selvaggia.

Il pianerottolo superiore dava su un corridoio buio che si allungava nelle due direzioni. Percorsi lentamente la parte di sinistra, aprendo le porte per sbirciare nelle camere abbandonate. Alcune erano ancora illuminate da candele e lanterne, e davanti a quel nudo squallore mi tornarono ancora una volta in mente i dormitori del collegio della mia vigorosa gioventù. Queste stanze contenevano ben poco oltre a fredde brande di metallo su cui erano appoggiati sottili materassi. In alcune camere c'erano tappetini di cenci fatti a mano o tende ricavate da strisce di tela consunta, che conferivano al locale una nota più allegra, ma l'unica cosa confortevole di quei dormitori era l'onnipresente copriletto di pelliccia di lontra, e pensai a quelle povere bestie che quei sedicenti ambientalisti avevano macellato per proteggersi dal terribile freddo della Patagonia. Una grande stanza era adibita a sala giochi; sul pavimento erano sparsi alcuni giocattoli fatti in casa, le finestre erano ornate da tende giallo brillante e c'erano due divani sfondati, ma, malgrado tutti gli sforzi fatti per renderli accoglienti, quegli alloggi rimanevano orribilmente tristi. Trovai tre stanze da bagno, tutte con vecchi catini di smalto scheggiato retti da vetusti supporti di legno, grandi vasche di zinco appoggiate alle pareti, e gabinetti di latta che puzzavano terribilmente perché il loro contenuto veniva conservato per concimare gli orti. Nelle stanze da bagno, a differenza delle camere da letto, non c'erano camini né alcun'altra fonte di riscaldamento. In uno dei bagni la pioggia sgocciolava formando una pozza sul vecchio linoleum crepato e rabbrividii al pensiero di quei bagni ricoperti di ghiaccio durante l'inverno.

Il corridoio terminava con una finestra che si affacciava verso le colline

settentrionali. Guardai nell'oscurità dove Jackie, con insospettabile ardore, continuava a sparare nella notte. Sorrisi al suo entusiasmo, poi mi voltai e mi avviai nella direzione opposta, oltrepassando le scale e altre camere spoglie e spartane. La candela sgocciolava, ma la fiamma diffondeva abbastanza luce perché io vedessi che il più corto corridoio meridionale finiva non con una finestra ma con una splendida porta di mogano.

Spinsi la maniglia della porta e la trovai chiusa.

Sfilai il Lee-Enfield dalla spalla, mirai alla serratura e sparai. Il fragore fu assordante, mentre legno e metallo venivano sottoposti a un'improvvisa e terribile tortura. Al cinema un'azione così violenta avrebbe spalancato la porta di colpo, con la facilità di una bomba che esplode, ma il mio sparo sembrava aver bloccato ancora più saldamente la chiusura della porta. Diedi col tallone destro un colpo al chiavistello recalcitrante, ma riuscii unicamente a farmi male al piede che già mi doleva; allora sparai un secondo colpo nell'intrico di legno scheggiato e di ottone scalfito dal proiettile. La seconda pallottola martoriò il meccanismo in modo ancora più spettacolare della prima, ma non ottenne un risultato migliore perché la porta, pur rovinata, rimaneva chiusa.

Dopo sei pallottole e una spalla sbucciata riuscii ad aprirla; il mogano si spalancò facendo cigolare i cardini non lubrificati, e mi ritrovai nelle stanze evidentemente riservate ai privilegiati membri in uniforme verde della Comunità Genesis.

Era come passare da una catapecchia a un palazzo. Tutte le comodità e tutti gli oggetti, buoni o cattivi, in grado di mitigare i rigori di quell'orribile luogo avevano trovato posto in quelle stanze. In realtà, quei lussi sarebbero apparsi di cattivo gusto dovunque tranne che in Patagonia; ma lì, in quell'arida isola sperduta lungo la costa più aspra del mondo, l'arredo di quelle ultime stanze suggeriva la più voluttuosa carnalità, e non c'era da meravigliarsi che la fanatica Nicole avesse rifiutato un simile edonismo e fosse andata ad alloggiare col suo equipaggio negli edifici più spartani della miniera.

I pavimenti delle stanze di von Rellsteb erano coperti di una profusione di sbiaditi tappeti orientali che conferivano alle camere un immediato senso di opulenza. L'umida carta da parati era nascosta da dipinti e stampe appesi molto vicini l'uno all'altro, che in massima parte rappresentavano romantici paesaggi tedeschi appesantiti da guglie tetre, castelli turriti e cascate precipitose. Immaginai che i quadri, come le lampade a olio appoggiate su tavolini non incerati, fossero stati portati in quella casa dal primo von

Rellsteb insediatosi in Patagonia. Tra i paesaggi erano appese stampe di cattedrali tedesche e acqueforti con i volti di tedeschi famosi; riconobbi Blücher, Federico il Grande, Martin Lutero e Goethe, mentre un busto di gesso di Beethoven guardava accigliato e imbronciato dalla mensola del caminetto sovrastata da uno specchio. Drappi di velluto dalle lunghe frange erano appoggiati su alcuni mobili, mentre vecchie poltrone e divani rivestiti di cavallino erano protetti con cura da consunti coprischienali di pizzo. Sicuramente quei mobili erano stati fatti per conferire alla casa una rispettabile atmosfera tedesca, ma ora la loro incongruenza aveva un che di lascivo; ricordai che nei territori di frontiera i primi edifici a essere arredati lussuosamente erano quasi sempre i bordelli. Subito dopo venivano gli uffici degli avvocati, ma erano sempre state le prostitute le prime ad avere i tappeti.

Le due stanze da bagno che servivano questi locali privilegiati erano decentemente attrezzate con vasche dai piedi di leone e con due comode dai sedili di mogano. Le camere da letto erano accoglienti, tutti i letti avevano svariati materassi uno sull'altro, così da sembrare alti come covoni di fieno. Una delle camere più piccole era la sala radio dell'insediamento; evidentemente von Rellsteb non avrebbe mai permesso ai suoi braccianti di avvicinarsi al trasmettitore, perciò si era preso cura di installare l'equipaggiamento dietro le porte chiuse di quegli alloggi privati. Dietro la porta della sala radio c'era una bacheca piena di chiavi, una delle quali, pensai, doveva aprire la stalla umida in cui Molly Tetterman era ancora imprigionata.

Molly, decisi, poteva aspettare che finissi di esplorare questi alloggi sorprendentemente lussuosi. L'ultima stanza era di gran lunga la più lasciva. Era una camera da letto con finestre che si affacciavano a est verso il mare e a sud verso le colline selvagge e, dal lusso del suo arredo, immaginai che fosse il luogo in cui stavano von Rellsteb e Lisl quando erano all'insediamento. La camera era dominata da un enorme letto di legno intagliato sul quale un sudicio piumino d'oca bianco galleggiava come una nuvola. Un pesante armadio era posto accanto a un caminetto dalla cornice in ceramica nel quale c'erano ancora le braci incandescenti. Accanto al letto c'era un'antica toeletta di mogano con un grande specchio ovale. Se non fosse stato per la pioggia che gocciolava sui tappeti dai miei abiti fradici e per i due fucili che reggevo in spalla avrei potuto credere di essere in una magione di fine Ottocento nella rispettabile Francoforte.

Infilai la candela in un elegante candeliere d'ottone su un comodino, poi

mi fermai ad ascoltare. Jackie, che evidentemente aveva scoperto all'improvviso che le armi erano divertenti, sparò un'intera raffica di pallottole in aria, ma nessun altro rumore mi mise in allarme. Sapevo che alcuni dei membri di Genesis erano armati, ma ero fiducioso che fossero talmente spaventati dai disastri di quella notte da non osare di rientrare in casa, dato che la mia falsa bomba minacciava di farla saltare in aria. Sapevo anche che la loro passiva inattività non sarebbe durata per sempre, e che quindi non potevo rischiare indugiando troppo a esplorare la casa, ma la tentazione di rovistare nelle stanze di von Rellsteb era troppo grande, così appesi l'M16 a una spalla, buttai il Lee-Enfield sul letto, dove venne ingoiato dai morbidi rigonfiamenti del grande piumino, e cominciai una perquisizione febbrile della grande stanza. Trovai molto poco. Un cassetto della toeletta conteneva un album di ritagli di giornale che narravano dei trionfi di Genesis sui loro nemici inquinatori, ma i ritagli erano pochi e le vittorie poco degne di essere ricordate. Nell'armadio c'erano alcune cerate e una pila di maglioni; in un comodino trovai un piccolo gruzzolo di monetine e gioielli che ricordavano il bottino di un pirata privo di buon gusto. Tutto era così patetico e banale.

Nella notte un fucile esplose deliberatamente tre colpi. Non riuscii a capire se fosse stata Jackie o uno dei membri di Genesis, così raggiunsi la finestra orientale, facendo attenzione a non farmi scorgere, e guardai nell'oscurità. Dapprincipio non vidi nulla, poi, con un sussulto di terrore, vidi il bagliore di una luce nella baia. Il mio primo pensiero fu che il peschereccio in fiamme si fosse allontanato dagli scogli, poi notai che quella nuova luce era troppo bianca per provenire da un fuoco quasi spento, e mi domandai se *Stormchild* fosse rientrata nella baia e se quello che vedevo fosse il bagliore delle luci del suo quadrato, perché si trattava senza dubbio della lanterna di una barca, ma dimenticai subito la misteriosa luce perché alle mie spalle qualcosa di pesante rimbalzò sul pavimento della camera da letto.

Mi voltai terrorizzato e vidi una scatola di fagioli al sugo che rotolava sul tappeto verso di me.

«Bang», disse Caspar von Rellsteb e rise.

Si affacciò sulla soglia, vestito con una cerata bagnata, e con un'espressione divertita sul volto magro. Imbracciava un fucile, così come Lisl, in piedi accanto a lui. Lisl aveva anche la mia vecchia borsa da pesca che buttò sprezzantemente sul pavimento, facendo rotolare fuori un'altra patetica scatola di fagioli. Poi, sorridendo, puntò la canna della sua arma verso di

me. «Metta giù il fucile», mi ordinò, «ma lo faccia molto lentamente!»

Con estrema lentezza sfilai l'M16 dalla spalla e lo posai sul pavimento.

«Lo spinga verso di me, con i piedi», disse von Rellsteb.

Diedi un calcio al fucile spingendolo verso di lui. L'arma scivolò contro un tappeto, poi scomparve sotto il letto. Von Rellsteb e Lisl non si erano accorti del Lee-Enfield, sprofondato nel piumino, ma ero troppo lontano dal letto perché potesse servirmi a qualcosa. Ero stato tradito dalla mia eccessiva presunzione, dalla mia certezza di udire qualsiasi contrattacco da parte di Genesis in tempo per scappare dalla casa.

Ora a essere in vantaggio era von Rellsteb e non vedevo come rovesciare di nuovo le parti. «Avrei dovuto ucciderla in Florida», disse in un tono assurdamente cordiale. «Sua figlia si infuriò perché non l'avevo fatto. Voleva ereditare il suo cantiere, capisce. In effetti lo vuole ancora, anche se le ho fatto osservare che probabilmente a quest'ora avrà cambiato il suo testamento. In ogni caso aveva ragione lei. Avrei dovuto ucciderla.»

Stava cercando di spaventarmi parlando con tanta disinvoltura del desiderio di Nicole di uccidermi? Mi rifiutai di abboccare e preferii mantenere un tono di voce molto calmo come se stessimo semplicemente parlando del tempo. «È per questo che ha acconsentito a incontrarmi in Florida? Per uccidermi? Aveva perso i nervi?»

Scosse la testa. «L'ho incontrata per pura curiosità, Mr Blackburn. Aveva detto di avere delle notizie importanti, si ricorda?, e volevo sentire di che cosa si trattava. È stata una perdita di tempo, ma con qualche spunto interessante e in ogni caso la sua lettera era davvero patetica.»

«Bastardo», dissi con rabbia impotente.

Si beffò di me con un sogghigno di ostentata comprensione. «Penso che questa notte sia riuscito a vendicarsi. Un peccato. Ci occorreranno settimane per mettere a posto questo caos, ma nel frattempo daremo il suo corpo in pasto ai corvi.»

«Non guadagnerà molto sparandomi», dissi in tono di sfida, «le autorità sanno che sono qui.»

«Oh, mio Dio! Che paura!» Von Rellsteb rise. «Le autorità! Hai sentito questa, Lisl? Forse faremmo meglio ad arrenderci immediatamente.»

«La mia barca dovrebbe già trovarsi a Puerto Natales in questo momento», replicai ignorando il tono di scherno di von Rellsteb, poi cercai di rispondergli per le rime. «Indubbiamente lei avrà pensato che fosse diretta a nord», e sorrisi, come se lo compatissi per il suo errore.

«In realtà», von Rellsteb pronunciò quelle parole con un derisorio accen-

to inglese, «credo che in questo momento la sua barca stia venendo qui. Immagino che sia rimasta nascosta al largo negli ultimi due giorni.»

Non dissi nulla. Come diamine faceva a saperlo? E ancora una volta, esattamente come quando ci eravamo confrontati alla miniera, mi chiesi se quel demonio potesse leggere nel pensiero.

Von Rellsteb rise. «Mr Blackburn, su che canale VHF rimarrebbe in ascolto sapendo che sta trattando con il proprietario di un cantiere nautico inglese? Che canale usa di preferenza sua figlia quando vuole un po' di riservatezza?» Scosse la testa come se fosse deluso dalla mia stupidità. «Sono stato in ascolto sul canale 37 fin dal momento in cui voi due siete arrivati nelle nostre acque! Pensavo che l'avreste usato per cercare di raggiungere Nicole e invece ho sentito il suo compagno rispondere alla sua chiamata la notte scorsa. Non riuscivamo a sentirla, suppongo che stesse usando un trasmettitore debole. Comunque sia, il suo amico adesso sta ingenuamente venendo qui e le assicuro che gli prepareremo un benvenuto adatto. Nel frattempo lei, credo, sarà già morto. Ma prima, mi dica, è lei il responsabile della presenza di quella terribile signora Tetterman?»

Cercai di apparire molto vago. «Chi?»

Von Rellsteb rimase in silenzio un attimo, poi si strinse nelle spalle come se non gli interessasse seriamente appurare se dicevo la verità o no. «Alla cava, come ha fatto a fuggire?»

Toccò a me alzare le spalle. «Volando.»

Lisl sparò tre o quattro colpi che mancarono la mia spalla destra per un pelo. La camera rimbombò e si impregnò dell'odore acre dell'esplosivo. «Come ha fatto a scappare?» chiese la ragazza con voce aspra.

«Quando mi avete visto cadere», confessai, «avevo una cima intorno alla vita. Poi sono sceso in fondo alla cava e ho aspettato che ve ne andaste.»

«Nicole ha ereditato la sua astuzia», disse von Rellsteb con un tocco di sincera ammirazione, «e forse anche la sua audacia. È molto coraggiosa. Troppo coraggiosa. Ho sempre pensato che un giorno o l'altro si avvicinerà troppo ai pescherecci giapponesi e allora la faranno fuori. Di tutti noi, vede, è quella che ha provocato più danni alle reti giapponesi. In alcuni momenti», sorrise, «mi auguro quasi che si avvicini troppo a un peschereccio giapponese. Vuole assumere il comando, sostituire me e Lisl, ma fortunatamente per noi Nicole non è... come si dice? Non è la proprietaria della fattoria. E questo è il motivo per cui è andata in Inghilterra. Voleva procurarsi una sua fattoria personale.» Mi stava guardando molto attentamente. «Ma questo lei lo sa già. Come ci si sente ad avere una figlia che vuole uc-

ciderti? Che ha ucciso sua madre? Voleva farvi fuori tutti e due, naturalmente, però con lei non c'è riuscita.»

Stava cercando di innervosirmi, ma non dissi nulla. Non era per sfida, bensì per disperazione. Il mio cuore batteva fiaccamente nella mia cavità toracica, avevo un senso di vuoto nello stomaco per quella sconfitta, le mie ginocchia erano molli e la mia mente era una nebbia di schemi disperati; potevo saltare dalla finestra, potevo lanciarmi sul fucile nascosto sul letto, potevo farmi spuntare le ali e volar via. La verità era che stavo per morire e von Rellsteb godeva a infliggermi lo strazio di quella verità.

«Perché?» Riuscii finalmente a ritrovare la voce, anche se uscì stentata e debole. «Perché lo fa? In teoria dovreste conservare la vita, non distruggerla.»

«Adesso lei è veramente molto noioso e completamente prevedibile», disse von Rellsteb «Crede che trascinarmi in una discussione accademica sulle mie motivazioni possa farle guadagnare tempo? O forse crede di potermi convincere a lasciarla vivere? Forse dovrei lasciarla vivere finché Nicole non ci raggiunge? Sta arrivando, lo sa? Le ho parlato via radio meno di tre ore fa e le ho detto che lei è qui. Le piacerebbe aspettarla?»

«Sì!» implorai.

«Non credo proprio.» Von Rellsteb si divertiva a contraddire le mie speranze. «La mia gente sta aspettando fuori sotto la pioggia, e vorrei che rientrasse a scaldarsi, il che significa che devo ucciderla prima che tornino. La maggior parte di loro è leale, ma qualcuno è ancora abbastanza ingenuo da spaventarsi di fronte a un omicidio.» Puntò il fucile in direzione del mio viso e vidi Lisl sorridere pregustando la mia morte, e in quello stesso istante Jackie, che doveva essere salita dalle scale e ora era in piedi sulla soglia della porta che avevo fatto saltare a colpi di fucile, ordinò a von Rellsteb di mettere giù la sua arma.

Von Rellsteb si irrigidì spaventato, mentre Lisl, con uno sguardo attonito, si voltava a metà verso la minaccia inaspettata.

«Mettete giù i fucili!» La voce di Jackie era isterica. «Sparerò!»

Von Rellsteb si accorse della disperazione che c'era in quella minaccia e probabilmente capì che Jackie era quasi completamente sopraffatta dalla tensione. I suoi occhi si spostarono su di me e capii cosa stava pensando; poteva togliersi dalla mira di Jackie, poi spararmi, ma così facendo avrebbe lasciato esposta Lisl.

«Sparagli se solo muove un dito!» gridai a Jackie e mi augurai che sparasse davvero, ma sapevo che non l'avrebbe fatto. Era già un miracolo che

fosse riuscita a puntare il suo fucile su von Rellsteb, ma le probabilità che premesse il grilletto erano pari a quelle che mangiasse una costoletta di maiale. La sua improvvisa apparizione mi aveva fatto guadagnare un po' di tempo, ma ora era mia responsabilità portar fuori Jackie e me da quella situazione inattesa. «Non potete uccidermi», dissi a von Rellsteb, «quindi gettate pure il fucile. Tutti e due.»

«Perché non possiamo ucciderla?» Von Rellsteb, pur avendo il fucile di Jackie puntato alla schiena, sembrava trovare divertente la mia sfida.

«Perché la *San Rafael* tornerà qui», mi stavo arrampicando sugli specchi, «e le donne che sono arrivate con la *San Rafael* informeranno l'equipaggio che mi avete ucciso, e sarà la vostra fine.»

«Mi sta dicendo che il gioco è finito?» Von Rellsteb mi derise usando quell'espressione affettata.

«Certo che questo maledetto gioco è finito, idiota!» scattai.

«No davvero», ribatté allegramente von Rellsteb. «Chiamerò la *San Rafael* via radio e dirò che le due passeggere hanno deciso di unirsi al nostro piccolo gruppo di conservazionisti, e che quindi non ha bisogno di fare una deviazione così lunga. Credo che il capitano sarà ben contento di risparmiare carburante, non pare anche a lei?» Sorrise. «Inoltre credo, Mr Blackburn, che se la sua nervosissima salvatrice avesse avuto davvero intenzione di uccidermi avrebbe già sparato.» Fece una pausa per assicurarsi che fossi esattamente nel suo mirino. «Quindi addio, Mr Blackburn, addio.»

E il fucile sparò.

Jackie lanciò un urlo straziante.

Lisl fece per voltarsi. Mi buttai indietro, spostandomi istintivamente dalla traiettoria delle pallottole.

Von Rellsteb cadde in avanti.

Jackie continuava a gridare.

Piombai contro il muro e rimbalzai verso Lisl. Il rumore dei colpi era assordante, riecheggiava tra le pareti e riempiva la casa. I proiettili rimbalzavano sui quadri dalle cornici dorate sgretolando l'intonaco delle pareti e trasformandolo in polvere e detriti. Il vetro dei quadri si frantumò in scintillanti schegge, mescolandosi al sangue che sprizzava vivido nella stanza.

Quel sangue era di von Rellsteb: era stata Jackie a sparare.

Aveva sparato in automatico e, per fortuna più che per bravura, la sua mira era stata perfetta. Talmente perfetta che la raffica di proiettili aveva

letteralmente fatto esplodere la cavità toracica di von Rellsteb. Gli aveva distrutto la schiena cosicché sangue, pezzi di polmone, schegge di ossa e frammenti di cuore si erano sparsi sul pavimento ricoperto di tappeti.

E Jackie stava urlando dall'orrore.

Lisl barcollò voltandosi. Era cosparsa di sangue, ma non era il suo. Aveva visto morire l'uomo che amava e ora stava girando il fucile verso Jackie, la cui arma si era improvvisamente scaricata. Mi lanciai in avanti. I miei movimenti erano rigidi. Avevo gli abiti pesanti e zuppi di pioggia. Le giunture mi dolevano. Mi muovevo come un palombaro.

Lisl si accorse del mio movimento e cominciò a spostare il fucile verso di me. Udii Jackie ricominciare a urlare, e il fucile di Lisl scattò ancora una volta verso di lei. Mi ero buttato lungo disteso sullo spesso e soffice piumino del letto inzuppato del sangue di von Rellsteb. Annaspai in cerca del Lee-Enfield. Lisl mi ignorava, stava puntando a Jackie; poi il pesante fucile fu tra le mie mani e non riuscivo a ricordare se la sicura fosse inserita, ma non avevo tempo per scoprirlo; puntai la canna e premetti il grilletto; la bocca del fucile era ancora infilata nel piumino, perciò il proiettile sollevò un turbine di piume d'oca, e non riuscivo a ricaricare perché le spesse pieghe mi intralciavano i movimenti, ma alla fine riuscii a inserire un altro colpo in canna e sparai ancora, ma la faccia di Lisl era già scomparsa sotto un fiotto di sangue che sgorgava dal punto in cui la prima pallottola l'aveva colpita. La seconda pallottola le attraversò la gola, facendo scattare la sua testa avanti e indietro, poi la ragazza cadde a sedere col sangue che fluiva denso e brillante formandole una pozza tra le gambe.

«Oh, Dio mio!» Jackie ansimava. «Oh, Dio mio!»

La stanza puzzava di sangue e cordite.

Le piume svolazzavano nell'aria polverosa. I capelli rossi di Lisl avevano sfumature di un rosso più brillante per via del suo sangue e due piume, finite sulla sua testa, le conferivano un assurdo aspetto carnevalesco. Per un attimo pensai che fosse ancora viva perché le sue mani si muovevano; feci per sparare ancora, poi realizzai che si trattava di una contrazione agonica. Le dita tremarono, si piegarono, poi rimasero immobili.

Jackie singhiozzava disperatamente.

Liberai il Lee-Enfield e inserii un altro colpo in canna. Altri uomini armati di Genesis erano in libertà e già una volta mi ero lasciato stupidamente cogliere di sorpresa.

Dal cadavere di von Rellsteb uscì una specie di lunga scorreggia.

Il corpo di Lisl cadde di lato. La camera aveva l'aspetto e il tanfo di un

macello.

Mi sentivo la gola piena di bile amara. Scivolai giù dal letto e mi alzai.

«Oh, Dio mio.» Jackie inspirò profondamente, tossì, respirò ancora, poi entrò nella camera. «Ho cercato di avvisarti che stavano arrivando», disse molto velocemente, quasi che parlando lentamente potesse perdere il filo del discorso, «perché avevo visto arrivare la loro barca e così ho continuato a sparare. Oh, Dio mio!» Proferì quelle parole ansimando come una ragazzina che riferisce un messaggio importantissimo senza comprenderlo del tutto, poi vomitò.

La candela sgocciolava. Fuori della finestra un bambino stava piangendo. La pioggia continuava a cadere.

Passai sopra quell'orrore e strinsi Jackie tra le braccia.

Genesis era stata quasi, ma non del tutto, distrutta.

Alle prime luci dell'alba gli infelici sopravvissuti di Genesis rientrarono nella loro casa distrutta. Non avevano fatto nessuna opposizione. Come gruppo avevano creduto di poter raggiungere più facilmente i loro scopi usando metodi violenti, ma, quando questi si erano rivoltati contro di loro, si erano arresi con la facilità di una bolla che scoppia.

Chi però non si era ancora arreso era Nicole e, se von Rellsteb mi aveva detto la verità, in quel preciso istante stava tornando per vendicarsi. Con von Rellsteb era tornata un'altra barca della comunità, che ora si trovava alla fonda vicino al catamarano nella baia prospiciente la fattoria. Quindi in mare rimanevano ancora due barche di Genesis; il catamarano di Nicole e il secondo sloop. Non temevo il ritorno dello sloop perché, come era accaduto per gli altri equipaggi, supponevo che la loro ostilità si sarebbe sgretolata di fronte alle dimensioni della sconfitta della loro comunità, ma Nicole, tutti me lo dicevano, era fatta di una stoffa più robusta. L'operatore radio di von Rellsteb, un californiano dall'aria triste, aveva confermato di essersi messo in contatto radio con la barca di Nicole, sostenendo però di avere dimenticato di chiedere a *Genesis Four* la posizione esatta. Non gli avevo creduto e lui, pungolato dalla canna annerita del Lee-Enfield, aveva finito per confessare che il catamarano di Nicole si stava dirigendo velocemente verso casa, ma non sarebbe arrivato prima di tre o quattro giorni.

In quell'alba bagnata resi inutilizzabili le due barche di Genesis tagliando le manovre correnti e svuotando l'olio dei motori. Poi avviai i motori finché i pistoni non gripparono, virai le ancore delle due barche, feci saltare le radio a colpi di fucile, e lasciai andare le imbarcazioni alla deriva fin-

ché non si incagliarono vicino al peschereccio bruciato.

Quando ebbi finito con le barche avvolsi i corpi di von Rellsteb e della sua amante in tela da vele e li trascinai nel fango appiccicoso fino a uno dei capannoni di conciatura. Supponevo che le autorità cilene avrebbero voluto vedere i due cadaveri. Non che mi importasse, perché nel frattempo sarei partito.

Jackie, ancora sotto shock per ciò che aveva commesso, al sorgere del giorno andò in riva al mare e lì rimase a lungo seduta con la testa tra le mani. Pensai che stesse pregando, e forse lo fece davvero, ma dopo aver detto le sue preghiere, o rimesso ordine nei suoi pensieri, venne da me e mi strinse molto forte. Non disse nulla e quando cercai di parlare si limitò ad abbracciarmi. Voleva solo essere toccata.

Molly Tetterman, liberata dalla sua umida prigione, si incaricò di organizzare i demoralizzati sopravvissuti di Genesis. Molly non riusciva a trattenersi dal mettere in riga la gente, non meno di quanto un'ape riesca a non fare il miele, perché, convinta di essere una tenera madre, era in realtà un sergente maggiore che vedeva nel fradicio disastro dell'insediamento una sfida degna del suo talento, e così intimorì, tormentò e addestrò i sopravvissuti di Genesis costringendoli a fare qualcosa per riavere un po' di comodità. Dalle rovine in cui avevo ridotto la cucina recuperò del cibo e tirò fuori abiti caldi dal guardaroba di von Rellsteb. Costrinse gli uomini barbuti a pulire le camere ricoperte di fango e usò la massima gentilezza per confortare i bambini spaventati. Molly, in breve, era proprio quello che serviva alla sconvolta Comunità Genesis, e proprio quello che serviva a me, perché la sua inesauribile energia mi risparmiava di compiere un simile sforzo.

Molly si occupava dei sopravvissuti dell'insediamento, mentre io demolivo le loro barche e nascondevo i loro morti. Poi, a metà mattina, arrancai tra i resti degli orti dirigendomi verso la scarpata. Mi ero ricordato all'improvviso che Stephen era ancora imprigionato sulla scarpata.

Jackie mi raggiunse vicino a uno stagno dove crescevano i cavoli prima che il bacino inondasse l'insediamento. Dove un tempo sporgeva la diga ora c'era un alto pendio che si affacciava sul litorale. Un piccolo ruscello sgorgava dal largo bordo e brillava nella fioca luce del mattino. «Che te ne pare di Molly?» chiese Jackie con un tono di voce che implicava una risposta di sincera ammirazione.

«Mi mette soggezione», dissi, «ma sono contento che sia qui, perché può occuparsi di questo posto finché non arrivano le autorità.» Quando David

fosse arrivato avrei usato la radio di *Stormchild* per contattare le autorità cilene e avvisarle dell'omicidio degli australiani e della morte di von Rellsteb e Lisl. In ogni caso non sarei rimasto lì ad aspettarle perché, come dissi a Jackie, avevo intenzione di salpare con *Stormchild* e intercettare Nicole sulla via del ritorno.

Mentre mi arrampicavo lungo la scarpata bagnata continuai a esporre i miei piani. Giunti in cima liberai Stephen, semicongelato, dalla fessura nella roccia. Fu pateticamente grato, ma la sua gratitudine diminuì quando, senza far tante cerimonie, gli sferrai un calcio che lo fece rotolare oltre l'orlo della scarpata e giù dal pendio verso l'insediamento inondato. Là non avrebbe potuto far danni, perché la Comunità Genesis non aveva più armi. Le avevo buttate in acqua tutte, esclusi i due fucili che portavo in spalla.

Jackie e io restammo sulla sommità rocciosa accanto alle macerie dell'antenna radio. Il vento colpiva le nostre giacche e spingeva la pioggia fredda verso la baia vuota dove giaceva il peschereccio bruciato, simile a una cicatrice nera sugli scogli. «E se le altre barche di Genesis arrivano qui prima delle autorità?» chiese nervosamente Jackie.

«Ti lascerò questi due fucili. Personalmente dubito che ne avrai bisogno. Sospetto che Nicole mi seguirà, e l'altra barca capirà che il gioco è finito. Non si opporranno.»

A Jackie, stanca com'era, occorse qualche istante prima di capire che intendevo salpare senza di lei. «Non vuoi che venga con te?» chiese in tono offeso.

«Più di ogni altra cosa al mondo», risposi sinceramente, «ma non puoi venire.»

«Perché no?» replicò guardinga.

«Perché Nicole non è come gli altri di Genesis. Non cederà al primo colpo. È combattiva, e il suo equipaggio è composto dai più spietati e fanatici seguaci di von Rellsteb, e non credo che si arrenderà senza lottare.»

«Ma cos'ha da guadagnare facendoti opposizione?» chiese Jackie.

«Ora più niente», dissi io, «perché è tutto finito, ma può darsi che lei non la pensi così. È ossessionata, vive in un suo mondo dove tutti gli altri hanno torto.» Feci una pausa. «Spero di sbagliarmi, ma temo che sia diventata feroce e letale.»

«Allora perché vuoi trovarla?» domandò Jackie.

«Perché è mia figlia. Perché nessun altro può aiutarla. E perché sono venuto fino qui per trovarla, e mi sembra stupido rinunciare a questo punto.»

Il vento sollevò i capelli biondi di Jackie, ancora schiariti dal sole e dal

sale della nostra traversata atlantica. «Non penso di correre rischi se vengo anch'io», insistette gentilmente, ma con una punta di sfida. «Nicole probabilmente capirà che l'esperimento di Genesis è concluso e che non c'è motivo di lottare ancora.» Mi guardò preoccupata. «Inoltre, non puoi portare *Stormchild* da solo, non in questi mari.»

«Certo che posso», dissi con una fiducia in me che non provavo del tutto, «e David mi aiuterà», e proprio mentre proferivo quelle parole, gloriosa e inattesa, con le sue grandi vele candide come l'innocenza, *Stormchild* apparve nello stretto Desolato.

David, accorgendosi che il molo era vuoto, diresse *Stormchild* verso il posto lasciato libero dal peschereccio. Sembrava esausto e in effetti era talmente stanco che trovò a malapena la forza di ormeggiare correttamente la barca. «Una cosa è navigare attraverso un oceano», mi spiegò, «ma cercare di rimanere al sicuro al largo, sopravvento a una costa, non è uno scherzo. Sono praticamente due notti e due giorni che non dormo!» Fissò l'ultimo parabordo per proteggere lo scafo di *Stormchild* dal molo di pietra, poi saltò a terra. Aveva gli occhi arrossati e il viso profondamente segnato.

Berenice Tetterman era già saltata a terra e stava correndo verso sua madre, che, a sua volta, si era lanciata verso sua figlia. Si incontrarono, si abbracciarono, piansero, e mi sentii venire le lacrime agli occhi perché mi rendevo conto che probabilmente non avrei mai più provato l'abbraccio di una figlia. Fortunata Molly, pensai, e cercai di reprimere l'invidia. Madre e figlia si tenevano strette, parlando contemporaneamente, senza ascoltarsi, entrambe felici e in lacrime.

David, come al solito imbarazzato davanti a qualunque manifestazione di sentimenti, si voltò a guardare il peschereccio bruciato, le barche incagliate, i campi allagati e il buco vuoto sull'orlo della scarpata dove prima c'era la diga. «Cos'è successo qui?» chiese alla fine.

Descrissi gli avvenimenti di quella notte mentre camminavamo verso casa. Sogghignò quando gli dissi del ritorno di Jackie Potten e sussultò quando gli annunciai che intendevo sposarla. Sospirò quando gli descrissi le mie bombe e rabbrividì quando gli raccontai che avevo sparato sia a von Rellsteb sia a Lisl. Presi tutta la colpa su di me per evitare che le autorità facessero passare dei brutti momenti a Jackie.

David, improvvisamente allarmato, subodorò qualcosa di storto nella mia storia. «Erano entrambi armati?»

«Naturale. Altrimenti non avrei sparato.»

«Ti hanno sparato?»

Annuii. «Armi automatiche, tra l'altro, mentre io avevo solamente il buon vecchio Lee-Enfield.»

«Così hai colpito entrambi di fronte?»

Era una strana domanda, ma anche molto acuta. Esitai prima di rispondere. «No. Be', sì. Ho sparato a von Rellsteb nella schiena, ma non alla ragazza.»

«Allora von Rellsteb non ti stava sparando?»

«Ma cosa sei?» chiesi. «L'avvocato del diavolo?»

«La polizia farà molte domande estremamente imbarazzanti», disse David, «e voglio solo essere sicuro che tu non dica loro bugie.»

«Io a loro non dirò proprio niente», esclamai. «Me ne vado da qui e non ho intenzione di chiamare aiuto finché non sono ben al largo.»

David, che camminava accanto a me verso la casa, si fermò di colpo. «Stanno già arrivando, Tim. Li ho chiamati la notte scorsa.»

Lo guardai con orrore. «Che cos'hai fatto?»

«Ho chiamato l'Armada la scorsa notte. Buon Dio, figliolo, cos'altro dovevo fare? Quando mi hai chiesto di venire qui il tuo messaggio radio era praticamente indecifrabile! Per quel che ne sapevo, poteva essere una trappola! Così naturalmente ho riferito il caso alle autorità. L'Armada sarà qui più tardi, in giornata.»

«Oh, Dio», imprecai.

«Ha importanza?» chiese David.

«Certo! Ha una maledetta importanza!» replicai rabbiosamente. «Perché quando le autorità saranno qui vieteranno a chiunque di andarsene. Vorranno dichiarazioni, impronte digitali e sa Dio cos'altro. Saremo incastrati dalla burocrazia cilena e ciò significa che non posso raggiungere Nicole. A meno che non parta immediatamente!»

«Dove vuoi andare?» gridò David dietro di me. Avevo cominciato a correre verso il molo.

«Vado a cercare Nicole», gli spiegai voltandomi, «perché voglio vederla da solo prima che finisca in prigione. Non sono venuto fin qui per scappare da lei, qualunque cosa sia diventata.»

David mi aveva raggiunto. «Che cosa vuoi dire?»

«Voglio dire», esclamai, «che Nicole è un'assassina. Non è stato von Rellsteb a mettere la bomba a bordo di *Slip-Slider*, David, è stata lei. È sempre stata Nicole.»

«Oh, mio Dio.» David era profondamente colpito. Il suo viso impallidì.

«E così vado a cercarla.» Feci per allontanarmi.

«No!» David mi trattenne, poi indicò i campi inondati e la facciata dilaniata della casa. «Hai già fatto abbastanza, Tim. Non c'è bisogno di fare altro. Non c'è bisogno di rischiare ancora.»

Scossi la testa, esasperato. «Non puoi capire, David. Nicole è in un inferno, e adesso c'è una sola persona che può andare a salvarla. E quella persona sono io. La amo, e posso offrirle una possibilità di salvezza, non posso abbandonarla.»

«Tu non sei Dio», ribatté David.

«Devo trovarla», continuai, «e toccarla prima che la mettano in catene. È una cosa cattiva?»

David mi teneva per le spalle con le sue forti mani. «Ci eravamo messi d'accordo», disse insistente, «che se avessimo trovato prove di malefatte avremmo lasciato campo libero alle autorità. I cileni ti permetteranno di vedere Nicole. Avrai la possibilità di parlarle.»

Mi liberai con uno strattone. «La mia sorte la decido io, David.»

«Non sei in grado di pensare con calma!» Mi afferrò ancora. «Non devi farlo, Tim! Non ne ricaverai niente di buono! Lascia che se ne occupino le autorità competenti!»

«Le autorità competenti», dissi, «la chiuderanno in una prigione e magari la condanneranno a morte. Hanno la pena di morte qui? Non lo so, ma qualunque cosa accada a Nicole, voglio prima andare fino in fondo al suo inferno, prenderla per mano e riportarla verso la luce. Forse la tua fede non lo approva? O non credi più all'inferno?»

«Ci credo», rispose semplicemente David, poi mi guardò accigliato. «Vuoi che venga con te, non è vero?»

Ignorai la sua domanda. «Potrei proporle di consegnarsi alla giustizia inglese», dissi, «invece che a quella cilena.»

«E lei potrebbe non accettare nessuna delle tue proposte», esclamò David, poi scosse la testa, in preda a un improvviso orrore. «Non devi andare, Tim! È troppo pericoloso. E ho promesso a Betty che mi sarei preso cura di te. Esattamente come le ho promesso che non avrei corso rischi inutili.»

Sorrisi. «Non voglio che tu corra rischi, David. Voglio che tu rimanga qui. Ho sempre pensato che tu dovessi restare qui.»

Sul suo viso stanco apparve un'espressione di sollievo. «Davvero?»

«Non vorrai rinunciare a diventare vescovo, no?» lo stuzzicai, poi mi voltai stancamente verso *Stormchild.* «Il motivo per cui vorrei che tu rimanessi qui, David», gli spiegai, «è che c'è ancora una barca di Genesis in

mare e, in caso arrivasse qui prima delle autorità, sarebbe necessaria la tua presenza per difendere il fortino. Molly Tetterman ha l'aria di essere una donna molto in gamba, ma credo che riusciresti più convincente tu, con un fucile in mano.»

«La mia opinione è che tu debba rimanere con me», replicò David seccamente.

«Lo so che lo vorresti, ma non lo farò.» Gli sorrisi, poi saltai sul ponte di *Stormchild.* Scendemmo in quadrato e aiutai David a raccogliere e impacchettare le sue cose. Avrebbe riferito lui ogni cosa alla Marina cilena, poi sarebbe andato a Santiago e avrebbe avvisato l'ambasciata australiana dell'assalto a *Naiad.* Gli diedi il passaporto di Maureen Delaney, poi lo avvertii che avrebbe dovuto far fronte alla curiosità invadente di molti giornalisti. «Se giochi d'astuzia», gli dissi, «potresti riuscire a convincere un giornale a pagarti il biglietto di ritorno in cambio di qualche informazione esclusiva.»

«È così che si fa?» chiese David, anche se molto distrattamente. Non era preoccupato per i giornali, ma per me. Pensava che stessi per andare incontro alla morte, e non sapeva come fermarmi.

«Jackie ti aiuterà a trattare con la stampa», gli dissi. «Questo sarà il suo momento. Tutti quei quotidiani pieni di spocchia che l'hanno rifiutata ora la supplicheranno in ginocchio di dar loro il suo articolo.»

«Sempre che riescano a trovarmi», esclamò Jackie. Era salita a bordo di *Stormchild* e si accucciò affacciandosi al tambucio. «Io vengo con te, Tim.»

«No!» insistetti.

Jackie fece un mezzo sorriso, poi tirò fuori uno dei fucili che avevo lasciato in pozzetto. Era un M16 e lei, con una sicurezza del tutto nuova, inserì l'automatico e lo puntò contro la fila di strumenti montati al di sopra del tavolo da carteggio. Se avesse premuto il grilletto, *Stormchild* si sarebbe ritrovata senza radio, solcometro, ecoscandaglio, SatNav e cronografo. «Vengo con te, Tim», ripeté Jackie, «in caso contrario non vai neppure tu.»

«Metti giù il fucile», la implorai, «per favore!»

«Allora?»

Sospirai, poi dissi ciò che fin da quella mattina avevo voglia di dire. «Adorata Jackie, per favore, parti con me.»

Salpammo poco dopo mezzogiorno, allontanandoci silenziosamente

dall'insediamento, superando il peschereccio bruciato e affrontando le correnti vorticose dello stretto Desolato. Non c'era in vista nessuna nave dell'Armada. Avevamo lasciato a David tutte le armi tranne un Lee-Enfield che avevo stivato in un gavone del pozzetto, poi, dopo che Molly aveva abbracciato Jackie e mi aveva ripetuto di prendermi cura di lei, avevamo mollato gli ormeggi.

Spinsi al massimo il potente motore, perché volevo fuggire in mare aperto prima che l'Armada arrivasse nello stretto Desolato. A metà pomeriggio trovai un piccolo canale che, secondo le carte nautiche, portava verso l'oceano e mi tuffai nelle sue ombre. Era improbabile che qualche nave pattuglia ci cercasse lì e le nubi basse impedivano l'uso degli elicotteri. Eravamo riusciti a fuggire senza farci vedere e ci affrettammo tra ripide e nere scogliere dove il vento umido si incanalava a raffiche e dove riecheggiava il ritmico borbottio del motore.

Lasciai il timone a Jackie e scesi dabbasso dove, finalmente, mi tolsi gli scarponi e sfilai le calze incrostate di sangue. Mi infilai nella piccola toilette di *Stormchild*, feci una doccia, poi usai un vecchio rasoio a mano per tagliarmi l'ispida barba. Mi fasciai i piedi, indossai degli abiti ragionevolmente puliti e asciutti, poi mi scaldai una scatola di pasticcio di carne e rognone e preparai una frittata con verdure per Jackie. Portai il pasto in pozzetto, trangugiai il pasticcio innaffiandolo con una bottiglia di birra, rubai un po' della frittata di Jackie, bevetti un'altra birra, mi feci due panini al formaggio perché ero ancora affamato, e poi, dopo aver ingurgitato una scatola di pesche cosparse di latte condensato, preparai una pentola di tè talmente forte da lavar via i crostacei dalla poppa di una nave da guerra. «Oh, Cristo», dissi, «adesso sì che mi sento meglio.»

Jackie scese dabbasso per lavarsi e cambiarsi, e sedetti solo nel pozzetto di *Stormchild* mentre il motore ci portava verso il mare aperto. A mano a mano che ci avvicinavamo all'oceano lo stretto passaggio si faceva sempre più agitato e, dove gli scogli si sollevavano dal fondo del mare, l'acqua formava profondi e rapidi gorghi svelando la presenza di forti correnti di marea. Jackie mi raggiunse in coperta dove, con il cappuccio della cerata in testa, osservammo le lontre marine, i martin pescatori, le foche da pelliccia e le anatre. «Ho cercato dappertutto in cucina», disse a un tratto Jackie in tono alquanto minaccioso.

«Allora?»

«Non sono riuscita a trovare il mio germogliatore.»

«Il tuo che?»

«Il mio germogliatore. Sai? Quell'aggeggio che permette ai semi e ai fagioli di germogliare.»

«È scomparso in un'onda anomala», dissi. «Ho cercato di salvarlo, ma ahimè...»

«Tim», replicò dolcemente, «stai raccontando una fandonia così grossa che gli occhi ti sono diventati marroni.»

Risi. Sentii il fremito dell'oceano nel modo in cui *Stormchild* picchiava contro le corte onde del canale. Ci stavamo avvicinando. Presto avremmo sentito il frastuono dei cavalloni che si frangevano contro gli scogli, e poi, sotto la grigia coltre di pioggia e nuvole, ci saremmo trovati in mare aperto. A poppa le raffiche facevano vorticare la sbiadita bandiera rossa. Quando tutto sarà finito, promisi a me stesso, e anche l'ultima domanda avrà avuto la sua tremenda risposta, getterò la bandiera nelle acque profonde e ne comprerò un'altra, come segno di un nuovo inizio.

Nel tardo pomeriggio, quando dal mare le prime berte cominciavano a rientrare dirette ai loro nidi, il tagliamare di *Stormchild* colpì le onde dell'oceano. La prima grande e fredda onda esplose bianca sulla prua di *Stormchild* e scivolò verde lungo la falchetta. A sinistra e a dritta i maestosi cavalloni si rompevano frantumandosi sugli scogli neri sotto una pioggia tetra mentre *Stormchild*, come un affilato proiettile, sfrecciava fuori del canale irrompendo nella distesa desolata del vasto oceano. Le onde correvano verso di noi come un battaglione, una fila dopo l'altra, enormi e poderose, e a ogni onda la barca fremeva e il motore sforzava, perciò Jackie prese il timone mentre io alzavo le vele; immediatamente *Stormchild* si stabilizzò e, quando spensi il motore, si adattò al perenne ritmo dell'oceano.

Al tramonto aveva smesso di piovere e il sole lontano filtrava dalle fessure di un frastagliato banco di nubi, colorandole di scarlatto. Il vento soffiava forte e gelido da sud e le onde infinite, come irrequiete montagne di ardesia liquida, sollevavano in alto *Stormchild* rumoreggiando ciecamente sotto la sua chiglia. La terra dietro di noi era ormai lontana, non più visibile, e noi due, soli su quella terribile distesa di mare, veleggiammo verso il sole morente per trovare Nicole.

L'operatore radio di von Rellsteb mi aveva svelato lo schema di trasmissione di Genesis, quindi sapevo su quale canale e a che ora *Genesis Four* sarebbe stato in ascolto, e così, al cader della notte, scesi dabbasso e accesi la potente radio di *Stormchild*. Jackie, al timone, sbirciava ansiosa dal tam-

bucio mentre sintonizzavo la radio e quando, finalmente, premetti il pulsante di trasmissione. «*Stormchild* a *Genesis Four. Stormchild* a *Genesis Four*. Passo.»

Niente. Un'enorme onda rotolò oltre la fiancata e sentii l'acqua scorrere sul ponte. «*Stormchild* a *Genesis Four*. Qui *Stormchild* a *Genesis Four*. Passo.»

Ancora nulla. Sedevo al tavolo da carteggio immerso nel tanfo di gasolio che impregnava la moquette del quadrato. «*Stormchild* a *Genesis Four*. Qui *Stormchild* a *Genesis Four*. Rispondete per favore. Passo.»

E se i cileni fossero stati in ascolto? Era possibile che controllassero tutti i canali in media e alta frequenza nel tentativo di trovarci e intercettarci? Se credevano che stessi cercando di aiutare mia figlia a sfuggire alla giustizia del loro paese, allora c'erano molte probabilità che la Marina cilena avesse inviato una piccola e grigia nave a pattugliare quella desolata distesa di mare e di vento. Comunque, ragionai, l'Armada avrebbe certamente comunicato via radio se avesse intercettato la mia trasmissione e fino a quel momento né i cileni né *Genesis Four* avevano risposto. Forse non c'era nessuno in ascolto. Schiacciai ancora il pulsante. «*Stormchild* a *Genesis Four*. Qui *Stormchild* a *Genesis Four*. Passo.»

«Ti sentiamo», disse una voce dall'altoparlante e non aggiunse altro. Solo quelle due parole: «Ti sentiamo», ma era la voce di mia figlia, secca e piatta, e fissai la radio come se avesse appena trasmesso la parola di Dio.

«Nicole?» gridai meravigliato. «Nicole?» Ma non ottenni risposta e mi resi conto che mia figlia poteva sentirmi, ma non aveva nulla da dire.

E così sia. Chiusi gli occhi, schiacciai il pulsante e parlai.

Cominciai col dire che la amavo. Quelle parole suonarono stentate, perciò le ripetei, poi le dissi che sapevo quello che aveva fatto, non solo a sua madre, ma all'equipaggio australiano del *Naiad*, e che la prova delle sue azioni era nelle mani dello zio David, che stava per consegnarla alle autorità competenti. Poi spiegai che la Comunità Genesis aveva cessato di esistere; i suoi capi erano morti, i suoi membri non avevano più casa e l'insediamento era distrutto. «Puoi tornare là, ma ci troveresti la polizia e la Marina cilena ad attenderti, oppure possiamo incontrarci e tornare insieme all'insediamento, o andare alle Falkland. Non ti sto proponendo la libertà, solo di scegliere tra la giustizia cilena e quella britannica. Avrei anche voglia di vederti, per dirti che ti amo ancora, anche se ti odio per quello che hai fatto.» Le mie parole continuavano a uscire stentate, ma la verità spesso è difficile da esprimere nei momenti di crisi. Proprio quando avremmo

più che mai bisogno di parlare con la lingua degli angeli, balbettiamo parole incerte.

«Ora mi sto dirigendo a sud», dissi a Nicole, «e doppierò il capo tra sei o sette giorni. Se vuoi incontrarmi, ti scorterò ovunque tu voglia andare e farò del mio meglio per trovarti un avvocato bravo e coscienzioso.» Feci una pausa. «E... ti amo, Nicole.»

Aspettai, ma non ebbi risposta. «Nicole?» implorai nell'aria, ma continuai a non sentire neanche una parola. Lasciai la radio accesa col volume al massimo e tornai in pozzetto, ma nessuna voce ruppe il silenzio ronzante. Se Nicole aveva deciso di accettare la mia proposta, me lo stava comunicando col silenzio.

«Non ha detto niente?» chiese Jackie.

«Solo che mi poteva sentire.»

Jackie si mordicchiò le labbra, poi mi lanciò un'occhiata decisa. «Ci ho pensato a lungo, Tim, e so che andrà tutto bene. Nicole deve pur sapere che non ha nulla da guadagnare facendoti del male. Lo sa che è tutto finito, non è vero?»

«Sì.»

«E non è una stupida, Tim!» continuò appassionatamente Jackie. «Probabilmente non ci cercherà nemmeno. Voglio dire, l'unica scelta che le hai dato è tra una prigione cilena e una inglese, quindi è molto più probabile che diriga a ovest, non ti pare? Per cercare di perdersi nel Pacifico.»

«Può darsi», ammisi, «potrebbe davvero farlo», ma in certo qual modo ero certo che Nicole non avrebbe desistito da quel confronto finale, e improvvisamente mi pentii di aver permesso a Jackie di dividerlo con me. Io stesso avrei preferito non essere costretto a tanto, perché affrontando mia figlia rischiavo la mia nuova felicità in cambio di un vecchio rapporto che non sarebbe mai più stato come prima.

Nelle prime ore della notte il vento girò a est, segno certo che avrebbe rinfrescato. Jackie e io prendemmo due mani di terzaroli e fui contento di averlo fatto perché meno di un'ora più tardi il vento ululava tra le sartie, mentre procedevamo a fatica verso sud su un lungo bordo di bolina mure a sinistra. Ogni volta che la prua colpiva un'onda lo scafo d'acciaio vibrava facendo tintinnare le stoviglie in cucina e tremare la rosa della bussola della chiesuola del pozzetto. Spruzzi bianchi si sollevavano e colpivano il paraspruzzi.

Mandai Jackie dabbasso a riposare e notai che, invece di cercare un tranquillo rifugio nella cabina di prua, portò la sua borsa nella cabina di

poppa dove erano sistemate le mie cose. Comunque non riuscì a prendere sonno e, poco dopo mezzanotte, tornò in coperta. La barca era nera come il peccato perché stavo navigando con le luci di via spente e le stelle erano nascoste dalle nuvole; l'unica illuminazione di quel nostro mondo era il fioco e discreto bagliore rosso delle luci degli strumenti. Jackie venne a sedersi vicino a me e agganciò la cintura di sicurezza al golfare alla base della colonnina della ruota. Quando i suoi occhi si abituarono al buio vide le valanghe di acqua bianca che sfrecciavano sfiorando la falchetta e quella visione la fece tremare. «Non sei spaventato?» chiese, e mi resi conto che era la sua prima esperienza di una fredda veleggiata in una burrasca.

Sorrisi nell'oscurità. «Oh, Signore!» esclamai, recitando la vecchia preghiera dei pescatori, «la mia barca è così piccola e il Tuo mare così vasto. Proteggimi.»

«È bella», disse piano.

«Tra l'altro», aggiunsi spostando leggermente il timone, «bisogna sempre temere il mare. Un vecchio e saggio pescatore una volta disse che un uomo che non ha paura del mare annegherà presto, perché uscirà un giorno in cui non avrebbe dovuto navigare, mentre quelli che temono il mare annegano solamente ogni tanto.»

Rise, poi rimase a lungo in silenzio. Forse l'aver parlato di annegare le aveva fatto venire in mente Nicole, perché a un tratto chiese dove l'avremmo incontrata, ammesso che ciò avvenisse.

«Credo di sapere dove lei farà in modo che avvenga l'incontro», risposi, perché ci avevo pensato a lungo e ritenevo di aver indovinato il punto verso cui Nicole in quel momento stava dirigendo il suo veloce catamarano. «Ci aspetterà allo Horn.»

«Lo Horn!» ripeté Jackie, e sentii la meraviglia nella sua voce, come se non riuscisse veramente a credere che ci stavamo dirigendo verso quel passaggio infernale dove grandi navi erano naufragate e dove i fantasmi dei marinai non trovavano mai pace.

Stavamo navigando verso capo Horn.

La terra è piena di mari terribili. Non ripercorrerei alla leggera la corrente di Agulhas al largo della costa africana, perché là il mare freme perennemente di rabbia e gli improvvisi baratri che si aprono nelle sue acque possono rompere le costole d'acciaio delle navi più grandi. Non tornerei volentieri a capo Nord, perché lì tempeste di ghiaccio infuriano dal deserto bianco e l'attrezzatura si gela e persino le barche paiono stancarsi di lottare

contro la forza selvaggia di quel clima. Eppure niente, nemmeno le tempeste della Tasmania o l'inferno di una burrasca invernale nel poco profondo mare del Nord possono stare a pari con la triste fama di capo Horn.

Ora, correndo verso sud con due mani di terzaroli alla randa, Jackie e io eravamo già sullo scivolo che portava al capo. Lontano, oltre l'orizzonte orientale, l'estremità del Sudamerica si piegava affilata verso l'Atlantico, formando il limite settentrionale di un imbuto nel quale si comprimevano selvagge le grandi onde del Pacifico che, gonfiandosi dopo aver percorso indisturbate quindicimila miglia di oceano ruggente, venivano costrette a infilarsi nello stretto varco tra capo Horn e l'Antartide. Quel varco era il canale di Drake: il passaggio più freddo, più pericoloso e più selvaggio della terra. Un uomo savio, un uomo prudente, avrebbe preso lo stretto di Magellano, ma io avrei doppiato lo Horn, proprio come l'avevo doppiato per la prima volta diciotto anni prima.

Quella volta, lottando per un record, avevo sfiorato lo Horn, vento in poppa, da ovest a est, passandogli così vicino da poter vedere la bandiera sventolare nella piccola postazione della Marina cilena sull'isola de Hornos. La mia barca aveva sobbalzato tra spruzzi sferzati dal vento, tuffandosi nelle ripide onde dell'Horn, poi era scomparsa diretta a nord, verso Plymouth, verso casa e verso l'effimera gloria di un record mondiale.

Ora, con Jackie, stavo per rivedere il capo, ma questa volta lo facevo per salvare un'anima. Ogni fredda mattina perlustravo il mare in cerca di una vela sconosciuta in attesa di incrociarci, ma per tutta la settimana, mentre *Stormchild* si avvicinava a capo Horn, navigammo in solitudine. Il vento era freddo e non accennava a diminuire, le onde gigantesche e scure, e l'orizzonte vuoto.

Poi, all'alba del settimo giorno, proprio quando cominciavo a credere che Nicole avesse rifiutato la mia offerta di aiuto, vidi, lontano a sud, qualcosa di chiaro che si stagliava contro l'acqua scura e le minacciose nubi nere. Afferrai il binocolo e lo puntai, ma non riuscii a vedere meglio la barca lontanissima. Eppure sapevo di aver visto una vela e quella vela ci aspettava nel posto esatto in cui *Stormchild* avrebbe dovuto virare a est per affrontare le infide onde del canale di Drake. Non potevo esserne ancora sicuro, ma quella ricerca che era cominciata con una fotografia in un giornale inglese della domenica sembrava essere giunta alla fine tra le più grandi onde create da Dio.

Jackie, dalla vista acuta come quella di un falco affamato, salì dalla cucina e mi prese il binocolo dalle mani. «È un catamarano!» disse dopo un

attimo, poi si aggrappò disperatamente a una sartia quando un'enorme onda passò fragorosamente e si ruppe sotto la poppa di *Stormchild.* In quel punto le onde erano altissime; erano gonfie della violenza repressa di un oceano che stava per ingaggiare battaglia contro due continenti.

Genesis Tour, sempre che l'ignoto catamarano fosse davvero *Genesis Four*, navigava diretto a nord-ovest, chiaramente per tagliarci la rotta, e, mezz'ora dopo l'avvistamento della vela, riuscii a distinguere i due scafi che volavano sulle creste delle onde tracciando una doppia scia di alti spruzzi bianchi. La barca sembrava veloce come un fulmine.

E muta come una tomba. Tentai di comunicare via VHF col catamarano, ma non ottenni risposta. Tornai in coperta e cercai di calmare la stupida eccitazione che cominciava a stravolgere le mie emozioni. Non capivo se ero contento o disperato, sapevo solamente che mia figlia era vicina e provavo un amore totale e un'infinita voglia di perdonarla. Avrei voluto piangere, invece mi rannicchiai per proteggermi dal vento gelido e rimasi ad ascoltare lo scafo di *Stormchild* che vibrava nervosamente nel tumulto dei marosi.

Quei marosi crescevano avvicinandosi al campo di battaglia. Anche il vento girava a ovest, sollevando onde ancora più alte e trascinando con sé malvagi groppi di pioggia nera che, quando colpivano, nascondevano il catamarano alla nostra vista. Il vento non solo era girato, stava anche rinforzando, mentre il barometro scendeva, segno che il tempo sarebbe peggiorato ulteriormente. «Un'altra mano?» chiese Jackie urlando.

«Ammaino completamente la randa!» risposi urlando a mia volta.

Negli ultimi pochi minuti *Stormchild* aveva sbandato così paurosamente che la falchetta sinistra non riusciva a sollevarsi dall'acqua e il boma, per quanto ben cazzato, più di una volta tracciò una striscia di schiuma bianca sul fianco di un'onda sottovento. Avrei dovuto ridurre almeno mezz'ora prima; a quel punto non c'era altro da fare che ammainare completamente la randa e lasciare a riva solamente il fiocco tre, che ci avrebbe spinto nel canale di Drake. Jackie prese il timone mentre io, attaccato con due cinture di sicurezza, lottavo per tirare giù la grande randa.

E fu davvero una lotta, perché improvvisamente ci trovammo in una zona di onde più corte e più ripide che rendevano i movimenti di *Stormchild* violenti e imprevedibili. Arrancai sul ponte per raccogliere la tela bagnata che si gonfiava di vento. Dalle creste delle onde gli spruzzi si sollevavano mescolandosi al gelido nevischio per essere poi soffiati verso est dal vento sempre più forte. Raccolsi la vela, la legai, poi, temendo la rabbia crescen-

te delle onde, avvitai i pannelli da tempesta sulle finestre della tuga.

«Sono già venti minuti che non vedo il catamarano!» gridò Jackie quando tornai in pozzetto: l'ignota barca era davvero svanita nel tumulto di spruzzi e di pioggia.

«Vai per 150!» le urlai. Volevo riportare *Stormchild* verso sud-est, la rotta che stavamo seguendo quando avevamo visto il catamarano per la prima volta. Per un attimo fui tentato di accendere il radar di *Stormchild*, ma sapevo che quelle onde agitate dalla tempesta avrebbero reso illeggibile lo schermo nascondendo il catamarano in un caos di eco confuse rimbalzate dalle affilate creste delle onde. E così mi limitai a fissare verso sud, chiedendomi se, dopotutto, quella tempesta sempre più forte, che gridava attraverso il mare e trasformava le chine sopravvento delle onde in vortici di schiuma ribollente e in bianchi frangenti, non avrebbe impedito a Nicole e a me di incontrarci.

Quei cavalloni, enormi dopo il loro viaggio di quindicimila miglia, frangevano a bordo da dritta e la nostra corsa assomigliava a quella su un ottovolante. Sulle creste delle onde sembrava di essere circondati da pungenti fruste di schiuma che sibilavano disegnando strisce bianche oltre la prua e si ripiegavano rompendosi sul fianco di dritta e lanciando verso il cielo gocce fitte come nebbia. A volte i cavi si spalancavano improvvisamente sotto di noi come voragini dai fianchi marmorizzati e lucenti, di un verde scurissimo, e sembrava impossibile non cadere di lato in uno di quegli enormi buchi d'acqua per venire sepolti da un'onda che, ricadendo, richiudesse la voragine, ma *Stormchild* riusciva sempre a passare oltre prima di tuffarsi nel pendio dell'onda successiva. Lasciava dietro di sé una veloce scia bianca che si rompeva in bolle color crema per poi essere sopraffatta dal grigio assalto della schiuma delle creste delle onde. Nei cavi il rumore del vento si attutiva notevolmente, poi la successiva onda increspata, enorme, rigonfia e schiacciante, correva all'assalto del fianco di dritta e sembrava che quelle tonnellate d'acqua stessero per frangere abbattendosi sull'albero, sulle vele e sul ponte; invece ci risollevavamo sulla loro cresta spazzata dal vento da dove scrutavo ansioso l'orizzonte cercando di scorgere la barca di mia figlia.

Sempre che la barca che avevamo visto fosse davvero quella di Nicole, e non un altro catamarano che risaliva quella costa solitaria. Dopo un'ora, durante la quale non scorgemmo nessun'altra barca, cominciai a credere che l'ignota vela appartenesse veramente a qualche altro viaggiatore degli oceani e non a Nicole.

Sostituii al timone Jackie che, rinunciando a scendere sottocoperta per ripararsi dal freddo soffio del vento, rimase con me in pozzetto. Avevo abbassato il paraspruzzi per evitare che venisse distrutto dalla furia del vento, e così con gli occhi che bruciavano per il sale aguzzavamo la vista tra gli spruzzi accecanti scrutando in quel folle caos di creste e di onde nel vano tentativo di avvistare il catamarano.

Il freddo pareva essersi accentuato e, malgrado la stagione, la pioggia gelida si mescolava agli spruzzi delle onde. Avevo una sciarpa di spugna avvolta intorno al collo e il cappuccio della cerata sollevato con i lacci stretti, ma anche così rivoli d'acqua gelida riuscivano a trovare il modo di penetrare e mi straziavano il petto. Jackie doveva patire le stesse sofferenze, ma non si lamentava; stavamo in silenzio e credo che fossimo entrambi talmente infreddoliti e stanchi che la sparizione della barca iniziava a lasciarci indifferenti. Mi chiesi persino se la vela ignota non fosse stata il frutto di un'allucinazione causata dalla fatica di quella lotta infinita contro il freddo. Avevo i muscoli rigidi e contratti, la mente annebbiata e le mie correzioni al timone di *Stormchild* erano lente e impacciate.

Jackie gridò qualcosa, ma il vento spazzò via le sue parole. Feci un enorme sforzo di volontà per girare la testa, turbando così la sistemazione momentaneamente soddisfacente di asciugamani, maglioni e cerata, e le rivolsi uno sguardo vacuo.

Stava guardando verso prua, con gli occhi sbarrati.

Mi voltai per seguire il suo sguardo. Poi imprecai. Perché, come uno squalo che si lancia all'attacco, o come un'arma puntata al cuore, l'ignoto catamarano stava cavalcando il fianco meridionale dell'onda su cui *Stormchild* era in equilibrio. Il catamarano navigava sotto un fazzoletto di tormentina e randa completamente terzarolata, ma avanzava lo stesso a una velocità folle. Era così vicino che potevo vedere il disegno delle tende gialle e blu dietro le piccole finestre delle cabine. Riuscii persino a leggere il nome *Naiad* benché fosse stato cancellato, perché sotto la pittura verde pallido dello scafo si intravedevano ancora le sue lettere spettrali. Guardai la barca a bocca aperta, a un tratto conscio del mio cuore che batteva con forza, poi bruscamente, il catamarano girò verso nord per passarci accanto e vidi quattro persone in pozzetto e capii che una era la mia bambina persa tanto tempo prima.

«Nicole!» Gesticolai come un pazzo. «Nicole!» gridai, e la mia voce si perse nel fragore assordante prodotto da vento, onde, pioggia e vele che sbattevano.

«Dio mio!» gridò Jackie, e improvvisamente mi resi conto che lo schioccare non era prodotto dalle vele, ma da pallottole che stavano perforando il nostro fiocco.

Non mi spostai. Stavo fissando la figura al timone del catamarano e questa a un tratto buttò indietro il cappuccio della cerata rivelando capelli color del grano e occhi azzurri. «Nicole!» urlai mentre il catamarano, lasciandosi alle spalle scie gemelle di schiuma turbinosa, risaliva la china dell'onda dalla quale noi eravamo appena scesi. La ruota girò trascurata tra le mie mani e *Stormchild* sobbalzò, si scosse in maniera nauseante e poggiò, mentre il catamarano svaniva tra le creste dietro di noi. L'ultima cosa che vidi fu la sagoma di Nicole, alta e diritta, e il nome *Genesis Four* dipinto a grossolane lettere nere sulla poppa di dritta del catamarano.

Jackie mi diede un leggero pugno sul braccio. «Ce n'erano due che sparavano! Due!»

Non avevo fatto caso agli uomini armati, avevo guardato soltanto Nicole. Perché spararci, mi chiesi, perché? Ero la loro unica speranza in un mondo che li odiava. Ero la loro ultima possibilità d'amore, e volevano uccidermi?

«Tim!» gridò Jackie, cercando di risvegliarmi dai miei sogni a occhi aperti.

«Scendi dabbasso», le dissi. «Accendi il VHF, canale 37. Dille che siamo venuti ad aiutarla! Dille che le voglio bene!»

Volevo bene anche a lei, e di colpo nella mia mente affiorò una scena: Nicole non mi aveva semplicemente guardato quando il catamarano era sfrecciato accanto a *Stormchild*, mi aveva sorriso. «Oh, Dio», pregai ad alta voce, ma non continuai. Rabbrividii. Stavo pensando al sorriso di Nicole. Era stato un sorriso di riconoscimento, quasi di piacere. Gesù santo, ma quanto male può esserci in noi? Mi ero ripromesso di incontrarla e di navigare assieme a lei fino a un posto in cui avremmo potuto finalmente parlare, ma la mia bambina non aveva tempo per il rimorso o la riconciliazione. Mi voleva morto e io non sapevo perché. Forse perché avevo distrutto Genesis? O era ormai così assetata di sangue che la mia morte non significava nulla per lei? Non lo sapevo, sapevo solamente che mi trovavo nel più pericoloso mare della terra e che ero inseguito da una folle creatura.

Stormchild era sbandata su un fianco, tremava e sobbalzava tra le onde. La prua si era allontanata dal letto del vento e la sua unica vela la stava facendo poggiare ancora di più, così ruotai il timone e orzai per riportarla in superficie. Eravamo nel cavo di un'onda striato di schiuma e, mentre lo

scafo ricominciava a muoversi, arrancammo lentamente sul successivo enorme maroso; allora mi gettai un'occhiata alle spalle giusto in tempo per vedere la minaccia vendicativa delle prue gemelle di *Genesis Four*, affilate come lance, sfrecciare sulla cresta per poi scendere scivolando lungo l'onda nella scia di *Stormchild*. Udii un rumore schioccante e, alzando gli occhi, vidi un'altra fila di buchi strappare e lacerare il fiocco di *Stormchild*. Perché? mi chiesi, e subito dopo mandai al diavolo il perché. Jackie e io saremmo morti entro pochi minuti se non facevo qualcosa. Il catamarano era due volte più veloce di *Stormchild* e aveva il doppio delle sue armi. Non era il momento per lasciarsi andare ai sentimenti, dovevo rispondere all'attacco, perciò legai il timone, scivolai lungo il pozzetto e sollevai il coperchio del gavone per prendere il fucile. Un proiettile rimbalzò contro la falchetta e sfrecciò verso le nuvole. Mi voltai, caricai il fucile, mirai allo scafo più vicino del catamarano e sparai.

Nicole stava superando il fianco di dritta di *Stormchild*. La maggiore velocità della sua barca le dava il vantaggio del sopravvento e poteva scegliere il suo angolo e avvicinarsi quanto voleva, ma a un tratto, mentre rispondevo al fuoco e ricaricavo il fucile per sparare ancora, mia figlia mostrò un briciolo di buon senso e cambiò bruscamente rotta allontanandosi da *Stormchild* e dal mio fucile.

«Non rispondono alla radio!» gridò Jackie, poi lanciò un urlo involontario quando un proiettile perforò la tuga. C'erano due uomini armati nel pozzetto di *Genesis Four*. Riconobbi in uno dei due Dominic, il biondo compagno di Nicole, e sembrava che sorridesse mentre riapriva il fuoco. Udii l'acuto scoppio dei suoi proiettili che colpivano lo scafo d'acciaio, poi vidi uno squarcio seghettato aprirsi nel boma di metallo sopra la mia testa. Un'altra raffica di proiettili sollevò spruzzi dallo scuro cuore dell'onda oltre il pozzetto. Risposi al fuoco, ma il Lee-Enfield era un'arma lenta e goffa paragonata ai mitra a bordo della barca di Nicole. E non stavo mirando per uccidere, ma semplicemente per allontanarli.

Stormchild, con il timone fissato, tagliò la cresta spumeggiante di un'altra onda. *Genesis Four* ci aveva oltrepassato e ora stava correndo lontano davanti al nostro scafo più lento. I due uomini cessarono il fuoco e capii che avremmo avuto qualche momento di pace perché Nicole, navigando di fronte a noi contro la burrasca urlante, non avrebbe osato strambare, avrebbe dovuto invece virare di prua per riportare *Genesis Four* sulla nostra rotta. Calcolai che non l'avremmo vista per una quindicina di minuti.

Scesi dabbasso. La cabina era insolitamente scura a causa dei portelli

fissati sugli oblò, e in quell'innaturale oscurità vidi tre raggi di luce nel punto in cui i proiettili avevano perforato lo scafo. Improvvisamente pensai con terrore che Jackie fosse stata colpita e, voltatomi di scatto, la vidi china sulla radio. Gridai il suo nome, e lei non si mosse, poi però mi accorsi che aveva infilato le cuffie per sentire meglio nel frastuono della bufera. «Non rispondono.» Finalmente mi vide e si tolse le cuffie.

«Tutto bene?» le chiesi.

Annuì. «Tutto bene.»

«Non li vedremo per almeno dieci minuti», promisi a Jackie, «perché persino Nicole non è talmente folle da strambare con questo maledetto vento.» Presi il microfono e schiacciai il pulsante per trasmettere. «Nicole! Nicole!»

Il silenzio non fu rotto da nulla, a parte la maniacale furia del mare che tuonava sotto lo scafo d'acciaio. *Stormchild* fremette in un'onda, scivolò attraverso un vortice ululante di schiuma, poi sobbalzò paurosamente in un cavo.

«Nicole!» gridai. «Nicole! Per amor di Dio, sono tuo padre! Sto cercando di aiutarti!»

Niente. Il vuoto. Silenzio. Guardai su per la scaletta dove la pioggia cadeva scrosciante da un cielo grigio-nero. Di tanto in tanto, quando *Stormchild* rollava su un frangente, vedevo un'enorme e gelida onda incespicare dietro di noi, e contro di essa la bandiera lacerata dalla bomba si stagliava brillante.

«Nicole!» implorai alla radio, ma lei non stava ascoltando, o forse ascoltava ma si rifiutava di parlarmi, e sapevo che avevo solamente dieci minuti per toccare qualche corda dimenticata che risvegliasse l'affetto in mia figlia, altrimenti sarebbe tornata, ci avrebbe ucciso e poi sarebbe andata via veleggiando a rischiare la sorte tra le lontane, anonime isole del Pacifico. «Nicole!» le dissi. «Ti voglio bene, ti voglio bene, ti...»

Mi interruppi perché un frastuono terribile e aspro risuonò all'interno di *Stormchild* e, mentre mi voltavo spaventato e vedevo altri proiettili infilarsi dalla parte opposta del quadrato, capii che Nicole aveva fatto l'impossibile, che aveva osato strambare pur in quella terrificante tempesta. Era una velista migliore di me, con un equipaggio di fuoriclasse, e aveva girato la sua barca nonostante quel vento distruttivo: l'aveva fatto per provare che era una velista migliore di me ed era quello il motivo per cui Jackie e *io* dovevamo morire in quel posto tremendo. A un tratto mi fu tutto chiaro; dovevo morire perché mia figlia potesse provare che era una velista mi-

gliore di suo padre.

Un proiettile rimbalzò in cucina. Un altro colpì con un sonoro rintocco il camino di acciaio inossidabile della stufa. L'acqua zampillava dai buchi dei proiettili ogni volta che *Stormchild* si immergeva nel vento. Jackie lanciò un grido soffocato.

Corsi in coperta e agganciai la cintura di sicurezza. Inserii un colpo in canna, ma il Lee-Enfield non poteva nulla contro le armi automatiche dei nostri nemici e il lento scafo di *Stormchild* non poteva gareggiare in velocità con le chiglie gemelle di mia figlia; quanto alla mia abilità marinaresca, non era niente in confronto alla sua. In quel momento, mentre guardavo gli scafi taglienti che correvano dritti verso di noi, capii che Nicole stava per ucciderci. L'avrebbe fatto per provare che era una velista migliore, e lo era davvero, pensai, mentre fissavo la barca che si avvicinava sfrecciando leggera tra la schiuma e gli spruzzi. I due uomini armati stavano usando la tuga come appoggio per sparare, il terzo membro dell'equipaggio era vicino ai verricelli delle scotte, mentre Nicole, a testa scoperta e raggiante di felicità, era in piedi al timone al di sotto della strana bandiera verde-mare di Genesis. Nicole sembrava davvero felice. Aveva messo alla prova le nostre capacità e ora avrebbe vinto perché era più audace di suo padre.

Genesis Four stava scivolando verso di noi lungo la china di un'onda. *Stormchild* era sul pendio opposto. Ci saremmo incontrati nel cavo. Ancora una volta Nicole era sopravvento, ma questa volta, ignorando ogni cautela, avrebbe sfruttato il suo vantaggio per avvicinarsi il più possibile a noi, in modo che i suoi tiratori non potessero assolutamente mancare il colpo. Avrebbero riversato i loro proiettili nel pozzetto di *Stormchild*, inondandolo di pallottole rimbalzanti per ricoprire di sangue gli ombrinali del pozzetto. Jackie, terrorizzata dal frastuono dei proiettili sottocoperta, era venuta a rannicchiarsi accanto a me. Si accigliò alla vista del mio fucile, chiedendosi forse perché non sparavo, ma sapevo che in quel momento il fucile non mi poteva essere di alcun aiuto.

Genesis Four parve balzare attraverso l'acqua, ansioso di portarci la morte. Appoggiai il fucile in pozzetto e sorrisi a Jackie. «Tienti forte!» le dissi, perché avevo deciso di sfidare mia figlia.

Mi alzai diritto, senza badare ai proiettili dei tiratori, e fissai Nicole. Se non l'avessi sconfitta in quel momento, Jackie sarebbe morta, io sarei morto e *Stormchild* sarebbe affondata per unirsi alla legione dei morti di capo Horn.

«Tieniti!» gridai a Jackie e, con le dita intirizzite dal freddo, slegai la

ruota del timone.

Cristo, il catamarano era vicinissimo! Jackie mi strinse il braccio e sentii che tremava e rabbrividiva. E non c'era da meravigliarsi, perché il catamarano era a neanche quaranta metri da noi. Nicole, ben salda al timone, stava cercando di passare con lo scafo di dritta a pochi centimetri dalla nostra falchetta di dritta e, a quella distanza, a dispetto degli impressionanti sobbalzi delle onde, gli ultimi uomini della Comunità Genesis non potevano sbagliare il colpo. Nicole senza dubbio si aspettava che io virassi e fuggissi vento in poppa, e, se l'avessi fatto, lei mi avrebbe seguito. Vidi l'uomo ai verricelli pronto a lascare la scotta del fiocco e capii che nel momento in cui viravo per mettermi in poppa il catamarano si sarebbe lanciato su di noi come un serpente che attacca.

E allora saremmo morti e Nicole avrebbe cercato la sua libertà in qualche lontano mare caldo.

Ma c'era un'altra soluzione.

E io la scelsi.

Lasciai cadere la cima che teneva la ruota e, quando *Genesis Four* fu a soli venti metri di distanza, girai il timone per dirigere le tonnellate d'acciaio di *Stormchild* verso il catamarano in corsa.

Vidi Nicole spalancare gli occhi allarmata. Gridò di rabbia e strinse il timone per scostarsi, ma era troppo tardi. I due tiratori afferrarono un mancorrente sulla tuga, cercando sostegno, e uno dei loro due fucili scivolò di lato e cadde fuoribordo. Io gridai allora a Jackie di badare alla propria vita, che mi era tanto cara.

Qualcuno lanciò un grido lancinante. Credo che si trattasse di mia figlia, perché aveva capito che l'avevo sconfitta.

Stormchild sbatté contro il catamarano che si stava girando. Colpimmo lo scafo di dritta sollevando folate di schegge di vetroresina. Un cavo d'acciaio dell'attrezzatura sfrecciò verso l'alto. La randa del catamarano impazzì improvvisamente, riempiendo il cielo rumoroso con il suo folle sbattere, poi, inevitabilmente, l'albero di *Genesis Four* cominciò a cadere. Vidi Dominic voltarsi di scatto, con il viso insanguinato, mentre il paterazzo spezzato lo frustava sugli occhi con i trefoli di metallo sfilacciati. L'albero stava scricchiolando ed era lì lì per cadere, e *Stormchild* stava ancora percuotendo il ventre del catamarano come un'enorme ascia assassina. Udii lo stridio tormentoso dell'acciaio contro l'acciaio quando la nostra prua affilata colpì la traversa centrale che univa i due scafi del catamarano. L'urto mi fece perdere l'equilibrio e caddi, con Jackie, le dita strette come artigli, an-

cora attaccata al mio braccio. Lo strallo di *Stormchild* si spezzò, lacerando il fiocco nel vento mortale. Un cavallone tuonò tra i nostri ponti attaccati, spazzando l'attrezzatura dagli ombrinali di *Genesis Four* e riempiendo il pozzetto di *Stormchild* con un travolgente, gelido vortice. La nostra prua picchiava terribilmente nel relitto del catamarano. Stavo singhiozzando per mia figlia, per quello che avevo fatto.

L'enorme onda ci fece girare di lato, lanciando la nostra poppa verso est. La prua era incastrata tra gli scafi spezzati del catamarano. Mollai la scotta del fiocco di *Stormchild* quando le due barche sfregarono l'una contro l'altra, ma la nostra stava galleggiando mentre *Genesis Four* stava andando a pezzi. Il pozzetto del catamarano era già allagato e il suo scafo di dritta era sott'acqua. Una tendina blu e gialla galleggiò liberandosi dal quadrato in frantumi. L'albero di *Stormchild* ondeggiava terribilmente, ma il paterazzo e le sartie lo tenevano dritto e il danno doveva aspettare.

«I salvagenti!» gridai a Jackie. Vidi due corpi con le giacche gialle aggrappati ai relitti del catamarano e una terza persona nell'acqua sporca di schiuma dietro di noi. Non riuscii a vedere Nicole. L'albero del catamarano era crollato trascinando la randa ridotta a un groviglio di cavi e cime nel mare spumeggiante.

«Nicole!» gridai, poi lanciai due salvagenti tra i relitti. Tagliai col coltello le cime che tenevano la zattera di salvataggio di *Stormchild*, e Jackie mi aiutò a spingere l'enorme contenitore fuoribordo. Un'altra onda tuonante si franse gelida tra le due barche e quando fu passata vidi che i due uomini aggrappati al relitto erano scomparsi. Tirai la cima della zattera e guardai il canotto arancione gonfiarsi.

Un'altra ondata frangente si riversò come una valanga sul nostro lato. La prua contorta di *Stormchild* era ancora piantata in *Genesis Four*, ma i sobbalzi e le torsioni provocate dalla terribile forza del mare ci liberarono e ci staccarono, poi la tempesta afferrò il fiocco che sbatteva in cima alla drizza, facendoci girare velocemente in poppa. Tagliai la cima che legava la zattera a *Stormchild*, lasciando a mia figlia l'autogonfiabile arancione brillante. «Motore!» gridai a Jackie, poi lanciai l'ultimo salvagente fuoribordo e attaccai la mia cintura di sicurezza a una sartia per farmi strada verso prua.

Jackie accese il motore e, al di sopra del ronzio delle pompe di sentina automatiche che si stavano occupando dell'acqua entrata dai fori dei proiettili, udii lo stridente frastuono del motorino d'avviamento che si accendeva. Un'onda si ruppe a poppa, sommergendo il pozzetto e riversandosi bianca

giù per la scaletta. Il motore non voleva partire, e il vento e il mare ci stavano portando così rapidamente che i relitti di *Genesis Four* erano già nascosti dalla cresta di un'onda biancheggiante di schiuma.

Jackie diede un po' di gas, girò ancora la chiave e questa volta il motore si avviò vibrando. Inserì la marcia, poi arrancò verso la ruota per puntare *Stormchild* verso il relitto, ma un'enorme onda, rigonfia e spazzata dal vento, ci spinse indietro e per poco non ci ribaltò. Jackie con prontezza lasciò correre la barca, mentre io, terrorizzato dalla possibile perdita dell'albero, tagliai la drizza del fiocco con il coltello. La drizza liberata serpeggiò in alto uscendo dalla puleggia in testa d'albero e liberando il fiocco che svolazzò via come un diabolico mostro alato. Lo strallo fluttuava davanti a noi, spinto quasi orizzontale dalla forza della tempesta crescente che rendeva bianco l'oceano e piegava l'alto albero di *Stormchild* quasi fosse un lungo arco. Liberai la drizza della randa, tolsi qualche volta dalla galloccia, portai la drizza a prua e la ammanigliai alla piastra metallica. Poi tornai a piede d'albero e tesai a ferro col verricello la drizza per armare uno strallo di fortuna. In porto quella semplice manovra avrebbe preso tre minuti, ma in quel mare infuriato ci impiegai quasi mezz'ora. Solamente per ammanigliare la drizza alla piastra dovetti ricorrere a tutte le mie forze perché il mare cercava di strapparmi dal ponte scagliandomi oltre il pulpito piegato dalla collisione. Il vento urlava e mi tirava, ma alla fine la drizza fu assicurata, l'albero aveva di nuovo uno strallo e potei tornare indietro in pozzetto per scoprire che il vento e le onde ci avevano allontanato ulteriormente dai relitti di *Genesis Four*, completamente dispersi ormai nel bianco inferno di nevischio e di onde dietro di noi. Accelerai il motore al massimo della sua potenza bruta e, imprecando contro quel dannato mare che lottava contro di noi, spinsi *Stormchild* nel cuore malvagio di capo Horn.

Impiegammo un'ora per ritrovare il relitto di *Genesis Four*, e non trovammo altro che frammenti: un remo che portava ancora il nome *Naiad* impresso a fuoco sulla pala, una bottiglia di plastica, un sacco da vela, una matita spezzata. Trovammo la zattera di salvataggio di *Stormchild*, ma dentro non c'era nessuno. Girammo intorno al patetico relitto, sopportando il vento sferzante e le onde tumultuose e la pioggia infernale, ma, pur avendo rinvenuto brandelli di scafo del catamarano e i nostri salvagenti, non riuscimmo a trovare Nicole. O qualcuno dell'equipaggio di Nicole. Mia figlia se n'era andata. Era annegata. Era stata risucchiata dal mare che l'avrebbe purificata ed ero stato io a ucciderla.

Mi misi a piangere per lei. Da bambina Nicole era una creatura delizio-

sa. Poi era diventata una ragazza testarda, ma Joanna e io eravamo orgogliosi di lei, le volevamo bene e avevamo pensato che sarebbe stata la consolazione della nostra vecchiaia, sennonché suo fratello era stato ucciso dai terroristi, e Nicole, quasi volesse vendicarsi, era diventata lei stessa una terrorista. Aveva combattuto per una causa diversa da quella degli uomini che avevano ucciso suo fratello, ma la sua crudeltà non era stata da meno, e ora era morta.

Alla fine allontanai *Stormchild* dal luogo dell'assassinio di Nicole. Un altro groppo scuro carico di pioggia e nevischio corse lungo l'acqua agitata per raggiungerci e spingersi a est. Alzai la tormentina con la drizza della vela di strallo, poi corremmo vento in poppa cavalcando le onde di capo Horn che si rompevano sotto una tempesta che ci spingeva nella notte. Nell'oscurità totale colpimmo le prime onde dell'Atlantico e girammo la prua ammaccata e ferita a nord, in direzione delle Falkland. Jackie divise il turno di notte, stretta accanto a me in pozzetto, senza parlare, fissando la violenza delle acque ribollenti e stridenti.

E all'alba, quando il vento stanco cominciò a calmarsi, vedemmo che il mare stava piangendo.

GLOSSARIO DEI TERMINI MARINARESCHI

Il glossario è a cura di Piermaria Giusteschi Conti

Abbasso (anche: *a basso*). Espressione nel linguaggio marinaresco riferita a tutto ciò che si trova o dev'essere portato sotto il *ponte di coperta* (v. **ponte).**

Abbattere (propriamente in luogo di: *virare in poppa*). Far ruotare la nave intorno all'asse verticale così che cambi il lato su cui è investita dal vento e in modo che sia la poppa a passare per la parte da cui esso spira.

Abbozzare. Assicurare una corda o fune (nel linguaggio marinaresco: **cima)** mediante una legatura provvisoria (detta *bozza*) per assicurarla in modo che non si allenti mentre viene legata o fissata stabilmente. Se riferito alla catena di ormeggio significa: 1) metterla sulle bozze (cioè in forza sugli apparati per trattenerla stabilmente); 2) metterla sulle bozze a scrocco per predisporla a essere filata per ormeggiare con l'ancora.

A collo (dialettale: *accollo*). Riferito alla direzione del vento, significa disporre la nave in modo che il suo asse longitudinale si trovi nella dire-

zione del vento stesso e questo la investa dalla parte anteriore o prodiera. L'espressione usuale completa è: *prendere a collo.*

Alare. Nel linguaggio marinaresco, significa propriamente tirare una corda o fune **(cima)** o anche una catena; ormai per lo più usato quando la trazione sia verticale ed esercitata in modo da ottenere il sollevamento di un peso. Riferito alla nave significa *tirarla in secco*, solitamente con apparati di trazione e su uno scalo; per navi minori anche con apparati di sollevamento verticale (gru).

Albero. Fusto di legno, di acciaio o di lega leggera destinato a sorreggere la velatura, tramite il quale viene impresso alla nave il moto di traslazione derivato dall'azione del vento sulle vele.

Ammanigliare. Propriamente unire due pezzi di catena tramite l'interposizione di una maglia a perno, o di altro tipo, che sia apribile. Si usa anche in riferimento all'unione della catena con la **cicala** dell'ancora. Impropriamente usato anche per indicare la congiunzione di **cime** fatta con legamento metallico, ossia con un **grillo,** uno *schiavetto* o un *maniglione.*

Anemoscopio. Strumento (spesso indicato con il termine **bolinometro)** quasi sempre elettronico e dotato di amplificatore per gli angoli di piccola incidenza, con cui viene rilevata la direzione di provenienza del vento rispetto all'asse longitudinale della nave; quando questa sia in movimento lo strumento indica la direzione apparente e non quella reale.

Anemometro. Strumento, quasi sempre elettronico, per misurare la velocità del vento. Con la nave in movimento esso indica la velocità del vento apparente e non di quello reale.

Armare. Fornire una nave della sua **attrezzatura** (specialmente con riferimento alla velatura) e provvederla di uomini e materiali per metterla in condizione di navigare.

Attrezzatura. L'insieme degli organi e degli apparati che sostengono e manovrano la velatura di una nave, nonché di quelli che servono per le usuali operazioni marinaresche.

Aurico. Tipo di armamento velico costituito principalmente da vele trapezoidali **(rande),** su tre lati inferite, cioè fissate, all'alberatura.

Baglio. Elemento strutturale degli scafi in legno o in metallo, che sostiene un **ponte** - nelle navi minori esclusivamente un *ponte di coperta* - e che collega le **murate** fra loro. Esso è lievemente curvo con il dosso verso l'alto e la sua curvatura si dice *bolzone.* Il termine è usato come sinonimo di larghezza (di uno scafo) e specificamente di quella massima.

Balùmina. Bordo poppiero delle vele latine (trapezoidali e triangolari), erroneamente detto anche *ralinga poppiera.*

Bandiera di cortesia. È la bandiera di un paese diverso da quello di appartenenza che le navi espongono quando si trovano a transitare o a sostare nelle acque territoriali di esso. L'esposizione è fatta a dritta (ovvero a destra) sull'albero di segnalazione o sull'albero maestro sulle navi a vela; questa bandiera si aggiunge a quella nazionale della nave, esposta più in alto e in posizione centrale o a poppa.

Battagliola. Specie di ringhiera posta sul bordo del *ponte di coperta* (v. **ponte),** o di uno dal quale vi sia pericolo di caduta all'esterno, costituita da aste verticali (*candelieri*) e funi metalliche o catenelle disposte orizzontalmente (dette *draglie* o *filiere*). Ha la stessa funzione di contenimento dell'*impavesata* che è costituita invece da una struttura continua posta in prosecuzione verticale della **murata.**

Beccheggio. Movimento oscillatorio in senso longitudinale a una nave impresso dal moto ondoso, che ne solleva alternativamente la prua e la poppa.

Bermudiano. Tipo di armamento velico principalmente costituito da **rande** triangolari inferite, cioè fissate, su due lati all'alberatura. Gli yacht moderni sono tutti ad armamento bermudiano.

Big boy. Speciale **fiocco** sussidiario dai moderni yacht da regata solitamente usato insieme allo **spinnaker.**

Bitta. Bassa colonnetta (generalmente di ghisa) con testa a fungo posta sul bordo delle banchine portuali perché vi possano essere fissati gli ormeggi delle navi. Anche a bordo delle navi si trovano bitte, di dimensioni minori, in genere disposte a coppie sul *ponte di coperta* (v. **ponte),** sia a poppa sia a prua. Sugli yacht le bitte sono per lo più in bronzo o in legno rinforzato con ghiere metalliche.

Boccaporto. Propriamente apertura, in genere quadrilaterale, fatta nel *ponte di coperta* (v. **ponte)** per consentire l'accesso e il carico nei locali sottostanti. Esso è munito di chiusura a tenuta stagna e, a seconda della forma di questa e della sua dimensione, assume denominazioni specifiche come: *osteriggio*, *passo d'uomo*, **tambuccio.** eccetera.

Bolina. Propriamente **manovra corrente** che sulle navi a vele quadre serve a tirare verso prua il *gratile* (bordo verticale) sopravvento (ossia che si trova dalla parte da cui questo investe la nave) delle vele quadre. Siccome questa manovra viene tesata (v. **tesare)** quando la nave procede stringendo al massimo il vento, ossia tenendo un'andatura la cui direzio-

ne formi un angolo piuttosto piccolo con la direttrice del vento stesso, bolina è divenuto sinonimo dell'andatura stessa e del relativo assetto delle vele, anche di quelle che in realtà non hanno boline. L'andatura detta *di bolina larga* propriamente si chiama **di buon braccio.**

Bolinometro. v. Anemoscopio.

Boma. Elemento dell'alberatura costituito da un fusto (di legno o di metallo) disposto orizzontalmente e connesso a un albero con un giunto (detto *trozza*) che ne consente la rotazione; su di esso viene . inferito, cioè fissato, il lato inferiore di una **randa,** sia trapezoidale **(aurica)** sia triangolare **(bermudiana).**

Bordo. Se riferito alla nave indica ciascuno dei due fianchi, con particolare riferimento alla parte emersa dello scafo (bordo libero); sempre in riferimento alla nave indica tutto ciò che vi sia sopra o dentro, soprattutto in espressioni specifiche come: *a bordo*, *entro bordo*, *fuori bordo*, eccetera. Se riferito alla traslazione di una nave a vela indica quel tratto di rotta che viene compiuto mantenendo sostanzialmente costante la sua direzione rispetto a quella del vento. *Fare* (o *tirare*) *bordi* (oppure *bordeggiare*) significa navigare di **bolina** con il vento alternativamente da dritta (destra) e da sinistra in modo che la nave possa risalire il vento, ossia procedere verso la parte da cui spira.

Braccio. Manovra corrente delle navi a vele quadre che concorre alla rotazione orizzontale dei pennoni, tirando le loro estremità (*varee*) verso prua. Per analogia e per estensione le **manovre correnti** ausiliarie usate per esercitare una trazione verso prua su una parte qualsiasi **dell'attrezzatura** (anche su navi ad armamento **aurico** e **bermudiano).** Poiché i bracci vengono tesati (v. **tesare)** specialmente con andature strette, quella tra la **bolina** e il **traverso** si dice appunto *di buon braccio.*

Brezza. Moto dell'aria a bassa velocità, convenzionalmente inferiore a dieci nodi (circa 18 chilometri orari). Sono così indicati i moti dell'aria (diurno e notturno) in vicinanza delle coste determinati dalla diversa temperatura della terra e del mare.

Buttafuori. Nel linguaggio marinaresco indica un'asta con la quale una **manovra corrente** viene sospinta e tenuta lontana dall'alberatura o dallo scafo. Sulle navi maggiori a vele quadre e su quelle munite di bompresso assume significati particolari **relativi a parti della** loro **attrezzatura.**

Cala. Locale situato nelle parti interne e basse di una nave e destinato a deposito di materiali e di attrezzi. Si distingue dal **gavone** per dimensio-

ni, destinazione e collocazione.

Cambusa. Locale ove vengono conservati i viveri. Usato anche per indicare la scorta e la provvista di questi.

Camma. Voce del linguaggio della meccanica piuttosto che della marineria. Indica un particolare tipo di eccentrico che, ruotando, imprime a un altro organo un moto lineare alternativo.

Candeliere. Elemento verticale della **battagliola.**

Carrello. Ogni cursore' che scorra lungo una rotaia. Il termine è propriamente estraneo al linguaggio marinaresco, ma è molto usato nella nautica da diporto.

Cazzare. Tendere una **manovra corrente;** specialmente usato con riferimento a **scotte** e a **drizze.**

Chiesuola. Protezione e sostegno della bussola di rotta; generalmente costituita da una colonnetta di legno sormontata da una cuffia di metallo diamagnetico (bronzo o ottone) a forma semisferica.

Chiglia. Elemento strutturale fondamentale di ogni costruzione navale in legno o in metallo costituito da un trave che si estende da prua a poppa. Il termine è talvolta impropriamente usato per designare l'appendice o la zavorra esterna posta al di sotto della chiglia stessa.

Cicala. Anello metallico che si trova alla sommità del *fuso* (parte centrale) di un'ancora e che consente la connessione di essa con la catena.

Cima. Nel linguaggio marinaresco è designazione generica di ogni fune o corda di fibra vegetale o sintetica che abbia un diametro di media dimensione. Per quelle più piccole si usa *sagola* e per le maggiori *gòmena* o **gherlino.**

Cinghia. Voce del linguaggio della meccanica piuttosto che della marineria. Organo flessibile costituito da un nastro chiuso che ha la funzione di trasmettere un moto rotatorio da una parte all'altra di un apparato o di un motore.

Corrente di marea. Moto traslatorio delle acque marine provocato dall'innalzamento e dall'abbassamento della loro superficie per effetto della marea stessa. Tale corrente è in genere piuttosto forte e turbolenta nei bracci di mare ristretti ove l'escursione mareale è molto ampia.

Crocetta. Nell'attrezzatura delle navi a vele **auriche** e **bermudiane** è così detta l'asta che su ogni lato è connessa in modo stabile a un albero affinché, nel piano trasversale, sia da esso distanziata la parte del **sartiame** propriamente costituita dai **paterazzi.**

Cuneo. Pezzo di legno duro a sezione triangolare interposto a rincalzo tra

la carena e le **taccate** quando **una nave** viene *tirata in secco* (v. **alare)** o in bacino.

Deriva. Scostamento di una nave dalla sua rotta quando viene investita da una corrente che non sia parallela od opposta al suo moto; l'angolo tra l'asse longitudinale della nave stessa e la direzione della corrente è appunto detto *angolo di deriva.* Il termine è altresì usato per designare l'appendice posta sotto la **chiglia** delle navi a vela per contrastarne la traslazione laterale. È poi detta *deriva* una piccola imbarcazione a vela munita, appunto, di un'appendice laminare mobile.

Draglia. Sulle navi a vele quadre è lo **strallo** volante che viene messo in tensione per inferirvi, cioè per fissarvi, **fiocchi** aggiuntivi (detti *di strallo*, o *di straglio*) in caso di vento molto leggero. Il termine è usato anche per indicare gli elementi orizzontali della **battagliola.**

Drifter. Particolare tipo di **fiocco** per venti molto leggeri.

Dritto. Nelle costruzioni navali in legno o in metallo, ciascuno degli elementi strutturali che chiudono lo scafo alle sue estremità. Il termine pertanto è sempre usato con una specificazione: *dritto di prua* o *dritto di poppa.* Il nome è indipendente dalla forma, per cui si usa *dritto* anche per prue fortemente incurvate, come si chiama *ruota di prua* la congiunzione del dritto stesso con la **chiglia** anche quando la congiunzione stessa non sia arrotondata.

Drizza. Manovra corrente che ha la funzione di **alare** una vela e da questa prende nome: *drizza di randa*, *drizza di fiocco*, eccetera. Per analogia e per estensione sono dette drizze anche le **manovre correnti** adibite alle bandiere.

Ecoscandaglio. Strumento che attraverso l'emissione di impulsi ultrasonori e la loro riflessione fatta dal fondo marino ne misura la profondità nel punto sottostante alla nave.

Falchetta. Negli yacht a vela l'elemento continuo in legno (nei più recenti spesso in lega leggera) posto al limite esterno del *ponte di coperta* (v. **ponte)** per contenere oggetti accidentalmente liberi e per evitare lo scivolamento fuori bordo in caso di inclinazione laterale (sbandamento) o di **rollio.**

Fil di ruota. È così detta l'andatura della nave a vela che proceda in allineamento con la direzione del vento.

Fileggiare. Designa il moto turbolento delle vele investite da vento parallelo alla loro superficie.

Fiocco. Vela triangolare disposta tra la prua e l'albero, o quello anteriore quando ve ne sia più di uno. I fiocchi a seconda della specifica collocazione e forma assumono nomi particolari come *controfiocco*, *uccellina*, **trinchettina,** eccetera.

Forza. Designa convenzionalmente l'intensità del vento, secondo la scala di Beaufort, articolata in dodici gradi. Il termine è applicato alla scala dello stato del mare (divisa in nove gradi indicati con la sola designazione numerica assoluta), onde si dice, per esempio: *vento forza* 7 e *mare cinque*. **Frenello.** Ciascuna delle due funi metalliche che, una per lato e tramite la barra, concorrono a imprimere al timone la rotazione necessaria per le evoluzioni della nave. I frenelli sono comandati da un tamburo solidale con la **ruota** del timone e l'intero apparato si dice *agghiaccio.*

Gaffa. Asta di legno (detta anche **mezzomarinaio** o, raramente, *alighiero*) munita di una punta metallica arrotondata e di un uncino e usata sia per allontanare dallo scafo un oggetto galleggiante sia, più frequentemente, per fare accostare scialuppe o per afferrare anelli situati in banchina o su boe o **gavitelli.**

Galloccia. Piccolo apparato di legno o di metallo costituito da un fuso parallelo al piano di impianto e da uno o due elementi di sostegno e predisposto per assicurarvi le **cime** di manovra.

Gassa. Anello ottenuto con una **cima** annodata, che assume denominazione specifica a seconda delle funzioni e del tipo: *gassa d'amante*, *gassa a serraglio*, *gassa impiombata*, eccetera.

Gavitello. Piccolo galleggiante, di solito di forma sferica o biconica, sormontato da un anello e usato per ormeggio di imbarcazioni minori o per sostenere in superficie l'estremità di una catenella o di una corda che segnala un oggetto sommerso.

Gavone. Ciascuno degli spazi adibiti a deposito di materiali e di attrezzi e situati alle estremità dello scafo. Per estensione o termine è usato per indicare tutti i vani di deposito di una nave minore, con speciale riferimento a quelli che si trovano in basso.

Gel-coat. Nome dello strato superficiale, per lo più esterno, delle strutture e delle costruzioni in **vetroresina** costituito da una pasta di resine sintetiche irreversibilmente indurite per effetto di polimerizzazione.

Genoa. Particolare tipo di **fiocco,** sempre molto grande rispetto all'intera

velatura e così detto perché per la prima volta usato in regate disputate a Genova.

Gherlino. Grossa **cima** in fibra vegetale o sintetica, generalmente usata per l'ormeggio.

Giardinetto. Parte posteriore o poppiera dello scafo, così detta perché gli antichi vascelli avevano in essa una piccola balconata decorata con piante. Il termine è ormai esclusivamente usato in alcune locuzioni che indicano la parte da cui la nave viene investita dal vento o dal moto ondoso: *vento al giardinetto, mare al giardinetto.*

Golfare. Qualunque anello metallico solidamente fissato a un elemento strutturale dello scafo perché vi possano essere agganciati bozzelli, **paranchi,** apparati di sollevamento, eccetera.

Grillo. Legamento metallico per congiungere catene e anche **cime** con **gasse** costituito da una barra ricurva munita alle estremità di rinforzi forati ove è fatto passare il perno di chiusura.

Guidone. Bandiera triangolare, di segnalazione o di insegna, generalmente inferita, cioè fissata, all'asta di sostegno, per o suo lato minore.

Inferitura. Lato o lembo di una vela lungo il quale essa viene fissata alla parte dell'alberatura o alla **manovra dormiente** che la deve sostenere.

Invaso. Sinonimo di *invasatura.* Questa è la struttura destinata a sostenere le navi quando siano *tirate in secco* (v. **alare)** per lavori alle parti ordinariamente immerse. Per le navi minori è costituita in genere da due robusti travi disposti parallelamente alla **chiglia** e da un'incastellatura nella parte superiore modellata per accogliere la forma della carena e per ripartire le sollecitazioni esercitate su di essa dal peso della nave stessa.

Kevlar. Materiale sintetico ad altissima resistenza e inestensibilità impiegato nella costruzione di vele e per rinforzare carene e appendici. A seconda dell'impiego cui è destinato, esso è prodotto in fili, in bende, in tessuti, eccetera.

Landa. Piastra metallica saldamente unita a una parte strutturale dello scafo alla quale sono connesse, all'estremità inferiore, le **manovre dormienti** che sostengono l'alberatura. Impropriamente vengono dette lande (anziché *incappellaggi*) anche le piastre alle quali sono connesse all'estremità superiore le manovre dormienti che sostengono un albero.

Lascare. Filare, cioè rilasciare, una **manovra corrente,** specialmente una

scotta, in modo che una vela sia investita dal vento con un angolo di incidenza superiore a quello precedentemente tenuto.

Lasco. Si dice di una **manovra corrente** rilasciata o non *tesata* (v. **tesare).** Per questo il termine è passato a indicare l'andatura fatta con le manovre correnti disposte in tal modo, ossia quella in cui il vento investe la nave da una delle due parti situate posteriormente alla *linea trasversale mediana* (v. **traverso).** Quando la direzione del vento si avvicini al **giardinetto** si dice: *gran lasco.*

Lossodromia. Propriamente è la rotta con angolo al meridiano costante, ossia quella che si fa senza variare la direzione del moto rispetto al nord geografico.

Manicotto. Nel linguaggio marinaresco designa il condotto tubolare attraverso il quale passa la catena dell'ancora prima di raggiungere **l'occhio di cubìa.** Nel linguaggio relativo alle macchine navali, o terrestri, designa qualsiasi apparato tubolare di collegamento o di protezione.

Manovra corrente. È designazione generica e comprensiva di ogni fune o corda **(cima)** adibita all'orientamento delle vele e delle parti mobili dell'alberatura e che pertanto viene spostata, rilasciata o *tesata* (v. **tesare)** nel corso e in ragione delle evoluzioni della nave.

Manovra dormiente. È designazione generica e comprensiva di ogni fune o corda (ora metallica anche nel naviglio minore) che concorra a sorreggere l'alberatura e che sia mantenuta in tensione permanente e in posizione stabile nel corso delle evoluzioni della nave.

Marina. Termine inglese entrato nell'uso comune per indicare un porto turistico attrezzato e destinato al naviglio minore.

Mezzomarinaio. Sinonimo, più usato, di **gaffa.**

Mura. Manovra corrente che, sulle navi a vele quadre, è usata per trattenere verso prua gli angoli inferiori delle vele stesse, mentre le **scotte** li tirano verso poppa e, quando occorre, le **boline** li tirano verso il basso. Siccome le mure in forza (ovvero *tesate*, v. **tesare)** sono sempre quelle della parte da cui spira il vento, le locuzioni *mure a dritta* e *mure a sinistra* indicano il lato da cui la nave è investita da esso. Salvi casi particolari, la nave con *mure a dritta* ha precedenza su quella con *mure a sinistra.*

Mostravento. Fili di lana fissati sulle due facce delle vele per individuare se lungo di esse si formino turbolenze d'aria che di solito sono indizio di cattiva regolazione. Talvolta indicato anche con il termine inglese **tell-**

tales Murata. Spesso confuso con **mura,** indica invece ognuno dei due fianchi della nave al di sopra della linea di galleggiamento.

Nastro. Nel linguaggio della navigazione da diporto designa la protezione di nastro adesivo nei punti di sfregamento avvolto sulle **manovre correnti** e **dormienti.** Nel linguaggio marinaresco tale protezione è indicata con *comando,* dal nome della funicella con cui era fatta.

Nodo. Collegamento di due funi o corde **(cime)** ottenuto con avvolgimenti particolari dei loro capi o estremità. Nel linguaggio marinaresco ogni nodo ha un nome specifico in ragione del modo in cui è fatto e della sua funzione: *nodo piano, nodo parlato, nodo di bandiera, nodo di tonneggio,* eccetera. È altresì detto *nodo* il rapporto tra lo spazio e il tempo relativamente all'avanzamento delle navi e corrisponde a un miglio marino (1852 metri) percorso in un'ora, sicché una nave che faccia dieci nodi procede a 18,5 chilometri orari.

Oblò. Termine derivato dal francese *hublot* e comunemente usato per indicare le aperture circolari per illuminazione e aerazione fatte nelle **murate** e nelle sovrastrutture. Gli oblò sono muniti di chiusure stagne, dette *portellini di murata.*

Occhio di cubìa. È così denominato ogni foro orlato con una robusta protezione praticato nel fasciame, ma più spesso nell'*impavesata* (v. **battagliola),** per il passaggio delle gòmene o **gherlini** d'ormeggio. Ormai l'uso del termine si è ristretto ai fori predisposti a prua per il passaggio delle catene delle ancore.

Ombrinale. Foro nella **falchetta** o nell'*impavesata* (v. **battagliola)** per far defluire l'acqua, piovana o marina, che abbia invaso il *ponte di coperta* (v. **ponte).**

Pagliolato. Piano di calpestio in tavole fatto in qualsiasi parte della nave al di sotto del *ponte di coperta* (v. **ponte).**

Paranco. Apparecchio costituito da un sistema di carrucole con cui si riduce la forza necessaria per sollevare un peso o per esercitare una trazione. A seconda del numero delle **pulegge** di ciascuna carrucola si dice a due, a tre, a quattro vie, eccetera. Le carrucole che sono solidali con il punto di forza o di trazione si dicono *dormienti*; le altre, che si avvicinano a queste per effetto della forza applicata, si dicono *correnti.* Su tutte le navi a vela sono usati paranchi per le **manovre correnti** delle vele di

maggiore superficie.

Paratia. Elemento di separazione verticale interna degli scafi. In quelli minori è generalmente costituita con lastre di compensato o con tavole variamente connesse. Nelle navi maggiori, alcune paratie sono strutturali e hanno passaggi muniti di porte a tenuta stagna in modo che in caso di falle (sfondamenti del fasciame) l'allagamento sia contenuto e non provochi l'affondamento.

Parlato. Particolare tipo di nodo per fissare una **cima** a un'asta o a una struttura o apparecchio fusiforme.

Paterazzo. Propriamente nome di ogni **manovra dormiente** che nelle navi a vele quadre concorreva a sostenere la parte intermedia degli alberi. Nelle navi a vele **auriche** e **bermudiane,** è il nome delle manovre dormienti passanti per le estremità delle **crocette.** Il termine è usato anche in luogo di **strallo,** specie di poppa.

Planare. Il verbo non appartiene al linguaggio marinaresco, ma è ormai consueto per designare il procedere del natante che, per effetto della portanza della carena determinata dalla forte velocità, sollevi la parte anteriore e sposti una quantità d'acqua inferiore a quella corrispondente al suo dislocamento. I motoscafi planano normalmente e, con buon vento e con o favore del moto ondoso, possono farlo anche imbarcazioni a vela molto leggere rispetto alle loro dimensioni. In casi piuttosto rari possono planare anche gli yacht pesanti, quando si trovano a discendere lungo il cavo delle grandi onde oceaniche.

Poggiare (o *puggiare*). Nel linguaggio marinaresco significa governare una nave in modo da allontanarne la prua dalla direzione da cui spira il vento.

Ponte. È qualsiasi struttura continua che divida orizzontalmente una nave o che ne copra lo scafo; in questo caso si dice *ponte di coperta* o semplicemente *coperta*. Il naviglio minore e quello da diporto ha quasi sempre un ponte soltanto, che è quello di coperta.

Poppavia. Dicesi di qualsiasi oggetto che rispetto a un altro si trovi più vicino alla parte posteriore della nave, ossia verso poppa.

Portante. Termine di uso recente e riferito a ogni andatura che una nave a vela fa quando viene investita dal vento da una parte che è a **poppavia** della sua *linea trasversale mediana* (v. **traverso).**

Pozzetto. Cavità strutturale, generalmente poppiera, del *ponte di coperta* (v. **ponte)** sugli yacht, predisposta per il riparo e la sosta di quanti debbono attendere alle manovre e dotata di **ombrinali** per l'evacuazione del-

l'acqua accidentalmente entratavi.

Prigioniero. Nelle costruzioni metalliche e meccaniche è così definito un perno filettato alle due estremità, la prima delle quali viene completamente avvitata nel foro, ugualmente filettato, praticato in un pezzo da collegare a un altro, che ha un foro liscio entro il quale è fatto passare il perno stesso; così, tramite un dado, viene creata una stabile congiunzione. Nelle costruzioni navali minori, i prigionieri sono di solito usati per fissare alla **chiglia** le zavorre esterne, specie se di ghisa.

Prodiere. Se riferito a persona, indica qualsiasi addetto alle **manovre correnti** della parte anteriore di uno yacht.

Proravia. Dicesi di qualsiasi oggetto che rispetto a un altro si trovi più vicino alla parte anteriore della nave, ossia verso prua.

Puleggia. Propriamente disco di metallo o di altro materiale duro girevole su di un asse e usato per consentire il moto di organi flessibili come funi, **cinghie,** catene eccetera. La forma della corona varia a seconda della natura dell'organo che vi deve scorrere. Di larghissimo uso in marineria, le pulegge sono soprattutto adoperate per le **manovre correnti** e per le catene delle ancore.

Quadrato. Negli yacht è l'ambiente principale sotto *coperta* (v. **ponte)** destinato al soggiorno dell'armatore e dei suoi ospiti. Il nome deriva da quello del locale di riunione degli ufficiali sulle antiche navi a vela e su quelle da guerra.

Raggio. Nel linguaggio marinaresco propriamente designa la **puleggia.** Se riferito alla **ruota** del timone, ne indica l'elemento strutturale che, dal mozzo, raggiunge la corona; la parte che fuoriesce da questa si chiama *caviglia* e serve per facilitare al timoniere l'azione di rotazione e quindi di governo.

Ralinga. Sagola o **cima** cucita lungo i bordi delle vele per rinforzarli.

Nell'uso comune il termine è impropriamente adibito a indicare il bordo o lato di **inferitura.**

Randa. Vela a forma trapezoidale, se **aurica,** o triangolare, se **bermudiana,** inferiormente inferita, cioè fissata, al **boma** e anteriormente all'albero; la randa aurica è superiormente sostenuta da una grossa asta (analoga al boma), detta *picco.*

Red Ensign. Bandiera della marina mercantile inglese. È così detta perché è a campo rosso e, nel superiore angolo all'asta, reca l'*Union Jack*, ossia

la bandiera nazionale a campo azzurro con le croci rosse e bianche sovrapposte.

Rifiuto. Si dice del vento che investa le vele di una nave dopo essere stato deviato e perturbato da quelle di un'altra che navighi in prossimità. Si usa anche per il vento che improvvisamente ruoti verso il senso di avanzamento di una nave e la costringa a **poggiare** per non fermarsi, ma in questo caso nel linguaggio marinaresco si preferisce *scarso.*

Ripetitore. Qualsiasi strumento che ripeta o riproduca le indicazioni di un altro o qualsiasi unità periferica che ripeta quelle dell'indicatore principale dell'apparato di cui fa parte.

Rizzare. Legare fortemente gli attrezzi, gli oggetti e i materiali che potrebbero essere spostati dal **beccheggio** e dal **rollio** della nave.

Rispetto. Si dicono *di rispetto* tutti i materiali e gli attrezzi imbarcati per l'eventuale sostituzione di tutti quelli che possono essere consumati, rotti o perduti.

Rollare. L'oscillare di una nave intorno al suo asse di rotazione longitudinale.

Rollio. Movimento oscillatorio continuo e ritmico per effetto del moto ondoso compiuto dalla nave intorno al suo asse di rotazione longitudinale. La singola oscillazione si dice *rollata.*

RORC. Sigla del «Royal Ocean Racing Club» divenuta sinonimo del sistema di **stazza** con cui, sino al 1970, sono stati determinati i compensi per far regatare insieme yacht con dimensioni e caratteristiche diverse. Quando riferita a uno yacht, la sigla indica che esso è stato progettato e costruito secondo le norme e le convenienze imposte da tale sistema.

Ruota. Su uno yacht, ma anche su una nave, particolarmente se a vela, la ruota è per antonomasia quella del timone e serve a imprimere a esso la rotazione necessaria per l'evoluzione della nave; la trasmissione del moto avviene attraverso un apparato chiamato *agghiaccio* (v. **frenello).** Sulle navi maggiori e molto raramente sugli yacht i **raggi** della ruota si prolungano oltre la corona, formando manopole (*caviglie*) per facilitarne l'uso se il timone, per le condizioni del vento e del mare, oppone forte resistenza alle variazioni del suo orientamento.

Sàrtia. Ogni **manovra dormiente,** ora in fune metallica, che sostenga lateralmente l'alberatura e che dalle **lande** salga direttamente agli *incappellaggi* (v. **landa),** senza cioè passare per le **crocette** o per altri elementi di distanziamento. Le sartie sono distinte a seconda della posizione e

dell'altezza degli incappellaggi: *sartie di trinchetto, sartie di maestra, sartie maggiori, sartie minori, sartie alte,* eccetera.

Sartiame. Nome collettivo e generico di tutte le **manovre dormienti** che concorrono a sorreggere l'alberatura.

Satellitare. Strumento elettronico che con l'ausilio dei satelliti artificiali dà automaticamente la posizione della nave sulla superficie del pianeta.

SatNav. Abbreviazione di «Satellitar Navigation»; nell'uso corrente essa è riferita sia alle trasmissioni dei satelliti artificiali messi in orbita per l'ausilio alla navigazione, sia all'apparato di predisposizione della rotta funzionante appunto con i dati da essi ricevuti, sia alla navigazione guidata in tal modo.

Scalmo. Caviglia di legno infissa sul bordo delle imbarcazioni a remi con la quale questi sono per mezzo di un legamento (detto *stroppo* o *stroppio*) trattenuti nella posizione utile alla voga. Quando lo scalmo abbia forma a forcella o sia intagliato nel bordo, propriamente si dice *scalmiere.*

Scarrocciare. Deviare lateralmente dalla rotta per effetto del vento e del moto ondoso, mentre il medesimo inconveniente si dice **deriva** se determinato dalla corrente.

Scotta. Manovra corrente costituita da una fune o corda **(cima)** per tendere una vela agendo verso poppa e dal lato dal quale spira il vento, sebbene per i **fiocchi** le scotte in tensione sono di solito quelle che si trovano sul lato della nave opposto al vento e cioè *sottovento.*

Skipper. Colui che ha il comando di uno yacht (e quindi anche l'armatore o proprietario, se dirige direttamente le manovre) o che ne è responsabile della condotta in regata.

Sloop. Yacht **aurico** o **bermudiano** con un solo albero e un solo **strallo** e quindi in navigazione ordinaria con un solo **fiocco.**

Solcometro. Strumento, ora quasi sempre elettronico, per misurare il percorso e la velocità di una nave; siccome la misurazione è fatta nell'acqua circostante, le indicazioni del solcometro sono alterate dalle correnti e non corrispondono alla traslazione della nave stessa. rispetto alla crosta terrestre, ovvero al fondo marino.

Sovrainvelata. Si dice di una nave che, per le sue caratteristiche, abbia troppa vela rispetto al vento che la investe, quindi è soggetta a **straorzare** e anche a subire danni.

Specchio di poppa. Estrema parte poppiera di uno yacht, che si trova al di sopra del galleggiamento e che chiude lo scafo con una superficie tra-

sversale piana o poco incurvata e variamente inclinata.

Spinnaker. Grande vela ausiliaria a forma di triangolo curvilineo che, nelle andature **portanti,** viene alzata esternamente allo **strallo** e che, dalla parte sottovento, viene estesa da una lunga e robusta asta detta **tangone.**

Stanca di marea. Nell'alta marea, il periodo in cui l'acqua, avendo raggiunto il livello più alto, rimane in stasi (cioè ferma) prima di cominciare a rifluire, invertendo il senso della **corrente di marea.**

Stazza. Misura convenzionale della capacità di uno scafo, detta *stazza lorda*, se comprensiva di tutto il volume a esso interno, *stazza netta*, se dal computo sono detratti i locali destinati ai macchinari e agli altri apparati. Per gli yacht, la stazza indica il sistema di misurazioni per l'attribuzione del compenso in secondi per miglio necessario per l'equiparazione teorica delle loro velocità potenziali e quindi per consentire loro di fare regate con altri di dimensioni e di caratteristiche diverse.

Strallo. Manovra dormiente che concorre a sostenere l'alberatura anteriormente e, ora, anche posteriormente, dato che **paterazzo,** (usato sulle navi a vele quadre per indicare le manovre dormienti orientate verso poppa), sugli yacht **aurici** e **bermudiani** ha assunto un'accezione diversa. Tale uso del termine strallo ha reso necessarie determinazioni ulteriori, come: *strallo di prua*, *strallo di poppa*, eccetera.

Strambare. Propriamente far passare un **boma,** e quindi una **randa,** da una parte all'altra, navigando con il vento a **fil di ruota,** ossia perfettamente in poppa.

Straorzare. Venire bruscamente all'orza, ovvero accostare eccessivamente al vento e quindi compiere un'evoluzione involontaria avvicinando la prua alla direzione del vento. L'effetto di tale evoluzione si dice *straorzata* ed è tipico delle navi **sovrainvelate.**

Strapoggiare. Allontanare la prua dalla direzione del vento in modo eccessivo e spesso involontario e incontrollato. L'effetto di tale evoluzione si dice *strapoggiata* ed è determinato dalla cattiva condotta della nave o dallo stato del mare.

Sventare. Propriamente togliere vento alle vele e cioè disporre queste, o la nave, nella direzione del vento in modo da lasciarle **fileggiare.**

Taccata. A seconda delle dimensioni della nave, grosso palo o pezzo di trave posto con altri sotto la carena per facilitarne l'appoggio sul fondo del bacino o sullo scalo di *alaggio* (v. **alare).**

Taglio delle vele. È la sagoma data alle vele dal velaio per renderle parti-

colarmente idonee a una determinata intensità di vento, in quanto i lati di una vela da vento leggero sono in genere più curvilinei di quelli di una da vento forte. Un tempo si diceva *garbo*, mentre ora *taglio* è usato anche per indicare la disposizione dei *ferzi*, ossia delle strisce di tessuto onde è formata una vela.

Tambuccio (anche *tambucio* e *tambugio*). Originariamente la struttura di protezione e copertura degli sbocchi delle scale di bordo (cioè interne alla nave) sul *ponte di coperta* (v. **ponte).** Ora, per analogia, indica l'accesso a una **tuga** e gli elementi della sua chiusura.

Tangone. Grossa e robusta asta, in legno o in lega leggera, che ha la funzione di un **buttafuori** per le vele di prua e ora specificamente per lo **spinnaker.**

Tattico. Termine completamente estraneo al linguaggio marinaresco e di uso recente e limitato. Sugli yacht da regata è così definito colui che abbia la responsabilità della scelta della rotta e dei **bordi,** nonché del controllo degli altri concorrenti.

Tell-tales. v. Mostravento.

Terzarolare. Ridurre la superficie velica esposta al vento con vari artifizi, il più comune dei quali è costituito da una serie di fori (*brancarelle*) allineati e rinforzati che consentono di passare **manovre correnti** per **tesare** nuovamente la vela e di raccogliere e legare la parte eccedente con pezzi di **cima** detti *matafioni.*

Tesare. Tendere o mettere in tensione, ovvero in forza (cioè porla in condizione di agire per il fine cui è predisposta) una **manovra corrente** o una vela; in quest'ultimo caso significa disporla in modo che il vento vi eserciti pienamente la sua azione.

Testa d'albero (anche: *penna*). Se riferito all'alberatura, designa l'estremità superiore di un albero al di sopra degli *incappellaggi* (v. **landa)** delle **sartie** alte. *Testa d'albero* può essere anche traduzione dell'inglese *masthead*, usato per indicare uno yacht **bermudiano** il cui **strallo** (prodiero) arrivi alla sommità dell'albero, anziché ai due terzi circa, come avveniva in quelli anteriori agli anni 1955-60.

Timonerìa. Il termine è generalmente usato per indicare il locale o il sito ove si trova la **ruota** del timone; esso può però designare anche l'apparato delle trasmissioni del moto al timone e in tal caso è sinonimo di *agghiaccio* (v. **frenello).**

Tormentina. Piccolo **fiocco** in tessuto pesante che viene usato con vento fortissimo.

Traverso. Asse trasversale mediano della nave. Nel linguaggio marinaresco si dice *al traverso* tutto ciò che sia perpendicolare all'asse longitudinale della nave e quindi *avere* o *prendere il mare* o il *vento al traverso* significa che la direzione del moto ondoso o quella da cui spira il secondo forma un angolo retto con la linea di **chiglia,** che però non sempre corrisponde alla direttrice del moto della nave stessa. *Traversarsi* riferito alla nave significa disporsi incontrollatamente in modo da ricevere il mare o il vento di fianco.

Trinchettina. Sulle navi a vele quadre è il più basso e il più interno dei **fiocchi** ed è inferito, cioè fissato, su uno **strallo** (detto di *parrocchetto*) che dalla *coperta* (v. **ponte)** raggiunge l'albero anteriore (detto *trinchetto*) a due terzi circa della sua altezza. Sugli yacht **aurici** e **bermudiani** che abbiano due stralli è analogamente il più basso e il più arretrato dei fiocchi; sugli yacht dei predetti tipi che abbiano ordinariamente un solo strallo, ma che ne hanno anche uno volante, la trinchettina è la vela inferita, cioè fissata, su quest'ultimo ed in genere usata in luogo della **tormentina.**

Triradiale. Taglio e orientamento dei *ferzi* (v. **taglio)** di una vela, ove essi sono disposti secondo tre direttrici fondamentali rispondenti alle linee delle principali sollecitazioni durante l'uso.

Tuga. Sovrastruttura abitabile che si eleva dal *ponte di coperta* (v. **ponte),** occupandone la parte centrale, sia nel senso della lunghezza che della larghezza.

Turbante. Particolare nodo fatto a una **cima** affinché non sfugga di mano per scorrimento.

Vela di cappa. Ogni vela di superficie molto ridotta rispetto all'ordinaria corrispondente e di tessuto molto robusto che sia destinata all'uso durante la *cappa*, cioè alla navigazione stazionaria o a velocità minima, cui una nave sia costretta da condizioni del vento e del mare singolarmente proibitive.

Verricello. Sugli yacht è un piccolo o medio argano ad asse verticale (e quindi nel linguaggio marinaresco propriamente *cabestano*) con tamburo a campana usato per **tesare** le **manovre correnti.**

Vetroresina. Materiale generalmente usato per la costruzione del naviglio minore e degli yacht e costituito da strati di fibre di vetro sia feltrate che tessute imbevute di resine poliesteri e da uno strato superficiale esterno di resine pastose (v. **gel-coat);** disposto in appositi stampi indurisce per

polimerizzazione delle resine.

Virata. Evoluzione della nave fatta in modo da cambiare il lato da cui riceve il vento e facendo passare la prua nel letto del vento stesso, ovvero opponendola alla sua direzione. Il termine è talvolta impropriamente usato per *abbattuta* (v. **abbattere).**

Volano. Pesante disco metallico solidale con l'albero di una macchina alternativa (come i motori a scoppio, diesel, eccetera) che con la sua inerzia di rotazione conferisce uniformità al moto di essa.

Volta. Giro di una fune o corda **(cima)** intorno a un oggetto fisso, come una **bitta** o una **galloccia,** perché vi resti fissata. Usuale nelle espressioni *dar volta, levar volta,* mentre è raro assoluto, essendogli preferito l'equivalente *collo.*

Winch. Nome inglese del **verricello,** entrato anche nelle altre lingue.

Yawl. Yacht, per lo più **bermudiano,** a due alberi, il posteriore dei quali (detto *di mezzana*) sia situato a **poppavia** dell'asse del timone.

Zodiac. Nome di una famosa fabbrica francese di battelli pneumatici, anche di salvataggio, spesso usato per indicare i battelli stessi.

FINE